

78



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XL - INVERNO / PRIMAVERA 2017

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche



Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



78

anno XL - inverno / primavera 2017



Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XL, inverno / primavera 2017

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-539-6

© 2017 eum edizioni università di macerata,
Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n.
20/1980

I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli Studi di Camerino (Scuola di Giurisprudenza); Università degli studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara (Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

Direzione

Franco Amatori (Università Bocconi di Milano), Ivo Biagianti (Università di Siena-Arezzo), Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Catia Eliana Gentilucci (Università di Camerino), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata).

Consiglio scientifico

Girolamo Allegretti, Ada Antonietti, Francesco Bartolini, Fabio Bettoni, Giancarlo Castagnari, Giorgio Cingolani, Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Costantino Felice, Luigi Vittorio Ferraris, Roberto Giulianelli, Olimpia Gobbi, Paola Magnarelli, Fabrizio Marcantoni, Amoreno Martellini, Remo Morpurgo, Paola Nardone, Giacomina Nenci, Renato Novelli, Raul Paciaroni, Grazia Pagnotta, Giorgio Pedrocchio, Carlo Pongetti, Paolo Raspadori, Luigi Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, Renato Sansa, Marco Severini, Ercole Sori, Gino Troli, Manuel Vaquero Piñeiro, Carlo Verducci, Carlo Vernelli, Gianni Volpe.

Redazione

Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli (segretario), Paola Nardone, Paolo Raspadori.

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “Giorgio Fuà”, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159; web: <http://www.proposteericerche.it>; e-mail: r.giulianelli@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L’abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell’anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Intesa S. Paolo, IBAN: IT98 J03069 13401 100000300004 - codice BIC/SWIFT: BCITITMM.

Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Centro Direzionale, Via Carducci, snc - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, web: <http://eum.unimc.it>, e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Impaginazione

Carla Moreschini

Sommario

Storia orale dell'ambiente

- Elisabetta Novello
9 L'inevitabile incontro fra storia orale e storia ambientale
- Gabriele Ivo Moscaritolo
17 Raccontare la catastrofe. Memoria, ambiente ed esperienze nel dopo-sisma irpino
- Elisabetta Novello
37 «Tornerebbe la palude»: i Consorzi di bonifica veneti tra storia orale e storia ambientale
- Angela Olita
57 Dalle baracche alle case popolari. Esperienze e memorie della ricostruzione postbellica a Eboli
- Maria Laura Longo
73 Piazza Mercato, paesaggio sociale in trasformazione
- Stefania Ficacci
87 Le fonti orali come metodologia di ricerca per la ricostruzione di un patrimonio culturale comunitario. Il *case-study* dell'Ecomuseo Casilino a Tor Pignattara
- Marco Dotti
101 Sebastian Stocker. L'esperienza di un *vigneron* tra biografia imprenditoriale e territoriale
- Anna Rita Pescetelli
119 Verso il governo dell'ambiente in Italia. L'istituzione del ministero e del sistema delle agenzie

Marco Santillo

- 139 Il tema delle risorse ambientali ai fini dello sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno. L'approccio sistemico di Francesco Saverio Nitti

Saggi

Anna Citarella

- 163 I conservatori-orfanotrofi di Capitanata e l'assistenza alle donne nel Regno di Napoli tra *Ancien régime* e Restaurazione

Paola Nardone

- 179 Pratiche del potere nel latifondo del Mezzogiorno italiano tra età moderna e contemporanea

Dario Dell'Osa

- 197 La vitivinicoltura abruzzese nell'Ottocento

Note

Amoreno Martellini

- 217 I vallati e i tempi che cambiano. Modernità e infrastrutture a Jesi nel primo quindicennio del Novecento

Marco Moroni

- 229 Tre governatori per una macroregione: l'Italia di mezzo. In margine al libro *L'Italia centrata*

Convegni e letture

Convegni

- 239 Marianna Astore, *Il capitalismo mediterraneo: porti, territori, Stati* (Ancona, 10 giugno 2017)
- 241 Diego Pedrini, *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche di età moderna* (Jesi, 9 giugno 2017)

Letture

- 247 Luca Andreoni legge Francisco García González, Gérard Béaur e Fabrice Boudjaaba (a cura di), *La Historia rural en España y Francia (siglos XVI-XIX). Contribuciones para una historia comparada y renovada*

- 252 Ercole Sori *legge* Michele Nani, *Migrazioni bassopadane. Un secolo di mobilità residenziale nel Ferrarese (1861-1971)*
- 253 Alida Clemente *legge* Maria Lucia De Nicolò, *Mediterraneo dei pescatori. Mediterraneo delle reti*
- 255 Emanuela Locci *legge* Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani e Francesca Zaccaro (a cura di), *Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea*
- 258 Giorgio Cingolani *legge* Emanuela Costantini, *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello stato nazionale romeno 1830-1940*
-
- 261 **Rassegna bibliografica**
- 267 **Summaries**
- 271 **Call for papers**

Elisabetta Novello

L'inevitabile incontro fra storia orale e storia ambientale

La valenza scientifica della metodologia di ricerca propria della storia orale è oggi ampiamente riconosciuta a livello internazionale. Tuttavia, in alcuni ambiti di studio la raccolta e l'analisi di fonti orali non sono state ancora adeguatamente utilizzate. Nel contesto italiano, uno di questi ambiti è sicuramente quello della storia ambientale. Le fonti orali, come è noto, permettono di indagare aspetti della realtà che spesso non emergono dalle fonti tradizionali e, inoltre, offrono punti di vista innovativi e originali che possono portare a nuove interpretazioni degli eventi storici. La soggettività da cui queste fonti sono caratterizzate non entra in contrasto con la possibilità di una ricostruzione storica attendibile, poiché la soggettività è un elemento costitutivo di qualsiasi documento creato dall'uomo. In alcuni casi, inoltre, sono proprio la soggettività e, con essa, l'auto-rappresentazione a costituire gli elementi più interessanti di una ricerca di storia orale.

L'obiettivo di questo numero monografico di «Proposte e ricerche» è quello di presentare contributi che affrontino temi di storia ambientale utilizzando in modo prevalente o comunque non marginale le fonti orali e la peculiare prospettiva di interpretazione che tali fonti permettono di adottare. L'attenzione degli autori è posta sul rapporto uomo-ambiente, sulle complesse dinamiche che portano alla trasformazione di un luogo naturale in un luogo adibito ad attività industriale, in un contesto produttivo, in un'area coltivata, in uno spazio urbanizzato. «Proposte e ricerche» ha voluto richiamare l'attenzione degli storici orali sui temi propri della storia ambientale e stimolare gli storici economici e ambientali a ricorrere alla metodologia di analisi della storia orale per arricchire le loro prospettive di studio.

La storia ambientale si basa sulla convinzione che la natura non costituisca soltanto uno sfondo per le vicende umane, ma che svolga anche un ruolo attivo nei processi storici. È quindi necessario, per gli storici ambientali, comprendere le dinamiche degli ecosistemi naturali nel tempo, esaminare le interazioni tra ambiente, tecnologia e ambito socio-economico, indagare le

politiche ambientali, analizzare il mutamento dei valori culturali e del pensiero filosofico relativi al concetto di natura. La storia ambientale ha l'obiettivo di analizzare da prospettive nuove alcuni processi storici, ponendo l'ambiente in primo piano rispetto alle attività umane. Tuttavia, la percezione che l'uomo ha dell'ambiente, il valore che gli attribuisce, i tentativi compiuti per trovare un modo corretto di convivere con esso, sono tematiche centrali della storia ambientale.

La storia orale si rivela utilissima per indagare tali tematiche. Ciò che le fonti orali in particolare offrono allo studioso è un punto di vista interno alla complessità di un'esperienza e la possibilità di comparare varie interpretazioni di uno stesso fenomeno. Le domande nel campo della storia ambientale alle quali le fonti orali possono contribuire a dare una risposta sono molte. Le fonti orali, per esempio, possono aiutare a comprendere quale percezione l'uomo abbia dell'ambiente nel quale vive e opera, e degli effetti sulla natura di attività economiche e scelte politiche. La storia orale può indagare come un cambiamento intervenuto nell'ambiente sia stato percepito e vissuto, come questo abbia modificato e condizionato lo stile di vita dei residenti in una determinata zona, può aiutarci a capire se la popolazione sia cosciente dei rischi che corre vivendo in un determinato territorio, quanto gli uomini responsabili della gestione del territorio siano preparati ad affrontare situazioni di emergenza, quanto l'uso del suolo sia cambiato negli ultimi decenni e per quali ragioni, e se esista in una data comunità una piena consapevolezza ecologica.

Uno dei temi verso il quale l'interesse della comunità scientifica è forte è sicuramente quello dei disastri ambientali. Questi ultimi si possono suddividere in due categorie, i disastri 'naturali' e quelli causati dall'uomo, generalmente per una sottovalutazione delle conseguenze dei propri interventi sull'ambiente. Anche eventi eccezionali quali terremoti, inondazioni, siccità, carestie e fenomeni di erosione delle montagne, tuttavia, hanno spesso conseguenze gravi su comunità residenti in luoghi che non avrebbero dovuto essere abitati o in cui si sarebbero dovute prendere precauzioni adeguate. In tale ambito la storia orale, come dimostrano molti progetti di ricerca, aiuta a comprendere il rapporto conflittuale esistente tra uomo e natura, le strategie di resilienza adottate e i loro esiti. Spesso gli eventi catastrofici sono direttamente collegabili alle attività umane: guerre, disastri chimici e nucleari, crollo di dighe, eccessivo disboscamento, inquinamento del suolo, dell'acqua e dell'aria. Talvolta le aree interessate da tali eventi devono essere abbandonate, altre volte le popolazioni rimangono a vivere nello stesso luogo, più o meno consapevoli dei rischi a cui si espongono. In questo caso la raccolta di storie di vita permette di indagare il rapporto tra comunità residenti ed *élites* politico-economiche.

Fra i disastri naturali, i terremoti sono quelli dalla portata devastatrice più ampia. Non solo possono provocare lo sgretolamento di interi centri abitati e

imponenti perdite di vite umane, ma essi minano in pochi secondi le certezze di intere comunità. Il saggio di Ivo Moscaritolo, *Raccontare la catastrofe. Memoria, ambiente ed esperienze nel dopo-sisma irpino*, illustra un caso esemplare di trasformazione del paesaggio a seguito di un forte terremoto: Conza della Campania, piccolo centro dell'Alta Valle dell'Ofanto, fu completamente distrutta dal sisma del 23 novembre 1980 e interamente ricostruita a valle. Dall'antico centro di origine romana divenuto oggi un parco archeologico, passando per l'insediamento provvisorio dei prefabbricati fino alla zona industriale e al nuovo paese edificato con criteri completamente diversi, dopo trentasei anni l'intero paesaggio risulta profondamente mutato. Parallelamente, chi vive e ha vissuto in quei luoghi ha dovuto adattarsi a nuove condizioni dando nuovi significati all'ambiente circostante. Particolare attenzione è stata data dall'autore a un diverso significato attribuito dalle varie generazioni al luogo in cui vivono: dalle generazioni più vecchie, che conservano un vivido ricordo dell'antico centro, fino a quelle più giovani, che non hanno nemmeno vissuto nei prefabbricati e per le quali il paese originario è oggi prevalentemente una meta turistica.

Sono molte le aree del nostro paese a rischio idrogeologico, per la loro stessa conformazione naturale e, sempre più spesso, per le conseguenze di alcune indiscriminate azioni compiute dall'uomo. Fra queste aree rientrano le pianure che nel corso degli anni sono state sottoposte a interventi di bonifica. Il saggio dedicato al ruolo dei Consorzi di bonifica nella trasformazione delle terre di bonifica nella regione Veneto, «*Tornerebbe la palude*»: *i Consorzi di bonifica veneti tra storia orale e storia ambientale*, nasce dalla necessità di comprendere più approfonditamente il rapporto uomo-ambiente in un territorio che l'attività antropica ha notevolmente modificato nel corso dei secoli, imponendogli una conformazione 'innaturale'. Se gli impianti idrovori smettessero di funzionare, la maggior parte delle terre ora coltivate ritornerebbe allo stato paludoso. Si tratta dunque di un equilibrio estremamente precario, che richiede un'attenzione continua da parte di chi lavora nei Consorzi di bonifica o in altri enti dedicati alla gestione delle acque. Questo elemento di 'innaturalità' non emerge tuttavia dai racconti degli intervistati, che descrivono il territorio nel quale operano o risiedono come un ambiente dato per acquisito, una eredità da preservare. I testimoni sono pienamente consapevoli dei pericoli insiti in questo territorio, lo conoscono bene, percorrono giornalmente gli argini dei suoi canali, controllano idrovore, chiaviche e sifoni. Hanno un'esperienza maturata nel corso di molti anni di lavoro che permette loro di prevedere alcune situazioni pericolose, di intervenire prontamente, quando possibile, di sanare situazioni di degrado. Hanno però anche la coscienza dei loro limiti e dei limiti della tecnica. È difficile far fronte a eventi eccezionali, legati al cambiamento climatico, quando l'uomo non ha saputo contenere la

cementificazione del territorio e l'eccessivo processo di inurbamento. Campagna e centri abitati sono oggi soggetti in egual misura al rischio di alluvioni, allagamenti, esondazioni e l'uomo deve perciò quotidianamente lottare per mantenere lo stato di salute di terre 'costruite' sotto il livello medio del mare.

Anche lo spazio urbano è uno spazio 'ambientale'. La sua nascita, evoluzione, espansione, trasformazione hanno segnato e continueranno a caratterizzare il paesaggio e a condizionare fortemente l'equilibrio uomo-natura.

La ricostruzione postbellica risulta senza dubbio un elemento fondativo della storia urbana e sociale delle città italiane e non solo, se pensiamo che, nel bene e nel male, molte decisioni prese allora hanno avuto un'influenza decisiva sugli sviluppi successivi. Se i pianificatori del tempo agivano avendo in mente un modello di sviluppo preciso, finalizzato a gettare le fondamenta della 'città moderna', è importante studiare non soltanto dal punto di vista urbanistico le realizzazioni di questi assunti, ma anche gli intenti ispiratori, il sostrato culturale della ricostruzione. Inoltre, non sono soltanto i luoghi a subire trasformazioni e stravolgimenti, ma anche il rapporto con lo spazio stabilito dagli abitanti. Da queste premesse trae spunto il saggio di Angela Olita, *Dalle baracche alle case popolari. Esperienze e memorie della ricostruzione post-bellica a Eboli*. L'autrice ha eletto a caso studio un'area particolarmente segnata dalle offese di guerra, il territorio dello sbarco degli Alleati a Salerno, poco considerato anche da studi di carattere prettamente architettonico-urbanistico. A tale fine, questo contributo mette a confronto orientamenti e piani d'azione istituzionali con le attese e le esperienze della popolazione, valutando la capacità e gli spazi d'azione degli abitanti. Attraverso il recupero di fonti utili a delineare esperienze e interpretazioni 'dal basso', in primo luogo testimonianze orali, si perviene a un racconto più completo della ricostruzione, non limitato agli interventi di riedificazione e risanamento urbano, ma che analizza anche la ricaduta sociale e gli effetti di tali interventi sulle costruzioni simboliche dello spazio.

Il contributo di Maria Laura Longo, *Piazza Mercato, paesaggio sociale in trasformazione*, affronta i cambiamenti che, dal 1940 a oggi, hanno attraversato e modificato lo spazio urbano e sociale di piazza Mercato, nel quartiere Pendino di Napoli. La ricerca considera la città un ecosistema complesso in trasformazione. Le parti che compongono questo sistema urbano aperto sono estremamente eterogenee e non conoscono una narrazione unica, uniformante. All'interno di questo panorama variegato, il quartiere Pendino risulta essere poco raccontato. L'intento del saggio è quello di restituire la storia del quartiere attraverso la memoria orale: i luoghi vengono osservati, sperimentati e narrati attraverso una polifonia di voci che tratteggiano esperienze di vita quotidiana, pratiche dello spazio, rappresentazioni del rione diverse nel tempo e a seconda dei gruppi sociali, adottano una metodologia di ricerca ba-

sata su storie di vita, narrazioni di residenti e commercianti e fonti secondarie, studi scientifici, dati statistici e testi letterari. Gli intervistati appartengono a tre macro-gruppi, commercianti, cittadini residenti, testimoni espressione delle realtà associative e socio-educative presenti sul territorio, ognuno con le proprie peculiarità, evidenti nel linguaggio, nella visione del territorio e nella restituzione della memoria. L'approccio della storia orale ha permesso di indagare diversi punti di vista, ricostruendo una visione sfaccettata del quartiere.

Nell'ambito di studi connessi alla periferia urbana si colloca il saggio di Stefania Ficacci, *Le fonti orali come metodologia di ricerca per la ricostruzione di un patrimonio culturale comunitario. Il case-study dell'Ecomuseo Casilino a Tor Pignattara*. L'autrice presenta i risultati di una ricerca di storia urbana condotta nel corso degli ultimi dieci anni e ha contribuito, nel 2016, alla realizzazione di un progetto interdisciplinare con l'obiettivo di costituire un *ecomuseo urbano*. Il quartiere oggetto di studio si estende nel settore sud-orientale della città di Roma. L'area è parte integrante di quella che è oggi definita 'periferia storica', intendendo con tale definizione quei quartieri spazialmente contigui al centro storico edificati nel corso del primo Novecento, che hanno subito una nuova urbanizzazione dopo il secondo conflitto mondiale. In particolare, Tor Pignattara si rivela essere un ambiente denso di elementi sia storici che naturalistici di notevole interesse: resti archeologici dell'età imperiale, persistenze religiose paleocristiane e medievali, testimonianze di sfruttamento agricolo dell'area, presenza di aree umide. Agli elementi tipici dell'ambiente vanno poi associati gli aspetti storici e antropologici caratterizzanti la periferia storica romana: il processo di marginalizzazione a cui è costantemente assoggettata dalle politiche edilizie e sociali, la forte presenza di immigrati, la conflittualità sociale e politica, l'attivismo della cittadinanza e le sue diverse forme di rappresentatività. La raccolta di fonti orali ha consentito di osservare la relazione fra patrimonio storico e sociale e la comunità urbana, attraverso la ricostruzione delle molteplici percezioni che la cittadinanza ha dei fatti storici caratterizzanti il quartiere. In particolare, nel saggio si fa riferimento alla memoria privata e familiare relativa al ventennio fascista e alle sue politiche di segregazione politica, agli eventi della seconda guerra mondiale, alla ricostruzione postbellica e allo sviluppo edilizio legato al boom economico, alla conflittualità politica extraparlamentare degli anni Settanta e alla immigrazione extracomunitaria degli ultimi venti anni. La metodologia della storia orale ha permesso, inoltre, di indagare la rappresentazione che la comunità ha elaborato di se stessa di fronte agli eventi menzionati.

Anche la piccola comunità di Terzano trattiene nella propria memoria l'evoluzione di un territorio, in questo caso dedito alla viticoltura. Il saggio di Marco Dotti, *Sebastian Stocker. L'esperienza di un vigneron tra biografia*

imprenditoriale e territoriale, mette in evidenza come un'importante attività produttiva abbia influenzato in modo considerevole un territorio e la percezione di esso. Prima ancora che un piccolo comune altoatesino di circa quattromila residenti, il nome Terlan (o Terlano) evoca una realtà produttiva nota in tutto il mondo. La Cantina sociale di Terlano nacque nel 1893 dall'unione di ventiquattro vignaioli: fu una delle prime aziende della regione ad adottare questo modello d'impresa cooperativa. Oggi l'azienda, che vanta un fatturato di 15 milioni di euro, è il fulcro economico della piccola comunità. Le fortune della Cantina di Terlano sono riconducibili alla figura del cantiniere Sebastian Stocker, uno dei più importanti *vignerons* viventi. La vicenda dell'ottuagenario Stocker è consegnata quasi esclusivamente alla sua memoria, integrata da un modesto, ma prezioso, archivio personale. Il patrimonio di conoscenze, scelte, piccole conquiste, che hanno modificato radicalmente un territorio e la sua percezione può esserci tramandato solo oralmente. Il saggio si basa su numerose interviste compiute nel corso degli anni 2013-2015 (la maggior parte ha come protagonista Sebastian Stocker, ma sono stati registrati anche dei colloqui con suo figlio e con l'attuale presidente della cantina sociale). L'esperienza di Stocker rivela in modo vivido quanto la biografia di un singolo possa orientare l'evoluzione di un territorio. Emergono sia i limiti posti dalla forma cooperativa dell'impresa, che il *Kellermeister* ha superato talvolta compiendo delle scelte in totale autonomia, sia quelli del processo di codificazione del "prodotto tipico". Attraverso la voce di Stocker non affiora soltanto la sua vicenda o quella delle aziende che ha guidato, ma anche la biografia di un territorio, indissolubilmente legato alla vite, che lo ha connotato in modo particolare, dal punto di vista non solo economico, ma anche sociale.

La storia orale può dare un eccellente contributo anche alla ricostruzione delle condizioni che hanno determinato la nascita di particolari strutture istituzionali legate alla gestione dell'ambiente. È questo il tema a cui Annarita Pescetelli dedica il proprio saggio, *Verso il governo dell'ambiente in Italia. L'istituzione del ministero e del sistema delle agenzie*. L'autrice ha approfondito un ambito indagato ancora marginalmente dalla storiografia, quello relativo ai processi di formazione delle strutture dello Stato deputate alla tutela ambientale in Italia. Dopo le prime iniziative che videro la luce negli anni Settanta, un passaggio fondamentale fu la creazione del ministero dell'Ambiente nell'agosto del 1986, in notevole ritardo rispetto ai grandi paesi europei, sotto la spinta di un'opinione pubblica fortemente toccata dal disastro nucleare di Chernobyl e da una crescente sensibilità popolare verso il binomio salute-ambiente. Un successivo passaggio di particolare interesse per la strutturazione della *governance* ambientale nazionale è la legge n. 61 del 21 gennaio 1994 sulla riorganizzazione dei controlli ambientali, l'istituzione delle Agenzie regionali e dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente. Il saggio di

Pescetelli approfondisce i processi politici e sociali che portarono l'Italia a operare un cambiamento strategico nelle strutture dello Stato per andare incontro alle nuove esigenze di controllo ambientale a livello locale e nazionale. Le fasi cruciali di questo passaggio istituzionale sono state analizzate incrociando molteplici fonti: la letteratura esistente, le fonti a stampa, gli atti parlamentari. Proprio in virtù della limitata storiografia esistente, si sono rivelate molto utili e interessanti le testimonianze di due importanti protagonisti delle vicende analizzate nel testo: Rosa Filippini (promotrice del referendum del 1993) e Giorgio Nebbia (uno dei padri del primo ambientalismo italiano).

Marco Santillo fornisce una rilettura interessante di alcune fonti documentarie e interviste sul campo, dalle quali emerge la modernità dell'approccio di Francesco Saverio Nitti al tema della gestione delle risorse ambientali teso a realizzare un complessivo sviluppo socio-economico del Mezzogiorno. Nel suo articolo, *Il tema delle risorse ambientali ai fini dello sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno. L'approccio sistemico di Francesco Saverio Nitti*, Santillo sottolinea la necessità di riconsiderare storiograficamente le vicende dell'istituzione della Reale Commissione per l'incremento industriale di Napoli (1902-1903) e la messa a punto della successiva Legge per il risorgimento economico di Napoli del 1904. La sensibilità di Nitti verso il tema dell'ambiente emerge anche dallo studio delle vicende connesse all'istituzione, nel 1906, della Commissione parlamentare per l'inchiesta sulla condizione dei contadini, sui loro rapporti coi proprietari ed in specie sulla natura dei patti agrari. Si trattava di studiare 'il lato agricolo' della questione meridionale e le profonde connessioni tra territorio e ambiente, montagna e pianura, interno e zona costiera. Nitti fu nominato responsabile della Sottocommissione per la Basilicata e la Calabria, e in tale veste, nel triennio 1907-1909, parlò personalmente con migliaia di contadini, amministratori locali, funzionari statali ed esperti in diverse province meridionali. Alla luce dei risultati dell'inchiesta, Nitti concluse che natura e storia erano state entrambe 'matrigne' verso le regioni meridionali, ma che le conseguenze più negative derivavano da precise responsabilità degli uomini, e in particolare dal disboscamento realizzato nel corso del tempo, che aveva distrutto un importante ecosistema di spontanea difesa del suolo. Il principale rimedio indicato da Nitti era quello di un 'piano nazionale di rimboschimento' per ricostituire un grande demanio forestale per il riassetto idrogeologico della montagna meridionale. Su questa scommessa 'storica' si giocavano le sorti del Mezzogiorno, e innanzitutto la battaglia contro la malaria, principale causa della miseria di paesi e campagne.

Come appare evidente da quanto qui esposto, questo numero monografico di «Proposte e ricerche» racchiude temi molto diversi fra loro ma accomunati da un condiviso approccio di ricerca. Si tratta di argomenti legati alla trasformazione del territorio determinata dall'uomo e dalla natura, e dalla relazione

fra essi. Fra questi due soggetti c'è una negoziazione, non sempre facile da gestire. La raccolta di testimonianze orali risulta particolarmente utile in tale ambito di indagine, offrendo agli studiosi la possibilità di analizzare le ragioni che muovono l'uomo a compiere determinate scelte e quale sia l'effettiva percezione che egli ha delle sue azioni e delle loro conseguenze sull'ambiente. L'incontro tra storia ambientale e storia orale è dunque inevitabile, e non potrà che avere sviluppi proficui in futuro.

Gabriele Ivo Moscaritolo

Raccontare la catastrofe. Memoria, ambiente ed esperienze nel dopo-sisma irpino

1. *Introduzione.* Nel suo celebre testo *Il filosofo e la catastrofe*, Augusto Placanica ha sottolineato l'unicità dei terremoti rispetto ad altri tipi di catastrofi naturali:

il terremoto è una catastrofe diversa, assolutamente diversa da tutte le altre: esso non solo uccide l'esistenza biologica, aleatorio effimero dono d'una natura non ancora trasgredita, ma, appunto, rompe i cardini della natura stessa, spezza l'asse della terra, risospinge la società e la storia indietro, verso i tempi del Diluvio¹.

Da questa evocativa definizione, emerge come un terremoto metta a nudo la fragilità del rapporto uomo-natura e come la sua distruzione sia in grado di sconvolgere il corso del tempo nel quale sono immerse le società colpite; una catastrofe che su tutte ci ricorda come la nostra esistenza sia profondamente intrecciata con il divenire di un pianeta in costante evoluzione. Ciò perché un sisma è, fra i disastri naturali, quello dalla portata devastatrice più ampia che, oltre a sgretolare interi centri abitati e provocare un'imponente distruzione demografica, si impone come evento totalizzante che coinvolge la maggior parte degli aspetti della vita di una comunità².

I terremoti dunque non sono solo eventi distruttivi a breve termine, ma agenti di trasformazione nel lungo periodo: «significant catalysts of change in their own right, causing political, economic and social adjustments, triggering needed adaptations in human behaviour and the built environment»³.

¹ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, Einaudi, Torino 1985, p. XI.

² A. Oliver-Smith, *Anthropological research on hazards and disasters*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 25, 1996, pp. 303-328.

³ G. Bankoff, *Comparing vulnerabilities: toward charting an historical trajectory of disaster*, in «Historical Social Research», vol. 32, 3 (121), 2007, pp. 103-114.

Il *turning point* è spesso visibile nella trasformazione del paesaggio⁴, nelle tracce del ciclo distruzione/ricostruzione inscritte nello spazio, ma è anche e soprattutto nella memoria e nei vissuti individuali e collettivi che si depositano i segni della catastrofe. Profonde cesure, ristrutturazioni biografiche e continui adattamenti possono essere indagati proprio a partire dalla dimensione intima e soggettiva aggiungendo così nuovi punti di vista alla comprensione dei mutamenti generati da un terremoto.

Nelle pagine che seguono focalizzeremo la nostra attenzione su questi aspetti: le trasformazioni dell'ambiente a seguito di un forte terremoto e soprattutto come queste sono state vissute e percepite da chi ne ha fatto direttamente esperienza. Prenderemo in considerazione il sisma del 23 novembre 1980 e il caso di Conza della Campania, antico centro più volte distrutto da terremoti nel corso dei secoli ma sempre ricostruito sullo stesso colle⁵. Con l'ultimo evento Conza ha impresso una svolta nella sua storia e, dopo aver subito una distruzione del 95 per cento delle sue strutture, ha visto sorgere un nuovo centro abitato poco distante dal nucleo antico. Così, i circa 52 kmq del territorio conzano negli ultimi quarant'anni hanno attraversato intensissime trasformazioni: il vecchio centro è diventato un parco archeologico e a valle sono sorti l'insediamento provvisorio che ha ospitato la popolazione per undici anni, l'area industriale, la nuova Conza e infine il Lago di Conza, bacino artificiale in cui confluiscono le acque del fiume Ofanto.

Illustreremo questi cambiamenti attraverso le testimonianze degli abitanti che hanno continuamente visto il loro habitat mutare e si sono adattati a tutte le trasformazioni avvenute⁶. Gli uomini infatti interagiscono con i sistemi ambientali e «gli spazi praticati vengono fatti oggetto di investimenti emozionali, politici, mentali diversificati, vengono riempiti di senso diverso, vengono disposti insomma in ordini gerarchici mentali, che a loro volta hanno influenza sulle pratiche e le orientano»⁷.

Per comprendere le personali esperienze e significati attribuiti a spazi e trasformazioni attingeremo alle cosiddette fonti orali «in senso stretto»⁸ poiché esse sono in grado di fornire una maggiore comprensione a quanto avvenuto:

⁴ G. Gribaudo, *Guerra, catastrofi e memorie del territorio*, in *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, vol. 3, *Culture*, a cura di M. Salvati e L. Sciolla, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2015, p. 267.

⁵ Il terremoto della Campania e della Basilicata colpì alle 19.34 di domenica 23 novembre 1980; l'epicentro fu individuato in una zona compresa fra i comuni di Castelnuovo di Conza, Teora e Conza della Campania e la scossa principale, di magnitudo 6.9, ebbe una durata di circa 90 secondi. Secondo i dati forniti dall'Ingv (Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia) i morti accertati furono 2.735, 9.000 i feriti e 394.000 i senzatetto; i comuni coinvolti 687 di cui 542 in Campania, 131 in Basilicata e 14 in Puglia.

⁶ Per la ricerca sono state condotte tredici interviste fra novembre 2015 e febbraio 2016.

⁷ B. Lepetit, M. Ozouf, B. Salvemini, *Pratiche dello spazio e identità sociali: temi e problemi di una riflessione in corso*, in «Meridiana», 18, 1993, p. 148.

⁸ Ci si riferisce alla distinzione tra fonti orali in «senso stretto», ossia le interviste videoregistrate

[le fonti orali] ci informano non solo sui fatti, ma su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e chi li racconta; non solo su ciò che le persone hanno fatto, ma su ciò che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti sui giudizi e le razionalizzazioni⁹.

Ci muoveremo così all'interno della memoria comunicativa che, secondo la definizione di Assman, comprende i ricordi che un essere umano condivide con i suoi contemporanei¹⁰. Questo orizzonte immediato dell'esperienza costituisce l'oggetto della storia orale.

2. *Antica civiltà, antichi terremoti*. Nell'Alta Valle dell'Ofanto si innalza un colle di circa 600 metri dove sorgeva Conza della Campania. «Sorgeva», perché dopo il 1980 un nuovo centro abitato è stato ricostruito a valle e sul colle: fra le rovine del parco archeologico, è oggi possibile ammirare la profondità storica dell'antica *Compsa*.

Fino al 1978 la conoscenza della sua storia si fermava all'epoca romana e medievale ma, in quell'anno, alcune campagne di scavo permisero di far rientrare la zona nell'ambito della cultura di Oliveto-Cairano¹¹. La presenza umana a Conza viene così fatta risalire all'VIII-VII secolo a.C. quando le popolazioni italiche occuparono la valle. Prima gli Irpini e poi i Romani si insediarono sul colle e fino al tardo impero *Compsa* conservò una posizione importante perché, attraversata da una rete secondaria della via Appia, «era un punto nodale lungo la direttrice degli scambi e dei collegamenti fra l'entroterra e la fascia costiera tirrenica»¹².

All'epoca longobarda risale una riconfigurazione dell'habitat conzano poiché l'acropoli, da luogo di cerimonie, divenne un *castrum* con funzioni difensive¹³. Nelle immediate vicinanze invece sorgeva Ronza, l'insediamento delle classi più povere, che fu completamente distrutto dal sisma del 25 ottobre 989 e mai più ricostruito. È questo il primo sisma documentato che colpì l'area che ha costituito un forte punto di rottura nella storia dell'Alta Irpinia¹⁴.

condotte con i testimoni, e fonti orali in «senso lato», come le conversazioni spontanee con gli abitanti. B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013.

⁹ A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, p. 12.

¹⁰ J. Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997.

¹¹ Si tratta dei reperti della cosiddetta *Fossakultur* di Oliveto-Cairano, insediamenti «appenninici» caratterizzati dal culto della sepoltura in fosse. Le campagne di scavo furono condotte da Werner Johannowsky nel 1978-1979.

¹² L. Laricca, *L'età sannitica e romana*, in *Compsa Antiquissima*, a cura di R. Marandino, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda (Av) 2011, p. 62.

¹³ R. Marandino, *L'età medievale*, ivi, p. 104.

¹⁴ Le informazioni riguardanti i terremoti sono tratte dal Catalogo dei forti terremoti in Italia (Cfti), un *database* sugli effetti territoriali e locali dei terremoti del passato, i maremoti correlati e le frane indotte, dal mondo antico alla fine del XX secolo; <<http://storing.ingv.it/cfti4med/>>. «Il catalogo

Fra le vittime si registrò anche il vescovo. Conza fu distrutta per metà e la lenta opera di ricostruzione non rispettò più l'impianto urbanistico romano: la nuova cattedrale fu ruotata rispetto all'orientamento precedente e numerosi edifici vennero eretti nell'area del foro, il quale oramai giaceva sotto uno strato di distruzione e abbandono¹⁵.

Un altro terremoto documentato che toccò Conza fu quello del 1466:

ai 14 gennaio 1466 ad hora nona fu un gran terremoto e durò più d'un miserere dicendosi ben per agio; e per la virtù di Dio nullo male successe a Napoli, ma nella provincia di Principato più e più Terre furono guaste videlicet, Buccino, Pescopagano, Conza ed altre terre¹⁶.

La basilica costruita dopo il 989 e consacrata nel XII secolo andò in rovina, ma anche la sua ricostruzione si rivelò vana perché fu nuovamente colpita dalla scossa del 29 marzo 1517 che provocò la distruzione di 116 case e la morte di 26 persone. Sono questi gli anni in cui si verificò un vero e proprio *continuum* disastroso che, dal XIV al XVIII secolo, colpì duramente l'appenino meridionale. Conza, come tantissimi altri centri, fu costantemente martoriata ma sempre tenacemente ricostruita sullo stesso colle. A provocare il lungo ciclo di distruzioni tuttavia non fu tanto l'intensità dei terremoti, quanto l'alta vulnerabilità degli edifici che aumentava a causa delle ricostruzioni che avvenivano sulle rovine spesso utilizzando materiali poveri.

L'8 settembre 1694 un nuovo fortissimo terremoto sconvolse il Regno di Napoli e l'epicentro fu proprio vicino Conza:

la diocesi di Conza ha patito notabilmente, potendosi dire, senza esagerazione, che quel monsignor arcivescovo Caraccioli sia divenuto pastore senza ovile, per essere rimaste la maggior parte delle sue terre a lui sottoposte distrutte da questa disgratia [...]. Conza può dirsi, che più non vi è, e la sua chiesa maggiore di S. Giberto non si conosce ove era¹⁷.

contiene dati relativi a: 1.257 terremoti accaduti in Italia, dal mondo antico al 1997; 482 terremoti accaduti in area mediterranea, dal mondo antico alla fine del XV secolo; 42.607 siti (città, paesi, borghi) classificati in gradi di intensità Mcs (scala Mercalli Cancani Sieberg); 5.388 commenti su temi specifici, fissati come struttura logica della banca dati; 35.173 descrizioni e localizzazione di effetti sismici locali; 1.411 descrizioni e localizzazione di effetti ambientali (maremoti, frane, smottamenti, variazioni di acque sotterranee ecc.); 46.763 voci bibliografiche classificate, comprendenti fonti e studi». E. Guidoboni, *Terremoti e storia trenta anni dopo*, in «Quaderni storici», 150, 2015, pp. 753-784.

¹⁵ P. Galli, *La storia sismica di Conza*, in *Conza storia arte e fede*, a cura di E. Ricciardi, Pro loco Compsa, Conza della Campania 2010, p. 35.

¹⁶ Raimo L. sr., Raimo L. jr., *Annales de raimo sive brevis historia rerum in regno Neapolitano gestarum (1197-1486)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Muratori L.A., XXIII, Mediolani 1733, col 234, cit. *ivi*, p. 37.

¹⁷ *Vera, E Distinta Relatione Dello Spauentoso, E Funesto Terremoto Accaduto in Napoli, E Parte Del Suo Regno, Il Giorno Di 8. Settembre 1694. Doue Si Dà Raguaglio Delli Danni, Che Il Medesimo Hà Caggionato in Molte Parti Del Regno. Et in Particolare Nelle Trè Prouincie Di Principato Citra, Vltra, E Basilicata, Con Il Danno Notabilissimo Delle Medesime, Restando Numero Grande Delle Sue Terre Intieramente Distrutte. Con Il Numero De' Morti, Che Nelle Medesime Sono Restati Sotto Delle Pietre. In Napoli; et in Roma:* per Gio. Francesco Buagni, 1694, pp. 3-4.

Lo stesso Caracciolo, due anni dopo il sisma, descrisse lo stato in cui versava la sua città: il sisma l'aveva resa «quasi inabitata, ed' alcuni cittadini habitano fuori dall'habitato, sotto pagliari coperti d'imbrici»; della cattedrale «è restato in piedi il coro, dietro l'altare maggiore» e «viene servita, ed officiata la detta chiesa dalli suoi canonici [...] quali [...] per prima erano al n° 12, [...] al presente non vi sono più di cinque [...] atteso gli altri sono morti»¹⁸. La descrizione è quella di una città in rovina e semiabbandonata; il paese restò a lungo in questo stato ma in una relazione del 1713 il regio ingegnere Giuseppe De Gennaro presentò una comunità in crescita, probabilmente insediata in un luogo poco distante, con nuove attività commerciali e artigianali e la cattedrale in costruzione¹⁹.

Tale periodo di ripresa non durò molto poiché, a seguito del sisma del 29 novembre 1732,

la chiesa cattedrale precipitò dell'intutto, nel mentre vi erano dentro settantacinque persone ascoltando la Messa, il sacerdote celebrante si salvò sotto di un arco, e di quelle cinquanta ne morirono, e venticinque restarono ferite; delle case poi molte ne sono cadute interamente, molte in porzione, e le restanti lesionate²⁰.

Questo terremoto, sebbene non avesse il suo epicentro nell'Alta Valle dell'Ofanto ma nella zona di Ariano Irpino, assunse il significato di un vero colpo ferale per Conza.

Negli anni successivi si avviarono delle lente ricostruzioni che conferirono al centro la tipica struttura con strade strette e case addossate le une alle altre. Tale aspetto si conservò grossomodo fino al 1980 anche perché i terremoti del 1910 e 1930 non causarono danni molto gravi ma, sicuramente, vi fu un lento decadimento dei resti dell'età romana e longobarda sia a causa dello scarso interesse che rivestivano i piccoli centri meridionali, sia per ragioni economiche²¹.

Come per molti paesi dell'Alta Irpinia, anche la storia di Conza dal XIX alla metà del XX secolo è quella di una società prevalentemente agricola e attraversata da forti divisioni sociali. La marginalità del centro e le difficili condizioni di vita spinsero molte persone a emigrare e Conza è stato uno dei paesi della provincia a registrare il maggior numero di partenze durante il ventennio 1951-1971, passando da 3.443 residenti a 2.270. In quegli anni

¹⁸ Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Caracciolo di Torella*, vol. 71, n. 9, 1696, cit. in E. Ricciar-di, *Conza in età moderna. Dal 1494 al 1696*, in «Il Calitrano», 1999, pp. 13-17.

¹⁹ A. Di Iorio, *L'età moderna*, in *Compsa Antiquissima*, cit., p. 166.

²⁰ *Distinta relazione del danno cagionato dal tremuoto del di 29 novembre 1732 in tutta la provincia di Montefuscoli, o sia Principato Ulteriore col numero de' morti, e feriti in ciascuna comunita della medesima provincia*, Napoli 1733, p. 4.

²¹ N. D'Apolito, *L'età contemporanea*, in *Compsa Antiquissima*, cit., p. 197.

tuttavia si assistette a un piccolo risveglio civile con l'inaugurazione di diverse associazioni culturali, negozi e servizi che rispondevano alle nuove esigenze della comunità.

Tab. 1. Terremoti nella storia di Conza della Campania

<i>data</i>	<i>effetti locali su scala Mcs (Mercalli Cancani Sieberg)</i>
25 ottobre 989	IX
15 gennaio 1466	VIII-IX
29 marzo 1517	VIII-IX
8 settembre 1694	IX
29 novembre 1732	VIII-IX
26 luglio 1805	VI
14 agosto 1851	VI
7 giugno 1910	VII
23 luglio 1930	VII-VIII
23 novembre 1980	X

Fonte: Cfti.

3. *La realtà preesistente al sisma del 1980.* All'indomani del sisma del 23 novembre 1980 la stampa si concentrò sulle inefficienze dei soccorsi nell'«osso» del Mezzogiorno, l'area interna che, secondo la definizione di Rossi Doria, si distingueva dalla polpa costiera per il profondo divario socio-economico.

Vi fu una certa enfasi su questi aspetti e i servizi giornalistici contribuirono a creare una memoria sociale della realtà preesistente in cui prevalevano elementi di «arretratezza» socio-culturale²². La società irpina appariva immobile in un tempo passato e impermeabile alle spinte modernizzatrici che investivano altre zone d'Italia ma, sebbene la provincia non vivesse un momento

²² Mi riferisco alla distinzione di Namer fra «memoria sociale» e «memoria collettiva». La prima è veicolata dai mezzi di comunicazione, riguarda processi ed eventi collettivi ma non si costruisce attraverso l'esperienza personale. La sua esistenza non coincide con l'esistenza di un gruppo ed è favorita dalla crescita delle tecniche di conservazione della memoria. La seconda invece, secondo la definizione di Halbwachs, è quella che vive all'interno di un gruppo e cessa di esistere quando manca tale supporto. G. Namer, *Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs*, in *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, a cura di P. Jedlowski e M. Rampazi, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 91-105.

economicamente florido, l'immagine di società chiusa e ferma semplificava eccessivamente una realtà molto più complessa²³.

L'economia della zona si era sempre basata sui due pilastri comuni alle popolazioni dell'Appennino: emigrazione e agricoltura. Rimesse degli emigranti e diversificazione della produzione agricola avevano permesso un graduale miglioramento delle condizioni di vita per cui, alla vigilia del 1980, ci si trovava di fronte a una «società in transizione» verso un nuovo modello di vita²⁴.

Conza della Campania rispondeva bene a questa analisi poiché nel 1978 il 58 per cento della popolazione viveva di agricoltura e nelle case rurali sparse²⁵. L'emigrazione fu imponente ed è un aspetto ricorrente in molte testimonianze:

eravamo quattro fratelli, padre, madre... stavamo abbastanza bene... ma dopo la guerra... la necessità è stata tanta... che a 17 anni ho voluto emigrare [...] in Belgio nelle miniere [...] allora il sindaco era un padre, un farmacista ma era una persona squisita... che quando noi giovani volevamo andare in Belgio non voleva farmarci le carte, non solo a me ma ai miei compagni che eravamo una decina: «siete giovani voi non conoscete che cos'è la mina... io non la conosco però essendo farmacista ho studiato» e io dissi: «professò siamo giovani, siamo disperati ch'emma fa?» con le lacrime agli occhi ci ha firmato queste carte e siamo partiti... un anno in Belgio e cinque anni in Brasile [Domenico T., 1928]²⁶.

Dal dopoguerra agli anni Settanta in tutta la provincia il fenomeno dell'emigrazione assunse dimensioni preoccupanti ma dal 1971 si registrò una flessione del flusso²⁷, si ebbero alcuni rientri e molti migranti si fecero portatori di nuove esperienze e risparmi da investire nei paesi d'origine. A Conza si avviarono nuove costruzioni, delle attività e un'espansione verso valle, lungo le principali arterie stradali. Nello stesso anno erano poi iniziati i lavori per la costruzione della diga sul fiume Ofanto e così nel territorio la geografia venne ridisegnata: la vecchia stazione ferroviaria fu spostata più a monte e, molti anni dopo, sarebbe nato il Lago di Conza, oggi parte di una riserva naturale.

²³ La provincia nel 1975 si attestava all'ultima posizione nella graduatoria nazionale per il reddito pro-capite, con un reddito per abitante pari alla metà di quello medio nazionale. A. Carrino, *In calo il reddito prodotto in Irpinia*, in «Economia irpina», 1, 1999.

²⁴ Università degli studi di Napoli. Centro di specializzazione e ricerche economiche-agrarie per il Mezzogiorno Portici, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, Einaudi, Torino 1981.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Al termine di ogni citazione sono riportati il nome e la data di nascita del testimone.

²⁷ In provincia, durante il ventennio 1951-1971 in valori assoluti la perdita demografica fu di circa 67.000 unità; se tuttavia, accanto a questi valori, consideriamo il contributo positivo fornito dal saldo naturale (differenza fra numero di nascite e numero di morti), si ottiene un saldo migratorio negativo di 181.000 unità, circa 9.000 persone all'anno. A. Carrino, *L'emigrazione in Irpinia nel secondo dopoguerra*, in «Economia irpina», 1, 1980.

Il nucleo storico di Conza conservava l'aspetto di un paese-presepe e delle stradine, delle piazze e dei luoghi di ritrovo la memoria spesso conserva un'immagine serena. Nei suoi vicoli, nelle case addossate le une alle altre si muoveva una comunità coesa e solidale che compare nei ricordi al pari di una vecchia cartolina:

Conza vecchia per noi veramente era 'no giardino [...] era piccola era sulla montagna [...] le vie erano strette non si poteva salì co tutte le macchine [...] stavamo bene, benissimo, come aria, come amicizie [...] il paese non è una città che ognuno sta per conto suo, era una fratellanza... allora tu cammini per la strada sient' pure l'odore co' le porte aperte specie d'estate [...] allora tu pure scendevi e chiamavi... «commà che stai cucinando oggi?» [Antonia G., 1937].

Fra le persone già adulte nel 1980 sono frequenti ricordi mitizzati, la memoria spesso gioca sui contrasti fra il *prima* e il *dopo*, fra una comunità armoniosa e una più disgregata; tuttavia, nel coro del ricordo collettivo, vi possono essere delle dissonanze che, a seconda dei ruoli e dei vissuti personali, possono enfatizzare altri aspetti del passato. Felice Imbriani per esempio, divenuto sindaco nel maggio del 1980, così ricorda l'orientamento della sua amministrazione poco prima dell'arrivo del terremoto:

i nostri migranti avevano investito lì i loro risparmi per farsi la casetta pensando che quando tornavano se ne andavano lì [...]. Era lungo l'Ofantina che nascevano le attività commerciali e artigianali non sul cocuzzolo di Conza della Campania, per cui iniziammo ad ipotizzare un'idea di espansione edilizia, commerciale e artigianale lungo le pendici che scendesse verso valle [...]. Già avevamo ipotizzato piccole aree di espansione vicino alla stazione ferroviaria [Felice I., 1949].

Il ricordo del sindaco è dunque quello di un centro proiettato verso un nuovo sviluppo e quindi in continuità con quanto avverrà successivamente. In quegli anni vi erano nuove prospettive e fiducia nel futuro, ma l'irruzione del sisma sconvolse ogni aspettativa mutando corsi individuali e collettivi. Gerardina e Vincenzo per esempio, dopo anni di emigrazione in Belgio, finalmente vedevano realizzarsi il desiderio di trascorrere nel paese natio il resto della vita:

siamo venuti al '78 e all'80 abbiamo avuto il terremoto [...] due anni, pensa nu poco ca lu caminetto l'avemmo acceso lu primo novembre... ma pe lu prova' [...] avemmo lasciato la casa là... abbiamo messo i mobili e tutte le cose impacchettate... lu cammion pronto pe portà la roba e dunque siamo arrivati qua... la casa non era proprio finita... tant'è vero che abbiamo pure un poco... quando si va in campeggio, abbiamo pure campeggiato un po' [ride] e dunque sta casa era finita... per il primo novembre abbiamo detto «vabbè oggi accendiamo il caminetto per vedere»... la prima volta un caminetto nuovo [...] abbiamo acceso sto caminetto il primo novembre... e il 23 l'abbiamo spento [Gerardina M., 1942].

4. *Via dal colle*. L'epicentro del terremoto che si scatenò alle 19.34 del 23 novembre 1980 si trovava a pochi chilometri da Conza e, per rendere l'idea della forza sprigionata, la stampa dell'epoca utilizzò una metafora nucleare paragonando la scossa allo scoppio di quindici bombe di Hiroshima²⁸.

A Conza le vittime furono 184 e la distruzione quasi totale poiché molti erano gli edifici costruiti con materiali scadenti; inoltre, indagini geologiche successive accertarono che sul colle si ebbero gli effetti più devastanti a causa dell'alta amplificazione sismica locale²⁹.

Il racconto dell'esperienza di quella sera si configura come un marchio indelebile nella memoria dei sopravvissuti. A essere ricordate sono spesso le ore antecedenti la scossa che sottolineano una normale quotidianità stravolta dall'irrompere del sisma; c'è poi l'attimo eterno del tremore e le ore successive, quando ci si ritrovò in uno scenario radicalmente mutato, un'apocalisse di morte e distruzione in cui ognuno dovette affrontare situazioni diverse. È proprio la repentina trasformazione dell'ambiente a imprimersi nella memoria: sul colle si era innalzata una nube di polvere e Felice ricorda «che col chiarore della luna sembrava cera che si squagliava». L'assenza dell'illuminazione pubblica rendeva lo scenario surreale e anche raggiungere il paese si rivelò una difficile impresa:

la difficoltà è stata rientrare perché questo smottamento ha provocato l'innalzarsi dei ponti dei viadotti per cui era impossibile transitare, cioè abbiamo dovuto passare le macchine a forza di braccia... questa è la mia esperienza perché io stavo venendo da Lioni quindi ci sono parecchi viadotti che erano in quelle condizioni... cioè da Morra per venire a Conza abbiamo impiegato un'ora... di solito ci metti cinque minuti... [Vito C., 1959].

D'improvviso l'ambiente si era modificato, i luoghi familiari in cui si era cresciuti e che abitualmente si frequentavano svanirono sotto una coltre di polvere; i legami fra spazio e persone furono drasticamente recisi e in questa perdita traumatica ognuno

è relegato improvvisamente al ruolo di spettatore di un mondo che si trasforma [...] senza essere in grado di orientarne i cambiamenti. L'ambiente in cui vive è sentito come alieno: quello che gli apparteneva e in cui si riconosceva è andato perduto per sempre ed è crollata la fiducia di base, la sensazione di vivere in un universo benevolo e prevedibile³⁰.

²⁸ *Come 15 bombe di Hiroshima*, in «il Mattino», 25 novembre 1980.

²⁹ Si tratta del fenomeno della «risposta sismica locale» con cui si intendono le modifiche che il moto sismico subisce a causa delle condizioni geologiche, morfologiche e geotecniche del sottosuolo. Nel caso di Conza si accertò «la fondamentale importanza che lo spessore complessivo del banco roccioso di copertura ha avuto ai fini dell'amplificazione delle onde sismiche e quindi del danno». Comune di Conza della Campania, *Indagine geologico tecnico e geognostica dell'area del centro abitato*, prof. Franco Ortolani, maggio 1982.

³⁰ E. Fantolino, M.T. Fenoglio, M. Vinardi, *La perdita dei luoghi*, in *Andar per luoghi. Natura e vicende del legame con i luoghi*, a cura di M.T. Fenoglio, Ananke, Torino 2007, p. 147.

Lo spaesamento di fronte alla distruzione è presente in molte testimonianze; furono solo le luci dell'alba a rendere chiara l'entità del disastro.

Conza fu raggiunta dai soccorsi solo nella mattinata del 25 novembre ma la popolazione, rispetto a molti altri paesi, fu più fortunata poiché trovò riparo nelle baracche del cantiere che a valle lavorava alla costruzione della diga. Il campo, dotato di tutti i servizi, si rivelò un luogo sicuro e così già dalla seconda notte i conzani abbandonarono il colle:

tutti tutti, anche qualcuno dalla campagna è venuto lì però eravamo veramente in tanti... e per fortuna quella struttura era in grado di ospitare molte persone [...] a cui si aggiunsero col passare dei giorni anche quelli che venivano da fuori, parenti che venivano per rendersi conto di quello che era accaduto e che non avendo dove andare poi rimanevano lì, stavamo veramente molto stretti ma al sicuro [Luigi L., 1951].

La popolazione trovò riparo in ampie camerate e, nonostante qualche disagio dovuto alla condivisione degli spazi, in molti sottolineano la sensazione di sicurezza provata:

diciamo che era un'esperienza mai fatta... di stare insieme alle altre persone... metterti a nudo davanti [...] vivere insieme agli altri... che magari non conoscevi, mangiare, lavarti... discutere coi tuoi figli, co' tuo marito [...] la vita privata tua... però eravamo vivi... e questo era l'unico conforto che... si superava, si è superato tutto perché eri contento che eri vivo [Gerardina M., 1942].

A migliorare le condizioni vi fu poi l'intervento, dopo circa tre giorni dal sisma, della provincia di Bologna; l'attività dei volontari fu imponente e permise in poco tempo il superamento di molte criticità per cui Conza in pochi tempo passò da una situazione drammatica a una in cui era tornata una sorta di normalità³¹.

In tutta l'area colpita l'emergenza fu caratterizzata da ritardi e inefficienze, ogni paese superò le prime difficoltà in tempi diversi ma ai piedi del colle di Conza, in meno di una settimana, già era nata una piccola cittadella operosa: «sul cocuzzolo dove Conza sorgeva ha vinto la morte, ma qui la vita è già ricominciata, già si ricostruisce»³², scriveranno Russo e Stajano pochi giorni dopo visitando il campo base.

³¹ L'intervento complessivo fu di quasi 700 persone giunte sul posto con 46 roulotte, 13 prefabbricati, circa 100 camion e altri mezzi e attrezzature necessarie per l'allestimento del campo base e le operazioni di soccorso.

³² G. Russo, C. Stajano, *Terremoto, le due Italia sulle macerie del Sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupati, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senzatetto*, Garzanti, Milano 1981, p. 48.

Così, ai bordi dell'Ofantina era nata una piccola «oasi» dove l'attività del Comune si svolgeva in una roulotte e la comunità insieme ai volontari si impegnava per ripartire. Mario per esempio lavorò presso il cimitero nel quale erano appena stati costruiti dei nuovi loculi, quasi tutti subito occupati:

io subito iniziai a lavorare, era proprio vicino a dove abitavo... il prefabbricato e il laboratorio... iniziai subito a lavorare perché per il cimitero c'erano quasi 200 morti e le lapidi l'ho fatte quasi tutte io, 99 per cento quasi tutto io, la corrente ce l'avevamo e lavoravamo [...] tutti nei loculi o tombe private, tutti sistemati diciamo da questo lato Conza fu fortunata... di fatto se andate a vedere tutte le tombe, tutte il 23 novembre [Mario T., 1958].

Vito invece ricorda di essersi impegnato presso i locali della nuova stazione ferroviaria che, oltre a ospitare le associazioni di volontari, erano stati adibiti a deposito:

ce ne occupavamo noi più che altro... noi che andavamo anche a fare la guardia... di notte... appunto alle suppellettili, a tutto quello che veniva portato e che era stato trasportato nella nuova stazione ferroviaria che era ancora inutilizzata e quindi c'erano tutti questi locali vuoti, però era un po' fuori mano per cui si erano subito dei furti durante la notte... il sindaco di allora chiese a noi ragazzi di fare a turni un po' per quanto riguardava guardare le cibarie, le suppellettili [...] gli aiuti che arrivavano [...] per cui insomma facevamo questo servizio... notturno e poi quello diurno di distribuzione [Vito F., 1962].

Come per altri paesi, questo periodo fu da un lato molto doloroso per le gravi perdite che ogni famiglia aveva subito, ma dall'altro spinse molti a reagire per riuscire a superare le difficoltà:

noi siamo stati costretti a supera'... quando uno diciamo così perde tutto, in un giro di un minuto poi la vita gli cambia... e tutte le cose le accetta in un certo modo... io ho trovato una grande dignità nelle persone sinceramente, sia da quando stavamo sotto nelle baracche, sia nei prefabbricati, sia nelle case... le persone l'hanno vissuta in una maniera dignitosa... io non ho visto scene di panico scene di sconforto eppure qua tutte le famiglie siamo stati toccati da eventi di morte in famiglia, di perdite... non c'è una famiglia che si è salvata da questa calamità, ci siamo rimboccati le maniche [Raffaele F., 1960].

La storia della prima emergenza a Conza dunque si distingue da quella di tanti altri comuni soprattutto per la particolare situazione che permise di superare alcuni iniziali difficoltà e di anticipare di molto i tempi della ricostruzione e degli insediamenti provvisori.

La concentrazione del campo base in una sola località si rivelò inoltre positiva non solo sul piano logistico e organizzativo ma anche per la popolazione che, restando unita, poté trovare nella comunità un'importante risorsa per superare i momenti difficili.

5. *Una comunità provvisoria.* Durante la prima emergenza si avviò anche il dibattito sul futuro di Conza e dunque sulla ricostruzione, sia dell'insediamento provvisorio che di quello definitivo.

Riguardo il primo punto, la realizzazione del progetto iniziò rapidamente e nei mesi successivi arrivarono le prime strutture insieme a quelle donate da enti nazionali ed esteri. Con l'inizio dell'estate buona parte della popolazione si trovava nelle nuove casette e il 26 settembre 1981 fu ufficialmente inaugurato il piazzale completo di tutti i servizi e infrastrutture. A meno di un anno dal terremoto una Conza provvisoria sorgeva a valle lungo la Strada statale Ofantina e qui circa 650 abitanti trascorsero undici anni in attesa della ricostruzione definitiva.

L'insediamento non era formato da semplici file di prefabbricati allineati ma erano stati previsti anche spazi comuni e abitazioni contigue, intervallate da strutture che servivano la comunità. L'attenzione a questi aspetti favorì un'ottima vivibilità:

l'area urbanizzata per l'occasione fu realizzata proprio dalla provincia di Bologna e secondo criteri urbanistici veramente validi... veramente era una modello di convivenza urbana straordinario tutti gli spazi erano ben sistemati... i prefabbricati anche se piccoli [...] erano accoglienti insomma vivibili [...] si aveva un'idea di privacy di intimità insomma di famiglia non chiusa perché poi erano contigui e quindi in un certo qual modo riproponevano quella dimensione paesana del vecchio paese, il vicinato ecco con tutti i ritmi [Luigi L., 1951].

Oltre a possedere tutti i servizi, la configurazione spaziale delle strutture permetteva frequenti contatti e dunque quella vicinanza che caratterizzava la quotidianità del vecchio paese. Fu questa un'importantissima risorsa per la popolazione che, provenendo da una tragedia che non aveva risparmiato nessuna famiglia, poté in qualche modo trovare un sostegno. Lo spaesamento, provocato dal repentino mutamento delle condizioni di vita, trovava conforto nella comunità e molti ricordano come la condizione di essere «tutti terremotati» contribuiva a rafforzare i legami:

si stava bene nei prefabbricati... ecco questa è stata una bella esperienza... perché emmo vissuto più vicino alle persone tutti... eravamo tutti uguali e esser tutti uguali è importante... non c'era il ricco non c'era il povero [...] pure le figlie mie dicono «mamma... quant'era bello quando stavamo nei prefabbricati» perché eri subito fuori eri subito insieme [...] è stato un bel momento [...] mo' pure se non ti vedi spesso con una persona ma ti sei conosciuto nei prefabbricati quando ti vedi è come si fosse uno di famiglia [Gerardina M., 1942].

I ricordi positivi tuttavia non riguardano solo i sopravvissuti al sisma ma anche chi, nato dopo il 1980, aveva trascorso lì i primi anni della sua infanzia. Così Antonia ricorda una vita molto vivace e carica di aspettative per il futuro:

c'era la scuola elementare da un lato e la scuola media dall'altro... tra i due edifici c'era poi l'edificio della posta e poi là avanti c'era un campo da calcio [...]. Sempre limitrofo a questo campo e in questo campo noi aspettavamo che arrivassero i pulmini che ci riportavano a casa e là stavamo tutti quanti insieme i bambini, grandi, piccoli passavamo veramente delle bellissime giornate... poi Conza prefabbricata aveva anche un centro sociale dove ci stavano i ragazzi più grandi che si riunivano a giocare... c'era la canonica limitrofa alla chiesa e questa canonica fungeva anche essa a mo' di centro sociale perché l'Acr [Azione cattolica ragazzi] comunque in quel periodo andava molto e il prete di quel periodo aveva a fianco a sé molto giovani molti ragazzi [...]. C'era veramente un bel movimento a livello di giovani di vita sociale... c'erano se non ricordo male tre bar nel paese e vari generi alimentari era un paesino veramente molto carino [...]. È stato un momento sociale positivo perché la comunità si era tutta quanta stretta in un'unica morsa per andare avanti e ripartire più forte di prima tant'è vero che ti dico che poi le classi d'età di quegli anni là, nate in quegli anni sono state pure molto numerose la mia quelle dell'81 contava 21 bambini quella successiva 19, 20 [Antonia P., 1981].

La soluzione provvisoria per Conza fu positiva poiché gli abitanti, oltre a non essere dispersi, ebbero la possibilità di vivere in spazi adatti a riprendere una buona vita sociale e soprattutto in continuità con le abitudini che caratterizzavano il vecchio centro. La vita continuò a scorrere, nuove famiglie si formarono, nacquero nuovi conzani e iniziò a formarsi anche qui un senso del luogo molto vivo nella memoria collettiva.

Sia il periodo della prima emergenza, sia quello trascorso nell'insediamento provvisorio furono caratterizzati dalla costante attenzione alla ricostruzione della nuova Conza.

6. *Conza e a capo*. Come per tutti i paesi disastriati, le alternative per la ricostruzione oscillavano tra il fedele recupero di quanto andato distrutto e proposte di radicale cambiamento. A Conza fu quest'ultima tesi a prevalere durante le assemblee popolari.

Alla base di tale decisione vi erano diverse motivazioni, dalle più personali a quelle di interesse collettivo. Per molti abitanti il vecchio centro aveva improvvisamente mutato il suo significato divenendo il luogo del trauma: c'è chi racconta di non esser riuscito a risalire sul colle per decenni e, da alcuni documenti presenti presso l'archivio comunale, è possibile leggere affermazioni come quelle di Pasqualina e Anna che, avendo perso rispettivamente la madre e il marito, misero nero su bianco la volontà di non volere «assolutamente ritornare a vivere in un luogo di morte»³³.

³³ Tali dichiarazioni riguardano alcuni ricorsi presentati all'indomani dell'approvazione del Piano di recupero, avvenuta il 25 settembre 1982. Il Piano infatti inizialmente prevedeva che alcune abitazioni del vecchio centro potevano essere riparate, dunque per le circa quaranta famiglie proprietarie non vi era la necessità di un trasferimento nel nuovo insediamento. Comune di Conza della Campania, D.C. n. 112, 25 settembre 1982.

Accanto alle motivazioni personali vi erano quelle legate al territorio, come le citate indagini geologiche che sconsigliavano qualsiasi riedificazione e il ritrovamento dei resti dell'antica *Compsa*, per cui le sovrintendenze intervennero a tutela patrimonio archeologico emerso³⁴.

Se a queste motivazioni aggiungiamo l'orientamento della neoletta amministrazione, si comprende come la scelta della rilocalizzazione fu largamente condivisa.

Dunque, se dibattiti e intense discussioni ci furono, a Conza riguardarono *dove* localizzare il nuovo insediamento. Fra tre località individuate la scelta ricadde su Piano delle Briglie, una zona pianeggiante in posizione intermedia fra l'antico centro e la zona più vicina ai paesi più importanti del comprensorio.

L'incarico per elaborare i piani di ricostruzione fu affidato al prof. Beguinot, il quale affrontò il compito di tradurre in realtà aspettative, desideri e indicazioni della popolazione. Non si trattava di una semplice riedificazione di quanto andato distrutto o di un progetto che avrebbe dovuto ampliare e rimodernare gli antichi resti, ma di una vera e propria rifondazione che avrebbe comportato una riconfigurazione dei rapporti territoriali, ambientali e sociali formati nell'area nel corso dei secoli. A ciò avrebbe contribuito anche la scelta, operata prima del sisma, di costruire la diga sul fiume Ofanto la cui realizzazione avrebbe modificato infrastrutture e assetto viario. Inoltre, un obiettivo che si voleva perseguire era quello della continuità sia fisica che ideale con il vecchio centro, custode della memoria ma anche del trauma subito, per il quale si prevedeva la costruzione di un parco archeologico a seguito dei ritrovamenti dell'antica *Compsa*.

A dicembre del 1981 furono presentati i Piani³⁵. La nuova Conza sarebbe sorta su di un'area molto più vasta di quella precedente con spazi, strade e abitazioni più ampi. Il centro avrebbe ospitato il nucleo commerciale con il giardino pubblico e la scuola elementare insieme alle varie strutture che avrebbero servito la comunità.

Sebbene il disegno del prof. Beguinot prevedesse spazi omogenei e ben integrati, le aspettative dei conzani non sembravano pienamente soddisfatte. Il sindaco di allora così ricorda queste perplessità e il passaggio dell'incarico al prof. Bordini:

il professore Beguinot aveva 'sta cultura diciamo un po' cittadina, sta visione di palazzine... ma le palazzine implicavano il condominio; di fatti non appena il cittadino di Conza si

³⁴ Secondo la comunicazione ufficiale della soprintendenza al Comune del 13 maggio 1982, erano da escludere interventi nella zona del centro storico a salvaguardia del patrimonio archeologico; Comune di Conza della Campania, D.C. n. 112, 25 settembre 1982.

³⁵ Studio di architettura Corrado Beguinot e associati, *Criteri generali di impostazione del P.R.G.C. Piano per l'edilizia economica e popolare*, Comune di Conza della Campania 1981.

rese conto che doveva anda' ad abita' int'a 'no condominio è successa la fine del mondo... ecco perché poi c'è stato lo professore Bordini e non più Beguinot... c'è un passaggio... il professor Beguinot aveva tradotto in piano le aspettative di un popolo e quindi aveva dato la sua caratterizzazione, un suo timbro [...] ecco autonomamente Conza ha detto «nui non ne vulimmo case condominiali» e quando io ho chiesto come sindaco al professore Beguinot di rivedere questo aspetto del piano... case singole, in un'unica proprietà disse che il suo impegno per Conza era finito... se ne andò [...] e arrivò sto professore Bordini della facoltà Urbanistica di Roma che ascoltò le nostre assemblee e 'na mattina venne allo studio e mi disse: «senti sindaco io ho capito che c'è un problema tu che pensi che io possa cimentarmi sul discorso?» [...]. Ne parlammo, facemmo un'assemblea, ascoltò tutti... e capì una cosa, che noi potevamo anche stare con il peggior nemico come vicino ma la casa doveva esser un'unica proprietà, elaborò il piano e fece 'na cosa bellissima... il professor Beguinot nella sua filosofia aveva i poli cosiddetti... cioè polo amministrativo, polo civico, quindi polo religioso ecclesiastico e polo scolastico [...]. Il professor Bordini disse «svuotare il centro del paese non è un bene», pigliò la chiesa e la riportò al centro del paese: ecco perché mo' si trova n'altra volta là e di fronte avevamo stabilito che ci venisse il centro commerciale [...] e quello mi stava bene perché accoglieva il paese intorno a una parte vitale [...]. Questo paese è stato modellato in termini moderni su quello che erano le aspettative della gente e non diversamente e non a caso oggi questo paese la gente l'ha fatto proprio [Felice I., 1949].

Nel nuovo piano le modifiche riguardavano principalmente la tipologia abitativa e ciò portò alla realizzazione di case a schiera³⁶. Ma il cammino verso la rinascita di Conza non fu semplice poiché, durante gli scavi, si presentarono alcuni problemi, come la comparsa di acque stagnanti che molta stampa, nel pieno delle inchieste sull'*Irpiniagate*, non mancò di riprendere³⁷. Tali aspetti furono ovviamente enfatizzati dal clima dell'epoca, ma produssero comunque delle difficoltà nel prosieguo dei lavori alle quali si aggiunsero anche gli abbandoni dei lavori da parte di alcune ditte:

abbiamo trovato molti problemi sulle fondazioni infatti molti soldi se ne sono andati per le fondazioni perché sotto il terreno non era dei migliori e quindi per costruire s'è dovuto fare delle fondazioni un po' particolari [...] con i pali [...]. Qua ci sono stati molti problemi pure per le ditte appaltatrici [...]. Qua ce ne sono state molte ditte fallite... non è che ce n'è stata uno o due... perché i soldi li dissipavano [...]. Nonostante che i soldi c'erano e sono stati dati [...] io ho ricostruito casa mia perciò l'ho vissuta a pieno tutta la fase della ricostruzione e io ho avuto una ditta di queste qua fallite che costruiva era di Fano... quindi siamo andati in tribunale a Fano... grazie al giudice che ci ha liberato la casa praticamente ha fatto una soluzione un po' di compromesso però ci hanno liberato le case... Pure se ci abbiamo rimesso qualcosa negli stati di avanzamento... però almeno che i cantieri si sono liberati e quindi abbiamo dovuto ricostruire... [Raffaele F., 1960].

³⁶ Architettura e studi urbani Valter Bordini, *Progetto di variante al Piano per l'edilizia economica e popolare*, Comune di Conza della Campania 1984.

³⁷ Per esempio: *E così si ricostruisce un paese sulla palude*, in «Corriere della Sera», 10 aprile 1987; *A Conza della Campania la ricostruzione è un disastro*, in «Giornale di Napoli», 6 settembre 1990.

La ricostruzione non si rivelò semplice ma nel 1992 avvenne il trasferimento definitivo. Questo nuovo passaggio non fu facile per la comunità e molti ricordano il duro impatto con i nuovi spazi e le difficoltà di adattarsi a essi:

un momento buio nella mia mente è questo qua legato al trasferimento nella attuale Conza della Campania perché in quel momento Conza non era un paese, era un insieme di case dove non c'erano strutture per la comunità [...]. Quella che ci dicevano è la piazza non era una piazza, non c'erano ricordi associati a quei luoghi, per noi era il nulla quindi ci si ritrovava ognuno nella propria nuova abitazione bellissima prontissima in questo paese con le strade larghe [Antonia P., 1981].

Paese nuovo, riinizi da capo, nuovi vicini, nuove amicizie... già avevi perso il rapporto di vicinato da Conza vecchia alle roulotte, dalle roulotte ai prefabbricati, dai prefabbricati al paese... È che eravamo bene o male già ci conoscevamo tutti... però il rapporto di vicinato che c'era prima del terremoto non s'è mai più ricreato... T'ho detto le case, ognuno c'ha il giardino, mentre prima era obbligato ad avere relazioni col vicino... adesso il paese nuovo tutto questo s'è perso... anzi sembra di esser il paese del Nord, cose che mai immaginavo che sarebbe successo a Conza [Erberto C., 1962].

Ovviamente dal 1992 a oggi l'aspetto del paese è cambiato molto e numerosi sono stati gli interventi che hanno reso il centro più accogliente e vivibile. Per le generazioni più giovani sicuramente è più facile adattarsi ai nuovi luoghi, ma per chi ha vissuto in contesto spaziale totalmente differente la vecchia Conza resta un mondo al quale aspirare:

però ci sentimmo più isolati perché mo' ognuno tiene lo recinto attorno a la casa, tiene i cancelli [...]. Io perché sono così il cancello mio non lo chiudo mai... qualche vota litigammo pure co' mio marito [...]. Tengo quello ricordo de Conza vecchia, ci cridite? [Antonia G., 1937].

Infine, le trasformazioni che hanno investito tutto il territorio conzano hanno riguardato, oltre al completamento dell'invaso del fiume Ofanto nel 1992³⁸, la realizzazione dell'area industriale come previsto dall'art. 32 della legge 219/81. A Conza, nel 1985 aprì i battenti la prima delle aziende sorte con i finanziamenti e a oggi nell'area industriale ne sono attive quattro³⁹.

A distanza di quasi quarant'anni, lo sviluppo industriale non è più da considerarsi diretta emanazione della legislazione post-sisma ma una questione legata al destino che accomuna molte zone dell'Appennino italiano⁴⁰. Un'espressione spesso utilizzata è stata «effetto terremoto» per indicare come, gra-

³⁸ Il bacino artificiale realizzato è dal 1999 parte della riserva naturale «Oasi Wwf Lago di Conza».

³⁹ In totale sono impiegati circa un centinaio di dipendenti; <<http://www.asi-avellino.com>>, consultato il 2 gennaio 2017.

⁴⁰ Per un approfondimento si rinvia a S. Ventura, *Dopo il terremoto le fabbriche. Il progetto d'industrializzazione in Irpinia e Basilicata*, in *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei Regional studies*, a cura di M. Di Giacomo et al., Aracne, Roma 2015, pp. 275-290.

zie ai contributi elargiti per la ricostruzione, si sia avuta nell'area colpita una buona ricaduta occupazionale, un generale miglioramento delle condizioni economiche e una tenuta demografica⁴¹. Questo effetto tuttavia iniziò a esaurirsi negli anni Novanta contestualmente alla riduzione dei contributi e oggi la provincia irpina vede nuovamente aumentare il tasso di disoccupazione e emigrazione anche a causa della crisi economica avviatasi nel 2008.

7. *Conclusioni.* Abbiamo visto come l'antica presenza umana a Conza sia stata scandita da numerosi eventi sismici ai quali la popolazione, fino al 1980, ha sempre risposto ricostruendo tenacemente negli stessi luoghi.

In tutto il mondo esistono popoli che da millenni vivono in territori esposti a rischi diversi e gli studiosi si sono sempre interrogati sul perché persista così tanta ostinazione, quasi a sfidare le forze della natura. Per spiegare questa sorta di paradosso, da un lato si sottolineano fattori economici come la mancanza di adeguate alternative o la scarsità di risorse che non permettono una ricostruzione *ex novo*, dall'altro invece vi sono fattori culturali e dunque ci si richiama al senso di appartenenza di una comunità nei confronti di un luogo o, per dirla con Almagià, alla «carità del natio loco [che], più forte negli abitanti che il timore del pericolo, li fa restii ad abbandonare le loro dimore, anche quando conoscono che sono votate a certa ruina»⁴².

Per la prima volta nella sua storia, Conza non è stata ricostruita *in loco* e, alla base di tale scelta, abbiamo visto come le motivazioni siano state diverse. Secondo la legge 219 (art. 27), le ricostruzioni dei centri disastriati dovevano avvenire nell'ambito degli insediamenti esistenti ma, salvo ragioni di carattere geologico, tecnico e sociale, anche nel territorio comunale. Grazie anche agli ingenti fondi elargiti per la ricostruzione fu dunque possibile la realizzazione di un nuovo insediamento e oggi tutta la zona colpita si presenta radicalmente mutata.

Per giungere allo stato attuale la popolazione conzana ha attraversato numerosi passaggi e abbiamo visto come di ognuno di essi la memoria conservi un ricordo distinto. Il ricovero presso il cantiere della Ferrocemento diede sicurezza dopo la spaventosa scossa del 23 novembre e il villaggio provvisorio allo stesso modo si rivelò una sistemazione positiva perché con i suoi spazi permetteva di vivere una quotidianità simile a quella del vecchio paese. L'ultima tappa del cammino invece si è rivelata più difficoltosa perché i nuovi spazi non permettevano i contatti e la vicinanza che avevano caratterizzato la vita fino ad allora.

⁴¹ A. Carrino, *L'Irpinia attraverso i dati censuari*, in «Economia Irpinia», 1-2, 2002.

⁴² R. Almagià, *Studi geografici sulle frane in Italia*, in «Memorie della società geografica italiana», XIII, 1907, p. 316, cit. in G. Ligi, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 44.

Fig. 1. Popolazione residente nel comune di Conza della Campania (1901-2011)



Fonte: Istat.

Ovviamente l'adattamento al nuovo centro risulta più difficile per chi, già adulto nel 1980, era abituato a vivere spazi diversi, mentre per le generazioni più giovani sarà più semplice creare un nuovo senso del luogo.

Vi è infine la «vecchia» Conza, oggi trasformata in un parco archeologico, dove è possibile ammirare la profondità storica dell'antica civiltà. A seconda delle diverse generazioni e delle diverse esperienze le antiche rovine assumono diversi significati: Maria per esempio, dopo la morte della sua amica d'infanzia, ricorda di non esser riuscita ad arrivare davanti alle macerie della scuola che frequentava e di averlo fatto solo dopo trent'anni; Domenico invece ci racconta di aver fatto sempre da Cicerone: «ogni tanto ci vado... vengono degli amici li porto sopra a vedere... li porto però quando arrivo là... il cuore soffre»; infine Stefania che, essendo nata dopo il 1980, durante le sue visite immagina la vita, i racconti e i luoghi trasmessi attraverso le storie familiari. Frammenti e voci diverse che ci mostrano come lo spazio e l'ambiente si trasformino e con essi i significati attribuitigli dalle varie soggettività che li attraversano.

Ma le antiche rovine, oltre a essere testimoni dell'antica civiltà e a custodire i ricordi di chi un tempo lì viveva, come direbbe Simmel, ci svelano

l'antitesi fra l'opera dell'uomo e l'azione della natura⁴³. Se da un lato l'uomo interviene per modificare il complesso sistema di aria, acqua e suolo che lo circonda tentando di affrancarsi dalla dipendenza dalla natura e scongiurare i rischi connessi, dall'altro l'irrompere di una calamità rimette continuamente in discussione tale attività. Così, le rovine del parco archeologico in qualche modo ci rammentano come la nostra esistenza sia inestricabilmente legata all'evoluzione del pianeta su cui camminiamo.

Infine, indagare le dinamiche della memoria e i vissuti individuali e collettivi non ci aiuta solo a comprendere il significato che assumono per le popolazioni le trasformazioni generate da una catastrofe, ma può esser utile se indirizziamo tali studi verso il futuro e la prevenzione di possibili catastrofi. Il lungo ciclo di distruzioni che ha interessato nei secoli il nostro paese, infatti, ci mostra un elevato grado di rimozione nei confronti dei disastri naturali, ma «oscurare il ricordo della catastrofe significa anche cancellare la paura e la tensione sociale, quindi ridurre la capacità di risposta delle comunità»⁴⁴.

Vivificare la memoria diviene quindi fondamentale sia per leggere i processi che si innescano a livello di comunità dopo un disastro, sia un importante strumento di prevenzione per promuovere una sorta di cultura anti-sismica. In questo modo, anche la storia orale può dare il suo contributo all'interno dei dibattiti sulla mitigazione del rischio e sugli interventi post-disastro, dove spesso occupa un posto marginale.

⁴³ G. Simmel, *Saggi sul paesaggio*, Armando, Roma 2006.

⁴⁴ G. Gribaudi, *Terremoti, Esperienza e memoria*, in «Parole chiave», 44, 2010, p. 85.

Elisabetta Novello

«Tornerebbe la palude»: i Consorzi di bonifica veneti tra storia orale e storia ambientale

1. *Il Veneto, terra di bonifica.* La superficie agricola veneta interessata dall'attività di bonifica è di circa 950.000 ettari, l'80 per cento di quella totale classificata nella regione. Di tale superficie, ben 185.000 ettari sono al di sotto del livello medio del mare. Il deflusso di 332.000 ettari avviene per mezzo di sollevamento meccanico attuato da circa trecento impianti idrovori, che garantiscono sicurezza idraulica anche ai 100.000 ettari a deflusso alternato (meccanico e naturale). Parte dei territori di collina e dell'alta pianura scolano le loro acque a deflusso naturale o misto, nei fiumi o in mare. Con tali premesse non sorprendono le seguenti affermazioni, fatte da alcuni dipendenti di due importanti Consorzi di bonifica veneti, l'Adige Euganeo e il Bacchiglione:

Nel giro di pochi giorni tornerebbe la palude che era prima della bonifica. (Ruggero Formentin)
Senza i Consorzi di bonifica il nostro territorio sarebbe una palude. (Eugenio Zanin)
Se non ci fosse il Consorzio oggi saremmo ancora sott'acqua. (Orlando Albion)
Siamo noi che garantiamo la sicurezza del territorio. (Roberto Roverato)
Senza le idrovore sarebbe tutto alluvionato. (Giuseppe Andreoli)
L'idrovora funziona anche oggi che c'è il sole. (Luigino Coscia)

Nel corso dei secoli il territorio veneto è stato sottoposto a numerosi interventi di natura idraulica, che ne hanno modificato sensibilmente la struttura originaria e hanno avuto notevoli conseguenze economiche e sociali sulle comunità residenti. In particolare, la profonda trasformazione della campagna veneta è stata determinata dagli effetti delle opere di bonifica realizzate a partire soprattutto dal XV secolo, con finalità diverse a seconda delle necessità e delle sensibilità dei tempi¹. Originariamente gli interventi dell'uomo erano

¹ E. Novello, *Terra di bonifica. L'azione dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Cleup, Padova 2009.

indirizzati quasi esclusivamente all'ampliamento delle superfici coltivate e alla difesa da rotte e allagamenti; successivamente, a partire soprattutto dal XVIII secolo, la sempre più pressante ricerca di nuove terre richiese una maggiore attenzione per l'equilibrio idro-geologico in zone periodicamente minacciate da piene e alluvioni. Questo comportò l'attuazione di interventi non più economicamente sostenibili dai singoli proprietari². A partire dalla fine degli anni Ottanta del XIX secolo, maturò nel mondo politico l'idea del ruolo sociale della bonifica, del beneficio per la salute che da essa potevano trarre le popolazioni residenti nelle aree umide e malsane o in zone a esse limitrofe³. Nella fase moderna della bonifica, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, all'aspetto economico e igienico-sanitario si è aggiunto quello ambientale, l'esigenza di migliorare l'*environmental quality* e sviluppare iniziative per una fruizione del territorio consapevole e sostenibile.

I Consorzi di bonifica hanno svolto un ruolo fondamentale in questo processo di trasformazione del territorio. Tali enti erano inizialmente di natura esclusivamente privata e nascevano dagli interessi di un numero ristretto di proprietari terrieri confinanti. I primi Consorzi veneti risalgono al XIV-XV secolo⁴. Durante il governo della Repubblica di Venezia la loro natura cambiò notevolmente nel momento in cui, in alcuni casi, si ritenne opportuno imporre la loro costituzione e controllarne l'operato⁵. La Terraferma, soprattutto dopo la crisi del Seicento, venne a costituire un'importante risorsa economica per la Serenissima e anche l'interesse per terre marginali crebbe considerevolmente⁶. Successivamente, dopo l'Unificazione del paese, i Consorzi di bonifica del Regno d'Italia, con la legge Baccharini del 1882, furono investiti direttamente di un'importante responsabilità: partecipare alla realizzazione e manutenzione di opere di rilevante interesse economico e igienico-sanitario. Tali enti ricevettero perciò dallo Stato cospicui contributi e il loro operato fu sottoposto a controlli sempre maggiori. Durante il ventennio fascista, come noto, molta enfasi venne riservata dal regime all'opera di bonifica e ingenti capitali furono

² A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in «Studi storici», IX, 1968, pp. 684-685; S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1994; Id., *L'idraulica veneta: scienza, agricoltura e difesa del territorio dalla prima alla seconda rivoluzione scientifica*, in *Storia della cultura veneta. Dalla controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, 5/II, Pozzi, Vicenza 1986, pp. 347-378.

³ F.M. Snowden, *The Conquest of Malaria: Italy, 1900-1962*, Yale University Press, New Haven 2006; E. Novello, *From Occupational Disease to Social Disease: The Battle Against Malaria in Italy*, in M. Franchomme et al., *Les zones humides Méditerranéennes hier et aujourd'hui*, Padua University Press, Padua 2014, pp. 211-229.

⁴ E. Campos, *I consorzi di bonifica nella Repubblica Veneta*, Cedam, Padova 1937.

⁵ U. Mozzi, *I magistrati veneti alle Acque e alle Bonifiche*, Zanichelli, Bologna 1908.

⁶ E. Novello, J. C. McCann, *The Building of the Terra Firma: The Political Ecology of Land Reclamation in the Veneto from the Sixteenth through the Twenty-first Century*, in «Environmental History», 22, 3, 2017, pp. 460-485.

stanziati per la realizzazione dei lavori⁷. La propaganda fascista dipinse la campagna di bonifica come qualcosa di nuovo ed eccezionale; nella realtà, il regime portò semplicemente avanti principi, come quello della bonifica integrale, e progetti già disegnati e in parte messi in atto dai precedenti governi liberali. La campagna coloniale e il secondo conflitto mondiale posero fine a ogni investimento nel settore della bonifica e si dovette attendere il secondo dopoguerra perché le opere venissero riprese⁸.

Oggi i Consorzi di bonifica sono enti pubblici economici di autogoverno, la cui singolarità consiste nel fatto che i proprietari di terreni o abitazioni che rientrano all'interno del comprensorio eleggono la propria amministrazione. Il Consorzio di bonifica ha una competenza limitata alla rete idraulica secondaria, la quale include a volte anche canali di grandi dimensioni, pensili e arginati. Altri enti, come la Provincia, la Regione (tramite i Geni civili), le Autorità distretto idrografico, le amministrazioni comunali, hanno competenza e responsabilità sulla gestione di corsi d'acqua. Vi sono poi i singoli privati che gestiscono una propria rete minore. In questo complesso panorama di istituzioni e competenze, il Consorzio di bonifica è sempre stato un punto di riferimento, un ente che possiede la conoscenza plurisecolare del territorio e l'esperienza per gestirlo.

Al momento dell'Unificazione i Consorzi di bonifica nel Veneto erano 148⁹. Successivamente, attraverso numerose fusioni, si è arrivati alla situazione attuale: dieci Consorzi di bonifica e un Consorzio di irrigazione¹⁰.

La cruciale attività di questi enti è testimoniata dai documenti conservati nei loro archivi storici. Si tratta di un patrimonio archivistico di estremo valore, in molti casi risalente al XV secolo. Tali materiali offrono l'opportunità agli studiosi di analizzare l'evoluzione economica, sociale, tecnica e architettonica delle terre di bonifica e di esaminare gli effetti che gli interventi di drenaggio e di irrigazione hanno avuto sulla struttura insediativa, sulla trasformazione delle attività produttive e, di conseguenza, sul paesaggio. Tuttavia, per quanto riguarda il secondo dopoguerra, risulta di particolare importanza

⁷ M. Stampacchia, *Ruralizzare l'Italia! Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Franco Angeli, Milano 2000; S. Lupo, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005; R. Mariani, *Fascismo e "città nuove"*, Feltrinelli, Milano 1976; A. Serpieri, *La bonifica integrale*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1930.

⁸ E. Novello, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003.

⁹ G. De Bosio, *Dei consorzi di acqua nel Regno Lombardo Veneto*, Vicentini e Franchini, Verona 1855. Sullo stato delle campagne venete alla fine dell'Ottocento si veda anche: E. Morpurgo, *Le condizioni della proprietà rurale e della economia agraria nel Veneto*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV: Relazione del commissario comm. E.M. sulla XI circoscrizione, I, Forzani, Roma 1882, pp. 1-249; A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Franco Angeli, Milano, 1983.

¹⁰ L.R. 12, 8 maggio 2009.

arricchire le fonti tradizionali disponibili con la raccolta delle testimonianze di coloro che hanno vissuto in prima persona le principali fasi di evoluzione del territorio (contadini, tecnici, idrovoristi, agronomi, ingegneri) e di coloro che hanno assistito a eventi catastrofici, quali alluvioni e tracimazioni di fiumi¹¹. Le fonti orali risultano molto preziose per il recupero e la tutela del patrimonio culturale immateriale legato alla trasformazione della pianura veneta.

2. *Le fonti orali per la storia delle terre di bonifica.* La metodologia propria della storia orale prevede la raccolta e la conservazione di 'narrazioni' rilasciate da testimoni che spesso non hanno avuto altre occasioni di raccontare la propria esperienza personale o esprimere il proprio punto di vista¹². Le fonti orali permettono di comprendere il significato che le persone attribuiscono o hanno attribuito alle realtà nelle quali vivono e alla loro partecipazione, diretta o indiretta, a eventi particolari, contribuendo così a ricostruire la complessa trama delle vicende storico-sociali dell'ultimo secolo¹³.

Ciò che le fonti orali in particolare offrono allo studioso è un punto di vista interno alla complessità di un'esperienza e la possibilità di comparare diverse interpretazioni di uno stesso fenomeno. La varietà delle risposte e delle ricostruzioni degli eventi che si possono ottenere dagli intervistati deve essere vista dallo storico come una ricchezza, certo non come l'impossibilità di giungere a una verità unica¹⁴.

Una delle nuove branche della ricerca storica che si è avvicinata recentemente alla storia orale sfruttandone le potenzialità è la storia ambientale¹⁵. Le attività umane e le trasformazioni dell'ambiente sono fortemente collegate. La disciplina della storia ambientale si basa sulla convinzione che la natura non costituisca solo uno sfondo per le vicende umane, ma che svolga anche un ruolo attivo nei processi storici. È quindi necessario, per gli storici ambientali, comprendere le dinamiche degli ecosistemi naturali nel tempo, esaminare le

¹¹ Convenzione per la Salvaguardia dei beni culturali immateriali: trattato internazionale approvato dalla Conferenza generale dell'Unesco il 17 ottobre 2003 per la salvaguardia dei beni culturali immateriali che definiscono il patrimonio delle comunità, dei gruppi e degli individui interessati, patrimonio particolarmente vulnerabile del processo identitario e culturale.

¹² *Introduzione alla storia orale*. Volume I: *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*; Volume II: *Esperienze di ricerca*, a cura di C. Bermani, Odradek, Roma 1999-2001.

¹³ B.W. Sommer, M.K. Quinlan, *The Oral History Manual*, Alta Mira Press, Walnut Creek, Ca, 2002; A. Portelli, *The Peculiarities of Oral History*, in «History Workshop Journal», 12(1), 1981, pp. 96-107.

¹⁴ L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Scandicci (Fi) 1988.

¹⁵ S. Mosley, *The Environment in World History*, Routledge, Londra 2010; D. Hughes, *What is Environmental History?*, Polity Press, Cambridge 2006.

interazioni tra ambiente, tecnologia e ambito socio-economico, indagare le politiche ambientali¹⁶.

Le fonti orali possono offrire un importante contributo per comprendere quale percezione abbia l'uomo dell'ambiente nel quale vive e opera, e come interpreti gli effetti sulle risorse naturali di attività economiche e scelte politiche. Certamente, uno dei temi che maggiormente attira l'attenzione degli studiosi è quello delle emergenze idrauliche, la cui origine può essere 'naturale' ma le cui conseguenze sono spesso aggravate dall'incapacità dell'uomo di prevedere gli effetti della propria azione sull'ambiente. In questo caso la storia orale, come dimostrano ormai molti progetti di ricerca, aiuta a comprendere il rapporto conflittuale esistente tra uomo e natura, le strategie di resilienza adottate e i loro esiti¹⁷. Talvolta alcune emergenze ambientali sono direttamente collegabili alle attività umane: inquinamento del suolo, dell'acqua e dell'aria. Anche nell'analisi di questi temi, la raccolta di testimonianze può aiutarci a capire, per esempio, quanto la popolazione sia cosciente dei rischi che corre vivendo in un determinato territorio.

La storia della bonifica rappresenta un ambito di studio che offre notevoli possibilità di indagine per la storia ambientale e che implica l'analisi di molti temi che possono essere efficacemente studiati anche grazie alla metodologia della storia orale.

I testimoni possono essere agricoltori, proprietari terrieri, imprenditori, residenti nei comprensori di bonifica, politici sensibili alle problematiche ambientali, dipendenti di enti che gestiscono il territorio. La scelta degli intervistati dipende dalle finalità della ricerca.

Al fine di analizzare la percezione del ruolo svolto dai Consorzi di bonifica nella salvaguardia del territorio veneto a partire dagli anni Sessanta del Novecento, questo saggio si basa sulle narrazioni di 32 testimoni. La maggior parte di essi sono o sono stati dipendenti di due importanti Consorzi di bonifica veneti, l'Adige Euganeo e il Bacchiglione, e hanno rivestito nel corso della loro carriera diversi ruoli: escavatoristi, collaboratori tecnici, capi-settore, idrovoristi, responsabili di zona, responsabili del catasto. Sono stati, inoltre, intervistati alcuni direttori, presidenti e membri del consiglio e della giunta

¹⁶ E. Russell *et al.*, *The Nature of Power: Synthesizing the History of Technology and Environmental History*, in «Technology and Culture» 52, 2011, pp. 246-59; *Labour, Environment, and Industrial Change*, a cura di G.J.R Linge, G.A. Van der Knaap e International Geographical Union. Commission on Industrial Change, Routledge, London, New York 1989.

¹⁷ Particolarmente interessante, a questo proposito, è il sito: <<http://disaster-resilience.com/#/en/it/day/41?block=undefined>>. Il *Disaster Resilience Journal* è un documentario interattivo che esamina come individui, comunità e paesi in tutto il mondo hanno elaborato forme di resilienza in un panorama di cambiamento climatico, mutamenti sociali, economici e culturali. Il documentario è stato finanziato dal Dipartimento della Commissione europea per gli aiuti umanitari e la protezione civile (Echo), in collaborazione con la Federazione internazionale della Croce rossa, la Mezzaluna rossa (Ifrc), e le Società nazionali dell'Europa e del mondo.

dei Consorzi. Alcuni testimoni hanno prestato servizio per più di tre decenni e hanno avuto modo di vivere in prima persona l'evoluzione dell'ente per cui hanno lavorato e del suo comprensorio.

I temi emersi dalle interviste sono vari e diversificati, ma in questa sede ci soffermeremo soltanto su quelli che sono direttamente collegati alla trasformazione della campagna e del paesaggio e al ruolo svolto dai Consorzi di bonifica. Molte delle riflessioni compiute dai testimoni sono strettamente connesse con il territorio nel quale operano, fanno riferimento in particolare alla sua conformazione fisica, ma spaziano anche su argomenti quali lo sviluppo della meccanizzazione, il cambiamento dell'uso del suolo, l'inquinamento delle acque, la cementificazione, il modificarsi del regime pluviometrico, solo per ricordare i più rilevanti e ricorrenti.

3. *«La nostra forza è la conoscenza dettagliata del territorio e dei suoi problemi»*. Gli intervistati sono persone direttamente coinvolte in una specifica attività legata alle funzioni del Consorzio di bonifica, un ente che gestisce le acque di un determinato comprensorio provvedendo a scaricarle, quando sono in eccesso, in appositi canali che sfociano nella Laguna o a distribuirle nelle campagne coltivate quando sono richieste dai privati per l'irrigazione. La visione del territorio da parte dei testimoni appare fortemente condizionata dal ruolo economico e sociale che riveste il Consorzio: la priorità è quella di mantenere le terre nelle migliori condizioni possibili per essere produttive. I testimoni si sentono quindi investiti di questa responsabilità, che è nello stesso tempo responsabilità verso gli agricoltori e i cittadini e verso l'ambiente.

Un tempo le aree bonificate erano paludi permanenti. Grazie all'attività plurisecolare dei Consorzi oggi queste terre, anche se collocate al di sotto del livello medio del mare, sono coltivabili. Se l'attività dei Consorzi si dovesse interrompere anche solo per pochi giorni le terre tornerebbero allo stato paludoso anche con 3-4 metri d'acqua dal suolo. Questo è il primo chiaro messaggio veicolato dalle testimonianze, come abbiamo visto all'inizio del saggio. Attraverso la descrizione dei compiti che spettano al Consorzio, delle sue responsabilità, vengono sottolineate indirettamente la fragilità e la complessità di un territorio difficile da gestire, che richiede costante monitoraggio e manutenzione e il coordinamento dei diversi enti che hanno il dovere di sovrintendere al suo equilibrio, la Regione Veneto, le Autorità di distretto idrografico, le amministrazioni comunali, la Protezione civile.

Anche quando i testimoni mettono in evidenza che le terre nelle quali loro stessi operano tornerebbero allo stato di palude se gli impianti idrovori smettessero di funzionare, non ne sottolineano mai l'«artificialità». Tutti gli intervistati partono dall'immagine di un territorio «naturale» e che richiede soltanto di essere tutelato. Ognuno di loro mette in evidenza però come tale equilibrio

sia continuamente minacciato, soprattutto negli ultimi anni: due sono i pericoli maggiori che vengono menzionati. Da una parte l'attività dell'uomo, che negli ultimi decenni ha cementificato oltre misura molte aree verdi e assecondato un processo di inurbamento senza regole, che ha portato alla chiusura di fossi, al mancato adeguamento della rete di scolo, alla costruzione di aree industriali in luoghi non idonei. Dall'altra parte, sin dagli anni Ottanta del Novecento, gli effetti del cambiamento climatico. Le conseguenze, notano gli intervistati, sono allarmanti: frane, rotte di fiumi, allagamenti, alluvioni. Gli impianti di sollevamento possono essere potenziati entro certi limiti, e in molti casi lo sono già stati. È tutto il sistema idro-geologico della regione Veneto che dovrebbe essere rivisitato e riadattato alle nuove condizioni climatiche, con la costruzione di bacini di laminazione, un'attenta manutenzione delle vie d'acqua e la revisione della rete di smaltimento delle acque urbane, che non è più in grado di rispondere alle nuove esigenze.

Attraverso le testimonianze è stato possibile non soltanto individuare i problemi maggiori che interessano il territorio, ma comprendere anche come chi lavora per gestirlo e preservarlo percepisca tali situazioni di rischio e si ponga di fronte a esse. È interessante partire da quelli che a giudizio del direttore di area del Consorzio di bonifica Adige Euganeo, Giuseppe Gasparetto Stori, sono elementi che distinguono il Consorzio da altre istituzioni presenti nel territorio:

a differenza degli enti locali o degli altri enti esistenti sul territorio, noi abbiamo una grande dotazione di operai e di mezzi. [...] Siamo organizzati con 50-90 operai, a seconda delle stagioni, con un'organizzazione di officine, di mezzi in maniera da garantire l'attività manutentoria dei canali e delle idrovore, ma soprattutto di gestire le situazioni di emergenza che a seguito dei cambiamenti climatici sono sempre più frequenti. [...] Una rete di personale e di operai che è presente nel territorio, che si relaziona con tutti gli altri enti e deve intervenire, notte e giorno, 24 ore su 24. E questa è la nostra forza. Cioè la nostra forza è la conoscenza dettagliata del territorio, la conoscenza dettagliata dei problemi del territorio, prevalentemente legati all'idraulica.

La forza del Consorzio viene individuata dunque nella «grande dotazione di operai e di mezzi» e nella «conoscenza dettagliata del territorio e dei suoi problemi». Nelle parole di Gasparetto Stori è sintetizzata l'immagine ideale del Consorzio e di tutti coloro che in tale ente lavorano. Prima di ogni altra cosa è importante instaurare con il territorio un rapporto di 'rispetto', che passa attraverso la conoscenza delle sue peculiarità e delle dinamiche che lo caratterizzano. È una conoscenza che si basa su elementi scientifici e tecnici propri dell'idraulica e dell'agronomia, ma che necessita di un contatto diretto: essere sul territorio, vedere le cose di persona, camminare sugli argini, verificarne lo stato di solidità, controllare la tenuta delle paratoie o il funzionamento dei sifoni, vigilare sulla diffusione della flora infestante lungo i canali. Si tratta di perlustrare il territorio.

Al mattino quando arrivo qui a Ca' Bianca di Chioggia controllo che tutti gli impianti idrovori siano a posto, non abbiano anomalie. Dopodiché vado nel territorio. (Cesare Vaccari)

Nelle interviste emerge un rapporto profondo con la terra. La coscienza delle fragilità del territorio e la pericolosità delle acque sono tramandate di generazione in generazione. Racconta Paolo Vigato:

chi ha realizzato i fiumi, i canali? Sono tutte opere fatte dall'uomo. Perché le hanno fatte? A seconda dei bisogni e delle esigenze nel corso dei secoli. Quindi è una trasformazione del territorio legato alle necessità. Quando c'erano degli allagamenti la gente andava sott'acqua e le coltivazioni che davano la risorsa e il reddito alla gente se ne andavano, c'erano le carestie. Gente che, quando perdeva tutto per un allagamento, doveva trasferirsi in un altro sito. Doveva andarsene via. Quindi, la popolazione il problema della sicurezza idraulica ce l'ha nel Dna. Non tanto i giovani, ma soprattutto le vecchie generazioni.

La maggior parte dei testimoni ha origini contadine. Molti ricordano com'erano le campagne e quali erano le colture nel periodo della loro infanzia e giovinezza.

Si faceva allora il grano, il granoturco, la barbabietola, poi mi ricordo che per parecchi anni abbiamo anche coltivato del tabacco, che poi lo portavamo a Battaglia, che c'era il Castello della Francesca dove facevano la raccolta per conto dello Stato. Si faceva tutto a mano, non c'erano mezzi. Noi, avendo anche il bestiame e le vacche erano anche abituate al lavoro, andavamo ad aiutare a far dei lavori con le vacche a dei vicini che magari avevano la famosa 'ciesuretta' [chiusura], avevano poca terra e loro in cambio non ti davano soldi perché non ne avevano, ti potevano dare qualche giornata, il periodo della raccolta del grano, della vendemmia. Tutto a mano. Si seminava a mano, si raccoglieva a mano. (Urbano Chiodetto)

[Si coltivava] un po' di tutto. Grano, mais, colza, girasoli, sogia, barbabietole, prima avevo il bestiame e c'era anche la medica e il fieno e tutta l'attrezzatura. Adesso il bestiame non c'è più e abbiamo grano, frumento, mais, barbabietole e sogia, colza. Fino all'80 abbiamo avuto anche animali. Poi dall'80 quando si è cominciato a fare il premio delle mucche da latte, abbiamo dismesso tutto [...] e mi sono messo a lavorare la verdura. In quegli anni abbiamo lavorato molto con la verdura. C'è ancora chi lavora con la verdura, ma ora abbiamo un'età che la verdura è pesante. Abbiamo smesso. (Evangelista Agostino)

Dal dopoguerra in poi le colture agricole sono mutate parecchio. Si è puntato di più alla monocoltura. Prima la varietà era molto più ampia. Ogni campagna aveva la parte a viti, la parte a cereali, la parte a erbaio... perché il sistema agricolo operante allora richiedeva così, adesso è cambiato il modo di coltivare e di anche allevare. Ci sono grosse stalle, ci sono altri sistemi di allevamento, per cui è mutato un po' tutto. L'aspetto delle nostre campagne è mutato. (Danilo Salvò)

[Il paesaggio] è stato stravolto, non cambiato. Le piante non ci sono più, non c'è più niente. Si vede solo terreno, non c'è altro. Prima c'erano le piante, c'erano le viti lungo i filari dei fossi, c'era l'erba medica. Adesso c'è solo granoturco, terreno, soia, stop. [Questo] per un discorso che ormai il bestiame non funziona più. La zootecnia è tutta in mano ai grossi imprenditori che hanno un quantità enorme di animali. Il piccolo agricoltore che

aveva due, tre mucche non c'è più. Sono 'morti' tutti. Le avevo anche io le mucche in stalla e ho dovuto chiudere. (Giuseppe Andreoli)

Ancora negli anni Sessanta del Novecento i Consorzi disponevano di pochissimi mezzi meccanici: «il Consorzio di bonifica nel '69, a quei tempi, aveva una barca, un escavatore *dragline*, quelli a corde, e un 'jeeppone' della seconda guerra mondiale e una jeep» (Sante Albertin). Gli interventi del Consorzio sul territorio erano condizionati dalla disponibilità dei mezzi tecnici e dalla necessità di ricorrere al lavoro manuale. A questo si aggiungeva una limitata disponibilità economica. Raffaele Castagna ricorda che, quando iniziò a rivestire il ruolo di presidente del Consorzio di bonifica Euganeo negli anni Ottanta, «c'era un altro modo di concepire il territorio». I canali, la costruzione dei quali risaliva ai primi del Novecento, non erano mai stati puliti, non veniva fatta una manutenzione adeguata per la mancanza di macchine:

si tagliavano i canali, i fossi a mano, con il ferro come si faceva una volta, non c'era niente, perché era appena sorta l'officina di Peagnola [officina meccanica del Consorzio di bonifica Euganeo, Este]. Dopodiché, nei primi anni che io son stato presidente, mi sono un po' imposto, ho fatto delle proposte all'amministrazione con l'aiuto dei dirigenti, siamo riusciti a comperare i primi escavatori, rimettere in sesto l'officina, avere un personale più qualificato e siamo usciti nel territorio. Abbiamo fatto tanti lavori di manutenzione e di risistemazione con i mezzi propri del Consorzio. Abbiamo investito sulle macchine e sul personale [...]. (Raffaele Castagna)

Romeo Marin ricorda come, senza l'ausilio di mezzi meccanici, si «facesero le frane», si riparassero i cedimenti degli argini nei fiumi, nei canali e negli scoli. Marin racconta come le riparazioni fossero il frutto dell'esperienza acquisita in molti anni e della conoscenza del territorio e dei suoi 'comportamenti'. Dalle sue parole traspare, nemmeno troppo velatamente, una vena polemica nei confronti di tecniche di intervento attuali, che a suo parere non sono efficaci come quelle di una volta:

si faceva con dei fassinotti [fascine] grandi, da 25 cm, lunghi 4 metri, tagliavano i pali dagli alberi, lunghi 1 metro e mezzo 2 metri. La sponda era lunga 4 metri, si andava su con 3 falde e si piantava i pali, tutto a badigli e con la beccanella. Sotto 4 de freschi, sa che vuol dire? Erano sempre quei 4 che macavano i pali (battevano i pali). Diceva il capo 'Sotto 4 de freschi'. I xe sempre quei 4 là. Una volta si facevano le frane così e duravano trenta, quaranta anni. Adesso le frane... coi pali, coi escavatori, col sasso. Il sasso non fa tenuta. Fa tenuta il sasso secondo voialtri? Sebbene che ghe xe la terra? Il sasso non farà mai tenuta. Che i diga tutto quello che i voe [che vogliono]. (Romeo Marin)

I testimoni sottolineano il fatto che l'esperienza si è dimostrata necessaria anche per adattare le macchine, acquistate spesso all'estero, alle specifiche esigenze del territorio e ai lavori che devono essere eseguiti. Nell'officina di Peagnola, ricorda Orlando Albion, non soltanto si riparavano le autovetture del Consorzio, gli escavatori e «qualsiasi altro mezzo semovente o movente»,

ma si costruivano anche sifoni e paratie e ogni altra cosa potesse risultare utile. Era un lavoro di gruppo, in cui ognuno contribuiva con la passione e l'ingegno a trovare le soluzioni migliori:

abbiamo fatto delle grosse variazioni sulle nostre tecniche e abbiamo messo del nostro sulle benne, le famose benne falcianti, barre falcianti. Nell'arco di trent'anni le abbiamo portate al *non plus ultra*. [...] Noi ce l'abbiamo messa tutta. Tutti assieme. Il fine era quello di fare una cosa ottimale, non solo della benna, ma in tutto il nostro settore. Abbiamo fatto in collaborazione sempre con i miei amici, abbiamo fatto una motobarca falciante. Abbiamo fatto dei dispositivi per fare delle pompe sommerse, da mettere sull'argine, al posto della pompa a mano. Ci siamo inventati tante cose. (Orlando Albion)

Le benne con la barra falciante che servono allo sfalcio dell'erba, che la tagliano e fanno anche raccolta. L'idea è venuta dall'estero, ma non funzionavano bene. Sono state modificate nel tempo, con l'esperienza, ogni anno ci mettevamo in officina a fare esperienze nuove. Provare nuovi impianti finché ci siamo riusciti. Ora non dico che sono perfette al massimo, ma si è raggiunta una bella perfezione, funzionano bene. (Eugenio Zanin)

L'apice del processo di evoluzione tecnologica raggiunto dai Consorzi di bonifica è il telecontrollo, che permette di monitorare e comandare a distanza le infrastrutture presenti nel comprensorio, in particolare gli impianti di sollevamento. Si tratta di un enorme passo in avanti nella sicurezza e nella gestione delle emergenze che molti testimoni riconoscono. Tuttavia, tutti, in un modo o nell'altro, mettono in evidenza come la presenza dell'uomo continui a essere fondamentale. L'uomo, infatti, a volte è in grado di anticipare il segnale di emergenza del telecontrollo, anche se soltanto di alcuni secondi, percepisce rumori o suoni strani e interviene tempestivamente, preferisce controllare comunque le pompe e i motori la mattina presto appena si alza e la sera prima di andare a dormire, per 'stare tranquillo' e garantire così la sicurezza idraulica di un'intera comunità.

Abbiamo uno strumento in più che ci aiuta perché anche io da casa, se accendo il telefonino, posso controllare di giorno o di notte lo stato delle mie idrovore, se tutto è regolare, se hanno funzionato, se c'è qualche anomalia. [...] Però la presenza umana ci vuole. Perché non c'è tecnologia secondo me che può garantire il servizio che fa l'uomo, l'operaio. Perché certe cose che possono succedere, che si manifestano in un impianto idrovoro, come un ronzio, un cuscinetto che inizia a fischiare, una pompa che ha un problemino, la tecnologia per quanto sofisticata, certe cose non riuscirà mai a conoscerle. (Cesare Vaccari)

Ma anche la notte, se succede dei diluvi, uno è già pronto qui a far partire l'impianto. Il computer si arrangia, ma ci sono sempre situazioni critiche. [...] Io minimo una volta al giorno controllo l'impianto dentro se funziona tutto. [...] Sì, loro controllano tutto, ma se c'è un interruttore da alzare, mi accorgo e lo alzo io. Senza bisogno che tanta gente controlli. (Stefano Chiereghin)

[Il sistema del telecontrollo] è valido, però c'è la necessità di avere una persona responsabile che intervenga. Il telecontrollo da sé stesso non dà la certezza della presenza della persona nel locale, nell'impianto. (Ruggero Formentin)

Se è naturale aspettarsi che il dipendente del Consorzio si senta utile per la comunità – Stefano Chiereghin afferma di svolgere un ruolo sociale, «un aiuto sociale, perché se non esistesse l'impianto non esisterebbe il paese» –, risulta invece meno scontato che i testimoni percepiscano di offrire anche «un servizio all'ambiente»:

faccio un lavoro che è utilità... un servizio che do ai contribuenti, all'ambiente, perché so che servo e serve il Consorzio, perché fa un'azione che è fondamentale per questo territorio, so che chi paga è soddisfatto del servizio che gli diamo, servizio che può essere di irrigazione nel periodo estivo, di bonifica nel periodo invernale. Quando c'è maltempo, quando ci sono le emergenze di risolvere quanto prima il problema dell'acqua, smaltirla in tempi più celeri, più rapidi possibile, affinché chi ha colture, chi ha delle attività, possa ritornare alle sue normali abitudini, attività. (Cesare Vaccari)

Solo la conoscenza del territorio dà la soluzione dei problemi del territorio stesso. È un compito fantastico il mio lavoro. È di una importanza notevole. E questo mi aiuta anche, data l'esperienza che ho e la passione, a migliorare il territorio. [...] Solo la presenza del personale dà sicurezza al territorio. (Daniele Buson)

Spesso i testimoni raccontano delle difficoltà che incontrano con gli abitanti delle aree consortili, la maggior parte dei quali sono agricoltori. Come abbiamo visto, per i dipendenti del Consorzio salvaguardare il territorio da alluvioni o preservare le colture dalla siccità è un servizio reso a chi coltiva i campi ma anche all'ambiente. Purtroppo, non tutti gli agricoltori hanno avuto e hanno la stessa sensibilità nei confronti del territorio, sebbene le cose sembra che stiano cambiando:

facevamo fatica ad entrare nei terreni privati. Adesso i contadini si sono sensibilizzati. Ma la mentalità allora era diversa. Una volta erano abituati che lo sfalcio era a mano. Quando hanno acquistato i mezzi per farlo meccanico, ci voleva lo spazio, almeno 3 metri e quando andavi e c'era il raccolto, i contadini con giusta ragione non... adesso sono più sensibili... Non volevano che andassi nei campi perché facevi un danno. Invece adesso molti dicono: vai e fai. Hanno capito l'importanza della pulizia dei canali. (Carlo Barollo)

Il Consorzio di bonifica ha aggiornato tutti gli impianti cosicché in fretta si possa tirar fuori l'acqua, ma gli agricoltori, quelli che hanno capito che l'acqua deve scappare via, si son fatti i fossi. Quelli che vivono di agricoltura sono anche 'sentinelle del territorio'. Quelli invece che fanno solo per produrre e basta chiudono anche i fossi e, quando viene l'alluvione, vanno sott'acqua. Il compito del consigliere è far capire a tutti quanti che la manutenzione è molto importante. (Sante Albertin)

Un altro tema che emerge dalle interviste è la scarsa conoscenza che la popolazione ha dell'azione del Consorzio, con una conseguente mancanza di riconoscimento del prezioso lavoro svolto da questo ente.

Il Consorzio, anche se la gente non lo vede, svolge [il suo lavoro] tutti i giorni. Si accorgono solo quando c'è la piena, però l'idrovora funziona anche oggi che c'è il sole, tutti i giorni. Senti che hai un ruolo importante per la difesa del territorio e ti piacerebbe che le

persone capissero di più dell'importanza del Consorzio. Non è che le idrovore funzionano solo quando c'è l'emergenza. Il Consorzio funziona tutti i giorni, 365. (Luigino Coscia)

La mancata conoscenza dell'attività svolta dal Consorzio di bonifica è ancora più evidente quando si interpellano persone residenti nei centri urbani. Come sottolinea Francesco Veronese, direttore del Consorzio di bonifica Bacchiglione:

chi è in campagna, chi è all'aperto il canale lo vede, non conosce la pompa con cui va l'acqua ma sa che lì in fondo c'è il macchinon [l'impianto idrovoro], in qualche maniera la percezione di un ente [...]. In città dov'è finita la rete idraulica? Io penso sempre all'Arcella, ... il più grande canale, il Fossetta, è sotto le strade. Gli impianti dove sono? Uno è vicino all'inceneritore, l'altro è vicino alla Fossa Bastione, nascosto sotto. Il Consorzio nel tempo, soprattutto in città, ha rischiato di venire sempre più emarginato, perché man mano che avanzava la città il Consorzio spariva.

Soltanto gli impianti idrovori, sembra, rendono visibile alla popolazione l'attività del Consorzio, tutti gli altri manufatti presenti sul territorio non vengono riconosciuti, passano inosservati: canali, fossi, chiaviche, botti, pompe. Il fatto di non essere identificabile con un edificio ben preciso, se non appunto quello dell'idrovora, tende a sminuire la funzione svolta dal Consorzio: «il Consorzio non è come un ospedale, una fabbrica, un Municipio, spesso non è 'visibile' e quindi non conosciuto» (Graziano Tasinato). Dopo anni e anni che lavori al Consorzio di bonifica gli amici ancora ti chiedono: «allora, come vanno questi acquedotti» (Leonardo Zerbini). Gli abitanti si accorgono dell'esistenza del Consorzio e del suo ruolo solo «quando mettono i piedi in ammollo, quando succedono le catastrofi, allora se ne rendono conto» (Graziano Tasinato).

È durante gli eventi eccezionali che il Consorzio diventa un interlocutore fondamentale per residenti e proprietari terrieri. In passato prevaleva, da parte dei cittadini o di chi coltivava la terra, «la rabbia» e il Consorzio veniva accusato di non aver saputo prevedere ed evitare allagamenti o rotte di fiumi e canali. Chi lavora in un Consorzio di bonifica, soprattutto gli idrovoristi di un tempo e i capi-operaio di oggi, conoscono il territorio e conoscono i pericoli che esso nasconde, sono coscienti anche del fatto che chi è esterno al mondo della bonifica non può capire fino in fondo le potenzialità e i limiti dell'intervento consortile e quindi arriva a spiegare anche le reazioni negative dei residenti nel momento in cui si verificano eventi eccezionali. La figura dell'idrovorista è singolare. Un tempo viveva vicino all'idrovora e spesso trascorrevano la notte all'interno dell'impianto per garantirne il funzionamento. Anche se ci si affida al telecontrollo, ancora oggi molti capi-operaio vivono nelle vicinanze degli impianti idrovori e sono conosciuti da tutti in paese. Come sottolinea Ruggero Formentin:

il fatto stesso di andare a prendere un caffè, anche fuori servizio, non lo esonera dai commenti negativi spesso. Quando uno ti cerca è perché ha un problema e non sicuramente

perché le cose vanno bene. Si tende sempre a colpevolizzare l'idrovorista in zona, [che] è conosciuto come il parroco del paese e oserei dire perché vive nella zona e deve conoscere, deve capire, le problematiche.

Con il tempo, tuttavia, le persone hanno cominciato a comprendere le difficoltà che il lavoro dell'idrovorista comporta e i limiti della tecnologia di fronte al verificarsi di situazioni eccezionali. Non sempre, quindi, a prevalere sono le critiche nei confronti dell'ente consortile e dell'idrovorista, come si evince dalle seguenti testimonianze:

il giorno 21 agosto 2007 si è venuta a creare una grave situazione di incombente rischio idraulico per un dissesto della botte a sifone con cui lo scolo di Lozzo sottopassa il Canale Bisatto in comune di Lozzo Atestino (Pd). [...] Abbiamo cercato in tutti i modi di risolvere il problema, attenuare i danni, anche perché dove facevamo gli sbarramenti il canale a valle si seccava completamente. [...] Alla fine siamo stati tutti molto soddisfatti che nell'emergenza siamo riusciti a risolverla abbastanza bene, abbiamo limitato i danni, non ci sono state grosse difficoltà pur essendo in periodo irriguo. La gente ha capito, si sono accontentati dell'acqua che riuscivamo a dargli e la stagione è passata. (Roberto Crescenzo)

Se qualcuno ti cerca, è perché ti deve criticare, deve risolvere un problema. A quelli che va tutto bene solitamente non si fanno sentire. Ci sono state delle gratificazioni. Un'azienda molto importante, qua nella zona, con l'ultima piena, ha dovuto riseminare 40 ettari di raccolto, di mais e non ha battuto ciglio perché ha capito che la quantità d'acqua non si poteva smaltire. Sono venuti alla porta di casa e mi hanno detto: «e dove vuoi metterla quest'acqua? Deve stare qui, finché l'impianto non la smaltisce...». È stata una soddisfazione, anche se hanno avuto una perdita di 40.000 euro non hanno battuto ciglio, hanno capito che era una cosa straordinaria. Quella parola positiva ti dà la forza per sopportare tutte quelle negative. (Ruggero Formentin)

In tempi recenti il Consorzio ha dovuto indirizzare la sua attività non soltanto a beneficio del mondo agricolo, ma anche e soprattutto dei centri abitati. L'aumento delle aree cementificate rispetto alle aree verdi deve essere attentamente valutato, così come le conseguenze che tale situazione può avere, soprattutto in caso di precipitazioni eccezionali.

Negli anni Sessanta c'era un inurbamento valutato del 15 per cento. [...] Se noi avevamo un ettaro di zona agricola scaricavamo 5 litri al secondo. Se ora abbiamo un ettaro di zona urbanizzata totale potremmo arrivare ai 15-20 litri al secondo. Se prima un corpo d'acqua o uno scolo consorziale con area 1 ci andava bene per i 5 litri al secondo per ettaro, ora dovremmo fare un alveo di sezione cinque volte tanto. Ma noi abbiamo ancora gli alvei di cento anni fa, anche se ben tenuti in manutenzione. L'acqua cosa fa? È costretta ad alzarsi e avere la sua sezione di deflusso. (Roberto Capparotto)

Il territorio è cambiato velocemente e un po' tremendamente. Nel senso che anche il sistema agricolo, la chiusura di determinati fossi privati, lo sradicamento di tutti i fossi che erano alberati... è cambiato un po' tutto in questi anni. È migliorata la rete idraulica interna del Consorzio, però gli invasi esterni alla rete Consorziale sono peggiorati, sono diminuiti. [...] Basta guardare gli sviluppi urbani dei nostri territori, si è pensato a tutto meno che al sistema idraulico, il sistema idraulico è trascurato. (Danilo Salvò)

Quali sono le ragioni per cui il territorio ha subito questo progressivo degrado? A giudizio di Urbano Chiodetto la responsabilità non è mai di una sola persona. Chiodetto fa iniziare il degrado del territorio agli anni del boom economico, alla ricerca di un facile benessere. Si è permesso di costruire ovunque. Oggi ci sono centinaia di appartamenti chiusi e case che potrebbero essere ristrutturate. Si eviterebbero così di fare nuove costruzioni e si potrebbe «rubare meno terreno all'agricoltura». Bisognerebbe, inoltre, «che ci fosse un compenso maggiore per chi lavora il terreno, perché se l'agricoltura tra qualche anno continua così s'impoverisce di manodopera e andremo sempre peggio». Chiodetto punta il dito anche contro le associazioni di categoria, che a suo giudizio dovrebbero essere «più staccate da quello che è il sistema politico, perché io ho avuto grossi problemi anche con la mia associazione di categoria, perché bisognava stare a quello che ti suggeriva il politico, ma quello che mi suggerisce il politico è contro la mia coscienza, contro l'interesse di chi vive».

Le colpe del degrado attuale del territorio vengono attribuite anche a chi è responsabile della pianificazione urbana. Per molti anni il parere dei Consorzi di bonifica sulla possibilità di costruire o meno in una determinata area è stato del tutto ignorato. A partire dagli anni Sessanta si è verificato un eccezionale sviluppo e incremento della produzione edilizia e con esso un accentuarsi delle aree urbanizzate destinate alle attività industriali, commerciali e artigianali. Si sono costruite strade, piazze, i piccoli paesi della campagna hanno cambiato la propria connotazione e sono diventati veri e propri centri urbani. Nell'estensione delle aree residenziali, tuttavia, non si è sempre prestata la dovuta attenzione agli aspetti idraulici del territorio.

Testimoni di estrazione culturale diversa e diverse generazioni formulano riflessioni simili che rimandano a un passato lontano ma ancora rintracciabile nei toponimi dei luoghi. Luigino Coscia ricorda che i suoi nonni gli spiegavano che nello stemma del comune di Anguillara Veneta c'erano le anguille, «per questo motivo qua c'era tutta palude». E conclude la sua riflessione sottolineando che, se non ci fosse il continuo lavoro del Consorzio e delle pompe di sollevamento, «in poco tempo ci sarebbe proprio la valle dei pescatori». I contadini lo sanno in quali terre vivono, sottolinea Giorgio Salvan: «Cantarana, si capisce subito che dell'acqua deve esserci stata. Gorgo, Bovolenta. Come Brusauere, si dovrebbe capire che là c'è il problema della mancanza d'acqua. E di queste cose dobbiamo tener conto semplicemente, senza tanta arroganza». Ma quando si è trattato di costruire centri abitati o aree industriali la realtà rivelata da quei toponimi è stata spesso ignorata, notano i testimoni, così come la memoria popolare. Danilo Salvò ricorda che «a Montegrotto hanno costruito metà paese in Vallona. Perché quella zona là si chiama Vallona?». E sullo stesso tema interviene anche Gasparetto Stori:

la zona industriale qua si chiama Palù, c'è la zona industriale in località Valliselle. Già il toponimo doveva indicare una sorta di rischio che doveva far risvegliare delle attenzioni. Però erano terreni che probabilmente costavano poco, quindi investire su quelle aree era abbastanza economico. Lo sviluppo economico e la necessità di dare lavoro ha fatto sì che la gente fosse poco attenta a questi problemi.

Anche se il Consorzio metteva in evidenza il fatto che quei terreni non erano adatti ad accogliere attività industriali, non veniva ascoltato. Le catastrofi naturali avvenute in anni recenti hanno in parte accresciuto la sensibilità su questo tema:

la mia prima battaglia l'ho fatta negli anni Novanta. È normale che un comune costruisca una zona residenziale in un catino idraulico? Non faccio nomi. Non è normale. All'epoca io chiesi al mio direttore tecnico l'ingegner Franchini: «è possibile realizzare in quella zona un'area residenziale?». Ha detto: «noi abbiamo dato parere negativo, perché quella zona lì non è una zona vocata». Ma era un parere consultivo, cioè l'amministrazione comunale in quel momento storico poteva chiedere dei pareri, ma non erano pareri vincolanti. Quindi se l'amministrazione comunale li voleva disattendere, lo poteva fare. La battaglia in quegli anni l'ho riversata a dare la possibilità ai Consorzi di bonifica che, quando dà dei pareri e questo è avvenuto nei primi anni Duemila con la valutazione di compatibilità idraulica, dà il parere ma è vincolante per chi lo chiede e per l'amministrazione comunale. [...] Queste sono scelte, ma quanti anni ci sono voluti? dieci anni. Dal 1992 al 2002. [...] All'epoca la bonifica non era in grado di avere la forza necessaria per incidere su queste valutazioni. Poi la coscienza e le necessità sono mutate ed è cresciuta la sensibilità anche verso l'aspetto idraulico, perché all'epoca iniziavano i primi allagamenti con grandi danni. (Paolo Vigato)

La stessa città di Padova, sottolineano gli intervistati, deve essere salvaguardata. La trasformazione del territorio provinciale, l'espandersi delle periferie, l'inadeguatezza delle rete scolante urbana, l'interramento di alcuni canali hanno esposto il centro urbano a un grave rischio idraulico. Il Consorzio di bonifica Bacchiglione si è dovuto attivare per edificare nuovi impianti idrovori, potenziare quelli esistenti e creare infrastrutture finalizzate a proteggere la città.

La difesa della città di Padova ha visto una grande costruzione di impianti nuovi e potenziamento e aggiornamento di quelli esistenti. Le nostre preoccupazioni maggiori venivano proprio dall'aspetto urbano. Mentre l'aspetto agricolo è abbastanza gestibile, perché l'acqua ti dà dei tempi di gestione che ti permettono di organizzarti meglio, la situazione urbana è tutta cementificata e l'acqua, come cade, ce l'hai nel punto e lì devi essere pronto. (Roberto Roverato)

È fondamentale il nostro lavoro, mantenere asciutto il territorio. Gli impianti idrovori sono fondamentali. Padova è difesa da cinque impianti il cui funzionamento è fondamentale. Se non funzionano quelli, Padova andrebbe sott'acqua. Perché ha dei punti critici. [...] Noi siamo determinanti. Siamo noi che garantiamo la sicurezza del territorio. (Roberto Roverato)

Come abbiamo visto, molti testimoni, in particolare i più anziani, sottolineano come il territorio veneto negli ultimi decenni sia notevolmente cambiato. Alcuni pongono l'accento sull'abbandono della terra. Da una parte i giovani lasciano le campagne, dall'altra il territorio viene progressivamente inglobato nelle aree periferiche dei centri urbani. Senza il 'presidio' degli agricoltori il territorio è lasciato a se stesso, con inevitabili conseguenze.

È cambiato il territorio, tutto il sistema. [...] L'agricoltura è invecchiata e quando manca il coltivatore che lavora la terra subentra l'inquinamento. Se c'è l'agricoltore che lavora, il territorio è salvaguardato, se invece lo si lascia andare lo vediamo nei nostri colli. [...] Adesso vado spesso nei Colli e vedo le piante trasandate, il territorio lasciato in abbandono e qualche bella villetta in giro, ma il territorio va in degrado in quel modo. (Urbano Chiodetto)

Nella canalizzazione secondaria, quella di competenza dei privati e dei Comuni, perché noi abbiamo circa mille chilometri di canali e sono quelli che teniamo in manutenzione, li puliamo, recuperiamo le frane che si verificano, ma c'è tutta la rete minore, quella è abbandonata. (Roberto Roverato)

Il territorio è gestito solo da pochi giovani agricoltori, tanti vecchi. Penso che la situazione di abbandono sia a vista di tutti. Pensare a un Consorzio che abbia anche il compito oltre [che] della bonifica, dell'irrigazione, anche il compito dell'ambiente sarebbe un auspicio, un sogno, perché il nostro ambiente è veramente da salvaguardare. (Daniele Buson)

L'attività di bonifica ruota attorno alla gestione dell'acqua. I Consorzi devono provvedere a smaltire l'acqua dai campi, ma se questa è inquinata non possono riversarla nella Laguna di Venezia senza prima preoccuparsi della sua depurazione. Allo stesso modo, non devono fornire agli agricoltori l'acqua per l'irrigazione i Consorzi devono garantire che essa non contenga sostanze che potrebbero nuocere alle colture ed essere assorbite dai prodotti agricoli. Spesso non si tratta di sostanze prodotte dalle industrie, a volte ci sono agenti batterici, quali la salmonella, che hanno altre origini. Particolari interessi economici che vanno in contrasto con l'interesse generale, che deve essere salvaguardato dai Consorzi.

Io capisco che l'industria deve lavorare, però... dopo si sono sistemate un po' le cose. Perché anche i conciarci hanno fatto dei grossi depuratori, delle cose importanti, ma non era colpa solo dei conciarci, perché anche oggi paghiamo con il Leb, perché i Comuni non fanno funzionare i depuratori e questo lo sappiamo. I conciarci dicevano che buttavano i metalli pesanti, ma la salmonella non poteva venire... veniva da qualche altro posto. Anche quest'anno c'è stato il blocco dell'irrigazione perché l'acqua dell'Adige era inquinata. Il Leb è acqua dell'Adige. (Raffaele Castagna)

L'inquinamento di per sé del fiume Fratta è ben conosciuto anche a livello regionale e dello Stato. [...] Il Consorzio sta già facendo più che può. Sta cercando di incrementare più acqua possibile all'interno dell'asta Fratta Gorzone per diminuire maggiormente l'inquinamento di questa. (Fabio Beragnon)

Negli ultimi decenni è intervenuto un altro fattore di rischio per il territorio, ancora meno prevedibile di quello umano: il *cambiamento climatico*. Chi lavora nel mondo della bonifica ha cominciato ad avvertire già molti anni fa che qualcosa stava cambiando, soprattutto nella quantità e nella durata delle precipitazioni: piogge intensissime in brevissimo tempo a cui spesso seguono lunghi periodi di siccità. Le conseguenze dei cambiamenti climatici hanno ulteriormente aggravato le situazioni di criticità che i consorzi si trovano ad affrontare e a cui cercano di porre rimedio.

Il cambiamento climatico l'avevamo già segnalato noi alla fine degli anni Ottanta. Alla fine degli anni Ottanta si è passati da un sistema abbastanza regolare di piogge autunnali, primaverili, a piogge più prolungate e intense. [...] Quando misuriamo 100, 200 mm di pioggia nel giro di una giornata, o addirittura di poche ore, vuol dire 200 litri per ogni mq. Una quantità di acqua impressionante. Non c'è opera idraulica, salvo una foresta pluviale, che possa far fronte a delle piogge di questo genere. [...] Se piove su dei terreni qualche volta la cosa viene gestita bene o assorbita dal sistema scolante. Quando piove su un terreno impermeabilizzato, come possono essere quelli delle zone industriali e dei centri delle città storiche o certe periferie densamente costruite nelle nostre città, questi 100, 150, 200 litri al mq non vengono assorbiti da niente, finiscono nella rete fognaria sottoterra, [l'acqua] viene sparata dentro le condotte fognarie e sgorga come geysir da qualche parte, più o meno a caso. Dove non riesce a sgorgare purtroppo trova lo sfogo dove capita: sulle strade, nei seminterrati, nelle case. Perché il sistema fognario non è stato mai da nessuno calcolato per questi tipi di piogge. Se dovessero essere strutturati tutti i sistemi fognari di tutte le città del nostro territorio, dovremmo utilizzare il bilancio della Regione solo per questo, devastando le città. Quindi bisogna trovare altri sistemi di compensazione. (Gasparetto Stori)

Prendiamo i dieci anni più caldi che abbiamo avuto in un lasso di tempo in centocinquanta anni. Si possono collocare tra il 1998 e il 2014. I dieci anni più caldi. Cosa significa? Che il cambiamento climatico oggi è percepito in maniera molto forte dalla popolazione. Un tempo era percepito? Le assicuro di no. Prima del 2010 non era assolutamente percepito eppure io in Consorzio di bonifica, se va a vedere gli atti amministrativi, ne parlavo nei primi anni Novanta. (Paolo Vigato)

Mi sono fatto un grafico e registrato tutte le precipitazioni. Solitamente le precipitazioni si aggirano dai 600 mm ai 1.000 mm in un anno per mq. Ultimamente, quando succedono delle precipitazioni con 300 mm abbiamo già nel bacino idraulico una quantità di acqua che solitamente cade in quattro mesi. C'è uno scompenso in questo e l'impianto non è in grado di smaltirlo nei tempi dovuti per far sì che non tracimi. Il problema non è che non tracimi. L'acqua delle precipitazioni, faccio riferimento sempre all'ultima, man mano che pioveva si incanalava negli scolari, ma esondava perché la capienza, la portata non era rapportata a questo tipo di precipitazioni. (Ruggero Formentin)

Sono stati fatti, si stanno facendo e si faranno anche nel prossimo futuro, bacini di laminazione e altri invasi che servono per alleviare quando arrivano le grandi piogge. (Antonio Salvan)

Le osservazioni dei testimoni, ancora una volta, pongono in evidenza la loro capacità di analizzare un fenomeno così complesso come quello del cambiamento climatico mettendolo in relazione con le peculiarità del territorio nel

quale lavorano. Il cambiamento climatico ha certamente delle conseguenze sull'ambiente di fronte alle quali l'uomo è impotente. Tuttavia, sarebbe possibile mitigare i danni sul territorio e sulle comunità residenti con opportune politiche di sviluppo urbano e la costruzione di appropriate infrastrutture, come i bacini di espansione, in grado di mitigare i danni di alluvioni o traccimazioni di corsi d'acqua.

4. *Osservazioni conclusive.* Il territorio descritto dai testimoni è complesso e difficile da gestire. Tuttavia, sottolineano gli intervistati, l'esperienza, la conoscenza, lo spirito di squadra, la passione che loro stessi mettono nel lavoro hanno svolto e svolgono un ruolo determinante per raggiungere risultati positivi, che alla fine vengono riconosciuti anche da chi vive nel comprensorio.

La conoscenza diretta e dettagliata della campagna, come abbiamo visto, è imprescindibile per i testimoni. L'automazione è considerata un'importante risorsa per il controllo dell'equilibrio idro-geologico, ma la presenza dell'uomo continua a essere fondamentale. Anche nel caso della meccanizzazione delle attività consortili i progressi vengono spesso ricondotti all'ingegno dei meccanici che hanno saputo adattare macchine, barche, utensili alle esigenze del loro comprensorio. Dalle parole dei testimoni, inoltre, emerge come essi non si sentano indifferenti, ma parte di una comunità che ha fra i suoi compiti quello di preservare un intero territorio.

La soggettività tipica delle narrazioni orali si rivela estremamente utile per comprendere quale ruolo i singoli membri di una comunità, in questo caso una comunità di lavoro, attribuiscono al fattore umano nella conservazione e trasformazione dell'ambiente e quali siano a loro giudizio le ragioni per le quali tali cambiamenti sono stati prodotti, consapevolmente o inconsapevolmente.

La riflessione dei testimoni può anche aiutarci a comprendere più approfonditamente i fenomeni di resilienza o la decisione di abbandonare alcuni territori, così come aiuta a cogliere le dinamiche che si creano, nel caso specifico di studio, tra dipendenti e dirigenti del Consorzio da una parte e mondo contadino dall'altra. Un fattore interessante emerso da questa ricerca è che la maggior parte dei testimoni ha tratto l'esperienza e la passione per il lavoro sul territorio dalle proprie origini contadine. Nello stesso tempo, conosce le resistenze di quel mondo, le difficoltà ad accettare i cambiamenti, ne comprende le ragioni. Poiché, tuttavia, ora riveste un altro ruolo, in questa nuova identità ha il compito di spiegare ai contadini di oggi, così come ai residenti delle aree consorziali, che la campagna è cambiata, è mutato il modo di lavorarla, sono cambiati le colture, i sistemi di irrigazione, le città si sono estese, è aumentata la cementificazione, è cambiato il clima. Si tratta di un compito difficile, che viene percepito come un dovere e nello stesso tempo un onore dai testimoni, che sono orgogliosi di proseguire il lavoro iniziato dai loro avi:

nelle zone di Cona, Cavarzere... lì sotto ci sono vie romane, tracce di centuriazione. C'era già qualcuno che allora governava il flusso dell'acqua in una maniera o nell'altra. Non abbiamo documentazione di questo se non nell'archeologia. Però la conoscenza di quello che abbiamo, di cartografico, di documentario... ci conforta. Stiamo facendo un lavoro che già un secolo fa nell'Ottocento o la Repubblica di Venezia o i frati o chi altro c'era a modo suo faceva già. Noi stiamo facendo con le macchine attuali lo stesso lavoro che ha sempre fatto qualcuno, forse con qualche intervallo, da migliaia e migliaia di anni. È una cosa emozionante. (Giuseppe Gasparetto Stori)

Elenco delle interviste¹⁸

<i>testimone</i>	<i>data dell'intervista</i>	<i>luogo dell'intervista e Consorzio di riferimento: Bacchiglione (Cb); Adige Euganeo (Cae)</i>
Sante Albertin	28/10/2014	Idrovora Cavariega, Vighizzolo d'Este (Pd) (Cae)
Orlando Albion	21/10/2014	Officina del CdB Adige Euganeo, Este (Pd) (Cae)
Giuseppe Andreoli	17/10/2014	Idrovora Vampadore, Megliadino San Vitale (Pd) (Cae)
Carlo Barollo	04/06/2015	Idrovora di Bovolenta, Bovolenta (Pd) (Cb)
Fabio Bertagnon	28/10/2014	Idrovora Cavariega, Vighizzolo d'Este (Pd) (Cae)
Maurizio Bosello	14/10/2014	Idrovora Ca' Bianca, Chioggia (Ve) (Cae)
Daniele Buson	17/10/2014	Idrovora Vampadore, Megliadino San Vitale (Pd) (Cae)
Roberto Capparotto	04/06/2015	Idrovora di Bovolenta (Pd) (Cb)
Raffaele Castagna	18/06/2015	Sede del CdB Adige Euganeo, Este (Pd) (Cae)
Stefano Chiereghin	24/10/2014	Idrovora Trezze, località Ca' Bianca di Chioggia (Ve) (Cb)
Urbano Chiodetto	13/10/2015	Ex Sede del CdB Adige Euganeo, Conselve (Pd) (Cae)
Luigino Coscia	28/19/2014	Idrovora Taglio, Anguillara Veneta (Pd) (Cae)
Roberto Crescenzo	21/10/2014	Botte di Lozzo, Lozzo Atestino (Pd) (Cae)
Deris Cuccolo	21/10/2014	Botte di Lozzo, Lozzo Atestino (Pd) (Cae)
Attilio Feltrin	05/06/2015	Idrovora Madonnetta, Cartura (Pd) (Cb)
Carlo Ferro	24/10/2014	Idrovora Trezze, località Ca' Bianca di Chioggia (Ve) (Cb)
Ruggero Formentin	17/10/2014	Idrovora Ca' Giovanelli, Pozzonovo (Pd) (Cae)
Giuseppe Gasparetto Stori	29/01/2015	Ex Sede del CdB Adige Euganeo, Conselve (Pd) (Cae)
Romeo Marin	24/10/2014	Abitazione. Località Brenta d'Abbà, Correzzola (Pd) (Cb)
Donato Peotta	17/10/2014	Idrovora Ca' Giovanelli, Pozzonovo (Pd) (Cae)
Roberto Roverato	05/06/2015	Idrovora Madonnetta, Cartura (Pd) (Cb)
Antonio Salvan	18/06/2015	Sede del CdB Adige Euganeo, Este (Pd) (Cae)
Giorgio Salvan	05/06/2015	Idrovora Ponte di Riva, Due Carrare (Pd) (Cb)
Danilo Salvò	05/06/2015	Idrovora Madonnetta, Cartura (Pd)
Graziano Tasinato	28/10/2014	Ex sede del CdB Adige Euganeo, Conselve (Pd) (Cae)
Cesare Vaccari	14/10/2014	Idrovora Ca' Bianca, Chioggia (Ve) (Cae)

¹⁸ Le fonti orali utilizzate per la stesura di questo articolo sono conservate presso il Laboratorio di Storia orale del Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università degli studi di Padova (<www.lab-or.it>). Sono tutte consultabili nel sito <www.terrevolute.it>. I testimoni sono stati intervistati da Elisabetta Novello e Mario Varricchio. Il responsabile scientifico del "Progetto Terrevolute" è Elisabetta Novello.

Agostino Vangelista	24/10/2014	Idrovora Trezze, località Ca' Bianca di Chioggia (Ve) (Cb)
Francesco Veronese	08/06/2015	Sede del Consorzio Bacchiglione, Padova (Cb)
Paolo Vigato	18/06/2015	Sede del CdB Adige Euganeo, Este (Pd) (Cae)
Mario Zanni	24/10/2014	Idrovora Trezze, località Ca' Bianca di Chioggia (Ve) (Cb)
Eugenio Zanin	21/10/2014	Officina del CdB Adige Euganeo, Este (Pd) (Cae)
Leonardi Zerbini	29/01/2015	Ex sede del CdB Adige Euganeo, Conselve (Pd)

Angela Olita

Dalle baracche alle case popolari. Esperienze e memorie della ricostruzione postbellica a Eboli

Negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale l'Italia è ricoperta da cumuli di macerie nelle aree dove più intensi e distruttivi sono stati gli attacchi: le città bombardate; le linee di combattimento; le zone di operazione e di sbarco; i territori attraversati dalla ritirata tedesca e quelli colpiti dai raid aerei alleati, spesso funestati dalle offese contemporanee di entrambi gli schieramenti in lotta¹.

Le infrastrutture, i monumenti storici² e il patrimonio edilizio nazionale sono gravemente compromessi, la “grande ricostruzione” degli anni Cinquanta³ e del “miracolo economico” sembra ancora lontana. Nel 1947 sono ancora più di quattro milioni i vani abitativi distrutti completamente o in parte, e diretta conseguenza della carenza di alloggi sono le centinaia di migliaia di profughi e senza tetto «che non hanno ancora case abitabili e vivono ancora

¹ Per una visione d'insieme dei bombardamenti alleati in Italia si vedano: M. Gioannini, G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Rizzoli, Milano 2007; C. Baldoli, A. Knapp, *Forgotten blitzes: France and Italy under Allied air attack, 1940-1945*, Continuum, Londra 2012. Un approfondimento dell'esperienza congiunta di distruzioni e lutti causati dai raid alleati e dalla ritirata tedesca tra Napoli e il basso Lazio è in G. Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

² Sul tema del recupero degli edifici monumentali e dei centri storici si è concentrata l'attenzione degli studi sulle distruzioni di guerra nelle città italiane. Si vedano, in particolare, i recenti: *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di S. Casiello, Alinea, Firenze 2011; *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, a cura di S. Casiello, Nardini, Firenze 2011; *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. De Stefani e C. Coccoli, Marsilio, Venezia 2011; *Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, a cura di G.P. Treccani, Franco Angeli, Milano 2008; *Danni bellici, centri storici, ricostruzione nel secondo dopoguerra*, a cura di G.P. Treccani, numero monografico di «Storia urbana», 114-115, 2007.

³ *La grande ricostruzione. Il piano Ina-casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, a cura di P. Di Biagi, Donzelli, Roma 2001.

in campi profughi in condizioni veramente demoralizzanti, in edifici pubblici sovraffollati, in capanne o in parti pericolanti delle loro case danneggiate»⁴.

La zona tra il golfo di Salerno e il suo entroterra è duramente colpita nel mese di settembre del 1943, quando, a partire dall'8, inizia un enorme dispiegamento di uomini e di mezzi per consentire lo sbarco delle truppe alleate, in quella che viene chiamata con il nome in codice di "Operazione Avalanche". Nome del tutto appropriato secondo Hugh Pond, giornalista e ufficiale inglese testimone dello sbarco a Salerno, perché mai prima di allora si era tentata una simile operazione anfibia accompagnata da una tale «enorme valanga di bombe e di proiettili» sganciati dai mezzi aeronautici, con la quale gli alleati avevano infine rovesciato le sorti della guerra in loro favore, vincendo la strenua opposizione tedesca⁵.

A Eboli, città situata nella valle del Sele proprio al centro dello scontro di fuoco tra gli eserciti contendenti, l'entità delle distruzioni è elevata, l'antico insediamento urbano quasi completamente raso al suolo (fig. 1). Come si legge nella relazione al piano di ricostruzione della città: «dopo i bombardamenti del settembre 1943, vaste zone della città vecchia, e proprio i nuclei più intensi, sono stati ridotti in informi ammassi di macerie, sotto le quali è sparita ogni traccia dei vicoli preesistenti»⁶.

Il numero dei senzateetto, compresi quanti vivono in case fatiscenti e "anti-gieniche" – cioè senza requisiti minimi di abitabilità –, è di 2.346 nel 1948⁷. A Eboli come in altre città, in particolare nel Mezzogiorno d'Italia, l'assenza di un tetto si aggiunge alle condizioni materiali di deprivazione, alla fame, alla disoccupazione, alla miseria diffuse tra la popolazione, creando una nuova tipologia di bisogni che il nascente Stato democratico non riesce a soddisfare efficacemente⁸.

⁴ Unrra Italian Mission, *Relazione sull'espansione del programma di ricostruzione di case del "fondo Lire". Proposte di programma e bilancio*, Roma, febbraio 1947. Unrra è l'acronimo di United Nations Relief and Rehabilitation Administration, l'organizzazione creata nel 1943 a Washington per assistere le popolazioni delle Nazioni Unite uscite dalla guerra. In seguito l'opera di assistenza viene estesa ai paesi ex nemici, tra cui l'Italia, che riceve il primo programma di aiuti nel 1944: cibo e medicinali, diretti inizialmente solo ai profughi e poi estesi alla popolazione indigente. Dopo aver costituito un comitato per il soccorso ai senzateetto nel 1946 (Casas) e avviato un primo contributo alla riparazione e ricostruzione di abitazioni, nel 1947 l'Unrra predispone con il governo italiano il reimpiego del fondo "Lire", formatosi con la vendita delle merci Unrra, in un programma di ricostruzione edilizia di più vasta portata.

⁵ H. Pond, *Salerno!*, Longanesi, Milano 1966.

⁶ *Città di Eboli, Relazione al piano di ricostruzione*, approvato con delibera del Consiglio comunale 5 luglio 1947, in Ministero delle infrastrutture e trasporti, Rete archivi piani urbanistici (Mit-Rapu), b. 2019, f. 70 "PR Eboli".

⁷ *Relazione al piano di ricostruzione di Eboli*, 14 agosto 1948, in Mit-Rapu, b. 2019, f. 70 "PR Eboli".

⁸ Si veda G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi. Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra, 1943-46*, Carocci, Roma 2004, pp. 106 ss.

Fig. 1. Eboli nel secondo dopoguerra



Fonte: Archivio del Comune di Eboli.

Un'altra eredità del conflitto a Eboli è il cosiddetto campo baraccato di San Giovanni, un ex accampamento militare con baracche di lamiera, caso peculiare di riutilizzazione di spazi per diverse situazioni di necessità. Nato come campo militare italiano, bombardato, viene ripristinato dagli inglesi che vi installano 150 baracche di lamiera, cedute poi a profughi jugoslavi⁹. Con la partenza definitiva dei profughi, nel 1947¹⁰, l'accampamento può offrire una sistemazione temporanea ai numerosi senzatetto della città.

Il progetto inizia timidamente, con il riattamento di sette baracche da destinare a ricovero d'emergenza per famiglie che si fossero trovate in situazione di imminente pericolo, in fabbricati a rischio crollo: i pochi, tremolanti e affollati edifici cittadini rimasti in piedi. Poco tempo dopo la fine delle ostilità, nel 1944, il crollo di un'abitazione pericolante aveva fatto quattro vittime e nello stesso anno il numero degli edifici sgomberati o crollati era stato superiore di quelli riparati o costruiti¹¹.

Negli anni successivi la situazione non è migliorata molto e, tranne alcuni privati che riescono a riattare sommariamente le proprie abitazioni, la mag-

⁹ Archivio centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'Interno, gabinetto (Mi, gab.) 1953-56, b. 220, f. 5001/71 "Salerno. Alloggi".

¹⁰ Acs, Mi, gab. 1947, b. 8, f. 237 "Eboli (Salerno), campo concentramento profughi jugoslavi".

¹¹ Acs, Mi, gab. 1944-45, b. 82, f. 6982 "Eboli (Salerno). Assegnazione alloggi ai sinistrati".

gior parte della popolazione vive in condizioni estremamente disagiati in alcune strutture pubbliche risparmiate, o per meglio dire, meno toccate dai bombardamenti: l'ospedale, alcune scuole, il municipio e i suoi uffici posti nel complesso conventuale di S. Francesco, crollato in parte, ma con i locali a piano terreno agibili. Queste strutture hanno l'unico vantaggio di essere ampie e dunque, con opportuni accorgimenti e divisori di fortuna, adattabili a essere occupate dalle famiglie di sfollati.

Un testimone, Francesco Abbinente, descrive la riparazione della sua abitazione, nei pressi del convento di S. Francesco («c'era rimasta solo casa mia là, era tutto raso al suolo!») e le condizioni di vita dei suoi vicini:

fecero un poco di pulizia, questi senza tetto, e ognuno... chi divise una stanza in due, chi ne prese un'altra che era su misura... e c'erano decine di famiglie là. Dov'era la biblioteca... c'erano dei tramezzi fatti dagli sfollati, e all'esterno... nel chiostro avevano fatto dei bagni comuni. E questa era la vita di quella gente che stava là... le pareti di quel poco che avevano erano affumicate, perché mica c'era il gas, o luce, o c'era la corrente elettrica: cucinavano con la legna che andavano raccogliendo di qua e di là, anche residuati nei fabbricati caduti, e cucinavano con la legna, per cui le pentole erano diventate carbon fossile e le pareti di quegli ambienti erano nere che non si riconoscevano¹².

Questi ricoveri di fortuna, a causa della perdurante carenza di abitazioni nella città, rimarranno a lungo la sistemazione di alcuni nuclei familiari più svantaggiati. Ancora nel 1952, come scrive il sindaco in una relazione, «80 famiglie pletoriche vegetano nello stabile dell'antica Casa comunale. [...] Nell'antica Sala consiliare, che seppe generose lotte di cittadini amanti del benessere della loro terra, separata in tramezzi a modo di reparti da bestie, con cucine in corridoio e gabinetti in comune, si aggirano donne lacere, bambini macilenti, vecchi»¹³.

Vito Pindozi, la cui vicenda biografica è intimamente connessa ai problemi della ricostruzione a Eboli, illustra lo scenario di emergenze esistente alla sua nascita, avvenuta nell'ospedale adibito a ricovero nel 1946:

io sono nato, da sinistrato di guerra, mia madre sinistrata di guerra, alloggiato in una soffitta dell'ospedale di Eboli che non fungeva da ospedale in quel momento, anzi fungeva da ricovero di sinistrati e quindi mia madre, in questa soffitta... sono nato lì. [...] E ovviamente c'erano situazioni di promiscuità perché c'era una grandissima soffitta che era un ex... l'ospedale, un ex convento adibito ad ospedale già da moltissimi anni, dall'Ottocento in poi, quando diventò proprietà comunale e... poi divenne sede della Croce Rossa, eccetera... Però, siccome ebbe il vantaggio di non essere stato bombardato, quindi i locali erano ancora agibili, gli sfollati della città, che era distrutta all'80 per cento, si rifugiavano in questi edifici che ancora reggevano. Quindi l'ospedale, ex convento, poi diventato

¹² Intervista a Francesco Paolo Abbinente, 7 marzo 2015.

¹³ Relazione del sindaco Romano in occasione della visita del prefetto, *Eboli, finanziamenti per lavori pubblici*, 13 febbraio 1952, in Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71 "Salerno, alloggi".

ospedale; le scuole; gli edifici pubblici in piazza, l'ex convento di Sant'Antonio, già scuola agraria; questo complesso di San Francesco che era bombardato e semidistrutto, quindi c'erano delle aree ancora agibili, furono, diciamo, occupate da questi senza tetto e... questa sistemazione provvisoria durò tre, quattro anni...¹⁴

L'amministrazione comunale si trova quindi a dover fronteggiare questo stato di cose quando, nel maggio del 1947, il campo S. Giovanni viene derequisito dal Comando alleato e ceduto al governo italiano. Il Comune di Eboli a sua volta preme sul governo per ottenere l'utilizzo del campo e delle sue baracche. Mentre sono ancora in corso trattative per la concessione dell'area sulla quale il Genio militare rivendica diritti, il Comune decide di impiantarvi una scuola e una chiesa¹⁵. Allo stesso tempo, la popolazione non resta ferma ad aspettare la risoluzione di controversie burocratiche e inizia a occupare. Le baracche, secondo i piani dell'amministrazione, avrebbero dovuto essere assegnate razionalmente e in maniera differita, dando priorità a situazioni di immediato bisogno e urgente pericolo: vengono invece invase, come sottolineano i testimoni, a causa di un bisogno abitativo pressante e generalizzato.

Occuparono, sfondavano le porte e si immettevano nelle baracche. Era una storia continua, le guardie municipali non ce la facevano a controllare questa situazione. Le andavano a inchiodare le porte, le andavano a murare; e [gli occupanti] andavano di notte e sventravano tutto...¹⁶

Ci fu... diciamo... a furor di popolo... perché c'era un'esigenza abitativa pressante, per cui c'era uno stato di precarietà assoluta: poi, considerando che all'interno di queste strutture precarie tipo il municipio, l'ospedale... c'era un'assoluta promiscuità... praticamente gli ambienti erano separati magari solo da tende... Quindi non c'era neanche il luogo fisico... a parte della privacy insomma – che pure è una cosa fondamentale – ma neanche per sistemare le proprie suppellettili: insomma no, non c'erano certezze... quindi avere almeno un punto di riferimento coperto, sicuro, minimo quanto si voglia, anche con corrente elettrica, eccetera, era indispensabile.

Per cui ci furono, per esempio, furono fatti i primi allestimenti di queste baracche, il Comune si rese conto che erano utilizzabili per questa bisogna, però cominciò un tira e molla ... con il Genio militare e il Genio civile, perché erano ancora, diciamo così, di proprietà del genio militare perché tenevano dei materiali, eccetera eccetera, che stavano anche lì custoditi.

E... però il Comune forzò un poco la mano... però sulla pressione, in base alla pressione popolare. Perché in parte furono, alcune furono attrezzate e furono immediatamente occupate, ma altre... [furono occupate senza autorizzazione]

Sì, furono occupate... perché allora, insomma, c'era un'esigenza e quindi... poi... questa cosa andò via via, insomma, prendendo sempre più forza per cui si diffuse questo

¹⁴ Intervista a Vito Pindozi, 19 maggio 2015.

¹⁵ Sull'iniziativa della Dc locale, si veda V. Pindozi, *Eboli, trasformazioni urbanistiche e assetto del territorio nel secondo dopoguerra*, in *L'immagine, la memoria, la storia. Eboli dalla ricostruzione alla crisi degli anni '70*, a cura di G. D'Angelo, Edizioni del Paguro, Salerno 2009, p. 60.

¹⁶ Intervista a Francesco Paolo Abbinente, cit.

fatto e il Comune anche facendo, diciamo così, il finto tonto eh... disse che in pratica «eh, la popolazione aveva occupato», ma in realtà aveva già... c'era una sorta di connivenza fra gli amministratori e gli occupanti per sistemare la cosa. Perché, ovviamente anche gli amministratori volevano forzare la mano al genio militare per creare uno stato di fatto. Quindi non appena si realizzarono le prime strutture furono immediatamente occupate e quindi poi la cosa si sistemò¹⁷.

In effetti, anche se la prefettura di Salerno nell'agosto del 1947 dispone con provvedimento d'emergenza che nelle baracche siano ricoverate le famiglie povere rimaste senza tetto a causa degli eventi bellici¹⁸, il sindaco Romano nell'ottobre del 1948 stigmatizza l'iniziativa del comandante della polizia municipale, presa in sua assenza, di assegnare simultaneamente i ricoveri ai sinistrati¹⁹.

Più di duecento famiglie si stabiliscono in quello che viene ribattezzato "campo baraccati S. Giovanni", trasferendosi nei tunnel di lamiera dell'ex accampamento militare, riadattati in minima parte per un uso civile, con la costruzione di divisori in muratura, porta di ingresso a vetri e cucina a volte collocata all'esterno²⁰ (fig. 2):

questi tunnel poi... erano divisibili perché c'avevano una porta da un lato, e una dall'altro, di modo che le due famiglie entravano una da un lato e una dall'altro. Poi, siccome intorno c'era la terra, loro la lavoravano e facevano anche gli ortaggi, l'orto. C'era l'acqua, perché nel campo c'era la cosiddetta sorgente delle Fontanelle...²¹

Ogni famiglia occupa così un vano ricavato nella lamiera: le baracche, non coibentate, sono quindi soggette alle escursioni termiche, ai rigori e alle piogge d'inverno e al caldo opprimente estivo; non dispongono di adeguati sistemi di condotte idriche e il metallo si deteriora facilmente causando spesso infiltrazioni di acqua piovana.

Il campo baraccati, da soluzione d'emergenza e temporanea, diventa una cittadella periferica che finisce per rimanere in piedi per circa dieci anni²², offrendo «indecoroso spettacolo»²³ e costituendo un'appendice problematica della città, «simbolo vivente della ferita inferta alla sua struttura fisica e al suo tessuto sociale»²⁴.

¹⁷ Intervista a Vito Pindozi, cit.

¹⁸ Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71.

¹⁹ Lettera del sindaco Domenico Romano al comandante della polizia municipale, 30 ottobre 1948, in Pindozi, *Eboli, trasformazioni urbanistiche*, cit., pp. 61-76.

²⁰ Relazione dell'ingegnere comunale, 28 gennaio 1954, in Acs, Mi, gab., b. 220, f. 5001/71.

²¹ Intervista a Francesco Paolo Abbinente, cit.

²² Pindozi, *Eboli, trasformazioni urbanistiche*, cit., p. 60.

²³ Definizione del prefetto nel 1954, nota al Mllpp, 1 febbraio 1954, in Acs, Mi, gab., 1953-56, b. 220, f. 5001/71.

²⁴ V. Pindozi, *Eboli 1940-45*, in *L'immagine, la memoria, la storia. Salerno, Eboli, la guerra*, a cura di N. Oddati, Paguro edizioni, Salerno 2004, p. 66.

Fig. 2. Eboli, San Giovanni



Fonte: Archivio del Comune di Eboli.

Eppure intorno alla sorgente delle Fontanelle, attorno alla vecchia chiesa di S. Giovanni anch'essa bombardata e trasferita in una chiesetta allestita in una baracca, intorno alla scuola elementare, si costituisce una nuova comunità che riesce a ricomporre le sue ferite e che non si rassegnerà a essere abbandonata, individuando strategie d'azione collettive per un miglioramento delle condizioni dei suoi abitanti e reclamando a gran voce il diritto di avere una casa.

Vito Pindozi, che si trasferisce con la sua famiglia a San Giovanni dopo un periodo di tre anni trascorso con altri nuclei di sinistrati nell'ex ospedale, spiega il sentimento di comunità dei baraccati facendolo risalire alla loro comune perdita di riferimenti e alla necessità di ridelineare per quanto possibile i contorni di un'appartenenza sociale:

rispetto a San Giovanni si realizzò una condizione che c'era l'esigenza comune, quindi ci portava naturalmente a socializzare tra di noi perché eravamo più o meno omogenei dal punto di vista sociale... Cioè, nel senso eravamo tutti quanti dei... avevano perso la casa e

non avevano mezzi per potersi realizzare un'abitazione in tempi ragionevoli. E quindi c'era una situazione, diciamo così, di omogeneità sociale. [...] Successe che chi aveva più o meno dei mezzi o propri, o indirettamente perché la famiglia glieli poteva fornire, ripristinò in un certo qual modo una situazione di abitabilità o nel centro storico o in alcune costruzioni che furono realizzate, diciamo così, a margine del centro storico. [...] Chi rimase invece lì è chi non aveva neanche un punto d'appoggio a cui far riferimento, no. Ad esempio, nella mia famiglia, una parte, come mio padre, si dovette sistemare nelle baracche, un'altra parte riattò la abitazione di proprietà che stava nel centro storico²⁵.

Come emerge dalle parole del testimone, l'altra condizione diffusa tra i baraccati è l'assoluta mancanza di mezzi economici che, anche quando saranno avviati gli interventi di edilizia popolare, li escluderà dalle assegnazioni di nuovi alloggi perché non in grado di corrispondere un fitto minimo.

Ma, proprio a causa delle loro condizioni svantaggiate, i baraccati di San Giovanni si pongono come forte gruppo di pressione, avendo anche un substrato sociale e politico comune. Nell'acceso contesto del dibattito politico del dopoguerra, il padre di Vito Pindozi si fa portatore degli interessi di San Giovanni, andando incontro, per il suo ruolo, ad attacchi personali e accuse infondate:

siccome naturalmente c'erano delle fazioni politiche ovviamente all'epoca che si combattevano, no, c'era il Fronte popolare, c'era un'area di destra, eccetera... i baraccati naturalmente erano quasi tutti schierati per la parte popolare, per il Fronte popolare e... naturalmente mio padre era uno dei capi della... [...]. Divenne consigliere comunale e naturalmente fu sottoposto anche a una serie di attacchi personali, per cui, quando una notte sparirono dei materiali che erano dei fili di rame che stavano depositati davanti alla baracca di mio padre, fu accusato lui di aver sottratto quel... ma non ci azzecchava, non ci entrava proprio niente, insomma, mio padre tutto faceva fuorché il commerciante di... E poi il fatto che sia stato davanti alla baracca però in un'area pubblica, non è che stavano davanti alla baracca di mio padre ma annascosti, cioè, lo spiazzo... In cui chiunque poteva passare per portarsele via, insomma, no... però, ecco, per dire che la battaglia politica diciamo così non risparmiava nessun argomento e neanche quello della calunnia personale per... Perché allora poi c'era anche questo... anche questo è importante, perché c'era una sorta anche di resa dei conti di chi... fra i possidenti che erano stati collusi col fascismo e che avevano in un certo qual modo avuto vantaggi, e la gran massa della popolazione che aveva in un certo qual modo sofferto quel periodo e anche le conseguenze della guerra, per cui ovviamente si attribuiva a quella classe politica le responsabilità dello stato di fatto, quindi c'era 'na guerra accesa anche ad personam²⁶.

Questa vecchia opposizione di interessi contrapposti si riversa nella lotta per l'assegnazione delle terre: le lotte contadine scuotono il Mezzogiorno uscito dalla guerra, riproponendo l'antico conflitto tra latifondisti e braccianti,

²⁵ Intervista a Vito Pindozi, cit.

²⁶ *Ibidem*.

storica divisione a Eboli e nella piana del Sele²⁷, dove le aspirazioni al riscatto popolare si concentrano soprattutto nelle lotte agrarie. Le rivendicazioni si fanno più intense tra l'estate del 1948 e, con l'occupazione delle terre, novembre e dicembre del 1949. In particolare, la sollevazione popolare in seguito all'attentato a Togliatti, nel luglio del 1948, viene ricordata come l'episodio fondativo e simbolico dell'epopea contadina e bracciantile contro il latifondo²⁸. Nelle parole di un testimone affiora immediatamente il ricordo di quella stagione di lotte, che si pone come memoria oppositiva e attiva di rivendicazione sociale, relegando il problema delle distruzioni di guerra e della perdita dell'abitazione in uno spazio più marginale della memoria:

sono nato a Buccino, però ho conosciuto il mio paese durante la guerra... quando sfollammo da Eboli perché 'a casa nostra era stata quasi distrutta. Poi sono ritornato negli anni e per la verità ci sono ritornato nel '48 e ho conosciuto il mio paese. Ho trovato gente bellissima, amabilissima. Perché sono andato allora? Nel luglio del '48 ci fu l'attentato a Togliatti. Qua facemmo una grande manifestazione, ci furono arresti, sparatorie, feriti e il padre di un mio carissimo amico, che poi è stato deputato nel collegio di Napoli-Caserta, disse: «Peppino tu devi andare via domani mattina presto perché ci sono mandati di cattura, l'ho saputo dal tribunale». [...] Il '49, l'anno a cui mi riferisco adesso, fu l'anno nel quale si intensificarono le lotte agrarie, quindi occupazione di terre, centinaia di braccianti che la mattina scendevano e occupavano le terre...²⁹

Come ricorda anche Vito Pindozi la questione dei senzatetto – non una nuova classe di svantaggiati a causa della guerra, piuttosto un gruppo per il quale la mancanza di un tetto si assomma a una serie di pregresse deprivazioni – si inserisce nel più ampio discorso di un riscatto sociale che identifica nella terra il bene materiale e il valore simbolico più importante per cui combattere:

per esempio, perché c'erano molti... possidenti avevano non solo terreni propri, ma anche legittimamente, diciamo, però avevano in fitto gran parte dei terreni demaniali che erano ovviamente richiesti a gran voce dal popolo, dal ceto popolare... erano richiesti... e quindi c'era proprio 'na... 'na lotta di interesse, un contrasto, di interessi personali, e quindi... Tant'è che poi si svilupparono le cosiddette lotte per l'occupazione, per le terre, eccetera, no... Quindi il conflitto non era soltanto sul terreno di proprietà, ma anche sull'uso pubblico dei terreni demaniali, su quale uso... per cui le fazioni politiche si misuravano anche su chi operava in una certa direzione, no, cioè là si trattava di togliere i terreni ad alcuni e di assegnarli ad altri... e quindi c'era un conflitto, diciamo così, anche ad personam, e siccome mio padre stava per esempio in una cooperativa che era fra gli occupatori di terre di alcuni grandi personaggi che gestivano... e quindi c'era proprio 'na battaglia ad

²⁷ Si veda G. Gribaudi, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia 1990.

²⁸ Ivi, pp. 16 ss. Per il limiti della stagione delle lotte contadine del secondo dopoguerra a Eboli e nella piana, ivi, pp. 268-286.

²⁹ Intervista a Giuseppe Manzione, 16 maggio 2015.

uomo, insomma, ad personam, no, a distruggere le persone... vabbè ma questo fa parte del diciamo così dei conflitti ordinari, insomma, che sono però i conflitti come si diceva una volta di classe, storici, che... sono quelli che poi hanno forgiato anche, diciamo così, in termini culturali le masse popolari di queste aree perché sono state, diciamo, sempre masse popolari più o meno educate al riscatto e all'esigenza di equità sociale, di giustizia, nel senso che loro vedevano sotto i loro occhi che terreni pubblici posseduti da pochi eletti, e quindi questo conflitto nella storia di questa città c'è sempre stato...³⁰

Le cooperative bracciantili perseguono l'antica aspirazione ai terreni demaniali, sulla quale si fonda il senso di identità comunitaria che dà forza alle nuove agitazioni popolari guidate dal Partito comunista³¹. Nell'inverno del 1949 le lotte contadine e l'occupazione delle terre nella piana del Sele raggiungono il loro apice, con un'adesione di massa da parte di un fronte sociale composito ma organizzato, formato da braccianti, lavoratori della bonifica, piccoli artigiani guidati da esponenti locali del Partito comunista³². Giuseppe Manzione, all'epoca giovane animatore delle lotte, ricorda l'esperienza delle sollevazioni per l'occupazione delle terre:

alla fine del '49 andiamo all'occupazione delle terre. La notte organizzavamo i gruppi con i quali andavamo ad occupare le terre ed ognuno di noi si assume ala responsabilità di un gruppo. Io per esempio avevo la responsabilità di un gruppo che dovevo raccogliere nella Eboli vecchia, a ridosso dove c'è il municipio. [...]

Quindi alla fine del '49 ci furono le occupazioni delle terre e fu un momento difficile ma non solo ad Eboli ma in tutta la piana del Sele: Capaccio, Altavilla, Serre... I contadini scendevano e occupavano le terre dei baroni, dei grandi proprietari. A Buccino si sparò e ci furono dei feriti molti arresti. L'Avanti, giornale socialista disse... titolò con un titolo in rosso in prima pagina: "Natale di sangue a Buccino". Quali erano le aspettative delle lotte agrarie? Quella di una riforma agraria che innanzitutto eliminasse il latifondo che era tenuto così incolto, oppure a pascolo con le bufale, insomma era una ricchezza che esisteva ma che però era inutilizzata sul piano sociale. I proprietari stavano bene perché con il latte, con le bufale avevano un reddito notevole e vivevano o a Napoli o a Salerno, i Farina e tutti questi proprietari qua, vivevano di rendita. Quindi il problema, bisognava mettere a frutto questa grande ricchezza che da Eboli arrivava a mare. L'obiettivo era una riforma agraria diversa da quella che poi fu fatta con la legge De Gasperi tra il '50 e il '51. Nella piana del Sele furono espropriati circa 7.000 ettari di terra e circa 3.000 furono espropriati nella piana di Capaccio-Paestum, perché lì c'erano grandi proprietari. A Eboli circa 2.000 e furono assegnati ai contadini, ma non furono assegnati gratuitamente, perché gli assegnatari furono gravati da un canone a risarcimento fino a pagamento, fino a soddisfare quello che gli agrari ottennero dal governo³³.

³⁰ Intervista a Vito Pindozi, cit.

³¹ Gribaudo, *A Eboli*, cit., p. 19.

³² G. Fresolone, *Tra ruralismo e mito industriale. La piana del Sele dalla ricostruzione all'intervento straordinario*, in *L'immagine, la memoria, la storia*, cit., p. 19 e Id., *I paradossi del sogno svelato. Lotte contadine, riforma agraria e preindustrializzazione nella piana del Sele tra il 1946 e il 1958*, Mercato S. Severino (Sa) 2004. Si veda anche Gribaudo, *A Eboli*, cit., pp. 179-187.

³³ Intervista a Giuseppe Manzione, cit.

Nello stesso periodo, alla fine del 1949, si verifica una grave epidemia di tifo, causata dall'inquinamento delle condotte idriche danneggiate dalla guerra. Il focolaio dell'infezione viene localizzato nella parte più bassa dell'abitato, dove un tratto della condotta si era lesionato in prossimità delle fogne³⁴. Il numero dei contagi si estende rapidissimamente nel mese di novembre di quell'anno, a causa del disastroso stato della rete idrica. A fine mese i contagiati sono 285, e tre i deceduti³⁵. I casi saliranno in seguito a più di seicento³⁶.

Con i provvedimenti di emergenza, come l'isolamento degli ammalati e la clorazione delle acque, l'epidemia viene contenuta, ma si rende necessario un totale rifacimento dell'impianto idrico per scongiurare nuovi contagi. Anche in questo caso di evidente necessità la realizzazione del nuovo acquedotto non è certo improntata alla celerità. A Eboli l'amministrazione si mobilita per chiedere il sollecito finanziamento dell'opera, ricorrendo anche ai canali interni al partito di governo³⁷, ma il progetto dell'acquedotto viene approvato dal ministero dei Lavori pubblici un anno dopo il contagio, nell'ottobre del 1951, per un importo di 105 milioni concessi con il contributo dello Stato³⁸. A gennaio del 1952 i lavori non erano stati ancora appaltati, e il sindaco lamenta che in seguito all'epidemia la popolazione di Eboli si era abituata suo malgrado a bere l'acqua trattata con il cloro³⁹.

Come per la costruzione dell'acquedotto, anche gli altri lavori pubblici procedono a rilento. Nonostante il grado di distruzione subita, superiore al 75 per cento – che fa meritare a Eboli il triste appellativo di “Cassino del Sud” –, le visite dei ministri dei Lavori pubblici Romita e Tupini e la promessa di una legge speciale, mai avviata, la città si è potuta avvantaggiare solo dei modesti contributi elargiti anno per anno alla Campania e in particolare alla provincia di Salerno⁴⁰.

Persino le macerie continuano a funestare l'abitato con qualche crollo improvviso, non essendo state rimosse del tutto. Pur essendo stato concesso un

³⁴ Telegramma del prefetto all'Alto commissariato igiene e sanità pubblica, 8 novembre 1949, in Acs, Mi, gab. 1949, b. 75, f. 4045 “Salerno. Sanità e igiene”.

³⁵ Ivi, Telegramma del capitano Del Giudice al ministero dell'Interno, 23 novembre 1949.

³⁶ Relazione del sindaco Romano, 13 febbraio 1952, cit.

³⁷ Grazie all'interessamento presso il ministero dei Lavori pubblici del segretario locale della Dc; Pindozi, *Eboli trasformazioni urbanistiche*, cit., pp. 60, 76.

³⁸ Previsto dalla legge 3 agosto 1949, n. 589. La prefettura aveva quindi invitato il sindaco a espletare gli atti per l'appalto dei lavori, mentre per le fognature non era stata intrapresa dal Comune nessuna pratica per la riparazione o ricostruzione; Nota del prefetto al ministero dell'Interno, *Eboli. Opere igieniche*, 12 gennaio 1952. A giugno del 1951 il progetto di rifacimento e ampliamento dell'acquedotto era stato approvato anche dal Consiglio superiore di sanità; nota dell'Alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica (Pcm) al ministero dell'Interno, 19 giugno 1952, in Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71 “Salerno, alloggi”.

³⁹ Relazione del sindaco Romano, 13 febbraio 1952, cit.

⁴⁰ *Ibidem*.

assegno di 8 milioni di lire per la rimozione, i fondi tardano ad arrivare. Nel 1951, solo a seguito delle proteste di alcuni braccianti edili disoccupati e la minaccia di agitazioni e sciopero dell'intera categoria, che versa in pessime condizioni economiche⁴¹, l'assegno viene corrisposto e i lavori appaltati, anche se non ancora avviati.

Se la riforma agraria era valsa momentaneamente a calmare le acque permettendo l'assegnazione dei terreni ai braccianti agricoli, il malcontento serpeggia in altre categorie sociali, in particolare tra i lavoratori dell'edilizia e nella classe operaia in genere, per la quale, a inizio anni Cinquanta, perdura uno stato di grave disoccupazione⁴². Non si verifica dunque quel rapido assorbimento della manodopera nei cantieri per le opere pubbliche auspicato e portato avanti dall'azione governativa, nonostante le manovre specificamente dedicate a far fronte alla crisi occupazionale, in particolare al Sud, con una serie di interventi tra cui i vari cantieri-scuola, le opere previste dalla Cassa per il Mezzogiorno, e lo stesso Piano casa Fanfani. Come è noto, già nel titolo il Piano si propone più come un programma per contrastare la disoccupazione che per la concreta realizzazione di nuove abitazioni ("provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori"), anche se i due obiettivi, secondo la matrice keynesiana del programma⁴³, sarebbero l'uno il presupposto dell'altro.

A supporto degli interventi programmatici, all'inizio degli anni Cinquanta viene intrapresa anche una riflessione più generale dell'organismo statale su alcuni gravi squilibri che persistono nella società e si oppongono ai tentativi di riforma. Le commissioni parlamentari di Inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria, entrambe istituite nel 1951, si confrontano con tali problemi per suggerire futuri piani di intervento. In particolare, nell'Inchiesta sulla miseria viene dedicato ampio spazio alle condizioni abitative in alcune aree depresse del paese, in quanto strettamente correlate alla povertà. La deprivazione assume una forte caratterizzazione territoriale, configurandosi in ambienti urbani, suburbani e rurali in cui immediata manifestazione dello stato di bisogno è l'inadeguatezza delle abitazioni⁴⁴.

⁴¹ Ivi, Segnalazione dei carabinieri di Eboli al ministero dell'Interno, *Agitazione dei braccianti edili disoccupati*, 25 luglio 1951.

⁴² Nota del prefetto al ministero dell'Interno, *Eboli dimostrazione di disoccupati*, 25 luglio 1952, in Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71. La mattina del 23 luglio una cinquantina di disoccupati, radunatisi nella periferia del paese, formano un corteo in marcia verso il centro. Sui cartelli le scritte: "Vogliamo lavoro"; "Basta con la disoccupazione"; "I nostri figli hanno fame" e simili. Il corteo viene sciolto dalle forze dell'ordine e sette individui promotori della manifestazione, tutti manovali, vengono fermati.

⁴³ *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano Ina-casa*, a cura di G. De Rosa, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

⁴⁴ Si veda in particolare Camera dei deputati, *Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, Indagini delle delegazioni parlamentari, La miseria in alcune zone depresse*, vol. VII, 1953.

A novembre dello stesso anno vengono pubblicati i primi risultati del primo censimento generale della popolazione del dopoguerra, che riporta dati desolanti sulle condizioni abitative in Italia. In alcune regioni le carenze sono di più lungo periodo e strutturali, in altre sono ancora ben visibili le conseguenze della guerra, in altre ancora le due circostanze si assommano. In tutto il territorio nazionale ben 218.642 famiglie vivono in alloggi non idonei come grotte e baracche⁴⁵. La maggior parte di esse si trova al Centro-Sud.

A Eboli le rilevazioni del censimento del 1951 mettono in luce l'aspetto drammatico del fabbisogno abitativo nel paese: in poco più di 7.000 vani vivono circa 21.000 persone⁴⁶. Ma la situazione appare ancora più grave di quella tracciata dall'indagine demografica, che registra solo i caratteri quantitativi del fenomeno. Poiché nel conteggio dei vani utili era stato considerato ogni ambiente in grado di contenere un letto e che ricevesse luce e aria diretta; vi vengono inclusi anche «tuguri che mettono spavento e che costituiscono la maggior parte dei residui di abitazione del vecchio centro»⁴⁷.

Alla vigilia delle elezioni amministrative del 1952 il timore di una perdita di consenso da parte dell'uscente amministrazione democristiana, tacciata di «vergognoso abbandono da sei anni degli interessi dei cittadini senza tetto»⁴⁸, spinge il governo a finanziare diverse opere, tra cui la sistemazione delle strade e lo sgombero delle macerie, avviati immediatamente, e un programma straordinario di intervento di 15 milioni di lire per il completamento dell'ospedale civile e di un edificio scolastico, tramite il Provveditorato regionale alle opere pubbliche⁴⁹.

Ma i tardivi provvedimenti adottati non valgono a riconfermare la Dc: le elezioni vedono il successo del Partito comunista, forte della mobilitazione popolare che era riuscito a coordinare durante la stagione delle lotte agrarie.

Giuseppe Manzione offre a distanza di tempo una valutazione serena dell'operato delle amministrazioni precedenti all'insediamento del suo parti-

Sul problema delle condizioni abitative in Italia e i suoi riflessi sul piano Fanfani si veda anche M. Sergio, *Le organizzazioni economiche e la società civile*, in *Fanfani e la casa*, cit., pp. 27 ss.

⁴⁵ Il Lazio ha il numero più rilevante di famiglie dimoranti in alloggi impropri, ben 44.167. Seguono la Calabria (25.990 famiglie in alloggi impropri), la Puglia (22.387 famiglie), la Sicilia (21.852) e la Campania (15.603); Istat, *IX Censimento generale della popolazione e rilevazione delle abitazioni, primi risultati generali dei censimenti*, 4 e 5 novembre 1951, in Acs, Mi, gab. 1950-51, b. 303, f. 17752 "Censimento generale della popolazione".

⁴⁶ Comunicazione del sindaco Cassese a senatori e deputati della provincia di Salerno, 1 febbraio 1954, in Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71 "Salerno, alloggi".

⁴⁷ Relazione del sindaco Romano, 13 febbraio 1952, cit.

⁴⁸ Telegramma dell'assessore Cristoforo Morrone al ministro Scelba, ricevuto il 22 aprile 1952, In questa occasione l'assessore lamenta anche che il piano di ricostruzione, redatto da quattro anni, è giacente sui tavoli degli uffici tecnici governativi; Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71 "Salerno, alloggi".

⁴⁹ Ivi, Riservata del prefetto al ministero dell'Interno, *Eboli: opere pubbliche, ricostruzione*, 29 aprile 1952.

to, riconoscendo l'impegno speso nella ricostruzione da parte di tutte le forze politiche, che si erano trovate di fronte a un disastro con poche risorse a disposizione:

io a distanza di anni, nonostante tutte le battaglie e le polemiche, io oggi le cose le guardo con molto distacco e anche molta comprensione. Le prime amministrazioni di Eboli dopo i fatti del '43 furono Raffaele Romano [Cesareo] e il fratello Francesco Romano [Cesareo] che venivano da Concentrazione democratica. E con il sindaco Romano [Cesareo] si avviò faticosamente... perché bisognava avere finanziamenti per la ricostruzione... e si avviò la ricostruzione. L'amministrazione del centro-destra con cui siamo stati in polemica, pure loro fecero il loro dovere e fu portato avanti faticosamente con l'impegno di tutti... la ricostruzione. C'erano centinaia di famiglie baraccate, oltre la metà delle famiglie viveva dove poteva vivere... in case... nel municipio vecchio dove c'è la biblioteca adesso, che pure era stato sede del nostro liceo, e lì venivano ricoverate, appoggiate e ricoverate famiglie senza tetto... centinaia di famiglie⁵⁰.

Nel 1954 metà delle duemila famiglie rimaste senza tetto a causa della guerra non ha ancora ottenuto un'abitazione⁵¹. Mentre si attende invano un provvedimento speciale per Eboli, sollecitato anche dal nuovo sindaco Cassese, grazie alle iniziative di legge per l'edilizia popolare – l'Ina-casa aveva assegnato complessivamente 350 milioni di lire al Comune per il primo settennio di attività del piano⁵² –, iniziano a sorgere nuovi complessi abitativi che però non riescono ancora a contenere il fenomeno dei senzateetto. Anzi, le tensioni si inaspriscono.

Tra il 1955 e il 1956 si succedono diverse manifestazioni di protesta e occupazioni degli edifici in costruzione (Ina ed Enar) da parte dei baraccati di San Giovanni: il culmine di questi episodi di protesta è raggiunto il 14 febbraio 1956, quando circa trecento persone occupano due edifici dell'Ina-casa, non ancora ultimati. Il successivo sgombero e arresto di alcuni elementi provoca una manifestazione di piazza alla quale si uniscono circa mille persone⁵³.

⁵⁰ Intervista a Giuseppe Manzione, cit.

⁵¹ Comunicazione del sindaco Cassese a senatori e deputati della provincia di Salerno, 1 febbraio 1954, in Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71 "Salerno, alloggi". Il sindaco, nel tentativo di far approvare una legge speciale, rileva che servirebbero circa ottomila vani per dare alloggio solo alle 716 famiglie ricoverate negli ambienti di fortuna e insalubri nel centro, a cui vanno aggiunte le circa duecento famiglie del campo baraccato, per le quali occorrono provvedimenti urgentissimi.

⁵² Nota del comitato di attuazione del Piano Ina-casa, 5 marzo 1954, in Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71 "Salerno, alloggi". L'importo rappresenta l'intero contingente spettante a Eboli nel primo settennio di validità del Piano. Il Piano verrà in seguito esteso per altri sette anni.

⁵³ Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 18, f. 1271 "Salerno. Incidenti".

Da tali episodi emerge chiara la volontà dei sinistrati di mettere fine, dopo nove anni, a una situazione divenuta ormai insostenibile e che si fa sempre più insopportabile proprio perché le palazzine popolari sono ormai state costruite, ma gli abitanti delle baracche di San Giovanni continuano a rimanerne per lo più esclusi.

Grazie a una serie di circostanze, tra cui non ultima la pressione diretta degli interessati, unita all'impegno dell'amministrazione di quegli anni, il campo inizia finalmente a svuotarsi. Un testimone ricorda: «hanno avuto la casa popolare man mano che era pronta: liberavano e demolivano, liberavano e demolivano. Di modo che 74 baracche furono demolite tutte quante... 84 baracche furono demolite tutte quante»⁵⁴.

Giuseppe Manzione difende il ruolo della giunta Cassese nell'avviare il trasferimento dei baraccati nel «gruppo di rioni della zona del Paterno»⁵⁵. Anche Vito Pindozi scrive che nel 1956 «quasi tutti i “baraccati” si ritrovarono nel “rione Paterno” e poterono conservare quegli elementi di coesione sociale che si erano realizzati nel “villaggio baracche” in dieci anni di vita comunitaria e di amalgama culturale»⁵⁶. Tuttavia la sua famiglia, che pure viveva a San Giovanni, non si sistemò nelle case popolari ma costruì in proprio un'abitazione su terreni avuti in eredità, sfruttando il materiale di risulta delle vecchie case bombardate:

dopo la fase del baraccamento mio padre realizzò... nei terreni di famiglia, nel lascito di famiglia di mio nonno: mio nonno morì e lasciò dei terreni.. realizzò un'abitazione, tra l'altro con pietre residue delle case del centro storico, e quindi con materiale residuo delle case del centro storico... anche con le tegole delle case del centro storico! No, quindi, ancora materiale riutilizzato. Con le tecniche, con le stesse tecniche delle vecchie murature del centro storico, e con le maestranze diciamo che avevano sempre operato nel centro storico, e realizzò questa casetta in campagna...⁵⁷

⁵⁴ Intervista a Francesco Paolo Abbinente, cit.

⁵⁵ «Con l'amministrazione Cassese impostammo due cose... Fu impostato un piano di ricostruzione, tra l'altro c'è tutto un gruppo di rioni quando vieni da San Giovanni, la zona Paterno, la zona... molti appartamenti ci stanno. E poi un'altra preoccupazione che abbiamo sempre avuto è stata quella delle scuole anche se i finanziamenti sono venuti molto lentamente però abbiamo costruito poi tre scuole medie, una a Santa Cecilia e due a Eboli. E abbiamo costruito asili nido, e, in proporzione al numero di abitanti, abbiamo fatto un calcolo, Eboli ha avuto in proporzione più asili nido di qualsiasi altro centro nel Mezzogiorno» (intervista a Giuseppe Manzione, cit.).

⁵⁶ Pindozi, *Eboli, trasformazioni urbanistiche*, cit., pp. 56-57. L'autore conferma il ruolo avuto dall'amministrazione Cassese nella risoluzione del problema abitativo. Oltre allo svuotamento del campo di San Giovanni, la giunta predispone la costruzione, a spese dello Stato, di alloggi per famiglie abitanti in locali malsani, che porterà alla realizzazione di altre case popolari nella zona “Molinello”. Lì si costituirà, alla fine degli anni Cinquanta, «una sorta di ‘enclave’ dei ceti popolari laboriosi storicamente insediati nel centro antico».

⁵⁷ Intervista a Vito Pindozi, cit.

Riguardo alla sua esperienza di bambino che ha trascorso l'infanzia nel campo baraccato, pur non dimenticando tutti i disagi e le difficoltà incontrate, egli conserva «un ricordo felice»⁵⁸, in contrasto con la preoccupazione delle autorità del tempo per «l'infanzia perduta fisicamente e moralmente»⁵⁹.

Rispetto alla natura disgregante della perdita dell'abitazione si sono delineate in questo articolo le strategie di ricomposizione dei nuclei familiari attuate dai senzatetto, in una fase di emergenza che vede nell'occupazione delle baracche prima e nella lotta per l'assegnazione delle case popolari poi le vie per la riappropriazione dello spazio domestico e dello spazio sociale.

Attraverso le memorie di alcuni testimoni si è avviato un confronto tra le azioni e gli orientamenti istituzionali e le esperienze e interpretazioni della popolazione⁶⁰, in un'ottica di superamento di una dialettica distruzione-ricostruzione centrata prioritariamente intorno agli intenti programmatici delle politiche nazionali⁶¹ (piani di ricostruzione, piani casa), soffermandosi invece sui ritardi nelle attuazioni, sugli episodi conflittuali e sulle difficoltà sperimentate dai senzatetto, e sui loro paralleli tentativi di riaffermazione dei propri diritti.

⁵⁸ «Vivere a San Giovanni... per me è stata... diciamo, io lo ricordo felicemente come si ricordano d'altronde, penso, normalmente, i... periodi infantili, dell'infanzia: ma non è un modo di dire, perché da quello che sento anche da altri, ho sentito anche da altri, non è detto che si debba vivere l'infanzia in maniera felice, anzi, qualcuno ne porta qualche trauma, io invece me lo ricordo con molto... (intervista a Vito Pindozi, cit.).

⁵⁹ Nota del prefetto al ministero dell'Interno, *Eboli. Baraccamento San Giovanni*, 1 febbraio 1954, in Acs, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71 "Salerno, alloggi". In questa comunicazione il prefetto mette in luce la insostenibilità delle condizioni di vita degli occupanti, «specie quando le intemperie, contro le quali non trovano valido riparo, rendono più palese la tristezza della loro situazione», sollecitando provvedimenti di carattere straordinario che valgano a risolvere definitivamente il problema.

⁶⁰ L'utilizzo delle fonti orali e il ricorso a memorie e rappresentazioni "dal basso" nell'affrontare il tema della ricostruzione postbellica italiana sono ancora poco esplorati, ma hanno ottenuto in anni recenti una maggiore attenzione. Si vedano in particolare B. Bonomo, *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2007 e *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, a cura di F. De Pieri et al., Donzelli, Roma 2013. Relativamente al periodo della prima emergenza, qui preso in esame, il difficoltoso reperimento di testimoni che possano riportare esperienze di prima mano di quella fase rende ancor più complicato il ricorso a tali fonti.

⁶¹ Si vedano per esempio *La grande ricostruzione*, cit. e *Fanfani e la casa*, cit.

Maria Laura Longo

Piazza Mercato, paesaggio sociale in trasformazione

Piazza Mercato è il cuore pulsante del quartiere Pendino di Napoli, nella cosiddetta “città bassa”, in un’area storicamente deputata al commercio: si situa in una posizione strategica, tra la fascia costiera, da una parte, e il largo viale del corso Umberto, dall’altra. Nonostante la localizzazione cruciale e l’inclusione nel centro storico della città, il quartiere Pendino subisce quello che Michel de Certeau definisce paradosso della frontiera, per cui «creati da contatti, i punti di differenziazione tra due corpi sono anche dei punti comuni. La giunzione e la disgiunzione sono indissociabili»¹.

Questo grande corpo, fisico e sociale, densamente abitato e vissuto, è organismo liminale, di confine, tra ciò che resta dentro e ciò che rimane fuori – e non solo per la vicinanza emblematica al porto, luogo di scambio e contaminazione per eccellenza. E lo stesso succede per piazza Mercato, luogo tipico nella storia della città, per i nomi dei personaggi e gli avvenimenti che ne hanno segnato il corso². Eppure, la piazza risulta tagliata fuori dagli itinerari turistici tradizionali, spinta ai bordi della vita urbana – quella che si vede nelle strade a pochi metri di distanza –.

Questo contributo compie un percorso di tipo storico e socio-economico in uno tra i quartieri meno raccontati di Napoli, dal periodo immediatamente precedente alla seconda guerra mondiale fino a oggi. Sono le storie minute, quotidiane, utilizzando l’espressione di Gabriella Gribaudi, a essere ascoltate e riportate, filo conduttore di un racconto che non conosce definizioni totalizzanti ma solo interpretazioni possibili³: «la memoria autobiografica svolge

¹ M. de Certeau, *L’invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma 2010, p. 187.

² «Qui trovò la morte Corradino; qui trovarono il loro epilogo ribellioni, delitti, assassini; qui ebbe inizio e qui finì la rivolta di Masaniello del 1647 e sempre in questa piazza trovarono gloriosa morte i Repubblicani del 1799», V. Gleijeses, *La piazza Mercato in Napoli*, Del Delfino, Napoli 1969, p. 11.

³ «Non esiste la donna, l’uomo, la famiglia napoletana; questi termini si devono tutti declinare al plurale», G. Gribaudi, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli 1999, p. 10.

altre funzioni per il ricercatore che non quella di una mera fonte documentaria»⁴, nella convinzione che il passato non si conserva ma si ricostruisce⁵.

Nel restituire la storia della piazza, si tratteggiano esperienze di vita quotidiana, pratiche dello spazio, rappresentazioni del rione, diverse a seconda del tempo e dei gruppi sociali che la rivivono e rivisitano nella memoria: lo si fa attraverso fonti primarie – storie di vita, interviste in profondità⁶ – e secondarie – statistiche, censimenti⁷, studi urbanistici –. In particolare, grazie alla raccolta delle narrazioni di residenti e commercianti del luogo, emerge una storia dell'ambiente urbano e sociale che apre un più ampio orizzonte di possibilità, nelle parole di Portelli⁸, molteplici interpretazioni di una realtà che risulta lontana da definizioni uniformanti, perché poliforme, polifonica, plurale.

1. «*Tutte le vie portavano al largo Mercato*»⁹. Se la città è «l'insieme dei sedimenti che il flusso del tempo lascia sullo spazio»¹⁰ o anche «tempo solidificato»¹¹, il quartiere, la piazza, è libro di pietra. Nel suo selciato, nei palazzi che vi si affacciano, nelle mura antiche: lì vanno lette le stratificazioni delle epoche passate, su cui oggi si erge il presente: «questa zona racconta la Napoli capitale: racconta il 1100, con la chiesa di San Giovanni a Mare; il 1200 Sant'Eligio; 1200 ancora, Corradino di Svevia [...] e poi ci sta il Carmine, ci sta Seguro, 1700»¹².

Il Mercato, nel quartiere Pendino, è stretto, nella sua parte superiore e inferiore, dai larghi viali di corso Umberto e via Marina, mentre ai lati ha due importanti chiese della storia di Napoli come punti di riferimento: la chiesa di Sant'Eligio Maggiore, a fare da spartiacque con la verticale di via Duomo, e la

⁴ P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 109.

⁵ «Bisogna mostrare che, al di fuori del sogno, il passato, in realtà, non riappare tale e quale, e che tutto sembra indicare che esso non si conserva, ma che lo si ricostruisce a partire dal presente», M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium Libri, Milano 1997, p. 18.

⁶ Le testimonianze, laddove non indicato diversamente, sono state raccolte dall'autrice tra il 2014 e il 2016, per il lavoro di tesi di dottorato in Storia delle donne e dell'identità di genere, dal titolo *Il "Mercato" di Napoli, uno spazio raccontato 1940-2016*.

⁷ Un appunto legato al reperimento dei dati: lo stato degli archivi della II Municipalità, di cui fa parte il territorio indagato, non ha permesso, in fase di ricerca, la ricostruzione fedele di una statistica numerica che ridisegni la storia del commercio locale, che occupa una parte considerevole del presente saggio. Al contrario, gli archivi dell'Istat e il sito del Comune di Napoli sono stati fonte di chiare informazioni.

⁸ A. Portelli *et al.*, *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Donzelli, Roma 2007.

⁹ I. Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica. Quartieri bassi e Risanamento*, vol. 2, Clean, Napoli 2003, p. 309.

¹⁰ G. Paolucci, *Libri di pietra. Città e memorie*, Liguori, Napoli 2008, p. 3.

¹¹ J.C. Perrot, *Genèse d'une ville moderne*, in C. Olmo, B. Lepetit, *La città e le sue storie*, Einaudi, Torino 1995, p. 32.

¹² Intervista a Carmine Negro (1954), Napoli, 16 giugno 2015.



Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, *Il largo del Mercato*, olio su tela (1654 circa)

Basilica di Santa Maria del Carmine, dietro cui si sviluppa l'intricato dedalo di viottoli che è il Lavinaio, zona più popolare e popolosa del rione.

Nei racconti di commercianti storici e residenti ricorrono le associazioni di personaggi celebri della storia partenopea con questi luoghi, che oggi portano il loro nome o ne ricordano le gesta: la piazza intitolata a Masaniello, la chiesa del Carmine – dove si trovano una statua del giovane Corrado di Svevia e la lapide commemorativa del pescivendolo ribelle – e, ancora, la chiesa di Santa Croce e Purgatorio al Mercato, all'interno della quale è posizionato il ceppo su cui si dice venne decapitato Corradino. Alcuni residenti lo ricordano bene: «qua era l'epoca di Masaniello, che poi si chiamava Tommaso Aniello d'Amalfi [...]. E sta qua dentro qua [indica la chiesa del Carmine], le sue spoglie stanno qua, nella chiesa del Carmine. Masaniello si chiamava Tommaso Aniello d'Amalfi, era un pescatore»¹³. E ancora: «lì è bellissimo [si riferisce alla chiesa di S. Croce e Purgatorio al Mercato], perché lì c'è la famosa ... c'è un ceppo su cui dovrebbe essere stato decapitato Corradino di Svevia, fatta dall'arte dei cuoiai, se non sbaglio»¹⁴.

Residenti e commercianti rimarcano continuamente questo passato noto, quasi a voler ripulire il nome della piazza Mercato dall'alone di decadenza che lo ricopre dagli anni Ottanta del Novecento. Mentre le chiese restano a

¹³ Intervista a Gennaro Esposito (1943), Napoli, 13 gennaio 2015.

¹⁴ Intervista a Luigi De Falco (1942), Napoli, 28 febbraio 2015.

testimoniare quello che la piazza significava nell'economia del territorio, sono scomparse le mercanzie esposte in strada e, allo stesso modo, il vociare del popolo. A ricordare questo tratto della piazza, così come era prima della guerra, ci sono i vicoli che portano ancora i nomi delle attività: da vico Campagnari – sta per fonditori di campane – a vico Zabatteria – dove si realizzavano le ciabatte – passando per vico Catari¹⁵ e via Giubbonari¹⁶, nei pressi della chiesa di San Giovanni a Mare; fino a vico Zappari¹⁷ e vico Barre¹⁸.

Tutt'intorno, e prima di tutto nella zona degli isolati stretti ed allungati, le merci si producevano, si lavorava la materia prima, il ferro, il legno, le ossa animali, e si producevano i manufatti: la cera, il sapone, le sedie, le campane, i chiodi ed ogni altro genere, compreso, ovviamente, i generi alimentari¹⁹.

E, all'ombra di ogni narrazione ufficiale del quartiere, ci sono le voci di chi viveva la piazza, che riportano indietro nel tempo, ricordando le strade sterrate e polverose, animate da animali lasciati in libertà e artigiani nel pieno della loro attività:

di tutta quanta la zona ricordo che, nella vicinanza, ecco, via Marina non esisteva, era all'interno adesso della cinta del porto, quindi fino alla cinta del porto c'erano ancora due file di edifici, tutti quanti fatiscanti e poi venuti giù per innalzare la prima fascia di grattacieli che lei adesso vede su via Marina. Ricordo benissimo che passavano ancora i porci, erano liberi per la strada, e ancora le mucche erano libere per la strada. Ecco, queste sono cose dei primi anni della fanciullezza. E c'erano anche molte attività tipiche, che adesso sono sparite. C'erano i *tornieri*, nell'edificio, questo qua danneggiato dalla guerra, c'era uno spazio ancora occupato da alcune fabbriche di legname, che noi chiamavamo i *tornieri*, questo ricordo²⁰.

E dietro qua c'erano, all'epoca, c'erano i ferracavalli, i *mannesi*, noi li chiamavamo, cioè quelli che ferravano i cavalli, qua dietro qua, sai come si chiama questa piazza? Questa si chiama piazza Masaniello, alle spalle qua [la indica rispetto a piazza del Carmine], poi

¹⁵ «Dall'esservi, un tempo, raccolti i fabbricanti *cati* (secchie di legno)», G. Doria, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, seconda edizione riveduta e accresciuta, Ricciardo Ricciardi, Milano-Napoli 1971, p. 109.

¹⁶ «Ancora una volta ci soccorre il buon canonico Celano: "anticamente altri fondaci non vi erano, né altri maestri che di giubbotti e di calzette di panno: oggi son quasi tutti dismessi essendosi poste in uso le calzette di seta da quasi tutti del popolo, essendo che per prima non si adoperavano che dai primi nobili. Alla fine del secolo XVIII, come rileviamo dal Sigismondo, la via era nota come *de' materassai*"», Doria, *Le strade di Napoli*, cit., p. 235.

¹⁷ «È intuitivo che vi si fabbricavan le zappe; ma, come annotava il D'Ambra (Nap. antica, tav. XXXIII), «vi si lavora anche a falci, a rastrelli con qualunque numero di denti, a ronchetti, a picconi d'ogni forma e misura», Doria, *Le strade di Napoli*, cit., p. 482.

¹⁸ «L'origine non ne è sicura, anche se debba pensarsi subito a barriere per gabelle o altro di simile [...]. Poi vi fu caratteristico il piccolo artigianato delle sedie e seggiolini», ivi, p. 58.

¹⁹ Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica*, cit., p. 309. Doria, *Le strade di Napoli*, cit., p. 309.

²⁰ Intervista a Luigi De Falco, cit.

c'erano delle baracche, all'epoca c'erano le baracche dove la povera gente abitava, c'era una miseria²¹.

È un mondo, questo, definitivamente tramontato, travolto dalla guerra, prima, dal progresso tecnologico e materiale poi.

2. *Gli anni delle macerie.* Tra i quartieri più bombardati della seconda guerra mondiale, «il Mercato [...] subì il maggior numero di distruzioni con il 90 per cento di vani complessivi distrutti rispetto a quelli esistenti stando all'ultimo censimento effettuato nel 1931»²². Il Pendino, particolarmente colpito, nella sua sfera urbanistica e sociale, dalle operazioni di Risanamento²³ di fine Ottocento, risente duramente dei colpi della guerra. Piazza Mercato, per la sua notevole estensione, diventa superficie sotto cui si stabilirono i rifugi per la popolazione:

all'epoca là non c'era il basolame, c'era il terreno, e sotto c'erano i ricoveri, che io mi ricordo, ero piccolino, cinque-sei anni, esistevano ancora, quando c'erano i bombardamenti si andavano a rifugiare la gente, e c'erano i ricoveri là, vedi, in quella piazza [...]. Nel porto c'erano, e ce n'è ancora qualcuno di rifugi, loro aspetta, come li chiamavano, rifugi, bombardavano, mentre stavano lavorando bombardavano e loro si rifugiavano dentro ai rifugi²⁴.

Le poche cose che si so' salvate, e meno male, sono state le cose storiche, i reperti storici, tipo la chiesa del Carmine, S. Croce, anche se fu bombardata in parte, e poi tutta la zona gravitante attorno a piazza Mercato, perché lì, e tutt'ora c'è, sotto c'è il ricovero, e io mi ricordo che nel '45, perché poi avevano finito gli inglesi e gli americani e avevano cominciato i tedeschi a bombardare, quindi o da una parte o dall'altra²⁵.

Ai danni dei bombardamenti se ne aggiungono altri, causati dall'esplosione della Caterina Costa²⁶, santabarbara galleggiante ormeggiata al pontile Vittorio Emanuele:

²¹ Intervista a Gennaro Esposito, cit.

²² E. Vassallo, *Il piano di ricostruzione dei quartieri Porto, Mercato e Pendino. Tra le opportunità di modernizzazione funzionale e conservazione delle preesistenze*, in *Guerra Monumenti Ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani con la collaborazione di C. Coccoli, Marsilio, Venezia 2011, p. 403.

²³ Per un approfondimento sul Risanamento a Napoli si veda G. Alisio, *Napoli e il risanamento – recupero di una struttura urbana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1980; C. Giovannini, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1996; R. Parisi, *Verso una città salubre. Lo spazio produttivo a Napoli tra storia e progetto*, in «Meridiana», 42, 2001, pp. 53-74.

²⁴ Intervista a Gennaro Esposito, cit.

²⁵ Intervista ad Alfredo Mellone (1941), Roma, 4 settembre 2015.

²⁶ «La nave si incendiò alle 14.10 e scoppiò alle 17.30. La popolazione non fu messa in allerta, venne colta per strada o nelle case da una spaventosa pioggia di proiettili e di relitti che si riversarono su tutta la città [...]. L'ispettore del genio civile calcolava in 50.000 i palazzi sinistrati. La storica basilica del Carmine fu gravemente danneggiata, si sviluppò un incendio all'Archivio di stato, saltarono le banchine del porto, ebbero danni i magazzini generali e la dogana, le industrie della zona industriale già

ci stavano problemi di palazzi fatiscenti perché presi dai bombardamenti, infatti i miei trovarono un'abitazione momentanea, appunto, in un palazzo che era un bellissimo palazzo, prima, però poi, siccome subì, insomma, scoppiò una nave nel porto di Napoli, durante la guerra e quindi questo palazzo, una parte di questo palazzo fu devastato da questo scoppio²⁷.

Comincia la fame di case e alimenti che si protrae per tutto il dopoguerra: molti edifici sono distrutti o danneggiati, così che stanze singole diventano riparo per una o più famiglie, in una condizione di promiscuità forzata. A ciò, si aggiungono povertà, scarsità di risorse e mancanza di cibo – una carestia che attanaglia il corpo sociale, specialmente i meno abbienti. Il quartiere Pendino è una lente di ingrandimento all'interno di cui si vede riflessa, ingigantita, l'immagine dell'intera città:

io abitavo là dietro là, vedi, S. Eligio, alle spalle, in via Ludovico Bianchini, in un palazzo occupato dai nostri padri subito durante la guerra, eravamo occupanti [...]. Eravamo in un appartamento di quattro vani, antico, vecchio, senza acqua e senza niente, eravamo quaranta persone, ma quaranta persone non così a chiacchiere, contate. All'epoca le famiglie erano grandi, e c'erano la mia famiglia, un'altra... comunque eravamo tre o quattro famiglie, senza acqua, l'acqua noi la andavamo a prendere, immagina, c'era una fontana in mezzo alla strada, e si andava a prendere l'acqua là sotto là²⁸.

Ecco, ricordo che mia madre faceva non pasta e cavoli, perché la pasta non ci stava, non si trovava proprio, e faceva i cavoli con questa farina gialla. Tu sai quando tu fai la farina gialla, se tu la mangi subito, è morbida, ma se tu la fai stare dieci minuti, un quarto d'ora, nel piatto, si incolla, diventa un blocco. E io mi ricordo che arrivavano questi blocchi, così, di farina gialla con questi cavoli dentro, no? Era buona, insomma, perché era tutto buono... ma anche il pane non si trovava, se c'era, c'era il pane nero, pane di crusca, proprio... o il pane di farina gialla, che era duro e, sai, compatto [...] e quando mi ricordo che uscì la farina bianca e cominciarono a fare il primo pane bianco, che poi veniva distribuito razionato, cioè ognuno poteva avere, ma non mi ricordo quanto, se 100 o 200 grammi a testa, no? E quindi bisognava andare lì con una tessera e ti davano il pane... quando cominciai a mangiare questo pane, mi sembrò un dolce tanto che era diverso, particolare, abituato a mangiare quel pane di farina di granturco che non sapeva di niente²⁹.

regolarmente colpite dai bombardieri; fu seriamente danneggiato il gasometro, provocando l'interruzione dell'erogazione del gas a tutta la città. [...] Negli incartamenti della prefettura troviamo elencati 1.100 feriti, molti dei quali sarebbero deceduti nei giorni successivi, e soltanto 48 vittime. L'elenco delle vittime risale al 28 marzo; sappiamo con sicurezza che le vittime furono molte di più. Aldo Stefanile parla di 549 morti e più di 3.000 feriti», G. Gribaudo, *Guerra totale. Tra le bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 115-116.

²⁷ Intervista a Elena De Rosa (1953), Napoli, 29 novembre 2014.

²⁸ Intervista a Gennaro Esposito, cit.

²⁹ Intervista a Vincenzo Falcone (1932), Napoli, 27 febbraio 2015.

Tra i ricordi di molti che si riferiscono a quel periodo, si affaccia l'esperienza della condivisione del poco che si possedeva, in una solidarietà che faceva felice chi dava e chi riceveva

e si manifestava con il fatto che quando io andavo a scuola elementare, mi facevo dare le doppie porzioni, le triple porzioni, per il primo piatto oppure per i panini, con il pane casareccio, per altri bambini, che venivano ancora a piedi scalzi, perché non avevano le scarpe³⁰. Tutti i miei amici [...] ma poi siamo rimasti amici fraterni, perché eravamo come fratelli: non c'era invidia, non c'era supponenza, c'era molta ma molta democrazia tra di noi, e c'era molto rispetto, da parte nostra, da parte dei genitori e, addirittura, anche da parte, magari, delle persone più anziane, che ci insegnavano il saper vivere.

Il quartiere era come una famiglia, praticamente, perché erano famiglie che si conoscevano da tanti anni, ci stava rispetto tra famiglia e famiglia, almeno io, nella mia famiglia, che stavano benino, non è che stavano bene, però aiutavano le altre famiglie che erano più disgiunte, che erano più povere, le aiutavano sempre³¹.

Gli intervistati parlano di “famiglia” per descrivere il rapporto che intercorreva tra gli abitanti del quartiere: nel dopoguerra, il lessico cambia radicalmente. Nel periodo successivo, infatti, venne meno la necessità di interazioni sociali per la sussistenza quotidiana. Ciò portò, di conseguenza, a un maggiore isolamento³², sostituendo il termine “famiglia” con quello di “comunità”³³, o meglio:

la comunità non esiste in questi luoghi, non esiste la comunità se non supportata, forse, da intenti economici, ma non c'è comunità, ossia il vivere solidale è tipicamente napoletano, ma non è che c'è un'associazione che sopperisca a queste deficienze di attività istituzionali. Qui non c'è comunità [...]. La corporazione non è comunità³⁴.

E ancora: «la rete di commercianti ed amici va dalla mattina alle 9 fino alle 18 [...]. Quando è finito alle 18, qua, tu vai per fatti tuoi e io per fatti miei. C'è solo l'amicizia commerciale»³⁵.

³⁰ Intervista ad Alfredo Mellone, cit.

³¹ Intervista a Bruno Wurzbürger (1942), Napoli, 8 maggio 2015.

³² «For in communities that are poor, or in times of scarcity, sharing between individuals and families is a necessary element of survival»: durante la guerra e, in generale, all'interno di gruppi sociali coesi – in cui non c'è abbondanza di beni per una caratteristica strutturale oppure per motivi connessi all'epoca storica in cui si vive, «the same communal sharing [...] brings people together and necessitates direct social contacts between them [...] services, skills and possessions that could be shared provided a focus for concrete communal activities». Così, l'era dell'abbondanza attenua l'esigenza di aggregazione. Il virgolettato è di R. Sennett, *The Uses of Disorder. Personal Identity and City Life*, Allen Lane-The Penguin Press, Londra 1971, p. 47.

³³ Più che di comunità, nel caso del Mercato si parla di relazioni sociali stabilite in precisi ambiti locali, ossia: «spazi usati per fornire degli ambienti di interazione, ambienti che sono a loro volta essenziali per specificare la contestualità dell'interazione stessa», A. Giddens, *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, Comunità, Torino 1990, p. 117.

³⁴ Intervista a Luigi De Falco, cit.

³⁵ Intervista a Salvatore Guastafierro (1948), Napoli, 30 luglio 2014.

3. *Separati dal mare: la costruzione di palazzo Ottieri*. Nel 1944 «le condizioni in cui si trova la città sono gravissime»³⁶. Tornano, nei racconti degli abitanti e nelle immagini del tempo, le baracche, quasi un *tòpos* per piazza Mercato³⁷: «questa zona che le ho detto che fu interessata dai bombardamenti era occupata dalle baracche. [Le persone che le occupavano] non erano residenziali, erano coloro che non avevano case in altri luoghi e quindi andavano ad abitare nelle baracche... potevano essere di qualsiasi provenienza»³⁸.

Nel 1946 viene elaborato il piano di ricostruzione dei quartieri Porto-Mercato-Pendino³⁹: sul lato di piazza Mercato che dava sul mare si staglia, imponente, il simbolo dell'era di speculazione edilizia che la città intera stava vivendo. Si tratta di palazzo Ottieri⁴⁰, dal nome del suo costruttore, Mario Ottieri, assessore comunale all'Edilizia con Achille Lauro sindaco. La costruzione di Ottieri innalza una barriera definitiva tra mare e piazza, spezzando un legame già compromesso dal tempo⁴¹.

Nei ricordi di chi abita o ha abitato il quartiere, alle baracche dell'immediato dopoguerra si sostituisce l'alto palazzo, la «più grave violazione dell'ambiente storico-artistico»⁴², secondo alcuni: «nel dopoguerra si costruì quel Palazzo Ottieri, nel 1958, terribile, un palazzo praticamente che andava lì a... come dire [...] sì, deturpava un po', perché non aveva niente a che fare con l'edilizia del territorio, è chiaro?»⁴³. E: «quel falansterio di palazzo Ottieri è un pugno nell'occhio a piazza Mercato, perché hanno costruito un mostro vicino a delle opere d'arte!»⁴⁴.

³⁶ A. Dal Piaz, *Napoli 1945-1985. Quarant'anni di urbanistica*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 13-14.

³⁷ In epoca angioina, la piazza era «limitata da un informe addensamento di baracche lignee; vi giungevano a vendere i loro prodotti gli ortolani dell'agro-orientale [...]. Nell'incendio del 1781, sprigionatosi mentre venivano accesi i fuochi per la festa del Carmine, andarono distrutte le baracche lignee», R. Papa, *Napoli. Un secolo di urbanistica*, Università degli studi, Dipartimento di pianificazione e scienza del territorio, Napoli 1990, p. 232. Alle baracche si sostituirono fabbriche in muratura.

³⁸ Intervista a Luigi De Falco, cit.

³⁹ «Adottato nel settembre del '46 e modificato in conseguenza di un primo parere negativo del Consiglio superiore dei lavori pubblici, era stato approvato con decreto ministeriale il 27 settembre 1946 e rapidamente avviato alle prime attuazioni», Dal Piaz, *Napoli 1945-1985*, cit., p. 25.

⁴⁰ La realizzazione dell'edificio rientra in un più ampio programma di riattivazione di crescita urbana a cui tutta l'Italia, nel periodo di ricostruzione postbellica, è chiamata, secondo le specificità delle amministrazioni comunali. Per un caso simile nella Torino del dopoguerra si veda G.L. Beccaria, *Un grattacielo abusivo. Costruire in altezza nel centro storico*, in *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, a cura di B. Bonomo et al., Donzelli, Roma 2013, p. 339.

⁴¹ Ancora prima della guerra, alcuni dei testimoni intervistati ricordano che poca era la distanza tra la piazza e il mare, tanto che i più ardentosi facevano il bagno nella stagione calda proprio lì, di fronte alla piazza. Questo legame è oggi invisibile nella struttura architettonica e urbanistica del luogo.

⁴² R. Pane, *Napoli d'oggi*, in *Documento su Napoli*, Atti del Convegno sull'edilizia ed urbanistica napoletane del 9 marzo 1958, a cura di R. Pane et al., Comunità, Milano-Napoli 1961, p. 9.

⁴³ Intervista a Elena De Rosa (1953), Napoli, 29 novembre 2014.

⁴⁴ Intervista ad Alfredo Mellone, cit.



Il campanile del Carmine e palazzo Ottieri, in *Documento su Napoli*, cit.

Brutto ma funzionale, secondo altri, in considerazione della fame di alloggi di cui Napoli, come tutte le grandi città nel dopoguerra, soffriva: «coloro che potevano [...], ecco, diciamo, i *parvenus* che hanno avuto possibilità di acquistare, allora, i primi appartamenti [...] acquistarono in palazzo Ottieri, e ancora c'è qualche famiglia di quei tempi che continua, i propri figli, ad abitare su palazzo Ottieri»⁴⁵.

Questa esedra, risparmiata dal tempo, apre una breccia alla modernità: palazzo Ottieri è l'unico mutamento visibile nel paesaggio urbanistico del Mercato, e determina una nuova configurazione della piazza a cui oggi la maggior parte dei residenti nel quartiere è abituata.

4. *Il tempo delle "pietre d'oro"*. Dal 1951 al 1971 Napoli vive una fase di crescita demografica. Accanto a questo fenomeno, «si verificava anche uno sviluppo territoriale, con il conseguente spostamento dell'abitato verso le località periferiche, in corrispondenza dei nuovi rioni di ampliamento che andavano sorgendo, pur se in modo non organico»⁴⁶. Il Pendino, così come

⁴⁵ Intervista a Luigi De Falco, cit.

⁴⁶ P. Conca, *Note sullo sviluppo demografico e territoriale del Comune di Napoli*, estratto da «Napoli – rivista municipale edita a cura del Comune di Napoli», 9, 1962, p. 53.

è riportato nei bollettini statistici⁴⁷, è tra i quartieri che più risente di questo alleggerimento demografico e, contemporaneamente, beneficia del boom economico: per motivi legati alla tipologia di popolazione residente⁴⁸, c'è un aumento nell'attività del terziario⁴⁹. Piazza Mercato riprende la linea che aveva seguito nella storia e la prosegue, arrivando a essere ricordata come “centro commerciale naturale”, non solo da chi la abitava e vi si recava al lavoro, ma anche da chi lì si riforniva a prezzi convenienti e con prodotti di qualità.

Per tanti anni abbiamo servito la provincia di Napoli, la cintura attorno a Napoli, perché molti negozi, molti commercianti, Frattamaggiore, Caivano, tutta la cintura provinciale di Napoli [...] venivano a rifornirsi, vuoi di tessuti, vuoi di biancheria, vuoi di scarpe, insomma, venivano a fare la spesa all'ingrosso⁵⁰.

Era un luogo prevalentemente commerciale, un grande insieme di magazzini, depositi, negozi. Non c'erano abitazioni, come oggi. Venivano da ogni parte del Sud a rifornirsi qui: dalla Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia, Sardegna e basso Lazio. Ancora oggi, quando sono sotto l'ombrellone con mia moglie e sento parlare i vicini sul lido, le dico: questo è della Basilicata; questo del Sarno e quest'altro della Puglia... riconosco tutti i dialetti, perché qui passava mezzo mondo, ho avuto a che fare con tutti!⁵¹

Su questo punto della storia del quartiere le voci parlano quasi all'unisono: il commercio, nel secondo dopoguerra e fino all'inizio degli anni Ottanta, era fiorente. Piazza Mercato, secondo l'espressione di uno dei commercianti intervistati, è “pietre d'oro”: «avrei messo la firma, al tempo, per avere la sicurezza di cominciare alle otto e finire, non dico tanto, per le dieci e mezza, ed essere a casa a quell'ora di sera. Qui si sapeva quando si cominciava e non quando si finiva: qui erano pietre d'oro»⁵².

Raramente i commercianti sono anche residenti: generalmente, i primi provengono dalla vicina periferia e si tratta di famiglie dedite al commercio da lungo tempo o che, in seguito al boom del settore nel dopoguerra, hanno modificato la propria professione⁵³.

⁴⁷ Comune di Napoli, Servizio Studi demografici ed economici della città, Servizi statistici, *La popolazione di Napoli ai censimenti dal 1951 al 2001*, I Quaderni del Censimento, 1.

⁴⁸ Gli operai sono il 51,1 per cento degli abitanti residenti; il ceto medio il 45,6 per cento e la borghesia in netta minoranza, con il 3,3 per cento. I dati sono frutto di elaborazione dal «Bollettino di Statistica», 1977, in G. D'Agostino, M. Mandolini, *Napoli alle urne (1946-1979)*, Guida, Napoli 1980, p. 54.

⁴⁹ «San Giuseppe e Porto, seguiti da Pendino, sono i quartieri dove più rilevante è il peso del settore terziario; mentre per i primi due ciò è dovuto in gran parte allo sviluppo del settore impiegatizio, per il terzo il ramo di attività predominante risulta quello commerciale che copre oltre il 50 per cento dei servizi», *I bassi a Napoli. Indagine sulla condizione abitativa nei bassi di sette quartieri*, a cura di L. Mazzacane, Guida, Napoli 1978, p. 25.

⁵⁰ Intervista ad Adriano Di Caterina (1941), Napoli, 10 giugno 2014.

⁵¹ Intervista ad Angelo Auricchio (1942), Napoli, 16 luglio 2014.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Le famiglie che hanno acconsentito alle interviste hanno diversa composizione: molto spesso, a occuparsi della gestione del negozio è un solo membro della famiglia (il padre); altre volte, a quest'ul-

Il mio nonno materno aveva tessitura di filati di canapa a Mugnano, la fabbrica proprio e aveva bisogno di un punto per smistare queste pezze, queste tele, e comprò questo negozio, quindi portava col camioncino dalla fabbrica a qui su piazza, perché all'epoca piazza Mercato era il centro, il fulcro dell'Italia meridionale come commercio all'ingrosso [...]. Appena dopo la guerra, '45-'46, e comprò questo negozio. Poi nel corso del tempo, la tessitura è rimasta, però mio nonno morì, subentrò un mio zio, e mio padre aveva preso le redini del negozio qua, e quindi pian piano l'ha modificato e ha cominciato a vendere biancheria per la casa⁵⁴.

Lo scenario economico e sociale comincia a mutare⁵⁵: si abbandonano gli spazi pubblici e le «aree mercatali, cui vengono sottratte le attività che ne caratterizzavano l'uso in favore di luoghi specializzati extraurbani, diventano enclave urbane parzialmente abbandonate, depauperate della originale mescolanza funzionale e innervate di spazi pubblici svuotati»⁵⁶. Parallelamente, si assiste al boom della grande distribuzione e dell'apertura di centri commerciali situati nelle aree periferiche: è in atto una conversione del territorio e delle attività economiche.

Anche in piazza Mercato inizia la migrazione delle imprese⁵⁷: nel 1986 apre il Cis (Centro ingrosso sviluppo) di Nola, con l'intento dichiarato di divenire polo commerciale all'ingrosso di riferimento oltre i confini del Sud Italia. Così comincia il periodo di lento mutamento del Mercato, un cambiamento che condiziona profondamente le vite degli abitanti e commercianti del territorio e che viene vissuto e raccontato come vero *turning point* della memoria collettiva e individuale. Moltissime aziende migrano dalla zona del

timo si affiancano i figli (quando non sono loro ad avere in gestione il negozio), generalmente maschi; raramente le donne (o figlie) hanno un ruolo di spicco (in soli due casi tra gli intervistati). Nello specifico, tra le intervistate è emerso che il ruolo affidato generalmente alle donne è di relazione col pubblico e/o addette alle vendite.

⁵⁴ Intervista a G.D.M. (1957), Napoli, 29 luglio 2015. L'intervistato ha richiesto di essere citato con le sole iniziali di nome e cognome.

⁵⁵ «Alcuni centri urbani hanno iniziato a palesare segnali di declino economico e demografico, evidenziati dalla riduzione strutturale dei posti di lavoro e dell'avvio di uno spopolamento [...]. Si tratta di un processo definito come *urban shrinkage*», M. Crisci, *Introduzione*, in M. Crisci et al., *Urban sprawl e shrinking cities in Italia. Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane*, Cnr-Irpps e-Publishing, Roma 2014, p. 18.

⁵⁶ G. Esposito De Vita, C. Trillo, S. Oppido, *Rigenerazione degli spazi pubblici e centri commerciali naturali: il caso di Piazza Mercato e Borgo Orefici a Napoli*, in XVI Conferenza nazionale Siiu – Società italiana urbanisti, Planum, Napoli 2013, p. 26.

⁵⁷ «Ancora nel 1971 il 49,7 per cento (42.210 u.l.) delle unità locali complessive (industria, servizi e commercio) della provincia di Napoli si trova nel capoluogo, il 50,3 per cento (42.693 u.l.) nel resto della provincia. Dieci anni dopo, il capoluogo mantiene invariato il numero assoluto di unità locali [...], mentre nel resto della provincia si ha una crescita di 11.549 unità. Cambia sensibilmente, così, la distribuzione delle unità locali complessive: 43,9 per cento in città, 56,1 per cento in provincia. La maggiore crescita della provincia rispetto al capoluogo trova ulteriore conferma nel decennio successivo al terremoto del 1980 (+ 11.192 unità della provincia; - 1171 u.l. capoluogo)», S. Ragozino, *Marketplace e spazio pubblico. Sviluppo urbano nella città consolidata tra crisi e ri-localizzazione*, in «Bollettino del Centro Calza Bini», 14, 1, Università degli studi "Federico II", Napoli 2014, p. 81.

Mercato ai capannoni di Nola con un effetto visivo immediato e ancora sotto gli occhi di tutti: porte sbarrate e serrande abbassate.

C'era il cuore pulsante commerciale a piazza Mercato, oggi è diventato un cuore asfittico, oggi è diventato un cuore malato, perché purtroppo non c'è più, l'ho sempre detto, un poco le istituzioni non ci hanno aiutato, il degrado ambientale, malavita e schifezze varie, insomma, praticamente, oggi il cuore pulsante di Napoli non esiste più, perché poi oggi il lavoro si è talmente sbriciolato con l'avvento del Cis⁵⁸.

Per molti è proprio il Cis la causa dello svuotamento di piazza Mercato, benché non si sia dimostrato un modello vincente nel tempo: «il Cis è servito unicamente per annientare piazza Mercato, per creare un ingrosso importante, però io sento tanti amici commercianti che... parecchi hanno già chiuso, al Cis, ma che non è che fanno questi grossi fatturati, perché oltretutto il Cis è caro»⁵⁹.

Per altri, invece, la crisi vissuta dalla piazza e dal quartiere tutto deriva da movimenti naturali, cambiamenti che il tempo porta con sé, oltre che dall'assenza di ricambio generazionale, a causa di una naturale perdita di attrattiva – economica, sociale, culturale – di questo tipo di occupazione:

sicuramente il passaggio al Cis ha avuto una sua forte responsabilità, diciamo, per lo popolamento di piazza Mercato, ma non è stato solo quello. È stato una continua politica sbagliata, anche degli stessi commercianti, che hanno fatto sempre massimo guadagno con le minime spese, invece bisognava investire sul territorio⁶⁰.

Più forte del terremoto che ha scosso la terra nel 1980, oggi al Mercato la rottura si misura negli spostamenti delle persone e degli esercizi commerciali⁶¹. Lo svuotamento commerciale e la perdita economica non sono fattori che influenzano unicamente i negozianti del quartiere: tutti i residenti, a domanda sulla percezione del territorio e dei mutamenti avvenuti nel tempo, ritengono l'apertura del Cis punto di svolta, il fattore determinante per l'attuale impoverimento territoriale.

⁵⁸ Intervista ad Adriano Di Caterina (1941), Napoli, 10 luglio 2014.

⁵⁹ Intervista a Paola Pucci (1951), Napoli, 7 luglio 2014.

⁶⁰ Intervista a Salvatore Solombrino (1968), Napoli, 7 luglio 2014.

⁶¹ Lo studio svolto dalla società S.I.Re.Na, inserito all'interno del programma europeo UrbAct II e condotto da studenti della facoltà di Architettura, ha permesso una mappatura parziale della consistenza edilizia, effettuando un censimento dei locali al piano terra, fronte strada, ed esaminandone lo stato di conservazione. Dai dati risulta che, su 401 locali a uso non residenziale, 165 sono inutilizzati, mentre 107 hanno come destinazione d'uso il commercio tessile. La percentuale dei locali inutilizzati è del 41 per cento, pari al 38 per cento dei metri quadri complessivi, mentre ai locali a uso commercio tessile rimane il 27 per cento.

5. *Per un ecosistema del cambiamento.* «Nei vicinati urbani [...] in cui venga disgregata d'un tratto una gran quantità di rapporti pubblici lentamente formati può accadere il peggio: si può arrivare ad un grado tale di devastazione, d'instabilità e d'impotenza da far pensare che il tempo non possa più riuscire a svolgere la sua azione benefica»⁶²: questo accade già adesso, in un panorama disgregato, forse in attesa di ricostituirsi secondo un nuovo ordine, non ancora dichiarato.

Un cambiamento è necessario, e forse la conversione del quartiere in senso abitativo piuttosto che di ripopolamento commerciale può essere un percorso da seguire. Dati aggiornati della II Municipalità alla mano, l'andamento costante della popolazione dimostra che «il calo demografico è fermo»⁶³ e il quartiere è connotato da una alta densità abitativa – 24.924 abitanti/kmq, mentre il dato cittadino è di 8.217⁶⁴ –. I residenti sono per lo più compresi nella fascia di età che va dai 15 ai 64 anni – con una percentuale, secondo i dati elaborati dal Comune di Napoli, che si attesta oltre il 65 per cento –. Questi numeri restituiscono l'immagine di una piazza ancora viva, benché depressa economicamente⁶⁵.

Per Maria Gabriella Errico, le città possono assumere tratti dell'ecosistema: «the cities, as ecosystems, have the ability to restore the conditions of balance that have occurred after alterations caused by human activities or natural events», secondo una pulsione naturale, condotta da trasformazioni e sviluppo sostenibile della società, verso «the environmental improvement»⁶⁶. Una sorta di riequilibrio non forzato dalle parti. Rifunzionalizzare gli spazi, senza dimenticare il passato dei luoghi: è forse questo il difficile compito che spetta a chi vive e governa questo territorio.

Io ribadisco, piazza Mercato non morirà, non morirà perché comunque un cambiamento lo stiamo iniziando ad avere: mentre prima i palazzi erano deputati a negozi, a depositi,

⁶² J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Comunità, Torino 2000, p. 126.

⁶³ Ragozino, *Marketplace e spazio pubblico*, cit., p. 175.

⁶⁴ Profilo di Comunità Municipalità 2 - Distretto 31, dati a cura di Comune di Napoli, Istat - Ufficio regionale per la Campania, Regione Campania, coordinamento della ricerca affidato al Centro studi interistituzionale per l'integrazione socio-sanitaria Comune di Napoli / Asl Na 1 centro, 2010-2012.

⁶⁵ Nell'analisi dell'Acen sui dati forniti dall'area Statistica del Comune di Napoli, svolta sulle municipalità e non sui singoli quartieri, la II Municipalità – comprensiva di Pendino, Mercato, Porto e Montecalvario – viene definita «contesto nella media», con un tasso di attività al 41,40 per cento, tasso di occupazione al 28,89 per cento e di disoccupazione al 30,21 per cento. Il dato è tratto dal Rapporto di ricerca *Gli assets presenti nell'area metropolitana di Napoli. Attuazioni e sviluppo*, condotto da Acen – Associazione costruttori edili Napoli – e Camera di commercio industria artigianato agricoltura di Napoli, Electa, Napoli 2007, p. 64.

⁶⁶ M.G. Errico, *The city of Naples: resilience and environmental sustainability*, «Bollettino del Dipartimento di Conservazione dei beni architettonici ed ambientali, Università degli studi di Napoli "Federico II"», vol. 12, 1/2012, p. 138.

adesso stiamo vedendo che arrivano abitanti, studenti... la storia ci insegna: dove si ha un incremento demografico, si ha anche una riqualificazione⁶⁷.

Se si fanno i paragoni uno dice che prima questo centro, questo territorio era invivibile perché saturo di attività e di movimento di persone; oggi invece, se si fa il paragone, si pensa ad un territorio bistrattato, solitario, povero... forse perché non c'è stato un cambiamento lento, più progressivo, però penso che siano processi naturali in una società [...]. Verrà da sé, come già è in atto, viene da sé poi la maggiore densità abitativa, che dà vita ad un territorio⁶⁸.

⁶⁷ Intervista a Salvatore Solombrino, cit.

⁶⁸ Intervista a padre Paolo Bellobuono (1951), Napoli, 11 giugno 2015.

Stefania Ficacci

Le fonti orali come metodologia di ricerca per la ricostruzione di un patrimonio culturale comunitario. Il *case-study* dell'Ecomuseo Casilino a Tor Pignattara

1. *Da area periferica a ecomuseo urbano. Il caso del settore sud-orientale di Roma.* Il comprensorio ecomuseale Casilino *ad duas lauros* sorge nella fascia definita oggi come “periferia storica di Roma Capitale”, nel settore sud-orientale della città, incuneato fra Porta Maggiore e viale Palmiro Togliatti, esteso lungo le vie consolari Prenestina e Tuscolana e articolato nei quartieri Tor Pignattara, Pigneto, Quadraro, Centocelle e Villa Gordiani¹.

L'antropizzazione di questo settore ha una tradizione antica, risalente all'età repubblicana romana e testimoniata ancora oggi dalla presenza di siti archeologici in gran parte interrati, come le quattro ville romane del parco archeologico di Centocelle e le molte aree cimiteriali pagane, ebraiche e cristiane, conservate sotto le vie consolari Prenestina e Casilina. Nel corso dell'età medioevale e moderna questo settore della città, ricadente sotto l'amministrazione dell'Agro romano, ha ospitato insediamenti agricoli insistenti su fondi ecclesiastici e aristocratici (come la Congregazione di Santa Maria Maggiore o le famiglie nobili dei Macchi di Cellere, Del Drago e Apolloni), registrando una presenza antropica costante, favorita dalla generale salubrità dell'aria (rispetto alle zone malariche del litorale romano) e dalla percorribilità delle vie di comunicazione fra Roma e i Colli Albani, che ha garantito un flusso costante di manodopera bracciantile². A seguito della persistente attività agricola,

¹ L'autrice del saggio ha dedicato a questo quartiere numerose ricerche, confluite in diverse pubblicazioni. S. Ficacci, *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Franco Angeli, Milano 2007; Ead., *Tor Pignattara nella “lunga durata” contemporanea. Le identità multiple di un quartiere popolare romano*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2016, pp. 139-157; Ead., *Da periferia a quartieri: la costruzione di una comunità urbana. Raccontare la storia la memoria dell'area orientale di Roma nel Novecento*, in *Ripensare i margini: l'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, a cura di A. Broccolini e V. Padiglione, Aracne, Roma 2017.

² Per quanto concerne l'area dei Colli Albani e le relazioni fra essa e la città di Roma nell'età postu-

la località Tor Pignattara diviene, nel 1882, presidio sanitario dell'Agro, con l'apertura di una stazione antimalarica con giurisdizione su un ampio raggio di insediamenti agricoli³.

È tuttavia l'Unità d'Italia e in particolare la proclamazione di Roma capitale del Regno a rappresentare un elemento di cesura netto fra un passato rurale e una contemporaneità che avrebbe progressivamente inglobato interi villaggi nel tessuto urbano della città. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento la popolazione contadina, generalmente legata alla stagionalità del ciclo agricolo, diviene sempre più sedentaria e le attività a esso connesse lasciano il posto a quelle artigianali, moltiplicatesi a sostegno di un'industria edilizia che esplose in concomitanza con l'espansione della città. Tuttavia è agli inizi del Novecento che la zona rurale si avvia a un'urbanizzazione rapida, dovuta allo sviluppo di un'area industriale a ridosso dello scalo ferroviario di San Lorenzo. In pochi anni, lungo le vie Prenestina, Casilina e Tuscolana, si insediano officine, depositi ferrotramviari, magazzini di materiali edili e fabbriche di lavorazione di mattoni e calcestruzzo (ben note sono le Officine Tabanelli, i depositi tramviari della Omnibus romana, industrie dolciarie, la più famosa delle quali è il pastificio Michele Pantanella, il cui stabilimento fu progettato dall'architetto Pietro Aschieri), stabilimenti chimici (come la Snia Viscosa e l'industria farmaceutica Serono) e depositi dei servizi pubblici (la Nettezza urbana al Ponte Casilino e la Società per i tram a Porta Maggiore)⁴. Nel quadrilatero delimitato dalle vie consolari e dalle stazioni ferroviarie Prenestina, Casilina e Tuscolana prendono rapidamente forma insediamenti urbani nuovi, genesi di quei quartieri popolari che velocemente inglobano gli antichi nuclei di villaggi agricoli, saldando quindi la città con la campagna romana.

Di fronte alla spontaneità con cui si procede all'urbanizzazione di quest'area, l'amministrazione capitolina non può che riconoscere già delle linee di espansione ben definite, varando quindi un piano regolatore – quello redatto dall'ingegnere Edmondo Sanjust de Teulada nel 1909 – che proponga una pianificazione del Suburbio sud-orientale proteso a unire Roma al bacino albano⁵.

A cavallo della cinta daziaria – che è modificata solo nel 1927 – e su terreni definiti edificabili dal piano regolatore del 1909 vanno via via sviluppandosi gli insediamenti urbani dei borghetti del Pigneto, della Marranella, degli Angeli, della borgata rurale di Centocelle e i quartieri popolari del Quadraro e di

nitaria si veda L. Piccioni, *I Castelli romani. Identità e rapporto con Roma dal 1870 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993.

³ La “stazione sanitaria di Torpignattara” è istituita il 15 settembre 1882 ed estende la sua giurisdizione su 35 tenute dell'Agro romano.

⁴ C.G. Severino, *Roma mosaico urbano: il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma 2005.

⁵ Per un approfondimento del disegno progettuale del piano regolatore del 1909 si veda P.O. Rossi, *Guida all'architettura moderna 1909-2011*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Tor Pignattara. Proprio lo sviluppo di quest'ultimo subisce un'accelerazione grazie all'apertura della stazione delle Ferrovie Vicinali della Roma-Fiuggi nel 1914 per i convogli a scartamento ridotto. Il miglioramento delle vie di comunicazione con la campagna romana e poi con il Basso Lazio favorisce infatti l'arrivo di immigrati in cerca di lavoro nella capitale, che trovano in questa fascia periferica un luogo d'elezione per la propria residenza. Il Suburbio della città, delimitato in occasione del censimento del 1911 lungo una fascia con un raggio di circa 4 chilometri fuori dalle Mura aureliane, vede moltiplicare, nel giro di qualche decennio, la popolazione di quei centri agricoli un tempo isolati, fino a saldare amministrativamente la città con la sua corona suburbana, attraverso un progressivo allargamento della cinta daziaria, secondo un modello di espansione molto simile a quello di Torino.

In questa vasta zona periferica, che oggi ricade nel comprensorio ecomuseale Casilino *ad duas lauros*, la ricerca descritta in questo saggio ha avuto come oggetto di studio il già citato quartiere di Tor Pignattara. Da villaggio rurale di metà Ottocento a stazione di posta e sanitaria, è divenuto via via un luogo di approdo per la popolazione immigrata dalla provincia romana e dalle regioni limitrofe, bacino del vecchio Stato pontificio, grazie alla presenza della linea ferroviaria e di consolidati processi di speculazione edilizia. Nel biennio 1924-1925, alla prima lottizzazione dei terreni compresi fra via Casilina e l'acquedotto Alessandrino di proprietà della famiglia aristocratica Apolloni e la costituzione del primo nucleo edilizio di Tor Pignattara, segue un inglobamento di esso nell'area di competenza comunale che ha, come conseguenza, l'avvio della realizzazione delle strade interne trasversali alla centrale via di Tor Pignattara⁶. Il quartiere quindi si sviluppa negli anni del regime fascista, che edifica le scuole elementari Alfredo Oriani e Luigi Michelazzi⁷ e il Cinema Impero, a cui si affianca l'intervento massiccio della chiesa cattolica, con lo stanziamento di congregazioni religiose, soprattutto femminili, e la realizzazione delle opere parrocchiali dei Santi Marcellino e Pietro *ad duas lauros* e San Barnaba alla Marranella.

Lo sviluppo a macchia d'olio è caratteristico di questa porzione della città e mette in evidenza due elementi di crescita costanti: la "spontaneità" dell'edificazione (funzionale alle necessità abitative del momento e alle ondate migratorie) e lo stanziamento di una popolazione articolata in numerose comunità geografiche e culturali. L'edilizia è, infatti, prodotto di interventi privati, da

⁶ Durante il regime fascista, sono due i quotidiani che dedicano maggiore attenzione allo sviluppo del nucleo urbano di Tor Pignattara: «La Tribuna» e «Il Messaggero». In particolare si vedano *Pro miglioramento Tor Pignattara*, in «La Tribuna», 20 agosto 1922 e *L'allargamento della cinta daziaria*, in «Il Messaggero», 20 luglio 1927.

⁷ La scuola elementare "Alfredo Oriani" è oggi il liceo classico "Immanuel Kant", mentre la scuola elementare "Luigi Michelazzi" ha mutato la sua denominazione in "Carlo Pisacane" dopo la seconda guerra mondiale.

definirsi di “autopromozione”, secondo quelle dinamiche che molto hanno interessato e influenzato l’espansione di Roma nel Novecento⁸. In sintesi, tale processo edificatorio è la risposta al bisogno di case a basso costo di quel flusso migratorio permanente che ha avuto origine a partire dalla proclamazione di Roma capitale del Regno d’Italia, attirato dall’offerta lavorativa di un mercato, quello edilizio, reso estremamente vivace dall’espansione della città. Di conseguenza la popolazione contadina, un tempo impiegata solo occasionalmente in attività edilizie, nei primi decenni del Novecento è divenuta di fatto proletariato urbano, impegnata sia nell’industria delle costruzioni sia nel variegato settore del commercio e dei servizi di cui una capitale è costantemente alla ricerca. L’abbondanza di materiali di costruzione – facilmente reperibili nei cantieri –, le abilità acquisite dalla manovalanza e le caratteristiche proprie dell’edilizia, che garantiscono uno scambio di competenze maggiore rispetto all’ambiente specialistico della produzione industriale, consentono a migliaia di famiglie di trovare una soluzione individuale al bisogno di abitazioni, auto-costruendosi di fatto una casa su terreni a basso costo delle aree periurbane di Roma. Sono le caratteristiche che si evidenziano nella Tor Pignattara cresciuta negli anni del regime fascista, in quell’area compresa fra via Casilina e via degli Angeli e che rappresenta il vero cuore identitario del quartiere. A essa si affianca lo sviluppo edilizio legato alla ricostruzione bellica e alla massiccia ondata migratoria degli anni Cinquanta e Sessanta. L’edilizia spontanea cede il passo alle piccole imprese private e alle società immobiliari, che procedono alla costruzione di numerosi edifici lungo la via Casilina (sfruttandone l’allargamento e la realizzazione del doppio binario per la ferrovia urbana Roma-Fiuggi), lungo viale Antonio Filarete e avviando la realizzazione di un ampio nucleo edilizio a est di via Casilina e il Pigneto, sancendo di fatto il congiungimento di quest’ultimo con Tor Pignattara⁹. Alla fine degli anni Settanta Tor Pignattara sembra aver raggiunto l’attuale profilo urbano.

2. *Una ricerca di storia orale per il progetto di realizzazione dell’Ecomuseo Casilino ad duas lauros.* L’ipotesi di promuovere la realizzazione di un ecomuseo come strumento di contrasto a fenomeni di speculazione edilizia ha avuto origine da una richiesta esplicita della comunità di cittadini residenti nei quartieri di Tor Pignattara, Casilino 23, e Villa Gordiani e ricadenti nell’attuale Municipio V di Roma, allertati da una decisione, maturata dalla giunta

⁸ Per quanto concerne la definizione del processo di autopromozione edilizia si veda S. Ficacci, *Prima dell’abusivismo. Il fenomeno dell’autopromozione edilizia nella costruzione della periferia romana durante il regime fascista*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2014, pp. 140-155.

⁹ Sullo sviluppo edilizio di Tor Pignattara, come centro rurale successivamente inglobato nella città, è interessante la descrizione contenuta nell’articolo *Due comunità, una contraddizione*, in «Capitolium», 2-3, 1970, pp. 42-54.

comunale di centro-destra, guidata dal sindaco Gianni Alemanno, che aveva accolto la cancellazione di un vincolo paesaggistico nel Comprensorio Casilino da parte del Tar Lazio¹⁰, aprendo così la possibilità alle società costruttrici di avviare un programma edilizio su aree verdi e archeologiche. Nell'immediato, la reazione della cittadinanza a questa possibile aggressione a spazi sociali e aggregativi, sentiti come beni della comunità, aveva seguito le vie consuete di concertazione, attraverso un coordinamento pubblico e una serie di assemblee locali. Come ricorda il presidente dell'Associazione Ecomuseo Casilino *ad duas lauros*, Claudio Gnessi,

parallelamente, parte un'intensa attività di comunicazione supportata dalla nascente editoria web (Roma Notizie, Roma Today, Abitare a Roma). Grazie ai social network, la protesta si diffonde rapidamente ed esce dai confini locali. Il caso sbarca infatti sui media regionali e nazionali. L'amministrazione capitolina accusa l'imbarazzo e prova delle mediazioni che si scontrano con la fermezza delle posizioni delle comunità. La protesta non si ferma, ma inizia a serpeggiare l'esigenza di andare oltre. Nasce l'idea di superare il piano prettamente vertenziale offrendo un'alternativa progettuale¹¹.

A fianco dei tradizionali metodi di protesta del coordinamento, un gruppo di ricercatori (diretti dagli antropologi Alessandra Broccolini e Vincenzo Padiglione), impegnato in progetti di studio sul territorio del comprensorio, si fece promotore di una soluzione del tutto diversa. Partendo dall'osservazione maturata nel corso delle proprie ricerche, ovvero che l'operazione edilizia fosse diretta verso un'area-contenitore di risorse storiche e paesaggistiche sentite dalla comunità locale non solo come preziosi strumenti migliorativi della vita quotidiana e sociale, ma soprattutto come elementi di un patrimonio locale identitario, Broccolini e Padiglione presentarono alla cittadinanza un progetto alternativo di "messa in valore", capace di contrapporsi come modello differente rispetto ai tradizionali metodi di *governance* metropolitani, basati su progetti di riqualificazione urbana definiti sul binomio edilizia/commercio. Il progetto prevedeva la realizzazione di un "ecomuseo urbano", inteso come luogo partecipato di valorizzazione delle diverse forme di patrimonio ambientale, storico, antropologico, urbanistico, promuovendo

¹⁰ Il territorio del Comprensorio *ad duas lauros* ricade nelle aree di interesse archeologico indicate dall'art. 1, lettera m) della legge n. 431 dell'8 agosto 1985 (legge Galasso) ed è quindi sottoposto a vincolo paesistico attraverso il d.m. del 21 ottobre 1995 del Mibact. Il Comprensorio è costituito da una larga fascia di territorio non edificato, presente nella periferia orientale del comune di Roma a ridosso della prima fascia di periferia (Pigneto-Prenestino e Appio-Tuscolano), che collega da nord a sud il Parco dell'Aniene con il Parco dell'Appia e degli Acquadotti. Il Prg del comune di Roma, approvato nel 2008, nelle sue previsioni urbanistiche destina a verde pubblico la quasi totalità delle aree. Il Comprensorio archeologico *ad duas lauros* è stato censito e registrato nella Tavola B 24, Foglio 374 del Ppr come area di interesse archeologico ai sensi dell'art. 13, punto 3, lettera b della legge regionale n. 24 del 6 luglio 1998.

¹¹ C. Gnessi, *Dalla protesta alla proposta. Per una genesi del progetto dell'Ecomuseo Casilino Ad duas Lauros*, in *Ripensare i margini: l'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, cit., p. 32.

un modo nuovo di guardare al territorio, che non rispondeva più solo ad un'emergenza, ma voleva anche, in forme partecipate, ridare senso positivo ad un'area che sempre più la strumentalizzazione mediatica consegnava all'universo del degrado a rischio *banlieue* e dello "scontro" tra culture¹².

L'accoglienza della proposta ecomuseale fra la cittadinanza si rivelò assai positiva ed espresse la forte sensibilità della comunità verso la ricerca e l'impegno culturale, intesi come strumenti di riscatto collettivo di fronte alle perversioni di una politica che, ancora una volta, appariva smarrita di fronte alle richieste del mercato edilizio e immobiliare. Una scelta che può apparire inusuale rispetto alle consuete dinamiche sociali osservate nel corso di questi processi di *governance* locale, ma che tuttavia manifesta l'alto riconoscimento conferito dalla comunità alla ricerca e al lavoro culturale in processi di patrimonializzazione scaturiti dal basso¹³.

Ottenuto il riscontro positivo da parte della comunità locale, nel 2012 si costituì l'Associazione per l'Ecomuseo Casilino *ad duas lauros*, che avrebbe ricoperto il ruolo di comitato scientifico e organizzativo del progetto, riunendo in un unico team di ricerca studiosi di differenti discipline, da anni impegnati in indagini nel comprensorio e capaci di offrire prospettive interpretative e metodologiche diversificate (urbanistica, storia, antropologia) e con particolare riguardo alla lettura della contemporaneità e alle nuove forme espressive del sacro, della socialità, dell'arte, soprattutto in relazione alle connessioni fra generazioni e comunità residenti. Nei primi incontri fra ricercatori, a prevalere fu la necessità di fronteggiare l'aggressione agli spazi verdi e di socializzazione, mediante un censimento delle risorse archeologiche e paesaggistiche presenti nel territorio, una ricerca d'archivio e un esame dei documenti forniti dalla soprintendenza relativi al vincolo paesaggistico cancellato dal provvedimento della giunta Alemanno nel 2009 e degli atti prodotti dal Comune in merito.

Il progetto prese così ad articolarsi su tre azioni principali: ricerca e mappatura del contesto culturale locale; laboratori partecipati con i cittadini; recupero e valorizzazione dell'esistente. Ne risultò un lavoro di ricerca su più piani interpretativi, i cui risultati furono restituiti attraverso iniziative aggregative per la comunità: festival, progettazione partecipata per la riqualificazione di spazi culturali abbandonati, incontri pubblici. Parallelamente il coordinamento scientifico, ormai composto e formalizzato, si dedicava al lavoro di ricerca

¹² A. Broccolini, V. Padiglione, *Ecomuseale. Una pratica per il futuro*, in *Ripensare i margini: l'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, cit., p. 18.

¹³ Sul nuovo ruolo assunto dalle scienze sociali nei processi di patrimonializzazione dal basso si rimanda a: C. Fiamingo, *Culture della memoria e patrimonializzazione della memoria storica*, Unicopli, Milano 2014; V. Padiglione, *Mettere in valore l'immateriale. Note di antropologia museale*, in F. Gallo, A. Simonicca, *Effimero. Il dispositivo espositivo tra arte e antropologia*, Cisu, Roma 2016.

e sistematizzazione del complesso patrimonio culturale dell'area, producendo, nel 2014, le "Linee guida dell'Ecomuseo Casilino".

Queste prime fasi, sviluppate nel periodo 2010-2014, furono condotte in forma del tutto volontaria, ma il sostegno a lungo termine del progetto fece ben presto emergere la necessità di trovare risorse economiche che consentissero ai ricercatori di impegnarsi in indagini più consistenti e durature. A fronte di questa necessità, la vittoria del Bando Acea per Roma nel 2015, con un piano di attività per la realizzazione "Dei paesaggi dell'Ecomuseo Casilino" rivolto al completamento della mappatura e della realizzazione dei percorsi partecipati di cultura materiale e immateriale, donò un nuovo respiro alla ricerca. Il finanziamento consentì di sperimentare il progetto sull'area del quartiere di Tor Pignattara tramite la realizzazione di otto laboratori partecipati (equivalenti alle discipline impegnate nella ricerca, ovvero antropologia, archeologia, arte, enogastronomia, natura, sacro, storia contemporanea, urbanistica e paesaggio), sei lezioni-esplorative (trekking urbani), cinque incontri plenari e presentazioni in eventi pubblici nazionali e internazionali. Come ricorda il presidente dell'Ecomuseo Casilino,

il progetto diventa un caso nazionale e viene inserito nei 23 Community Hub italiani, viene "raccontato" da Labus in uno speciale a puntante, diventa case history al Festival della Partecipazione de L'Aquila. Il team scientifico viene chiamato a raccontare l'esperienza e ad offrire servizi di counseling a Rimini, Sermoneta, L'Aquila e Milano. Nel Luglio 2016 durante l'ICom, alla presenza di Huges de Varine, l'Ecomuseo Casilino Ad Duas Lauros viene ufficialmente inserito nella mappa internazionale dei nuovi ecomusei¹⁴.

3. *L'esperienza dei laboratori partecipati e l'impiego delle fonti orali come strumento di analisi dell'autorappresentazione di una comunità urbana.* Come sopra accennato, nel 2014, l'aggiudicazione di un finanziamento privato consentì all'Associazione di concludere la terza fase del progetto di costituzione di un ecomuseo, dando avvio alla realizzazione "Dei paesaggi dell'Ecomuseo Casilino", resi possibili da una ricerca partecipata, esplicita in laboratori aperti alla discussione e individuazione del patrimonio culturale mediante un lavoro di indagine condotto dai ricercatori insieme alla comunità residente. Questa attività concludeva, quindi, il lungo percorso, durato due anni, che aveva visto concretizzarsi il censimento delle fonti esistenti per la ricerca, la mappatura degli elementi caratteristici del paesaggio storico e, infine, l'organizzazione di quella che si potrebbe definire "la negoziazione" con la comunità, ovvero l'individuazione delle risorse ritenute elementi di pa-

¹⁴ C. Gnassi, *Dalla protesta alla proposta. Per una genesi del progetto dell'Ecomuseo Casilino Ad duas Lauros*, in *Ripensare i margini: l'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, cit., p. 40.

trimonializzazione del paesaggio e della comunità. Come rappresentante del team di ricerca e come storica che si è occupata di indagare lo sviluppo del quartiere di Tor Pignattara nel corso della prima metà del Novecento, mi sono occupata di coordinare il laboratorio partecipato finalizzato all'individuazione delle risorse storiche contemporanee. Ne è scaturita un'esperienza profonda di rinegoziazione del proprio approccio interpretativo, capace di arricchire di nuove metodologie e fonti. Ciò è stato reso possibile proprio dalla raccolta delle fonti della memoria (racconti orali, autobiografie, diari, cronache coeve), arricchitesi nel corso dell'ultimo decennio di nuovi contributi individuali e collettivi. Questa raccolta mi ha posto di fronte alla constatazione, forse evidente ma non scontata, che il paesaggio storico contemporaneo non è affatto un quadro dai contorni ben definiti, ma è anzi materia del tutto in divenire e che proprio il racconto orale delle comunità è un elemento di interpretazione oggi considerato di sempre maggiore importanza per chi i territori li abita.

La ricerca mediante le fonti orali e della memoria è, infatti, uno strumento indispensabile per calarsi nel particolare del luogo, entrare a contatto con la comunità che quel luogo abita e interpreta quotidianamente, richiedendo così al ricercatore di ripensare continuamente ai metodi di indagine da seguire. Dopotutto, la ricerca sul territorio non può separare il fatto storico dalla memoria della comunità, specialmente se l'obiettivo che essa vuole raggiungere riguarda proprio l'individuazione di quegli elementi valorizzabili e definibili patrimonio culturale della comunità. Per questa ragione le fonti orali hanno via via trovato un proprio spazio autonomo di indagine e di restituzione della ricerca, esaurendo il loro ruolo di fonte subalterna nell'indagine storiografica, fino a costituire un vero e proprio metodo di ricerca, dal profilo spesso autonomo, producendo fondi di archivio o raccolte consultabili via web¹⁵. Va comunque precisato che differenti discipline si sono interessate alla raccolta di fonti orali in questo territorio, ognuna seguendo il proprio metodo di raccolta, conservazione, diffusione e interpretazione. In questo caso, il progetto di realizzazione dei paesaggi dell'ecomuseo Casilino e, nello specifico, il lavoro di ricerca condotto mediante i laboratori partecipati, hanno offerto un terreno di confronto fra discipline e metodologie dal quale ogni ricercatore è uscito arricchito.

Ciò non vuol dire che la raccolta delle fonti orali si sia esaurita esclusivamente all'interno dello svolgimento del laboratorio partecipato; al contrario essa rappresenta un lavoro costante, iniziato appunto in concomitanza con la mia tesi di laurea e via via proseguito sia personalmente sia in progetti di ricerca plurali. Dalle numerose storie di vita e dalle testimonianze relative

¹⁵ Una risorsa fondamentale è rappresentata dalla raccolta di fonti orali reperite nei quartieri del comprensorio casilino, conservate in più fondi presso l'Archivio sonoro Franco Coggiola, del Circolo Gianni Bosio a Roma, <<http://www.circologiannibosio.it/archivio.php>>.

agli eventi storici accaduti nel corso del Novecento si sono quindi potuti cogliere differenti prospettive narrative e interpretative degli elementi originali e identitari del quartiere di Tor Pignattara, facendo così emergere un paesaggio della memoria estremamente denso e stratificato di racconti, personali e collettivi, spesso fortemente contrastanti soprattutto rispetto a un linguaggio mediatico e letterario che sembra aver troppo spesso non colto o travisato gli elementi peculiari dell'identità di questa comunità urbana. La ricerca orale ha così consentito di far emergere gli elementi autorappresentativi della comunità, in forte contrasto con una parte della letteratura precedente che ha interpretato questo quartiere come esempio di periferia nata abusivamente, facendone un esempio errato di borgata romana, in assenza delle prerogative urbanistiche ed edilizie, così come di quelle socio-culturali¹⁶. Molta letteratura negli anni Sessanta e Settanta ha preferito insistere sul carattere schiettamente “popolare” del quartiere, dando risalto esclusivo alle maestranze edili e operaie, certamente caratterizzanti la popolazione, ma non in maniera assoluta, a scapito di altre consolidate categorie professionali, come l'artigianato del ferro e del legno, i laboratori di produzioni alimentari, nonché la presenza di commercianti all'ingrosso e al dettaglio, senza tralasciare gli addetti ai servizi pubblici. Ma è un ritratto molto spesso elaborato altrove e da soggetti esterni, che influenza costantemente il processo di autorappresentazione e mette permanentemente in discussione la comunità sugli elementi caratterizzanti il territorio e la popolazione che vi risiede¹⁷. Ecco allora che dalla raccolta delle fonti orali emerge una serie di tracce capaci di offrire una lettura differente del paesaggio storico proprio di questa comunità urbana, dalla quale affiora una densità di elementi nei quali i testimoni si riconoscono.

Al fine di meglio esplicitare la metodologia di ricerca applicata e di descrivere quindi l'epistemologia alla base dei laboratori partecipati, appare più opportuno evidenziare gli elementi rappresentativi e narrativi del territorio emersi nella raccolta delle fonti orali. L'immigrazione è indicata come la categoria ontologica di quest'area della città, capace non solo di fornire una chiave interpretativa dello sviluppo edilizio del territorio, ma anche di definire e rappresentare tutte le caratteristiche della popolazione residente, passata e attuale. Il secondo elemento caratterizzante è “quel farsi da sé”, che oscilla fra l'arte di “arrangiarsi” – condizione che spesso riecheggia nel folclore roma-

¹⁶ Per una definizione di abusivismo in relazione alle dinamiche di autopromozione caratterizzanti il quartiere di Tor Pignattara e, in generale, buona parte della periferia storica romana, si veda Ficacci, *Prima dell'abusivismo*, cit.

¹⁷ La nostalgica romanità che si ritrova nei film neorealisti, per esempio, contrasta fortemente con la presenza massiccia di immigrati che caratterizza demograficamente il quartiere. La povertà assoluta, che rimandi a una definizione rousseauiana di “buon selvaggio” oppresso dalla corsa sfrenata al consumismo del boom economico o al criminale senza redenzione, non è un elemento totalizzante, ma emergente in contesti familiari singoli o in piccole aree del quartiere.

no – e lo spirito del *selfmade*, che a Roma è inteso soprattutto come capacità di rispondere a bisogni quotidiani e indispensabili (per esempio quello di una casa e di un lavoro) che faticano a trovare soluzioni politiche. Il terzo elemento, che sostituisce alla categoria del lavoro quella del mestiere, porta a descrivere l'estrema varietà di professioni nelle quali sono impegnati gli abitanti, mettendo quindi in discussione una definizione monolitica di quartiere popolare come quartiere operaio, generalmente estranea al panorama romano. Infine, ultimo elemento che sembra racchiudere tutti quelli fin qui elencati, ovvero il “senso di appartenenza” al luogo, quella definizione di se stessi solo in relazione al quartiere e alla comunità residente.

Nello specifico, l'analisi degli elementi qui sopra indicati definisce quindi le caratteristiche proprie del quartiere e della sua comunità. Prima di tutto il fattore immigrazione. Il quartiere cresce dall'Unità d'Italia come luogo di approdo di nuova forza lavoro, prima dalla provincia e dalle regioni limitrofe, poi nel dopoguerra dal Meridione e infine, a partire dagli anni Novanta, dai paesi extracomunitari. Si assiste anche a un'immigrazione inversa, dal centro della città – a scartamento ridotto e in specifici momenti storici o di crisi del mercato immobiliare – che segna l'arrivo di sorvegliati politici e sfrattati dal centro storico durante il fascismo e, nel secondo dopoguerra, di piccola borghesia particolarmente soggetta a oscillazioni economiche. A partire dagli anni Novanta si è assistito all'arrivo di cittadini extracomunitari, provenienti soprattutto dal Sud-Est asiatico, che oggi rappresentano una percentuale demografica consistente e consolidata¹⁸. Infine, specie in concomitanza con la crisi economica, si assiste oggi a un'immigrazione di ritorno, di quella generazione nata tra la metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta che, quasi in fuga da una periferia ormai dalle modeste attrattive culturali e sociali, oggi torna a occupare le case lasciate vuote da nonni e genitori.

Lungo tutto il secolo scorso, Tor Pignattara ha svolto un ruolo di accoglienza e filtraggio dei flussi immigratori. Ne resta traccia nella memoria degli abitanti più anziani che, descrivendo se stessi, non mancano mai di evidenziare i luoghi di provenienza, definendo così i contorni di una comunità che, oggi, definiremmo “super-diversa”¹⁹. Come ricorda Tito Proietti, consigliere municipale del Pd, negli anni Trenta la popolazione era caratterizzata da

¹⁸ Le nazioni maggiormente rappresentate sono il Bangladesh (che a Roma ha costituito la base di emigrazione più consistente dopo Londra, base concentrata, appunto, nel quartiere di Tor Pignattara), la Cina, il Pakistan, l'India e le Filippine.

¹⁹ La categoria della “super-diversità” si sta affermando in ambito scientifico come definizione della simultanea esistenza di differenze culturali, religiose, etniche e linguistiche e, per estensione, sociali, presenti nei contesti metropolitani contemporanei. Si veda S. Vertovec, *Super-diversity and its implications*, in «Ethnic and Racial Studies», 4, 2007, pp. 1024-1054.

gente che veniva da fuori. Molti venivano da Zagarolo, da Capranica, molti venivano dalle Puglie, molti venivano dalla Romagna, molti dalle Marche, era un misto. Ma la più forte concentrazione erano i Capranicotti, Capranica non di giù, ma Capranica Prenestina²⁰.

Alla comunità laziale (declinata secondo i paesi di origine, i frascatani, i prenestini, i capranicotti e, in generale, i ciociari) si affiancano quelle pugliesi, marchigiane, umbre e toscane. Dopo la seconda guerra mondiale l'immigrazione si fa intensa, favorendo l'aumento della comunità originale e offrendo opportunità di alloggio e di lavoro ad abruzzesi, molisani, calabresi, siciliani.

Le modalità di sviluppo edilizio sono dunque conseguenza delle esigenze delle nuove comunità immigrate e restituiscono l'immagine di un quartiere che ha costruito se stesso, articolato nello spazio urbano a seconda della presenza di specifici gruppi comunitari. Le lottizzazioni di inizio Novecento producono infatti quei "palazzetti" a uno, due, tre piani, con tetto a terrazzo e quindi con possibilità di innalzamenti futuri, che ospitano nuclei familiari compatti e riservano ad altri membri della comunità abitazioni in affitto²¹. A tale proposito si rimanda alla descrizione di Carlo Cecchetti riguardo l'area centrale di Tor Pignattara:

tutta gente venuta da fori che se so' create piano piano er palazzetto. Infatti se vai pe' le strade più interne, via Gabrio Serbelloni, via Tor Pignattara stessa, vedi tutti pezzi, come ai paesi, perché ognuno che veniva da 'sti paesi se tirava su un pezzo. Se facevano 'na baracca poi col tempo faceva veni' la famiglia e arzavano i piani de 'ste case. Uno aiutava l'altro. Venivano a zone²².

Una definizione del costruito testimoniata anche dall'intervista a Proietti, che descrive le dinamiche di costruzione dell'area di Villa Certosa:

erano tutti cementisti, carpentieri, muratori e hanno cominciato a costrui' queste casette. [...] Erano case fatte in buoni rapporti di amicizia, dove aiuto te, tu aiuti me, una spaghetata, un fiasco di vino. Quella era la familiarità della Certosa²³.

La dinamica di costruzione narrata dagli abitanti rimanda quindi a quel fenomeno di "autopromozione edilizia" che esprime reti di solidarietà forti e che conserva identità e tradizioni proprie dei paesi d'origine, seppur ridefiniti.

²⁰ Tito Proietti (1933-2010), impiegato, è nato e vissuto fra Tor Pignattara e Villa Certosa. È stato consigliere circoscrizionale per diversi mandati, prima per i Ds, poi per il Pd. Intervistato il 12 maggio 2004.

²¹ Per il ventennio 1950-1970 si veda: G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori riuniti, Roma 1960; A. Cederna, *I vandali in casa*, Laterza, Roma-Bari 1956; Id. *Mussolini urbanista*, Laterza, Roma-Bari 1979; F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari 1970; I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino 1962; A. Natoli, *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, Tipografia Lugli, Roma 1954.

²² Carlo Cecchetti (1926-2017), commerciante. Ha vissuto a Tor Pignattara dal 1951. Intervistato il 15 maggio 2005.

²³ Tito Proietti, cit.

Le microcomunità si articolano nel tessuto urbano riproponendo fondazioni di aree e appropriazione di spazi privati o comuni, come i tanti cortili sui quali si affacciano i palazzi. In essi si riversano i bambini nelle ore di svago, mentre le mamme socializzano fra vicine di condominio, come ricorda Lucia Di Benedetto:

so' sempre stata una ragazzina che je piaceva gioca'. Io ero quella che organizzava: cantavamo, ballavamo, facevamo le gare, saltavamo a campana. Ce riunivamo tutti nel cortile, facevamo grandi girotondi. Poi tutti seduti giocavamo a maestra. Io ero sempre quella che insegnavo. Le mamme stavano co' una sedia al cortile e parlavano della cose loro²⁴.

A questa testimonianza, che rimanda a un'identificazione del luogo con il gioco dei bambini e le chiacchiere del vicinato, fa eco quella di Rosa Di Benedetto, che utilizza proprio il cortile come coordinata spaziale per descrivere le origini regionali della comunità nella quale vive: «dentro al cortile nostro c'erano: sor'Olga che era marchigiana, sor'Elena che era marchigiana, noi: papà barese e mamma romagnola»²⁵.

È quindi lo spazio urbano, che si fa luogo attraverso un processo di appropriazione, a racchiudere gli elementi identitari nei quali le microcomunità si riconoscono. Il quartiere, inteso come tessuto di luoghi, diventa allora materia visibile e tangibile dell'autorappresentazione che ogni microcomunità fa di se stessa, costruendo edifici in autonomia, seguendo reti di solidarietà interne e trovando spazi di condivisione prima di tutto privati.

Come secondo elemento identificativo le fonti orali hanno individuato la composizione lavorativa e quindi sociale e politica delle comunità che abitano l'area²⁶. Tra il primo e il secondo dopoguerra, al macrogruppo degli edili si affiancano gli addetti ai servizi pubblici e al commercio, ma soprattutto si registra la presenza di una classe operaia impiegata nelle vicine industrie chimico-farmaceutiche e di armi, espressione di un quartiere inserito in un contesto urbano che oscilla fra un passato preunitario dalle consolidate tradizioni rurali e un Novecento che lo lambisce con processi di industrializzazione consistenti; si pensi, per esempio, alla presenza, lungo il suo perimetro, di

²⁴ Lucia Di Benedetto (1933-2006), sarta. Ha vissuto a Tor Pignattara dall'età di due anni. Intervistata il 2 ottobre 2004.

²⁵ Rosa Di Benedetto (1932), casalinga. Vive a Tor Pignattara dall'età di tre anni. Intervistata il 10 maggio 2005.

²⁶ Per una riflessione relativa all'identità della classe operaia nell'area industriale lungo le vie Prenestina e Casilina si veda S. Ficacci, *Tra mestiere e quartiere. La classe operaia romana alla ricerca di un'identità*, in E. Betti *et al.*, *Tra luoghi e mestieri*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2014, pp. 81-104. Sull'emarginazione del contesto industriale e operaio romano dal dibattito storiografico marxista si rinvia a F. Piva, *Sulla storia degli operai e del movimento operaio a Roma: un riepilogo e qualche proposta*, in *Roma la capitale e la città: 1870-1940*, a cura di C. Brice, B. Tobia e V. Vidotto, in «Roma moderna e contemporanea», 2-3, 1999, pp. 179-211 e G. Pagnotta, *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori riuniti, Roma 2009.

complessi industriali su modello fordista, come la Società farmaceutica Cesare Serono a Ponte Casilino, la Snia Viscosa lungo la via Prenestina e la Fabbrica d'armi Breda. Le testimonianze orali restituiscono allora questo variopinto affresco di mestieri e di professioni:

erano muratori, lavoravano sui tram, erano conducenti, c'era quello che magari come papà lavorava nell'industria [...]. Quello sopra a noi faceva il mattonatore, il marito de sor Olga faceva il falegname, il marito de sora Pia, sor Nino, lavorava all'Accea, sor Attilio faceva il tranviere; sopra a sor Attilio, c'era sora Maria che c'aveva il banco della frutta a via Montebello, alla stazione. Fernando lavorava alla Breda²⁷.

Immigrazione e mestieri si intrecciano, contaminandosi reciprocamente. Alcune professioni sono infatti predominio di gruppi sociali e comunità. La memoria degli abitanti restituisce relazioni professionali interessanti: i capranicotti già citati, abitanti di Villa Certosa, sono gli addetti alla raccolta delle immondizie nel vicino deposito dell'azienda municipale al Ponte Casilino.

Gli umbri e i marchigiani sono rivenditori di ghiaccio e di carbone, di carni ovine e suine. Fornai e pasticceri sono generalmente del Lazio e della Toscana, specializzati nella produzione di pane e dolci tipici delle aree di provenienza. Va inoltre sottolineato quanto la realtà ancora fortemente rurale dell'area consenta la sopravvivenza di una consolidata tradizione agricola, produttrice di foraggio e ortaggi.

Il binomio immigrazione-mestieri è ancora oggi valido anche per interpretare le dinamiche di ascesa sociale delle nuove comunità migranti giunte fra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo. Gli immigrati extracomunitari si stanziavano nello spazio urbano concentrandosi in comunità in base ai bisogni quotidiani e anche alla presenza di luoghi adibiti a spazi di preghiera (i bangladesi musulmani, gli indiani induisti, i cinesi in parte buddisti e in parte cristiano-evangelici). Anche per quanto riguarda le attività lavorative e le professioni le nuove comunità migranti sembrano procedere a una progressiva sostituzione della popolazione più antica: dopo un momento di passaggio, caratterizzato dalla chiusura degli esercizi commerciali e dei laboratori artigianali diretti dagli abitanti più vecchi, le comunità nuove hanno via via riavviato la ristorazione, il mercato dei generi alimentari e hanno intrapreso la rivendita all'ingrosso e al dettaglio di abiti e prodotti tecnologici a basso costo (le cosiddette cineserie).

Non va poi trascurato come, nelle testimonianze orali, emerga la percezione che la crisi economica, iniziata nel 2008, abbia riportato nel quartiere generazioni più giovani, che trovano in quest'area della città una rete di solidarietà consolidata e luoghi di aggregazione ancora funzionali rispetto ai nuovi modelli di espansione urbana eccessivamente lontani dalla città. Dall'in-

²⁷ Rosa Di Benedetto, cit.

contro fra “immigrazione di ritorno” e comunità straniere sono nati, negli ultimi anni, numerosi stimoli alla realizzazione di progetti sociali e culturali di riappropriazione del territorio e di attività interculturali. Non si costruisce più materialmente il quartiere, ma ci si riappropria di spazi e si ridefiniscono le identità di essi, in base alle nuove esigenze delle singole comunità, come racconta Carla Ottoni:

da quando è nata mia figlia ho ripreso una vita un po' più sedentaria a Tor Pignattara e il fronte del mio impegno è tornato più interno, più domestico. Intendo il quartiere in cui vivo, che non ho mai concepito solo come un posto dove tornare a casa e basta. La casa va vissuta, va riempita di significati, di un senso condiviso anche con gli altri; quindi tutto quello che faccio, lo faccio perché ci credo e mi piace molto condividere con altre persone un percorso. Che non sia una cosa solo mia, ma una cosa condivisa²⁸.

Dalle testimonianze emerge la considerazione che lo spazio urbano racchiuda tutti gli elementi identitari delle diverse comunità, come delle differenti classi sociali che abitano il quartiere. Per questa ragione cortili, parchi pubblici, strade, sono diventati luoghi di incontro e di scambio fra comunità italiane e straniere, fra gruppi sociali e, inevitabilmente, fra ideologie politiche, come ben evidenzia l'intervistata:

un amico mi ha detto una cosa: «tu, donna sulla soglia di quarant'anni, che hai studiato, che lavori, che hai una famiglia, cosa hai da condividere con un ragazzo bengalese che non sai se è sposato, se lavora, se ha figli, cosa avete in comune? Niente, tranne via di Tor Pignattara». Allora questa via di Tor Pignattara, o quello che sia, dal momento in cui è un luogo pubblico è uno spazio comune di condivisione, di crescita, di reciproca conoscenza, di rispetto. Portare più persone a capire che quel parco, quella strada, questo quartiere è nostro, siamo noi, mi sembra un cambiamento importante²⁹.

La raccolta delle fonti orali si è dunque dimostrata un valido strumento di indagine degli elementi identitari della comunità, operazione indispensabile per individuare le risorse materiali e immateriali che gli abitanti intendono valorizzare e patrimonializzare nel progetto di realizzazione di un ecomuseo urbano. Le testimonianze hanno infatti consentito di far emergere le caratteristiche peculiari attraverso le quali le comunità presenti sul territorio si rappresentano e si raccontano, evidenziando quindi come l'oralità possa essere utile nell'analisi dei processi di costruzione delle identità individuali e collettive, nonché costituire una fonte storiografica preziosa per conservare e tramandare gli elementi originali e identitari di un territorio urbano e delle sue comunità.

²⁸ Carla Ottoni (1978), presidente del Festival Karawan, è nata e risiede a Tor Pignattara. Intervistata il 4 maggio 2016. È membro del direttivo del comitato di quartiere di Tor Pignattara da alcuni anni. Con la sua Associazione Bianco e Nero ha ideato e dirige il Karawan Fest, il festival del cinema migrante, fra gli appuntamenti culturali, rivolti all'integrazione delle comunità straniere, più noti a Roma.

²⁹ *Ibidem*.

Marco Dotti

Sebastian Stocker. L'esperienza di un *vigneron* tra biografia imprenditoriale e territoriale

Oggi il nome Terlan (o Terlano) evoca una realtà enologica nota in tutto il mondo, prima che un piccolo comune altoatesino che conta circa 4.000 residenti*. Si può dire che – dall'esterno – la comunità viene identificata con il suo vino e con la principale cantina presente sul territorio. Se Terlano, fino a una trentina di anni fa, non rappresentava che una definizione geografica poco conosciuta e difficilmente collocabile, oggi costituisce un riferimento molto più solido nell'alveo del lessico enologico mondiale e della geografia parallela delineata da quest'ultimo.

Il principale protagonista produttivo locale è senza dubbio la cantina di Terlano: la cooperativa, nata nel 1893 dall'unione di 24 vignaioli, fu una delle prime aziende della regione ad adottare questo modello d'impresa, preceduta dalla contigua cantina di Andriano, con cui – in tempi più recenti (2008) – si è fusa. Oggi la cooperativa, che vanta un fatturato di 15 milioni di euro, è il fulcro economico della piccola comunità.

Chiunque vada a Terlano e si intrattenga a conversare sull'evoluzione storica della cantina – con il suo presidente, con l'addetta del punto vendita, ma anche con gli esercenti del paese – può avvertire l'ingombrante peso di una figura carismatica: una presenza che permea, anche inconsciamente, ogni discorso, come pare rivelare anche un *lapsus* della stampa locale. In uno dei numerosi articoli che evidenziano i successi di critica e di pubblico della cantina, compare una fotografia e la relativa didascalia: «Obmann Georg Höller und Kellermeister Rudi Stocker»¹. L'immagine ritrae il presidente Georg Höller

* La presente ricerca è stata svolta nell'ambito del progetto *L'evoluzione storica comparata delle imprese cooperative in Europa*, condotta presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

¹ *Kellerei Terlan: „Das beste Jahr“*, in «Dolomiten», 13 marzo 2015, p. 23.

e l'attuale enologo Rudi Kofler, ma registra – involontariamente – anche la presenza di un assente: lo storico cantiniere Sebastian Stocker.

A Terlano, del resto, nessuno nega che a Stocker, *Kellermeister* (capo cantiniere) dal 1955 al 1992, si debbano le intuizioni decisive, che hanno permesso alla cantina di entrare nel *gotha* dell'enologia mondiale. La vicenda dello storico cantiniere, tuttavia, è consegnata quasi esclusivamente alla sua memoria, supportata da un modesto ma prezioso archivio personale. Questo patrimonio di conoscenze, scelte, conquiste e aneddoti, che hanno modificato radicalmente un territorio e la sua percezione, può esserci tramandato solo oralmente.

Questa ricerca nasce anzitutto dall'esigenza di compiere il recupero, almeno parziale, dell'esperienza di uno dei più importanti *vignerons* viventi. Pur senza ambire a una ricostruzione esauriente della sua biografia professionale, si è quantomeno cercato di raccogliere delle suggestioni tanto utili quanto stimolanti sotto il profilo antropologico ed economico. È una responsabilità a cui tuttavia non mi sono potuto sottrarre, soprattutto dopo aver ampiamente approfittato della disponibilità dell'ottuagenario ex cantiniere di Terlano che, oltre ad avermi dedicato a più riprese numerose ore del suo tempo, ha messo a disposizione gli appunti, i documenti e le fotografie accumulati durante la sua lunga carriera².

Le pagine che seguono si basano su numerose interviste, realizzate nel corso degli anni 2013-2016: la maggior parte ha come protagonista Sebastian Stocker, ma sono stati registrati anche dei colloqui con suo figlio, con l'attuale presidente della cantina sociale e con altri produttori del territorio. Da queste testimonianze emerge un mosaico narrativo che delinea in modo vivido la relazione tra la biografia di un singolo, l'evoluzione produttiva di un territorio e gli sviluppi globali di un settore chiave per l'economia italiana.

1. *Produzione locale e racconto autobiografico*. La storia della produzione, come si è recentemente osservato, «prescinde in genere dalla località»³, incentrandosi soprattutto sui processi di innovazione, sui protagonisti istituzionali e sul capitale sociale. La produzione agricola e ancor più quella vitivinicola moderna, che incorpora necessariamente il concetto di *terroir*, dovrebbero stimolare quasi naturalmente un approccio meno avulso dal luogo.

² La raccolta di testimonianze contribuisce in primo luogo a costruire delle fonti. Si tratta, in altri termini, di un'azione che ha un valore intrinseco. Consapevoli di ciò, si può altresì provare, in un secondo momento, a «dar senso» a quelle stesse fonti. Si veda G. Levi, *Un problema di scala*, in *Dieci interventi di storia sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1981, p. 80; Id., *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 126.

³ A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, p. 187.

Da secoli si riconducono le caratteristiche di un vino a un insieme di fattori naturali e antropici: le specificità fisiche del luogo concorrono con le conoscenze tramandate localmente da generazioni di produttori nel determinare il cosiddetto «goût du terroir»⁴.

Per quanto riguarda la realtà terlanese, come si è accennato all'inizio, l'intreccio tra la località e la produzione vitivinicola non è in alcun modo eludibile. La viticoltura, del resto, è stata una delle principali risorse economiche locali fin dalla preistoria⁵. Nel lungo periodo la vite, congiuntamente alle miniere d'argento, ha costituito la principale risorsa economica della comunità.

Nel 1894 l'Istituto sperimentale di San Michele all'Adige rilevò una specializzazione colturale sorprendente per l'epoca: nel resto del Tirolo meridionale l'80 per cento del territorio vitato era impiegato per realizzare vini rossi, mentre il 55 per cento dei 221 ettari vitati presenti a Terlan era già destinato alla produzione di vino bianco⁶.

La vocazione del «sito» produttivo deriva da una serie di fattori eterogenei, che vanno dalla tradizione vitivinicola locale allo specifico patrimonio ampelografico, alla morfologia e all'esposizione dei vigneti, per giungere a quel «porfido quarzifero»⁷ a cui la cantina di Terlan attribuisce, anche in pubblicazioni recenti, un ruolo fondamentale nel determinare il carattere dei suoi vini. Il contesto produttivo è dunque l'esito di un'articolata stratificazione locale di elementi geomorfologici, storici, sociali, politici ed economici, che evidentemente non rappresentano solo lo sfondo delle azioni dei protagonisti – tanto collettivi quanto individuali – della produzione locale. In virtù di questa configurazione complessiva essi hanno potuto (e dovuto) attingere a delle specifiche risorse e competenze materiali e immateriali.

Il caso che stiamo analizzando è particolarmente eloquente in questo senso ma, più in generale, la storia della produzione e quella dell'impresa dovrebbero, in particolare per quanto riguarda la realtà italiana, tenere maggiormente in considerazione l'importanza dei luoghi, trovando così un terreno d'incontro con la storia ambientale e con quella sociale. È una complementarità su

⁴ Si veda J.-R. Pitte, *Il desiderio del vino. Storia di una passione antica*, Dedalo, Bari 2010. Si rinvia anche a J.-P. Poulain, *Goût du terroir et tourisme vert à l'heure de l'Europe*, in «Ethnologie Française», 27, 1997, pp. 18-25.

⁵ Ci sono in proposito numerose testimonianze pre-romane, tra cui spicca la «roncola da vigna di Settequerce», risalente all'età del ferro, che venne rinvenuta in una frazione di Terlan. A. Aspes, *Italia padana e centro alpina*, Abaco, Forlì 1995, p. 258.

⁶ Si veda E. Mach, *Der Weinbau und die Weine Deutschtirols*, Verbands der landw. Bezirksgenossenschaften Deutsch-Südtirols, Bozen 1894.

⁷ «Questi terreni di origine vulcanica, con un'alta concentrazione di inclusioni minerali, dette "porfido quarzifero" nel gergo geologico, sono la base del terroir unico e caratteristico su cui crescono i vini di Terlan». U. Bernhart, K. Bernhart, E. Ploner, *Terlan. Wein. Vini. Wine*, Athesia, Bolzano 2007, p. 70.

cui diversi lavori hanno recentemente iniziato a convergere⁸, talvolta anche mediante l'uso delle fonti orali⁹.

La prospettiva sulla località e sull'impresa offerta dal racconto autobiografico di un testimone è inevitabilmente distorta, fondata su una riorganizzazione dei fatti e una rappresentazione dei luoghi parziali e soggettive, che dobbiamo presupporre gerarchizzate egocentricamente. A fronte di tutte queste «feconde ambiguità»¹⁰, lo sguardo soggettivo ci permette però di attingere a una ricchezza che raramente possiamo trovare in altre fonti. Le parole di chi vive quotidianamente e intensamente un luogo e una realtà produttiva, contribuendo a costruirli, modificarli o preservarli in alcuni loro aspetti, mettono in luce «quello che significano per la persona che ci parla»¹¹.

Ci sono, tuttavia, delle ragioni più specifiche per privilegiare il punto di vista di Sebastian Stocker: le articolazioni della sua vertiginosa biografia imprenditoriale aprono uno squarcio sulla «biografia territoriale»¹², consentendoci di vedere – attraverso gli occhi di un protagonista privilegiato – delle vicende che hanno ampiamente contribuito a plasmare il luogo negli ultimi sessant'anni.

Nato in una famiglia contadina di Terlano, Stocker ha partecipato come protagonista allo sviluppo dell'imprenditorialità vitivinicola novecentesca, potendo sperimentare sia la forma cooperativa che quella indipendente; dapprima, fin dall'adolescenza, come lavoratore dalla cantina sociale, successivamente, dagli anni Cinquanta agli anni Novanta, come suo *Kellermeister* e infine, dopo averne ceduto la guida, come vignaiolo indipendente. Le escursioni di questa morfogenesi esistenziale e professionale ci pongono di fronte a un'autobiografia stratificata. C'è una prima vita, che vede la mancanza di

⁸ Paul Krugman è stato uno dei primi economisti a comprendere l'importanza della dimensione spaziale. Si veda il suo *Development, Geography, and Economic Theory*, The Mit Press, Cambridge (Mass.) 1995. Per quanto riguarda la realtà italiana sinora ha prevalso la prospettiva distrettuale. Per una sintesi si vedano G. Becattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di una idea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Id., *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna 2009; *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Amatori e A. Colli, il Mulino, Bologna 2001.

⁹ Nonostante si auspichi da tempo una maggiore apertura in questo senso, gli sviluppi storiografici sono ancora piuttosto limitati. Si vedano in proposito le considerazioni di Renato Covino, *Introduzione*, in *Fonti orali e storia d'impresa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 10-11. Per un esempio concreto, che raccoglie diverse ricerche che vanno in questa direzione, si veda *Raccontare l'impresa: storie di imprenditori vicentini dal secondo dopoguerra ad oggi*, a cura di D. Celetti ed E. Novello, Cleup, Padova 2007.

¹⁰ Covino, *Introduzione*, cit., p. 11.

¹¹ Per chi vive e lavora pressoché costantemente in un luogo, fatto e località non sono separabili. L'azione e il sito entro il quale essa si svolge sono correlati: l'una contribuisce a determinare l'altro e viceversa. Si veda in proposito A. Portelli, *L'inter-vista nella storia orale*, in *Vive voci. L'intervista come fonte di documentazione*, a cura di M. Pistacchi, Donzelli, Roma 2010, p. 8.

¹² Per quanto riguarda il concetto di «biografia territoriale» si veda C. Bianchetti, *Il dilettante come urbanista*, in «Casabella», 623, 1995, pp. 39-40.

mezzi economici intrecciarsi con i risvolti sociali e politici del territorio, che possiamo ricondurre a quel paradigma della subalternità che la «storia orale», fin dai suoi albori, ha esplorato con grande intensità¹³. Segue una svolta piuttosto repentina, che ci conduce alla vita del «capo» – come lo chiamavano tutti a Terlano – della principale cantina locale. C'è, infine, la fase più recente, che vede Stocker sviluppare una piccola cantina familiare che costituisce, in un certo senso, il rovescio complementare (si sarebbe tentati di dire «il rimosso») dell'esperienza precedente, realizzandone i desideri repressi ed espianando quelli che ha vissuto come errori (se non come colpe).

Si tratta di un'autobiografia che mette in luce una mobilità sociale e professionale di straordinaria ampiezza, vissuta con un'intensità locale altrettanto estrema. Stocker ha attivamente esperito per tutta la vita il medesimo contesto, vivendolo tuttavia in differenti vesti. Una simile moltiplicazione di soggetti storici ed economici nella stessa persona offre di per sé delle notevoli opportunità euristiche, mettendo in scena un percorso professionale e umano estremamente articolato, ben al di là dei manicheismi che, soprattutto in passato, hanno rappresentato probabilmente il limite più evidente nell'uso delle fonti orali da parte della storiografia italiana¹⁴. Questa vicenda biografica, segnata da continue variazioni di angolatura, offre una visione più problematica della realtà produttiva locale, travalicando i limiti che separano, o talvolta contrappongono, impresa cooperativa e individuale, innovazione e tradizione, tipicità e tipicizzazione, solo per enumerare alcuni dei dualismi che riguardano diverse forme e culture della produzione.

La testimonianza del cantiniere si sostanzia nelle imponenti trasformazioni che hanno investito il settore vitivinicolo, ricostruendo dinamicamente le azioni compiute, sotto la sua guida, dal principale produttore locale (la cantina di Terlano), ma offre anche uno sguardo retrospettivo e critico sui medesimi sviluppi. Il suo racconto illumina un segmento significativo delle pratiche di sfruttamento, valorizzazione e attivazione delle risorse locali, mettendole in relazione con le dinamiche associative e sociali¹⁵. Tale prospettiva mette dunque in luce dei processi che hanno contribuito concretamente a produrre la località¹⁶. Bisogna tra l'altro aggiungere che, per le comunità di questa zona

¹³ Basta pensare, per esempio, a G. Bosio, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, De Donato, Bari 1981, oppure a N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.

¹⁴ Si veda L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Scandicci (Fi) 1988, pp. 122-129.

¹⁵ Su questi aspetti si veda il numero monografico *Risorse collettive*, a cura di O. Raggio e D. Moreno, in «Quaderni storici», 81, 1992. Questa prospettiva è stata successivamente ripresa e integrata. Si vedano: R. Cevasco, *L'ambiente e la storia delle società rurali europee*, in «Società e storia», 82, 1998, pp. 863-870; Torre, *Luoghi*, cit.; Id., V. Tigrino, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, in «Ragion pratica», 41, 2013, pp. 333-346.

¹⁶ Il concetto, come è noto, si deve ad A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001,

del Tirolo meridionale, le cantine sociali rappresentano un elemento costitutivo dell'identità locale. Sotto questa luce si può comprendere meglio l'affermazione «qui non può esistere un comune senza cantina sociale»¹⁷, emersa in una delle molte interviste.

Sebastian Stocker ricorda di aver vissuto la sua infanzia alla fine dei difficili anni Trenta: proprio in quel periodo ha temuto per la prima volta di dover lasciare la terra natia per ragioni economiche e politiche. Era il periodo delle «Opzioni»¹⁸ in Sud Tirolo e la famiglia dell'ex cantiniere aveva deciso per la Germania:

eravamo solo operai agricoli, senza un maso e allora si pensava che per chi non aveva niente sarebbe stato conveniente... Si pensava che sarebbe stato meglio per la scuola e per il lavoro. Dopo le Opzioni, nel maso dove eravamo, era subentrato un altro mezzadro. Allora dovevamo andare in Cecoslovacchia per un maso grande. Era tutto pronto¹⁹.

Dalle parole di Stocker emerge un'interpretazione pragmatica dei fatti, anche rispetto a una vicenda che si è rivelata estremamente divisiva per la regione²⁰. Dopo il 1939, con la sospensione degli espatri, la famiglia si ritrovò in una sorta di limbo, avendo perso sia la posizione precedentemente occupata nel maso che la prospettiva di ricominciare altrove.

Non era facile sai... Un contadino ci ha aiutati, ha dato a mio padre una piccola abitazione all'interno del suo maso. Non ci stavamo nemmeno tutti a dormire... In quegli anni, quando mio padre lavorava dal contadino, cercavo di dare una mano in campagna e con la vite. Ho imparato a fare gli innesti. Già nel '43, quando la cantina sociale [di Terlano]

pp. 231-257. Per un'interpretazione in chiave storica si vedano A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 2001, 110, pp. 443-475 e Id., *Luoghi*, cit.

¹⁷ È una considerazione addotta da Sigmar, figlio di Sebastian Stocker, mentre discute della fusione della cantina sociale di Terlano con quella di Andriano. Egli distingue due aspetti: «per il vino di Andriano può essere un bene, per il paese di Andriano forse è uno sbaglio. Senza una cantina sociale si perde l'anima del paese. La cantina è un elemento importante. Poi facilmente tutto il resto segue questo destino: può darsi che poi si fondano le banche eccetera. Secondo me qui non può esistere un comune senza cantina sociale». Sigmar Stocker, 31 ottobre 2013.

¹⁸ Per inquadrare la questione si vedano: G. Corni, *Spostamenti di popolazioni nella Seconda guerra mondiale. Una nuova fonte sulle opzioni in Sudtirolo (1939-1943)*, in *Demokratie und Erinnerung. Südtirol - Österreich - Italien*, Studienverlag, Innsbruck-Vienna-Bolzano 2006, pp. 163-181; Id., *Il sogno del «grande spazio»*. *Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005; F. Scarano, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Franco Angeli, Milano 2012.

¹⁹ Sebastian Stocker, 21 novembre 2014. Sono vicende di cui Stocker non parla molto volentieri. In un'altra occasione mi spiegò, con poche e stentate parole, che a livello popolare le opzioni sudtirolesi erano state malintese e interpretate come una sorta di *referendum*.

²⁰ Naturalmente, rispetto a questi fatti, che il testimone ha vissuto in tenera età, è molto difficile distinguere cosa viene attinto dalla memoria e cosa dalla successiva razionalizzazione di ciò che è avvenuto. Gli avvenimenti che, a differenza del lavoro quotidiano, sono oggetto di una rielaborazione collettiva, pongono certamente maggiori problemi di interpretazione: spesso gli stessi testimoni stentano a distinguere i ricordi personali dall'«ideologia locale». Si veda M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987, pp. XII-XIII.

cercava degli operai, io mi sono proposto e là ho guadagnato i primi soldi; dal contadino si dava una mano e si aveva un tetto, da mangiare e basta. Sono rimasto come operaio fino al '49, quando sono andato a fare il militare a Roma. Comunque, fin da piccolo, avevo interesse per la vite, così, una volta tornato, ho studiato al convento di Muri Gries, dove c'era una scuola di agricoltura.

La possibilità di espatriare si riaffaccia subito dopo gli studi:

alla scuola avevano capito che il mio interesse era soprattutto per il vino. Cercavano un po' di indirizzare a seconda di quello che ognuno sapeva fare meglio: frutta, vino... Allora ho ricevuto una domanda per lavorare in una cantina in Svizzera. Ho ancora le lettere. Era un lavoro ben pagato. Però c'era una seconda domanda per una cantina di Egna e ho pensato: «non vado in Svizzera forse sto meglio qua». Dopo un anno ho saputo che la cantina di Terlano cercava un cantiniere e allora ho chiamato il presidente, ma non pensavo che avrebbero preso me, anche perché c'erano quattro cantinieri più anziani e con più esperienza. Dopo qualche giorno il presidente mi ha telefonato e ha detto: «Sebastiano qua quasi tutti vogliono te».

La dimensione pragmatica sembra ancora prevalere nell'*incipit* del racconto. Allo stesso tempo, Stocker pone una certa enfasi sulle circostanze che, a più riprese, lo avrebbero potuto spingere, per necessità, lungo percorsi alternativi. Il suo legame con la realtà produttiva locale, che oggi appare scontato oltre che inscindibile, non viene illustrato in chiave romantica, ma piuttosto come il risultato di una sua volontà, propiziata da una serie di circostanze. È altresì interessante notare come Stocker abbia imposto un rigoroso ordine cronologico ai fatti, quantomeno fino al momento in cui è divenuto il *Kellermeister* della cantina di Terlano; successivamente l'ordinata sedimentazione degli eventi cede il passo a una ricostruzione più distesa, quasi organizzata per «capitoli»: la ricerca della qualità, la riorganizzazione del territorio vitato, la scoperta della longevità dei vini, l'elaborazione di nuovi metodi di affinamento, la Doc Terlano, l'idea della spumantizzazione e la conservazione del patrimonio ampelografico.

È intuibile che l'ex cantiniere ha parlato infinite volte di alcuni di questi temi: il discorso si muove entro un solco scavato dalle continue rievocazioni fatte a favore di giornalisti enologici, appassionati e clienti, indugiando sugli aspetti ritenuti più appetibili per gli interlocutori²¹. Per rompere il canovaccio, facendo in modo che emergano le priorità del testimone (anziché quelle dei suoi precedenti intervistatori), è necessario prendere tempo, lasciando che nell'ordinato «spazio narrativo»²² si insinui una dimensione relazionale

²¹ Su questi meccanismi di selezione si vedano le considerazioni di G. Levi, L. Passerini, L. Scarafia, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*, in «Quaderni storici», 35, 1977, pp. 433-449, successivamente ripubblicato in *Fonti orali - Oral Sources - Sources Orales. Antropologia e storia - Anthropology and History - Antropologie et Histoire*, a cura di B. Bernardi, C. Poni e A. Triulzi, Franco Angeli, Milano 1978, pp. 209-224.

²² Portelli, *L'inter-vista nella storia orale*, cit., p. 6. Su questi aspetti si vedano le considerazioni di

più spontanea. In altre parole, occorre che l'intervistato cominci a confidarsi, aprendo delle parentesi all'interno del discorso organizzato, includendo i pensieri e i commenti che aveva precedentemente espunto.

L'«autobiografia più o meno libera»²³ rappresenta una fonte importante, la cui compattezza risulta, in questa sede, particolarmente preziosa, ma per ricostruire la vicenda dell'anziano vignaiolo e dello sviluppo novecentesco dell'enologia terlanese si sono rivelati estremamente preziosi i materiali raccolti in modo ancora più informale, semplicemente stando in cantina, mentre Stocker – spesso assieme al figlio Sigmar, che conduce con lui la piccola azienda familiare – sbocca lo spumante, oppure lo etichetta. In queste circostanze la maggior parte dei suoi discorsi prendono spunto da ciò che sta facendo concretamente. Ogni operazione è il frutto di un retaggio di esperienze che il cantiniere snocciola sornionamente, come se avesse di fronte un collega pronto a farne tesoro. Queste digressioni prasseologiche spesso si basano su aneddoti ed episodi che portano il testimone ad addentrarsi, seguendo degli itinerari meno prevedibili, nei «vasti quartieri della memoria»²⁴.

2. *L'innovazione come pratica tradizionale.* Sebastian Stocker ha trascorso quasi metà della sua vita alla guida della cantina di Terlan. Nella tradizione cooperativa altoatesina la figura del *Kellermeister* presenta delle caratteristiche peculiari, che riuniscono nella stessa persona il ruolo dell'enoologo e quello del direttore commerciale. A Terlan, come vedremo, l'estensione di queste prerogative è stata portata all'estremo, lasciando – più o meno volontariamente – che il capo cantiniere assumesse in prima persona le scelte tecniche e quelle strategiche determinando così, entro certi limiti, la gestione complessiva dell'azienda.

L'ottuagenario ex-cantiniere mette in luce, con estrema naturalezza, gli obiettivi da raggiungere in prospettiva cooperativa:

fare qualità è importante. Permette di aggiungere valore al prodotto finale e pagare meglio i contadini... Mi ricordo che una volta un grande commerciante, che era entrato a far parte della cantina come socio, mi ha telefonato e mi ha detto: «Sebastian voi pagate l'uva più di quanto io paghi il vino». Io gli ho risposto: «i soldi che escono dalla cantina li ricevono tutti i contadini, è questo l'importante»²⁵.

A. Casellato, *L'orecchio e l'occhio. Storia orale e microstoria*, in «Italia contemporanea», 275, 2014, pp. 250-278.

²³ M. Gribaudo, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, in «Quaderni storici», 39, 1978, pp. 1131-1146.

²⁴ Passerini, *Storia e soggettività*, cit., p. 8.

²⁵ Sebastian Stocker, 21 novembre 2014.

Le origini contadine permettono a Stocker di instaurare un rapporto virtuoso con i viticoltori locali. La fiducia reciproca si traduce in uno scambio bilaterale di conoscenze e di preziose indicazioni, rendendo più efficaci e meno dolorose anche le scelte di razionalizzazione produttiva, volte a innalzare il livello qualitativo della produzione. L'esempio più illustrativo di questo proficuo dialogo riguarda il reimpianto dei vigneti. Nella maggior parte delle vecchie vigne locali coesistono più vitigni, che spesso presentano caratteristiche e tempi di maturazione differenti, rendendo quasi impossibile determinare un momento ideale per la vendemmia. Quando si decide di intervenire, sostituendo le vecchie viti, è fondamentale optare per il vitigno che, di volta in volta, si è adattato meglio a quello specifico terreno.

La riorganizzazione dei vigneti è stata condotta – come spiega il cantiniere – attraverso un intenso confronto con la base sociale della cooperativa:

ho imparato tanto dai contadini di Terlano. Ogni volta, prima di fare un nuovo impianto, chiedevo a loro quale vitigno veniva meglio in quel vigneto. Tradizionalmente nei vigneti c'erano diverse tipologie di uva, non erano monovitigno. Questo aveva permesso ai contadini di capire quale uva aveva trovato una migliore sintonia con il terreno²⁶.

È un aspetto che il *Kellermeister* ha già illustrato durante un giorno assolato, additando dalla sua vigna le diverse zone vinicole di Terlano. «Vedi là in alto c'è il Vorberg, dove abbiamo capito che il *Weissburgunder* funziona meglio...»²⁷. L'indicazione delle zone e dei vitigni è accompagnata di volta in volta da aneddoti, che mettono in luce il ruolo di qualche vignaiolo che ha aiutato il cantiniere a compiere la scelta più opportuna. Stocker ha concluso la sua estemporanea corografia puntando l'indice verso il terreno: «qui adesso noi siamo nel Winkl, che oggi è soprattutto *Sauvignon blanc*, ma quando ho cominciato giù in cantina qui c'erano diversi tipi di uva... Prima o poi ti racconterò la storia del *Sauvignon*»²⁸.

Si tratta di una vicenda rilevante, che Stocker include nella sua narrazione: l'idea, ancora una volta, è stata sviluppata «dal basso» – a partire dalla sperimentazione contadina – ed è giunta all'orecchio del *Kellermeister* attraverso una trasmissione orale di sapere.

Quando sono entrato in cantina il papà è venuto ogni tanto a vedere come stava andando. E lui mi ha detto: «una volta devi imbottigliare il *Sauvignon*». Io ho detto: «*Sauvignon*? In tanti anni che ho fatto in cantina come operaio e adesso come cantiniere non ho mai sentito che qui c'è del *Sauvignon*». Papà invece si ricordava che, quando faceva il mezzadro da quel contadino, loro erano andati in giro a fare degli innesti anche per altri. Lui sapeva dove c'era il *Sauvignon*. Allora mi ha dato il nome di alcuni contadini e io ho preso appun-

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Sebastian Stocker, 18 aprile 2014.

²⁸ *Ibidem*.

tamento. Era il '56 e mi ricordo che sono andato e i contadini mi hanno detto: «*Sauvignon* ce n'è, però è sparso nelle campagne, dappertutto, dobbiamo andare a cercarlo fuori nelle vigne». Allora il giorno dopo sono andato in giro con la vespa nei vigneti e con i contadini abbiamo individuato dove c'era il *Sauvignon* [...]. Poi abbiamo fatto quel vino, lo abbiamo imbottigliato e lo abbiamo portato alla mostra di Bolzano. Là tutti ci chiedevano da quali francesi avevamo preso il *Sauvignon*. E io ho detto: «nessun francese, lo abbiamo preso dai contadini di Terlano». Allora è venuto fuori questo boom del *Sauvignon* in Südtirol²⁹.

Il vitigno francese era già presente nel territorio: probabilmente era stato impiantato da qualche contadino che, molti anni prima, lo aveva portato a Terlano dopo aver lavorato in zone in cui era alloctono. Tuttavia, visto che questo tipo di uva era sparso e mescolato nei filari con altri vitigni, nessuno ne aveva potuto testare le potenzialità locali, vinificandolo separatamente.

Il principale patrimonio della cantina di Terlano – come riconosce l'attuale presidente della cooperativa – è comunque la longevità dei vini:

è soprattutto per questo che siamo conosciuti. L'enologo Stocker ha cominciato nel '55 a mettere da parte qualche bottiglia. Così, dal '55, abbiamo tutte le annate, magari solo 50-100 bottiglie. Anche adesso mettiamo da parte circa 300 bottiglie all'anno. A questo punto abbiamo più o meno un patrimonio di 20.000 bottiglie storiche³⁰.

La stratificazione di vecchie annate, che oggi l'impresa definisce «archivio», non rappresenta solo un valore economico crescente e difficilmente calcolabile, ma la base stessa delle fortune aziendali. La notorietà infatti è arrivata solo con le prime presentazioni pubbliche di vini che, a trenta o a sessant'anni della vendemmia, oltre a essere ancora integri, hanno sviluppato appieno le loro potenzialità aromatiche. Gli episodi, in questo senso, si sprecano: ogni anno esperti e guide propongono delle «degustazioni verticali» dei vini dell'azienda, a partire da campioni degli anni Cinquanta³¹.

La genealogia di questo tesoro è circondata da un alone di leggenda. Pare infatti che Stocker, all'insaputa dei soci dell'azienda, abbia cominciato a mettere da parte ogni anno delle bottiglie, nascondendole dietro le botti e nelle intercapedini della parte più profonda della cantina. Egli era convinto della longevità e delle potenzialità dei vini bianchi che produceva, tuttavia non sarebbe stato facile persuadere i soci a rinunciare alla vendita di un considerevole numero di bottiglie, in vista di un obiettivo più ambizioso.

Io pensavo: «cosa posso fare che rimanga?». Perché gli anni passano sai! Allora mi sono detto: metto via qualche bottiglia, 400 o 500 ogni anno, le nascondo negli spazi morti, dietro

²⁹ Sebastian Stocker, 21 novembre 2014.

³⁰ Georg Höller, 30 gennaio 2015.

³¹ Per esempio, in occasione di un recente *Merano Winefestival*, sono state presentate dieci annate di *Weissburgunder* (1956, 1966, 1979, 1987, 1997, 2002, 2005, 2007, 2010, 2011). Come ha dichiarato l'enologo Rudi Kofler, «sono rimasti esterrefatti dalla freschezza e dalla complessità anche delle annate più vecchie».

i fusti e nelle intercapedini delle cantine. Nessuno ne sapeva niente. Le portavo giù a 13 metri dove c'erano dei fusti vecchi. Poi ho fatto fare quei 144 box appositamente. Mi ricordo che il presidente della cooperativa mi ha chiesto: capo chi viene giù qua? E io gli ho detto: mettiamo un ascensore, così se si deve portare qualcosa è più comodo. Loro hanno fatto così³².

Forse è inevitabile nutrire qualche dubbio su una narrazione così romanzesca; tuttavia, a prescindere dal fatto che, alla base dell'accumulazione di bottiglie storiche, ci sia stata una totale asimmetria informativa tra il cantiniere e i soci, piuttosto che un tacito assenso, a Stocker va senza dubbio attribuito il merito dell'idea. I vertici aziendali, del resto, gli riconoscono tutt'ora la paternità dell'«archivio», avallando anche la ricostruzione dell'occultamento delle bottiglie³³.

Dopo aver usato tutti gli «spazi morti», Stocker richiede degli interventi specificamente dedicati allo stoccaggio. Attraverso questo sistema, che potremmo certamente definire anarchico, oltre che empirico, egli ha potuto verificare appieno le potenzialità del vino prodotto nel tempo, per cui ha deciso di spingersi oltre, allungando all'estremo la permanenza del vino *sur lies*, a contatto con cosiddette «fecce fini» formatesi durante la fermentazione.

Quando aprivo i fusti sentivo i profumi fini. Lavorando mi capitava spesso. Mi chiedevo sempre: «come posso catturare questi profumi?» Volevo fare in modo che restassero e si evolessero nel vino. Ho capito che era importante che il vino restasse per molto tempo a contatto con le fecce fini. Nel '67 ho fatto comprare dei recipienti da 25 ettolitri. Per lavorare con le fecce fini servono dei recipienti adatti, rotondi, non troppo alti. Questa dimensione mi permetteva anche di scegliere i masi che, di anno in anno, avevano fatto una produzione migliore³⁴.

Quest'ultima tecnica è stata messa a punto, per così dire, alla luce del sole; anche se, quando vengono acquistati i recipienti richiesti dal cantiniere, nessuno immagina che egli intenda custodirvi lo stesso vino anche per un trentennio. Tutt'ora la cooperativa riconosce pubblicamente al «metodo Stocker» il carattere che rende i vini terlanesi riconoscibili e appetibili sul mercato globale, presentandolo come il frutto di un lavoro e di una folgorazione individuali.

Una variante particolare dell'affinamento alla cantina di Terlan è il metodo Stocker, che deve il proprio nome all'ex cantiniere Sebastian Stocker. In sostanza, la tecnica prevede di affinare le annate migliori sui lieviti per tempi molto lunghi. Dapprima restano per un anno in botti di legno, poi da 10 a 30 anni in fusti d'acciaio da 2.500 litri, dopodiché si procede all'imbottigliamento³⁵.

³² Sebastian Stocker, 21 novembre 2014.

³³ Su queste circostanze le fonti concordano. Un'analogia dichiarazione di Stocker ha trovato posto in una recente pubblicazione promossa dalla cooperativa: «pensavo che avrei dovuto lasciare una traccia di me a chi mi sarebbe succeduto. È per questo che ogni anno misi via, di nascosto, quelle 500 bottiglie». Bernhart, Bernhart, Ploner, *Terlan. Wein. Vini. Wine*, cit., p. 201.

³⁴ Sebastian Stocker, 21 novembre 2014.

³⁵ L'affinamento viene poi completato con l'ulteriore invecchiamento in bottiglia per 4-5 anni. Bernhart, Bernhart, Ploner, *Terlan. Wein. Vini. Wine*, cit., p. 188.

Tra i vini affinati con questo nuovo sistema, quello dell'annata 1979 è il primo a poter saggiare l'impatto con il pubblico, ricevendo un'accoglienza entusiastica da parte della critica enologica. Il presidente della cooperativa ci ricorda che è stato «il primo vino delle cantine sociali e il primo di questa zona a ricevere i tre bicchieri del Gambero Rosso»³⁶. Il successo di questo millesimato è però solo all'inizio: la consacrazione giunge infatti nel 2004, quando la prestigiosa rivista di settore britannica «Decanter» inserisce il *Weissburgunder* del 1979 nell'elenco dei «100 wines to try before you die»³⁷. La prestigiosa selezione non comprende che otto vini prodotti nel territorio italiano.

3. *Weitblick (lungimiranza): dalle pratiche colturali a quelle culturali.* L'istituzione della Denominazione di origine controllata costituì indubbiamente un passaggio importante, che permise al vino di Terlano di penetrare maggiormente il mercato italiano. La Doc nacque alla fine degli anni Settanta, quando la cantina sociale di Terlano era l'unico produttore rilevante all'interno del territorio mappato dal disciplinare. Vale a dire che la cooperativa produceva quasi la totalità del vino che poteva essere etichettato come Doc. Fu dunque un riconoscimento implicito dei risultati raggiunti dall'azienda e dal suo *Kellermeister*.

Questa attestazione normativa costituì senza dubbio un traguardo fondamentale per la cooperativa che, all'epoca, produceva ancora prevalentemente vino sfuso, distribuito soprattutto a livello locale. La Doc garantiva al vino terlanese una protezione e una riconoscibilità che contribuirono ad accelerare i processi di qualificazione della produzione aziendale. Nei decenni seguenti la quota del vino imbottigliato crebbe gradualmente, così come il raggio di distribuzione del prodotto. I risultati si fecero palpabili alla fine degli anni Ottanta, quando ai riconoscimenti normativi (la Doc) si sovrapposero quelli della critica (i tre bicchieri del Gambero Rosso ecc.). Nel periodo 1980-1985 l'80 per cento della produzione era ancora venduto a livello locale (provinciale), circa il 15 per cento era commercializzato nel mercato nazionale e il 5 per cento incontrava la domanda estera. Alla fine del decennio la quota della produzione che riusciva a penetrare nei mercati sovralocali era più che raddoppiata³⁸. Tutto ciò avveniva in un momento particolarmente delicato

³⁶ Intervista al presidente Georg Höller, 30 gennaio 2015.

³⁷ *100 wines to try before you die*, in «Decanter», August 2004. Il noto esperto Richard Baudains insiste proprio sulla longevità: «Bottles from the legendary reserves of this Alto Adige winery periodically emerge to demonstrate their defiance of the ravages of time with incredible arrays of aroma, freshness and vitality. Unforgettable».

³⁸ Questa progressione sarebbe proseguita nei decenni successivi: recentemente (2010-2014) un terzo della produzione rimane in regione, un terzo entra nel mercato nazionale e un terzo viene esportato nel resto del mondo. I dati sono stati forniti da Georg Höller, presidente della cantina sociale.

per la viticoltura altoatesina. Le dinamiche del mercato e le propensioni dei consumatori stavano cambiando: la progressiva contrazione della domanda – proveniente soprattutto da Svizzera e Austria – di vini rossi in cisterna stimolò una ristrutturazione dell'intero settore produttivo. Il mercato nazionale chiedeva soprattutto vini bianchi imbottigliati e di buona qualità. La cantina di Terlano, a differenza di molte cooperative della regione, non risentì negativamente di questi cambiamenti, sia per via del *terroir* particolarmente vocato per la produzione di vino bianco, sia perché le scelte aziendali avevano anticipato tali tendenze, privilegiando progressivamente l'imbottigliamento di vino di qualità. Fu proprio seguendo questa strada che le temporanee difficoltà del settore si trasformarono in un'opportunità, anche grazie agli efficaci interventi messi in atto dalla Provincia autonoma di Bolzano e agli incentivi offerti dalla Politica agricola comune. Se il territorio vitato e la produzione vitivinicola complessiva della provincia continuarono a diminuire fino agli anni Novanta, il livello qualitativo e il valore economico del vino altoatesino crebbero notevolmente, così come il valore dei vigneti³⁹.

Oggi, tuttavia, è possibile rileggere questi avvenimenti con una maggiore attenzione critica. La riqualificazione della viticoltura locale non è stata priva di effetti collaterali, tra i quali si può annoverare la diffusa estirpazione del principale vitigno autoctono della provincia – il *vernatsch* (schiava) – che talvolta ha colpito anche dei vigneti storici. Solo negli ultimi anni si stanno riscoprendo le potenzialità di questa varietà, la cui presenza nella regione è attestata fin dall'inizio dell'età moderna. Lo stesso disciplinare della Doc Terlano può essere riconsiderato con una maggiore consapevolezza, che deriva soprattutto dal riesame critico dei cosiddetti «processi di tipicizzazione»⁴⁰, a cui hanno contribuito numerose discipline. La denominazione di origine di un prodotto, come si è recentemente osservato, rivela spesso un tratto ossimorico e la tutela della sua specificità locale può paradossalmente portare la medesima ad afferire a criteri esogeni – quali la riconoscibilità e la ripetibilità, ovvero la costanza delle caratteristiche organolettiche – funzionali a un mercato sovra-locale⁴¹. Del resto – come ci ha insegnato Mary Douglas – queste

³⁹ I vigneti altoatesini sono – secondo recenti stime – i più costosi d'Italia: un ettaro vale mediamente 500.000 euro. Si veda «Il Sole 24 Ore», 25 marzo 2015, p. 11.

⁴⁰ Si veda V. Siniscalchi, *I processi di tipicizzazione tra singolarità e ripetizione*, in «Culture della sostenibilità», 6, 2009, pp. 51-64.

⁴¹ Su questo punto si vedano: C. Papa, *Il prodotto tipico come ossimoro: il caso dell'olio extravergine d'oliva umbro*, in *Frammenti di economie. Ricerche di antropologia economica in Italia*, a cura di V. Siniscalchi, Pellegrini, Cosenza 2002, pp. 159-191. Sullo sviluppo di queste istituzioni si vedano anche gli importanti lavori di Alessandro Stanziani, *Wine Reputation and Quality Controls: The Origin of the AOCs in 19th Century France*, in «European Journal of Law and Economics», 18, 2004, pp. 149-167; Id., *La mesure de la qualité du vin en France, 1871-1914*, in «Food and history», 1, 2004, pp. 191-226; Id., *Informazione, "expertise" e qualità dei prodotti in Francia (1871-1914)*, in «Quaderni storici», 111, 2002, pp. 681-718.

classificazioni esprimono e istituzionalizzano delle esigenze specifiche, non necessariamente connesse a quelle della produzione locale, ma che indicano anche altri fenomeni sociali ed economici⁴².

Può tuttavia sorprenderci come lo sguardo di Stocker abbia colto immediatamente i limiti intrinseci a questo sviluppo. Si tratta di una prospettiva «emica» che, in questo caso, sembra aver intuito anticipatamente ciò che le scienze sociali avrebbero messo a fuoco nei decenni successivi.

Quando si è costituita la Doc hanno stabilito che nel disciplinare doveva esserci almeno il 50 per cento di *Weissburgunder* e per il resto altri vitigni: *Sauvignon*, *Chardonnay*, *Riesling* eccetera; ma hanno scartato il *Weiss Terlaner*. Hanno vietato anche di piantarlo. Allora con mio figlio abbiamo detto: «noi adesso qui piantiamo il *Terlaner* e aspettiamo che arrivi la multa». Ma la multa non è mai arrivata⁴³.

Per quanto possa apparire paradossale, la Doc Terlano ha rischiato di far scomparire il vitigno autoctono, che deve il suo nome proprio alla piccola località altoatesina. Il *Kellermeister* ha così deciso di introdurre – *contra legem* – il vitigno *Terlaner* nei vigneti della sua proprietà⁴⁴. All'inizio degli anni Sessanta, egli era infatti riuscito ad acquistare un maso a Terlano e aveva iniziato a svolgere un'attività complementare, mettendo in pratica le intuizioni – in apparenza inattuali o, in altri casi, pionieristiche – che erano risultate incompatibili con il disciplinare o con la dimensione cooperativa. A metà degli anni Ottanta, poco prima di cessare l'attività di capo cantiniere, Stocker aveva comprato un'altra vigna, per ampliare la sua attività indipendente.

Il disciplinare del vino «Terlano classico», come spiega l'attuale presidente della cooperativa, «deriva dalla tradizione», perché «qui si faceva un *Terlaner* con diversi vitigni e così è previsto anche dal disciplinare. Credo sia l'unica Doc in Alto Adige a prevedere l'uso di uve diverse»⁴⁵. In questo discorso dobbiamo intendere *Terlaner* non come vitigno autoctono, ma letteralmente, come vino di Terlano. Si tratta comunque di un modello di classificazione tradizionale, basato su un criterio geografico, piuttosto che su un vino monovitigno. È innegabile che quello terlanese sia un prodotto «di *terroir*»⁴⁶. Perché allora scartare l'unico vitigno propriamente autoctono?

⁴² Si veda M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 163-164.

⁴³ Sebastian Stocker, 31 ottobre 2013.

⁴⁴ In realtà la sanzione, anche in questi casi, non rappresenta un'eventualità del tutto teorica, come rivela un altro produttore bolzanino che, allo stesso modo, ha coraggiosamente tutelato un vitigno autoctono (il *Weiss Blatterle*) contro il disciplinare. Henrich Mayr oggi è costretto a etichettare il suo *Blatterle* con un enigmatico «B.....», per non incorrere in sanzioni; ma non ci sarebbe nulla di stupefacente se queste scelte contribuissero, prima o poi, a modificare i disciplinari. Sulla potenzialità trasformativa delle situazioni di fatto si veda A. Cottureau, *Justice et injustice ordinaire sur les lieux de travail d'après les audiences prud'homales (1806-1866)*, in «Mouvement social», 141, 1987, pp. 25-59.

⁴⁵ Georg Höller, 30 gennaio 2015.

⁴⁶ Si veda Pitte, *Il desiderio del vino*, cit.

Come saprà – spiega ancora il presidente – quell'uva è particolare, perché dipende dall'impollinazione. Quando c'è molta impollinazione la produzione è tanta. Quando c'è meno impollinazione gli acini restano piccoli e la produzione è scarsa, allora è buono, mentre quando sono molto grandi il vino è magro. Gli altri vitigni sono più stabili⁴⁷.

A differenza dei vitigni internazionali alloctoni, il *Weiss Terlaner* non è ermafrodita, dunque necessita di un impollinatore esterno: è questo fattore di variabilità che ne ha decretato la condanna.

L'esigenza espressa da Sebastian Stocker e da suo figlio Sigmar si presenta come una forma di resistenza rispetto al criterio che, sull'altare della prevedibilità qualitativa e quantitativa, sacrifica un patrimonio ampelografico locale. Si tratta, dal loro punto di vista, di saper accettare la natura, gestendo al meglio ciò che produce. «L'impollinazione dipende da tanti fattori: il vento, il tempo... È la natura no? L'ideale sarebbe avere il *Weiss Terlaner* in *cuvée* con altre uve, perché dà equilibrio. Noi lo vinifichiamo da solo ma è ancora molto poco»⁴⁸. Il figlio Sigmar aggiunge che è necessario che questo vino sia centellinato ai clienti, a fronte di una richiesta molto forte, in modo che tutti coloro che si rivolgono alla cantina familiare possano acquistarne almeno una bottiglia. «Oggi – spiega – al massimo diamo due bottiglie per ogni cliente, perché è importante che sia conosciuto da tutti»⁴⁹. Perseguendo una finalità culturale (ancor prima che colturale), anziché un obiettivo commerciale, ci si trova paradossalmente a dover governare una domanda che eccede abbondantemente la produzione.

All'inizio degli anni Sessanta, Stocker matura la convinzione che il *terroir* di Terlan sia particolarmente adatto per la produzione di spumante metodo classico⁵⁰. Inseguendo questa idea egli si reca addirittura in Champagne per una lunga visita. I buoni risultati commerciali e qualitativi dei vini fermi, tuttavia, inducono molti dei soci a vedere solo un inutile dispendio in questa ulteriore sperimentazione. Si tratta di un passaggio decisivo: per la prima volta il cantiniere trova sulla sua strada un ostacolo insormontabile, che ne limita il potere discrezionale. Dalle sue parole traspare, in modo sommesso ma chiaro, la delusione derivante da quell'esperienza.

⁴⁷ Georg Höller, 30 gennaio 2015. L'eventuale «magrezza» (scarsa concentrazione in termini di glicerina, alcol ecc.), che penalizza le annate in cui la vendemmia del *Weiss Terlaner* è abbondante, viene interpretata inequivocabilmente come una caratteristica negativa. È una considerazione che sembra afferire a criteri esogeni, dettati soprattutto dalla critica enologica internazionale. Un famoso enologo australiano, del resto, ha elaborato un sistema di analisi del vino basato sulla misurazione di parametri oggettivi, trasformando la valutazione qualitativa in una sommatoria di dati quantitativi. Si veda C. Somers, *The Wine Spectrum. An Approach towards Objective Definition of Wine Quality*, Winetitles, Adelaide 1998.

⁴⁸ Sebastian Stocker, 31 ottobre 2013.

⁴⁹ Sigmar Stocker, 30 gennaio 2015.

⁵⁰ Il metodo classico – nato in Champagne – è una tecnica che prevede una lunga rifermentazione del vino in bottiglia.

Nel '62 io volevo fare spumante. Avevo già ottenuto il permesso dall'ufficio frodi. Allora era tutto più complicato. In quel tempo non si poteva fare come adesso spumante e vino fermo nella stessa cantina. Io avevo già parlato con un socio importante che lo poteva fare nella sua cantina. Sono entrato in consiglio e ho chiesto di poter fare spumante metodo *champenoise* [...]. Avevo preparato tutto... e loro non hanno accettato⁵¹.

Le ultime parole sono emesse senza alcuna enfasi, con un timbro vocale basso e baritonico, come se si trattasse di comunicare un lutto.

Oggi la lungimiranza di quell'iniziativa è evidente. Dalla regione proven-gono alcuni degli spumanti più apprezzati a livello nazionale: si tratta però di aziende che si sono sviluppate successivamente, a partire dagli anni Settanta⁵². Lo stesso Stocker non ha rinunciato all'idea e si è dedicato con successo alla spumantizzazione nel suo piccolo maso di Terlano. Tutt'ora egli realizza uno spumante «diverso, figlio del territorio», ovvero di quel processo di organizzazione ampelografica che il *Kellermeister* ha contribuito a sviluppare «dal basso», con i contadini di Terlano. «Nella *cuvée* c'è il *Sauvignon*, che quasi nessuno spumantizza, ma il maso si trova nel Winkl... deve contenere quel *Sauvignon* che abbiamo recuperato dai contadini»⁵³.

L'azienda produce circa 7.000 bottiglie di spumante metodo classico all'anno (a cui si aggiungono meno di 2.000 bottiglie di vino bianco fermo) e rappresenta, assieme alla cantina Braunbach, il punto di riferimento locale per una tipologia che, nel territorio terlanese, non ha ancora trovato altri interpreti di rilievo. La produzione altoatesina di spumanti, al contrario, è notevolmente cresciuta negli ultimi decenni e attualmente si attesta intorno alle 300.000 bottiglie all'anno⁵⁴.

Il vino di Stocker gode di una considerazione tale da rendere superflua la distribuzione: i molti clienti, provenienti da un lato e dall'altro delle Alpi, sono disposti a recarsi in cantina e, molto spesso, capita che alcune etichette si esauriscano prima che il ciclo produttivo dell'annata successiva sia stato concluso⁵⁵. Oggi, del resto, il mercato del vino di qualità può essere assunto

⁵¹ Da rilevare il significativo uso dei pronomi. Nella narrazione di Stocker prevale la prima persona: «io», tuttavia, viene affiancato da «noi», ovvero lui e suo figlio Sigmar, oppure lui e il vecchio cantiniere con cui ha collaborato nei primi anni ecc. «Loro» identifica invece genericamente tutti coloro che hanno rappresentato un ostacolo per le sue iniziative, oppure le istituzioni con cui è stato necessario mediare: l'assemblea dei soci della cooperativa, i grossi commercianti di vino, le istituzioni preposte al controllo e alla classificazione del vino di Terlano. Si tratta di strutture che rivelano chiaramente il perimetro sociale e psicologico del vissuto del testimone. Su questi aspetti si veda Gribaudo, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, cit.

⁵² Ne è un esempio l'azienda Haderburg, nata a metà degli anni Settanta, il cui spumante metodo classico Hausmannhof Riserva '97 è stato premiato dalla guida *Vini d'Italia 2009 del Gambero Rosso* e *Slow Food* come «Miglior bollicine dell'anno».

⁵³ Sebastian Stocker, 30 gennaio 2015.

⁵⁴ Il dato, raccolto dal Consorzio Vini Alto Adige, comprende sia gli spumanti metodo classico che quelli metodo Charmat. Si veda <<http://www.vinialtoadige.com/it/vini-alto-adige/vini/vini-spumanti.html>>.

⁵⁵ La distribuzione dei clienti – secondo Sigmar Stocker, che si occupa delle vendite – è quasi tripar-

a modello della capacità di interazione critica dei consumatori. Una crescente nicchia di appassionati, spesso esperti, pratica – consapevolmente o inconsapevolmente – il consumo come un'attività critica e produttiva. Non si tratta più solamente di quella prassi che Michel de Certeau ha brillantemente definito «astuta, dispersa, che però s'insinua ovunque, silenziosa e quasi invisibile»⁵⁶, quanto di vere e proprie forme di resistenza e contestazione rispetto all'omologazione enologica⁵⁷.

Quella offerta dal *vigneron* è, incidentalmente, anche una lezione di *marketing*. La principale risorsa commerciale della sua produzione – prima cooperativa e poi indipendente – è stata quella di non assecondare il conformismo dell'evoluzione tecnica⁵⁸, economica e strategica dell'enologia locale e globale, talvolta resistendovi apertamente e in molti casi semplicemente testando le tendenze in voga per valutarne, in modo pragmatico e indipendente, le potenzialità: «penso di essere stato il primo a provare la *barrique* da queste parti, però lascia questo odore di vaniglia e spezie dolci che rovina il bouquet. Sono molto meglio i fusti tradizionali»⁵⁹. E prosegue:

a volte anche i vecchi sistemi di allevamento della vite non sono da buttare. Vedi la nostra vigna è ancora a pergola, ora tutti usano il *Guyot*, che permette di fare più concentrazione e soprattutto di usare le macchine. La pergola però protegge l'uva dal sole. Io lo dico sempre: «quando aprite quei vini che ho fatto tanti anni fa, con quei profumi fini, ricordate che la vigna era quasi sempre a pergola»⁶⁰.

Dall'esperienza di Sebastian Stocker emerge un profilo assai distante da quello di molti moderni *winemakers*. La pratica contestualizzata è la dimen-

tita: c'è una lieve prevalenza di clienti locali (privati, ristoratori, enoteche della provincia di Bolzano), seguiti da quelli stranieri (provenienti da Germania e Austria) e italiani (provenienti soprattutto dal Nord-Est e dalla Lombardia). Sigmar Stocker, 30 gennaio 2015.

⁵⁶ M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001, p. 7. Sulle potenzialità economiche di queste produzioni «inattuali» mi permetto di rinviare a M. Dotti, *Il valore economico della diversità. Risorse e produzioni territoriali nel Lodigiano tra passato e futuro*, in *Diseguaglianze eccellenti. Ricchezza materiale e immateriale nel Lodigiano tra passato e futuro*, a cura di P. Cafaro, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 75-101. Sul consumo critico si vedano R.A. Buchholz, *The Ethics of Consumption Activities. A Future Paradigm?*, in «Journal of Business Ethics», 17, 1998, pp. 871-882; *Ethical Consumption. A Critical Introduction*, a cura di T. Lewis ed E. Potter, Routledge, Oxford 2011.

⁵⁷ Il momento di maggiore visibilità di questa contestazione articolata e disomogenea è stato probabilmente il documentario presentato a Cannes nel 2004 da J. Nossiter, *Mondovino*, Goatworks, Paris 2004. Sull'omologazione della produzione enologica dettata dalla critica nordamericana si veda A. Feiring, *The Battle for Wine and Love: Or How I Saved the World from Parkerization*, Harcourt, Orlando 2008.

⁵⁸ Sugli effetti del conformismo delle valutazioni si vedano le considerazioni di F.S. Labini, *Una nota su valutazione e conformismo*, in «aut aut», 360, 2013, pp. 124-132.

⁵⁹ Sebastian Stocker, 31 ottobre 2013.

⁶⁰ *Ibidem*. Sulla persistenza e la capacità di adattamento delle pratiche agricole tradizionali D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 63-65.

sione unificante del suo articolato *modus operandi*⁶¹, che si traduce continuamente in innovazioni volte a valorizzare e reinterpretare le risorse locali.

Sulla scorta della sua duplice esperienza (cooperativa e individuale), è inevitabile chiedergli una valutazione su questi modelli d'impresa. La risposta è elusiva e incisiva allo stesso tempo: «se è importante la cooperazione? Credo proprio di sì. In una cantina sociale occorre però che ci sia sempre... Come si può dire? *Weitblick!* [lungimiranza]»⁶².

L'enigmatica conclusione a cui giunge lo storico cantiniere può suggerire molteplici linee interpretative. È inevitabile riflettere sui processi decisionali all'interno del modello di gestione cooperativa dell'impresa: il considerevole grado di libertà di cui ha potuto godere il *Kellermeister* ha favorito il conseguimento di importanti risultati e tuttavia, in alcuni casi, le sue iniziative si sono scontrate con la maggioranza dei soci. La questione più pregnante riguarda però il perimetro degli obiettivi che la cooperazione è chiamata a perseguire. Avendo vissuto in prima persona le difficoltà economiche dei contadini, Stocker non può che sottolineare l'importanza delle cantine sociali. Esse sono state in grado di garantire la sopravvivenza dei piccoli viticoltori e di promuovere il miglioramento tecnico del settore. Dal suo punto di vista però, questo modello d'impresa dovrebbe – soprattutto nei casi di maggiore successo, tra i quali rientra a pieno titolo la cantina di Terlano – incorporare ulteriori valori e obiettivi. Si tratta di istanze supplementari che coniugano la sperimentazione con la difesa delle pratiche colturali tradizionali, includendo la tutela del patrimonio ampelografico autoctono e quella del paesaggio, ma il novero può essere esteso o modificato a seconda delle circostanze e delle specifiche realtà. In ultima analisi, questa prospettiva intende esaltare la funzione della cooperazione, riconoscendo alla cantina sociale un ruolo che travalica l'ambito strettamente economico e coinvolge per intero il contesto locale.

⁶¹ Il potenziale polisemico del termine «pratiche», che nella sua prima accezione affonda nella dimensione del lavoro, negli «effettivi procedimenti d'uso», giungendo a quelle più sofisticate delle pratiche sociali e culturali, sembra racchiudere tutta l'esperienza di Sebastian Stocker. Si veda E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Viella, Roma 2006, pp. 230-231.

⁶² Sebastian Stocker, 30 gennaio 2015.

Anna Rita Pescetelli

Verso il governo dell'ambiente in Italia. L'istituzione del ministero e del sistema delle agenzie

Il presente lavoro intende ricostruire i processi che portarono alla presa in carico da parte dello Stato delle questioni ambientali e alla conseguente creazione di istituzioni volte a governarle dal punto di vista legislativo, amministrativo, operativo e di controllo. Il periodo preso in considerazione va dall'inizio degli anni Settanta, quando il Parlamento iniziò a lavorare su questi temi, alla metà degli anni Novanta, con la nascita dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente e delle Agenzie regionali.

Gli snodi fondamentali di tale processo possono essere individuati in quattro passaggi principali. Il primo fu la creazione del Comitato di orientamento per i problemi dell'ecologia, promosso da Amintore Fanfani al Senato nel 1971, che rappresentò uno dei primi interventi politici sull'ambiente in Italia. Sulla scia di quell'iniziativa nacquero nuovi organismi parlamentari e nel 1973 il primo dicastero dedicato all'ecologia. Una seconda tappa fu la scelta di Bettino Craxi di 'rifondare' un nuovo ministero dell'Ecologia nel 1983: il leader socialista lo scorporò dal ministero dei Beni culturali (con cui era stato accorpato) e conferì all'organo un maggior peso istituzionale. Una terza fase si aprì nel 1986 con la legge istitutiva del ministero dell'Ambiente e in particolare con l'avvento di Giorgio Ruffolo in qualità di ministro. Ultimo tassello di questa fase costituente del governo dell'ambiente può essere individuato nella legge n. 61 del 1994, con la quale vennero istituiti gli organi di monitoraggio e controllo, ovvero le Agenzie regionali per l'ambiente e quella nazionale (Anpa).

Per indagare tali aspetti si è scelto di fare ricorso anche alle fonti orali, approfittando della relativa vicinanza cronologica degli eventi, che permette di dialogare con i protagonisti del tempo. Sono state raccolte le testimonianze di due attori delle vicende oggetto della ricerca. Il primo è Giorgio Nebbia, uno dei padri dell'ecologismo italiano sin dagli anni Sessanta. Ordinario di merceologia a Bari, nel 1983 venne eletto in Parlamento, dove rimase fino al

1992, tra gli indipendenti del Pci. All'interno del gruppo autonomo creato dal Partito comunista, Nebbia affrontò le nascenti criticità ambientali – talvolta assumendo anche posizioni opposte al partito – e contribuì all'elaborazione delle principali leggi degli anni Ottanta¹.

La seconda testimonianza raccolta è quella di Rosa Filippini, promotrice della legge che ha creato in Italia l'Agenzia nazionale e quelle regionali per la protezione dell'ambiente. Sin dalla metà degli anni Settanta Rosa Filippini è stata attivista antinucleare vicina del Partito radicale. Tra i fondatori della sezione italiana degli Amici della terra (*Friends of the Earth* è il network internazionale), ne è stata presidente fino al 2016. Organizzatrice delle prime liste Verdi in Italia, eletta con queste in Parlamento nel 1987, poi con il Psi nel 1992².

Alla luce degli studi oggi esistenti sull'uso delle fonti orali³, va premesso che i brani riportati rappresentano uno stralcio di lunghe interviste realizzate dall'autrice e riguardanti l'azione svolta dai testimoni, a livello sociale e politico, negli anni oggetto della ricerca. Si è scelto altresì, per esigenze di sinteticità, di utilizzare solo quei passaggi del loro racconto che apparivano maggiormente significativi all'interno delle vicende narrate e mostravano elementi di coerenza con il quadro generale, tralasciando le parti delle testimonianze che presentavano minor congruenza e sulle quali non era possibile operare un riscontro con altre fonti.

Fra gli altri strumenti utilizzati nel presente lavoro vi sono i materiali parlamentari, che hanno consentito di ricostruire l'iter legislativo e il dibattito sviluppato attorno ad alcuni snodi di rilievo nella costruzione delle istituzioni preposte alla tutela dell'ambiente.

Pur approfondendo una dimensione nazionale, le vicende si intersecano costantemente con questioni globali che hanno travalicato i confini italiani, sia dal punto di vista delle emergenze ambientali sia per quanto riguarda il formarsi della *governance* istituzionale e di formazioni politiche a livello internazionale. Non a caso un recente lavoro sulla *global history* ha inserito

¹ Intervista rilasciata da Giorgio Nebbia all'autrice a Roma il 23 febbraio 2017. La testimonianza di Nebbia ha aiutato particolarmente la ricostruzione delle questioni ambientali fino agli anni Ottanta. Come dichiara nell'intervista, «ho vissuto intensamente gli anni dal '66 al '90».

² Intervista rilasciata da Rosa Filippini all'autrice il 16 e 20 febbraio 2017. Sugli Amici della terra vedi anche il lavoro di sintesi di Della Porta e Andreatta sulle quattro principali associazioni ambientaliste italiane (D. Della Porta, M. Andreatta, *National Environmental Organizations in the Italian Political System*, Copenhagen 2000, pp. 29-32), poi incluso in D. Della Porta, M. Diani, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 102-105.

³ Sull'utilizzo storiografico delle fonti orali e la necessità di un vaglio critico al loro uso, si vedano in particolare i lavori di Alessandro Portelli, tra cui *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007 e *Storia orale*, il Mulino, Bologna 2005, come anche il volume di G. Contini, A. Martini, *Verba Manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nis, Roma 1993. Tra i più recenti anche B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013.

la storia dell'ambiente tra le discipline a carattere "globale", mettendone in rilievo la multidisciplinarietà⁴.

1. La "primavera dell'ecologia"⁵. Uno dei primi atti politici che conferirono rilievo alla tematica ecologica in Italia fu l'iniziativa presa da Amintore Fanfani nel 1971. Lo statista democristiano decise di convocare in Senato, di cui era presidente, un comitato di esperti e rappresentanti politici per delineare un quadro generale della situazione ambientale in Italia.

L'idea di Fanfani maturò sulla scia di una crescente attenzione internazionale verso i temi ambientali. Nel 1970 Nixon, nel suo primo discorso all'Unione, propose l'istituzione dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente (Epa) e venne lanciato il primo "Earth day" della storia (Giornata del pianeta terra). Nel discorso tenuto a San Francisco nello stesso anno (l'Italia era presidente dell'Assemblea dell'Onu) Amintore Fanfani toccò il tema delle minacce ambientali dovute all'inquinamento atmosferico e ai cambiamenti del clima⁶. Le stesse preoccupazioni vennero ripetute in altre occasioni sia in Italia che in Europa⁷.

All'inizio del 1971, Fanfani, allora presidente del Senato, prese un'iniziativa politica a favore dell'ambiente istituendo il Comitato di orientamento per i problemi dell'ecologia. Composto da sei esperti e dieci senatori rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, l'organo del Senato ebbe il compito di aggiornare il Parlamento sulla situazione ecologica a livello globale e in Italia, così da tracciare un percorso verso un *corpus* legislativo ambientale nazionale⁸. Tra gli esperti chiamati a far parte del Comitato vi era Giorgio Nebbia, secondo il quale l'iniziativa fu di grande interesse:

con tutte le contestazioni che c'erano state, fu un'iniziativa interessante perché voleva dire che il Parlamento si interessava ai problemi dell'ecologia. Fanfani aveva fatto una

⁴ S. Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2015, pp. 150-154. Per un'interessante dibattito sulla storia ambientale globale si veda la conversazione a più voci in *Che cos'è la storia ambientale globale?*, a cura di G. Corona, in «I frutti di Demetra», 18, 2008, pp. 5-27.

⁵ L'espressione riprende il titolo del libro di Rachel Carson ed è spesso usata per indicare il decennio 1962-1972.

⁶ A. Fanfani, *Strategia della sopravvivenza. Proposte degli anni 1970-71*, Cinque lune, Roma 1975, pp. 19-20.

⁷ Ivi, pp. 31, 49-51. Si fa riferimento al discorso tenuto da Fanfani a Roma in Campidoglio nel febbraio 1971 e in Germania in occasione del premio Stresemann ricevuto a Magonza nel giugno dello stesso anno.

⁸ Il 26 febbraio 1971 venne nominato il Comitato. I lavori iniziarono il 5 marzo e si conclusero il 30 marzo. Seguì un dibattito in aula il 27 e 28 marzo. Del Comitato, presieduto dallo stesso Fanfani, fecero parte Simone Gatto (vicepresidente del Senato), i senatori Chiariello, Cifararelli, Crollalanza, Del Pace, Dindo, Menchinelli, Pecoraro, Rossi Doria e Togni. In qualità di esperti furono chiamati Vincenzo Caglioti, Giovanni Battista Marini-Bettolo, Giorgio Nebbia, Roberto Passino, Mario Pavan e Ruggero Tomaselli.

speculazione politica, astuta e colta. Era presidente del Senato, era il primo uomo politico che in Italia si occupava di problemi dell'ecologia, questa parola misteriosa che si sentiva in quegli anni⁹.

Gli interventi degli esperti chiamati da Fanfani furono pubblicati per intero nel primo di tre volumi editi dal Senato¹⁰. Nel secondo venne raccolto il dibattito parlamentare a conclusione dei lavori del Comitato, mentre nel terzo furono tradotte in cinque lingue (francese, inglese, russo, spagnolo e tedesco) le sintesi delle relazioni tecniche degli esperti.

L'idea di Fanfani di coinvolgere le istituzioni nella questione ambientale fu una scelta pionieristica per un rappresentante politico¹¹. L'iniziativa non trovò unanime apprezzamento. Soprattutto all'interno della sinistra, dal Partito comunista ai sindacati, ci furono posizioni a volte contrastanti. Da un lato, si formulava la critica marxista a un'ecologia ritenuta troppo "borghese" nel prediligere la salvaguardia della natura anziché il benessere dell'uomo o nel proclamare necessaria la limitazione dello sviluppo economico. Dall'altro, si condivideva con l'ambientalismo la battaglia per la tutela degli ecosistemi contro lo sfruttamento legato al profitto, come anche la preoccupazione urbanistica di fronte agli interessi della speculazione edilizia. Famosa divenne la critica di Dario Paccino, giornalista ed ecologista, verso il "fanfecologismo" del leader Dc, considerato un tema per salotti bene¹². Altri la definirono l'"ecologia delle contesse"¹³.

Al di là delle differenti posizioni, rimane il fatto che l'operazione di Fanfani indusse il Parlamento a un impegno sempre più organico sui temi ambientali.

⁹ Testimonianza di Giorgio Nebbia.

¹⁰ Senato della Repubblica, *Problemi dell'ecologia*, 3 voll., Tipografia del Senato, Roma 1971. Caglioti, presidente del Cnr, affrontò il tema della scarsità delle risorse; Marini-Bettolo, direttore dell'Istituto superiore di sanità, illustrò gli effetti delle alterazioni ambientali sulla salute dell'uomo; Passino, direttore dell'Istituto di ricerca sulle acque, presentò uno studio sulla situazione delle risorse idriche in Italia; Pavan, direttore dell'Istituto di entomologia agraria dell'Università di Pavia, descrisse la situazione faunistica mondiale e nazionale; Tomaselli, dell'Istituto di botanica dell'Università di Pavia, analizzò la situazione della vegetazione; infine, Nebbia, direttore dell'Istituto di merceologia dell'Università di Bari, affrontò la questione delle interazioni fra economica, ambiente e tecnologia.

¹¹ Alcuni spunti sul Comitato Fanfani in L. Piccioni, G. Nebbia, *I limiti dello sviluppo in Italia. Cronache di un dibattito 1971-74*, in «Quaderni di Altrionovecento», 1, 2011, pp. 18-19. Brevi cenni anche in *Non superare la soglia. Conversazioni su centocinquanta anni di ecologia*, a cura di V. Giuliano, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2016, p. 44; S. Pinna, *La protezione dell'ambiente. Il contributo della filosofia, dell'economia e della geografia*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 31-32.

¹² D. Paccino, *L'imbroglio ecologico*, Einaudi, Torino 1972. Paccino fondò insieme a Valerio Giacomini la rivista «Natura e società», organo ufficiale della Pro Natura, una delle più antiche associazioni protezionistiche d'Italia. Sulle posizioni di Paccino e la contestazione a Fanfani vedi M. Citoni, C. Papa, *Marxismo ed ecologia: prove di avvicinamento nella "stagione dei movimenti"*, in *Karl Marx (in pillole)*, a cura di M. Boyer, Ediesse, Roma 2010, pp. 115-117 e R. Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 35.

¹³ G. Nebbia, *Le merci e i valori: per una critica ecologica del capitalismo*, Jaca Book, Milano 2002, p. 91.

La mozione del Senato votata nel maggio 1971 chiese al governo di impegnarsi «a porre la difesa dell'ambiente naturale tra i principali obiettivi perseguiti anche in sede di programmazione dello sviluppo dell'economia e della società italiana, dalla politica governativa e dall'azione amministrativa»¹⁴. Si deliberò anche di istituire una Commissione speciale che proseguisse i lavori del Comitato e proponesse eventuali iniziative legislative¹⁵.

2. *Tentativi di istituzione di un dicastero per l'ecologia.* L'anno fondativo di una struttura di governo dedicata all'ecologia è il 1973, quando, durante il quarto governo Rumor, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana fu istituito un ministero dell'Ambiente senza portafoglio. A ricevere l'incarico fu il socialista Achille Corona, il quale ebbe come capo di gabinetto il magistrato Gianfranco Amendola, giovane pretore già noto per aver guidato inchieste giudiziarie contro aziende ritenute responsabili di inquinamento ambientale¹⁶. L'iniziativa venne salutata con interesse e ironia dalla stampa, che paragonò il lavoro del nuovo dicastero a un «mettersi davanti ad un carta d'Italia, vergine, e studiarla come si trattasse di una grande città. Fare cioè un grande piano regolatore generale del paese»¹⁷. Non mancarono note di sarcasmo per il compito affidato a Corona, come quella di Guido Ceronetti:

P'hanno messo alla guardia di un tesoro rubato. [...] I colleghi dell'Industria, dei Lavori pubblici, dell'Interno, della Marina, delle Partecipazioni, del Mezzogiorno, lo schiacteranno appena muoverà le labbra per obiettare qualcosa. [...] Un ministro italiano dell'ecologia mi sembra avere solo tre possibilità: essere complice, o inutile, o al più presto dimissionario¹⁸.

Per avviare i lavori del nuovo dicastero il governo ebbe a disposizione un fondamentale documento di sintesi sullo stato dell'ambiente in Italia. Nel giugno 1973 era stata presentata, infatti, a Urbino la *Prima relazione sulla situazione ambientale del paese*, curata dalla società Tecneco dell'Eni. Anche se il ruolo ambientale conferito dal governo a una società come l'Eni destò perplessità tra l'associazionismo e i partiti della sinistra, l'iniziativa fu per lungo tempo l'unico studio di sintesi sullo stato dell'ambiente in Italia, se

¹⁴ Senato della Repubblica, *Problemi dell'ecologia, Dibattito parlamentare*, vol. II, Tipografia del Senato, Roma 1971, p. 5. Vedi anche Fanfani, *Strategia della sopravvivenza*, cit., pp. 44-45.

¹⁵ Su mozione n. 1-00077, presentata dal senatore Chiariello e altri, approvata il 28 maggio 1971, la Commissione speciale per i problemi ecologici fu nominata il 22 giugno 1971 e si costituì il 24 giugno 1971. Fu poi ricostituita formalmente nella VII legislatura, nel luglio 1972.

¹⁶ G. Amendola, *In nome del popolo inquinato: manuale giuridico di autodifesa ecologica*, Franco Angeli, Milano 1985. Insieme a Sansa, Amendola era conosciuto come il "pretore d'assalto".

¹⁷ F. Carbone, *Studiare l'Italia*, in «La Stampa», 10 luglio 1973.

¹⁸ G. Ceronetti, *Ecologia, corona di spine*, in «La Stampa», 12 luglio 1973.

si considera che la successiva relazione sarebbe stata realizzata dal ministro dell'Ambiente Ruffolo nel 1989¹⁹.

Un punto cruciale in questa fase fu la necessità di dare una solida struttura alla prima amministrazione centrale dedicata all'ambiente: il fatto di essere un dicastero senza portafoglio, con limitate attribuzioni operative prese da altri dicasteri²⁰, ne metteva a rischio la possibilità di avere una continuità nei futuri esecutivi. Ne fece cenno il capo del governo Mariano Rumor al Parlamento nel luglio 1973, auspicando un simile consolidamento anche per il nuovo ministero dei Beni culturali²¹.

Il passaggio auspicato si ebbe nel quarto governo Moro (novembre 1974-febbraio 1976) con il decreto legge n. 657 del 14 dicembre 1974, che istituì il ministero per i Beni culturali e l'ambiente. Fu una novità legislativa da tempo attesa, in particolare dal mondo della cultura italiana, e l'autorevolezza del ministro chiamato a guidare il dicastero, Giovanni Spadolini, apparve come il conferimento di un giusto prestigio²². In realtà, per le questioni ecologiche si trattò di una pietra tombale. Oltre alla valorizzazione quasi esclusivamente i beni culturali, la legge n. 657 affermò l'orientamento più consono alla tradizione legislativa italiana (che collegava il concetto di ambiente alla sola bellezza naturale del territorio) e non nella "moderna" accezione del termine²³. Da uomo legato alla cultura qual era, Spadolini diede alla nuova amministrazione centrale una strutturazione improntata soprattutto a rispondere alle esigenze culturali. Tale rimase per lunghi anni sotto la guida dei successivi ministri e, a eccezione di due iniziative senza significativi risultati, secondo l'opinione di Giorgio Nebbia «i primi ministeri possono essere definiti come un mettere il nome ambiente da qualche parte»²⁴.

¹⁹ Sulla relazione della Tecneco si vedano: F. Paolini, *Firenze 1946-2005. Una storia urbana e ambientale*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 194-201; C. Papa, *Alle origini dell'ecologia politica in Italia. Il diritto alla salute e all'ambiente nel movimento studentesco*, in F. Lussana, G. Marramao, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 427; G. Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna 2015, p. 71.

²⁰ Atti parlamentari, Camera dei deputati, IX legislatura, Disegno di legge n. 1203, Istituzione del ministero dell'Ecologia, presentato il 27 gennaio 1984, p. 3. Il testo prevedeva che la tutela delle acque pubbliche interne, affidata al ministero dei Lavori pubblici e a quello dell'Agricoltura, divenisse competenza del ministero dell'Ecologia.

²¹ Senato della Repubblica, VI legislatura, 165ª seduta pubblica, resoconto stenografico, lunedì 16 luglio 1973.

²² Per un'approfondita ricostruzione dell'istituzione del ministero vedi A. Ragusa, *I giardini delle muse. Il patrimonio culturale e ambientale in Italia dalla Costituente all'istituzione del ministero (1946-1975)*, Franco Angeli, Milano 2014. Si veda anche I. Bruno, *La nascita del ministero per i Beni culturali e ambientali*, Led edizioni, Milano 2011.

²³ Atti parlamentari, Camera dei deputati, IX legislatura, Disegno di legge n. 1203, Istituzione del ministero dell'Ecologia, presentato il 27 gennaio 1984, p. 3.

²⁴ Testimonianza di Giorgio Nebbia. Quanto alle iniziative più rilevanti, si fa riferimento al Comitato interministeriale per l'ambiente, istituito con decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 7 novembre 1979 e al rinnovo della Commissione centrale per i problemi tecnico-giuridici di carattere

Una maggiore attenzione verso i problemi ecologici si ebbe dopo il verificarsi di alcuni disastri ambientali in Italia e negli Usa, parallelamente al lento formarsi di un movimento ambientalista in Italia. La tragedia di Seveso nel luglio 1976 (alla quale seguì pochi mesi dopo l'incidente del petrolchimico Enichem di Manfredonia) ebbe un'eco internazionale e mise in luce i molteplici pericoli causati dalle industrie chimiche alla salute dell'uomo. Allo stesso modo, l'incidente al reattore americano di Three Mile Island nel 1979 contribuì anche in Italia a catalizzare associazioni ambientaliste, sindacati e partiti politici in un fronte contrario ai programmi nucleari annunciati dai governi²⁵.

In questi anni la normativa italiana si arricchì di una serie di provvedimenti ambientali. Un passaggio fondamentale fu la legge Merli del 1976 sul controllo delle acque, per contrastare i gravi fenomeni di inquinamento delle risorse idriche²⁶. A essa seguirono altre norme sui rifiuti, la difesa del mare e la tutela del paesaggio, in recepimento di direttive ambientali europee²⁷. Per completare il quadro occorre considerare altre due leggi, che non riguardarono direttamente aspetti ecologici, ma delinearono le competenze istituzionali e contribuirono a delegare al livello locale la tutela dell'ambiente. La prima è il decreto del 1977 sul decentramento amministrativo, che trasferì una serie di funzioni ambientali alle regioni e agli enti locali²⁸. La seconda fu la riforma sanitaria del 1978, che istituì il Servizio sanitario nazionale, affidando ai laboratori provinciali le analisi ambientali e le azioni di controllo²⁹.

3. *La nascita del ministero dell'Ambiente.* Dopo l'accorpamento delle competenze culturali con quelle ambientali operato nel 1974, Bettino Craxi, con la nascita del primo governo da lui guidato nel 1983, decise di creare

ecologico, istituito con decreto 30 ottobre 1979 del ministro di Grazia e giustizia, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IX legislatura, Disegno di legge n. 1203, cit., p. 4. Dopo Giovanni Spadolini, guidarono il dicastero una serie di ministri di area Dc (Scotti, Antoniozzi, Vernola), Pri (Biasini), Psdi (Ariosto).

²⁵ S. Neri Serneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in Lussana, Marramao, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., pp. 374-380.

²⁶ Legge 10 maggio 1976, n. 319, Norme per la tutela delle acque dall'inquinamento. Si veda M. Loda, *Politica ambientale ed innovazione territoriale. Il caso della normativa sulle acque nei sistemi produttivi locali*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 58-62.

²⁷ Dpr 10 settembre 1982, n. 915, *Attuazione delle direttive (Cee) n. 75/442 relativa ai rifiuti, n. 76/403 relativa allo smaltimento dei policlorodifenili e dei policlorotrifenili e n. 78/319 relativa ai rifiuti tossici e nocivi* (abrogata dal d.l. 3 aprile 2006, n. 152). Legge 31 dicembre 1982, n. 979, *Disposizioni per la difesa del mare*. Legge 8 agosto 1985, n. 431, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 giugno 1985, n. 312, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale. Integrazioni dell'articolo 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616*.

²⁸ Dpr 24 luglio 1977 n. 616. *Attuazione della delega di cui all'art. 1 della legge 22 luglio 1975, n. 38*.

²⁹ Legge 23 dicembre 1978, n. 833, *Istituzione del servizio sanitario nazionale*.

due ministeri distinti. La necessità di riconoscere le problematiche ambientali quali «componenti primarie nel processo di sviluppo sociale ed economico del paese» era stata esposta dal leader socialista in occasione della presentazione del governo in Parlamento. A guidare il primo ministero dell'Ecologia furono due esponenti del Partito liberale, Alfredo Biondi prima, Valerio Zanone poi. Questa fase iniziale viene così ricordata da Rosa Filippini:

Craxi volle il ministero e lo affidò inizialmente ad un partito alleato durante la sua presidenza del consiglio. Biondi era un personaggio effervescente e grazie all'attualità si conquistarono le principali pagine dei giornali. Era però sempre un ministero senza portafoglio, quindi minore³⁰.

Ciò nonostante era intenzione del leader socialista non fermarsi a un dicastero minore. Come ricordato da Biondi, «la costituzione del ministero dell'Ecologia è stato uno dei punti programmatici tra i più significativi del primo governo presieduto dall'on. Craxi»³¹. Nel 1984 si presentò un disegno di legge per la creazione del dicastero. La principale difficoltà da affrontare fu capire *in nuce* quali problematiche dovessero essere definite «ecologiche» tra quelle incardinate in altre amministrazioni e individuare quali competenze dovessero andare sotto il «mantello» dell'ecologia. Occorreva mettere ordine alla frammentazione normativa e alla pluralità di organismi di riferimento, ciascuno titolare di funzioni particolari, che rendevano inefficace l'azione complessiva di salvaguardia dell'interesse pubblico in tema ambientale, come aveva dimostrato la tragedia di Seveso³². La complessità di una simile operazione portò a definire nel testo di legge solo alcune attribuzioni di base, lasciando a successivi decreti legislativi l'integrazione di ulteriori compiti³³.

Non si ripercorrono in questa sede le fasi dell'intero iter legislativo che portò all'approvazione della legge 8 luglio 1986 n. 349 di istituzione del ministero dell'Ambiente. Si accenna solo ad alcuni elementi che ne caratterizzarono il processo³⁴. Il primo fu il lavoro di concertazione con una molteplicità di soggetti. La Commissione Affari costituzionali convocò Italia Nostra, il

³⁰ Testimonianza di Rosa Filippini.

³¹ A. Biondi, *Motivazioni istituzionali e politiche di un ministero dell'Ambiente*, in *Il difficile governo dell'ambiente*, a cura di N. Greco, Edistudio, Roma 1988, p. 201.

³² Il riferimento è alle conclusioni contenute in Atti parlamentari, VII legislatura, doc. XXIII, n. 6, Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla fuga di sostanze tossiche avvenuta il 10 luglio 1976 nello stabilimento Icmesa e sui rischi potenziali per la salute e per l'ambiente derivanti da attività industriali, 1978.

³³ Atti parlamentari, Camera dei deputati, Disegno di legge n. 1203, Istituzione del ministero dell'Ecologia, 27 gennaio 1984, pp. 5-6.

³⁴ Per un inquadramento giuridico sull'iter della legge si veda il volume collettaneo *Il difficile governo dell'ambiente*, cit. In particolare i contributi di: N. Benedizione, *Rappresentanza di interessi, rappresentanza politica e tutela dell'ambiente*, pp. 86-99; G.U. Rescigno, *Istituzione del ministero dell'Ambiente e progettazione legislativa*, pp. 207-213; S. Labriola, *Il ministero dell'Ambiente*, pp. 215-287.

Fai, l'Arci, gli Amici della terra, le grandi imprese italiane pubbliche e private, Confindustria e vari esperti ambientali. In secondo luogo va considerato il particolare momento politico in cui Craxi prese l'iniziativa legislativa. Alle elezioni del 1983 si presentarono per la prima volta alcuni candidati Verdi³⁵, sull'onda di significativi successi elettorali che formazioni ecologiste e pacifiste avevano conseguito in altri paesi europei (per esempio in Germania, dove i *Grünen* entrarono nel Parlamento federale con il 5 per cento dei voti)³⁶. In ultimo, l'incidente avvenuto il 26 aprile 1986 nella centrale nucleare di Chernobyl in Ucraina contribuì a spazzare via molti dubbi sull'istituzione del ministero. La preoccupazione per gli effetti del disastro segnò in Italia un momento di svolta per le battaglie ambientali, sia in termini di legittimazione politica delle liste Verdi che di posizionamento dei partiti verso i temi ecologici.

Sulla scia di questi eventi si accelerò l'iter parlamentare per l'istituzione del ministero dell'Ambiente e con la legge 8 luglio 1986 n. 349 venne varato il nuovo soggetto istituzionale. Il complesso lavoro di mediazione portò a un testo finale che presentava lacune e incompletezze: non si chiariva se il ministero dovesse assumere funzioni di indirizzo anche per altri dicasteri, non vennero stabilite le risorse finanziarie, mentre alcuni servizi specializzati rimasero sotto la vigilanza di altri settori dello Stato³⁷.

Una nuova fase si aprì l'anno successivo, quando nel governo guidato da Giovanni Goria fu nominato ministro dell'Ambiente l'economista Giorgio Ruffolo. Senatore del Psi e personaggio politico di primo piano, Ruffolo ave-

³⁵ Sulla storia delle formazioni politiche verdi e l'ambientalismo vedi, fra gli altri: A. Silvestri, *I verdi alla ribalta: saggio storico sull'origine dei movimenti ecologisti in Italia*, Tip. Moderna, Castrocaro Terme 1986; M. Diani, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, il Mulino, Bologna 1988; R. Biorcio, G. Lodi, *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova 1988; A. Farro, *La lente verde. Cultura, politica e azione collettiva ambientaliste*, Franco Angeli, Milano 1991; *L'arcipelago verde: geografia e prospettive dei movimenti ecologisti*, a cura di C. Fiore e S. Cappuccio, Vallecchi, Firenze 1991; E.H. Meyer, *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del movimento ecologista italiano. Cento anni di storia*, Carabà, Milano 1995; M. Diani, *Green networks. A structural analysis of the Italian Environmental Movement*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1995; A. Poggio, *Ambientalismo*, Bibliografica, Milano 1996; Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia*, cit.; Della Porta, *Andreatta, National Environmental*, cit.; Papa, *Alle origini dell'ecologia politica in Italia*, cit.; Neri Sernieri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, cit.; G. Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo sostenibile*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011; Citoni, Papa, *Marxismo ed ecologia*, cit.; *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo*, a cura di L. Piccioni, in «I quaderni di Altronevecento», 4, 2014; Ramachandra Guha, G. Mina, *Ambientalismo. Una storia globale dei movimenti*, Linaria, Roma 2015.

³⁶ Un ampio quadro globale sui partiti verdi in Europa e nel mondo si trova in F. Paolini, *I partiti politici ecologisti dal "successo" al riflusso (1972-2008)*. *Appunti*, in «I frutti di Demetra», 18, 2008, pp. 35-47. Un'analisi comparata sull'impatto dei partiti verdi nelle politiche nazionali si trova in T. Poguntke, *Green Parties in National Governments: From Protest to Acquiescence?*, in «Environmental Politics», 11, 1, 2002.

³⁷ M. Signorino, *Vent'anni di politica ambientale in Italia*, Maggioli, Rimini 1996, p. 122. Il Servizio geologico, quello idrografico e mareografico, il Servizio sismico e delle dighe furono confermati all'interno della presidenza del Consiglio, i controlli rimasero appannaggio della sanità.

va ricoperto incarichi di rilievo nella programmazione economica del paese, specialmente per il Sud³⁸. Inoltre, aveva vissuto la stagione di avvicinamento dei socialisti alle tematiche ambientali, verso la fine degli anni Settanta. Il Psi aveva contestato l'uso del nucleare all'interno del Piano energetico nazionale, di concerto con le associazioni ambientaliste, e si era avvicinato ai radicali nella scelta di appoggiare il referendum dopo l'incidente di Chernobyl. Ricorda Rosa Filippini:

quando si mise in piedi la legge e venne nominato Ruffolo, il ministero divenne di primo piano. La sua figura è stata una pietra miliare nella costruzione del governo dell'ambiente in Italia. Craxi non occupò il ministero come "minore" con personaggi di secondo piano. Vi mise Ruffolo con l'intenzione di avere una grande presenza. L'azione del ministro venne affiancata dal supporto del partito, perché il Psi aveva un dipartimento ambiente molto importante³⁹.

Sul ruolo cruciale assunto dall'economista alla guida del dicastero concorda anche Nebbia, che lo definisce «il primo vero e proprio ministro»⁴⁰. Come racconta lo stesso Ruffolo nelle sue memorie, l'incarico a capo del ministero rappresentò la sfida di «costruire un regno inesistente» nel quadro di una sostanziale *deregulation* urbanistica e industriale avvenuta in Italia dal dopoguerra in poi⁴¹. Divenuto ministro, il senatore socialista portò al dicastero dell'ambiente le linee di azione elaborate nel suo libro *La qualità sociale: le vie dello sviluppo*⁴²: perseguire una politica conservativa, che bloccasse il degrado ecologico; favorire l'applicazione di tecnologie ambientali innovative nei processi produttivi; avviare una campagna di informazione fra i cittadini per educare alla sostenibilità.

Ruffolo cercò di concertare le azioni di governo con il mondo dell'ambientalismo. Rosa Filippini ricorda «le sedute infinite al ministero in cui sentiva il parere di tutte le associazioni e poi in Parlamento ascoltava i Verdi»⁴³; allo stesso tempo il ministro stipulò contratti di programma con le maggiori aziende del paese e le imprese di settore. Con Ruffolo il ministero iniziò a fornire indirizzi operativi a quei settori ambientali rimasti in capo ad altri ministeri ed enti pubblici, fece accordi con i dicasteri della Ricerca e della Pubblica istruzione per promuovere la ricerca e la formazione⁴⁴.

³⁸ F. Lavista, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2010.

³⁹ Testimonianza di Rosa Filippini.

⁴⁰ Testimonianza di Giorgio Nebbia.

⁴¹ G. Ruffolo, *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra*, Donzelli, Roma 2007, pp. 103-106.

⁴² Secondo lo stesso Ruffolo questo libro contribuì a farlo nominare ministro, G. Ruffolo, *La qualità sociale: le vie dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 1990.

⁴³ Testimonianza di Rosa Filippini.

⁴⁴ R. Lewanski, *La politica ambientale*, in B. Dente, *Le politiche pubbliche in Italia*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 48-60.

Non furono anni facili quelli del ministero guidato da Ruffolo, sia per le emergenze ambientali che si consumarono nel paese, sia per le crescenti incombenze della neonata struttura. La vittoria del referendum contro il nucleare nel 1987 pose il problema della chiusura delle centrali e dello stoccaggio delle scorie. Altre emergenze ambientali, come l'invasione delle mucillagini, la gestione dei rifiuti tossici o l'inquinamento chimico provocato dall'Acna di Cengio in Val Bormida solleccarono il lavoro del dicastero. Ricorda con un'amara vena ironica lo stesso Ruffolo: «fui in un certo senso miracolato dalle catastrofi ambientali che sembrò aspettassero me e il nuovo ministero per scoppiare tutte insieme»⁴⁵. La nascita del dicastero aveva non solo colmato le lacune del passato, ma creato una nuova consapevolezza ambientale e «catalizzato domande ed istanze che prima, o non si manifestavano apertamente, o erano disperse su un ampio fronte politico e amministrativo. Ciò ha stimolato l'azione del ministero. Ma ne ha anche messo a dura prova le fragili strutture»⁴⁶.

4. *Il completamento del governo dell'ambiente: la nascita dell'Anpa e delle Agenzie regionali.* Nel corso della discussione parlamentare relativa alla legge n. 349, che istituì il ministero dell'Ambiente, si era aperto un dibattito sul tema dei controlli ambientali. La norma non aveva emanato specifiche disposizioni sul tema, nonostante la situazione richiedesse un riordino delle competenze. Al momento della creazione del dicastero erano i Presidi multizonali di prevenzione (Pmp) a svolgere i controlli del rischio sanitario sul territorio. I Pmp erano organi provinciali, che avevano a loro volta inglobato le competenze dei Laboratori di igiene e profilassi (Lip). Con l'istituzione del Sistema sanitario nazionale nel 1978 i Pmp furono posti sotto la vigilanza delle Usl e assunsero nel tempo compiti aggiuntivi, passando dai soli controlli alimentari e di igiene a quelli su aria, acque e suolo⁴⁷. Ricorda Giorgio Nebbia:

sono un chimico e vengo dalla merceologia. I primi problemi di cui mi sono occupato erano legati alle frodi alimentari e alle contaminazioni ambientali, attività del ministero della Sanità, che già nel 1970 si avvaleva del lavoro dei Laboratori di igiene e profilassi. Accadde nel tempo che facendo l'analisi del burro e del formaggio, o dei gas dell'acqua, fu abbastanza facile cominciare a dire cosa fosse presente nelle acque e nell'aria. Il laboratorio di Milano era all'avanguardia per la misura dell'inquinamento atmosferico dell'aria nelle città. Era già chiaro il concetto che fosse importante la profilassi, ovvero la prevenzione dei

⁴⁵ Ruffolo, *Il libro dei sogni*, cit., p. 110.

⁴⁶ Ministero dell'ambiente, *Nota aggiuntiva del Ministro Ruffolo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1989, p. 21.

⁴⁷ Per un'efficace sintesi sulla loro costituzione e una disanima delle criticità si veda *La situazione attuale dei controlli ambientali*, in «Amici della Terra. Periodico quindicinale d'informazione sull'energia l'ambiente e le risorse», 168, 31 maggio 1992.

guasti nell'aria o nelle acque. Poi vi era il controllo. Si era già sviluppato il principio che la salute andasse difesa attraverso il controllo delle alterazioni dei corpi riceventi, come aria e acqua⁴⁸.

Le attività dei Pmp erano coordinate e gestite da medici del Servizio sanitario nazionale. Un elemento che dava garanzie dal punto di vista della salute, ma non rispondeva alle esigenze ambientali, perché queste richiedevano analisi e competenze di tipo diverso. Ne nacque un dibattito nazionale, all'interno del quale si inserì Nebbia con alcune sue proposte:

a poco a poco sorse la necessità di fare servizi che si occupassero solo di ambiente. La mia impressione era che ci fosse una grossa dispersione di attività, fra i servizi del ministero dell'Ambiente e quelli della Sanità. Nel dibattito che si sviluppò alla metà degli anni Ottanta, la mia idea era che bisognasse evitare di fare duplicati. Esistevano già i Laboratori provinciali e sarebbe stato preferibile creare una struttura unica in cui si accorpasse i servizi, che fossero sanità o ambiente. Dopo l'incidente di Seveso del 1976 molti laboratori cominciarono ad acquistare strumenti costosissimi, ma bisognava evitare che tutti facessero "tutto". Era sufficiente attrezzare per bene tre laboratori in Italia e far viaggiare i campioni da un posto all'altro, come era stato fatto ad esempio per le analisi sui pesticidi nelle acque⁴⁹.

L'esigenza di organizzare in modo organico le strutture territoriali portò il Parlamento ad avanzare alcune proposte legislative. Nel giugno 1986 l'allora ministro dell'Ecologia Valerio Zanone presentò un disegno di legge nel quale propose una riorganizzazione dei Pmp, ridisegnandone le funzioni, l'organico e le risorse⁵⁰. L'urgenza di intervenire sull'operato di queste strutture venne espressa dal ministro nel commentare l'indagine, condotta dal dicastero, sull'attività ambientale dei Pmp: nel corso del 1983 solo il 2,3 per cento delle attività produttive era stato oggetto di un'ispezione e assai scarsi i controlli effettuati sulle acque. Vi era, inoltre, l'esigenza di una struttura di alto livello tecnico-scientifico che coadiuvasse il ministero⁵¹.

Come nel caso della creazione del ministero dell'Ambiente, riformare i controlli ambientali significava riorganizzare un impianto statale altamente frammentato e dalle attribuzioni disorganiche, trasferendone funzioni e competenze. Per avere un quadro della complessità degli organismi coinvolti delle

⁴⁸ Testimonianza di Giorgio Nebbia.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Atti parlamentari, Camera dei deputati, IX legislatura, Documenti, disegni di legge e relazioni, n. 3832, Modifiche ed integrazioni alla normativa in materia di tutela delle acque dall'inquinamento, di smaltimento dei rifiuti e di controlli ambientali, 11 giugno 1986. In particolare vedi il capo III (artt. 17-22) "Strutture territoriali di controllo per la tutela dell'ambiente dagli inquinamenti".

⁵¹ *Nota preliminare alla relazione sullo stato dell'ambiente*, Ministero dell'ambiente, Roma 1987, pp. 26-27.

azioni di controllo, basti pensare che, assieme ai Presidi delle Usl, operavano sul campo anche i Noe, il Corpo forestale dello Stato, le Capitanerie di porto, i Nas (come organi del ministero della Sanità), oltre a organi centrali come l'Iss, l'Ispels, l'Enea e il Cnr⁵².

L'associazione più convinta nell'esercitare un'azione di riordino del settore creando in Italia un'Agenzia nazionale per l'ambiente e un sistema di presidi regionali fu quella degli Amici della terra, ispirandosi a quanto era già stato fatto negli Stati Uniti o in Europa⁵³. L'orientamento in tal senso maturò nel contesto di un dibattito interno all'associazione stessa: si discusse sull'opportunità di proseguire nella linea marcatamente di denuncia che aveva caratterizzato i primi dieci anni di vita o se passare a una fase più costruttiva per realizzare quello che, secondo l'organizzazione ambientalista, ancora mancava nel governo dell'ambiente del paese⁵⁴.

Dopo un dibattito interno agli Amici della terra decidemmo che non ci sembrava più utile continuare solo sulle battaglie di denuncia: le avevamo fatte tutte, dalla legge Merli al nucleare. Sentivamo l'esigenza di costruire qualcosa. Sulla questione dei controlli pensavamo che le funzioni ambientali delle Usl non sarebbero mai state sufficienti. Appariva inevitabile che nell'ambito di un'azienda sanitaria, nella quale ci si doveva occupare del pronto soccorso, della riabilitazione, di ospedali e ambulatori, i problemi ambientali sarebbero stati l'ultima ruota del carro⁵⁵.

Il progetto trovò la sensibilità del ministro Ruffolo, mentre nuove emergenze ambientali continuarono a scuotere l'opinione pubblica e a porre il tema dei controlli nell'agenda politica. Il caso della cosiddetta "nave dei veleni", scoppiato nell'estate del 1988, fece emergere le lacune dell'Italia nel sistema di trattamento e gestione dei rifiuti tossici. Ruffolo tentò di dare una risposta

⁵² G. Pallotti, *Considerazioni sullo stato dei controlli ambientali in Italia*, in *Prima conferenza nazionale delle agenzie ambientali. Atti*, a cura di R. Palma, vol. 1, Anpa, Roma 1998, p. 296.

⁵³ M. Alberton, *Il ruolo e il funzionamento delle agenzie e delle reti ambientali in Europa*, in *Governance dell'economia e integrazione europea*, a cura di L. Ammanati e P. Bilancia, vol. II, Giuffrè, Milano 2008, pp. 270-275. L'Epa statunitense, nata come organo indipendente per le politiche ambientali nel 1970 su iniziativa del presidente Nixon, riunì le diverse attività federali in un'unica struttura. Prima di quella americana, seppur con dimensioni meno significative, era nata nel 1967 l'Agenzia svedese (Naturvårdsverket), alla quale era seguita quella danese nel 1972 (la Milijöministeriet). Nel 1985 sorse l'Agenzia ambientale federale tedesca, nel 1990 l'Ademe in Francia e l'Agenzia europea dell'ambiente (Aea) a Copenaghen. Ciascuna delle agenzie nazionali aveva funzioni e livelli di operatività diversi. In taluni casi erano simili a un dipartimento del ministero dell'Ambiente, in altri ne svolgevano praticamente tutte le funzioni.

⁵⁴ Testimonianza di Rosa Filippini. Sugli Amici della terra si veda anche il lavoro di sintesi di Della Porta e Andreatta sulle quattro principali associazioni ambientaliste italiane (Della Porta, Andreatta, *National Environmental Organizations*, cit., pp. 29-32), poi incluso in Della Porta, Diani, *Movimenti senza protesta?*, cit., pp. 102-105.

⁵⁵ Testimonianza di Rosa Filippini.

legislativa all'emergenza⁵⁶, ma la risposta richiedeva ben altre competenze e strutture⁵⁷.

All'interno del dicastero si lavorò in questi anni su due fronti. Da una parte, rivedere l'organizzazione interna dopo i primi tre anni di lavoro e alla luce delle crescenti esigenze operative. Dall'altro proporre la costituzione di organismi esterni, quali un'Agenzia nazionale, che ne coadiuvassero tecnicamente l'operato. Nel 1990 Ruffolo presentò un disegno di legge per la riorganizzazione interna del servizio prevenzione degli inquinamenti e risanamento ambientale⁵⁸. Sul progetto di Agenzia si lavorò, internamente al ministero, ad alcune bozze di struttura; le proposte, tuttavia, non furono inserite in alcun testo di legge⁵⁹.

In mancanza di proposte normative per la riforma dei controlli, gli Amici della terra decisero di ricorrere allo strumento della consultazione referendaria. Se ne fece promotrice una coalizione politica promossa dal presidente dell'associazione Mario Signorino⁶⁰. Venne lanciata una raccolta di firme per indire un referendum abrogativo di vari articoli della legge n. 833, in particolare quelli relativi alle competenze ambientali del Servizio sanitario e delle Usl. Fu solo uno dei vari quesiti contenuti in un pacchetto di proposte promosso dal Partito radicale e dai comitati Segni e Giannini⁶¹.

La scelta di ricorrere al referendum incontrò diverse opposizioni. Contrarie all'iniziativa furono le associazioni di categoria rappresentative delle professioni operanti all'interno dei Pmp, in particolare quelle degli igienisti ambientali, che presentarono ricorso al Tar per bloccare il referendum⁶². Perplexità

⁵⁶ Per iniziativa di Ruffolo la nave tornò in Italia e qualche mese dopo venne varata la legge 9 novembre 1988, n. 475 *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1988, n. 397, recante disposizioni urgenti in materia di smaltimento dei rifiuti industriali*.

⁵⁷ Amici della Terra, Enea, *Studio per l'elaborazione del programma triennale sui rifiuti*, Roma 1989. Lo studio delineò una serie di proposte sui rifiuti industriali e l'istituzione di un'agenzia *ad hoc* che fornisse indirizzi per la gestione dello smaltimento. Si veda anche Ministero dell'ambiente, *Nota aggiuntiva*, cit., pp. 37-51.

⁵⁸ Legge n. 368 del 4 dicembre 1990, *Riorganizzazione del servizio prevenzione degli inquinamenti e risanamento ambientale del ministero dell'Ambiente*.

⁵⁹ Si pensò a un organismo di circa mille unità di personale, trasferite dall'area ambiente dell'Enea, da sezioni dell'Ispeal e dell'Istituto superiore di sanità, oltre ad avere strutture decentrate dei Pmp. Vedi Signorino, *Vent'anni*, cit., pp. 221-222.

⁶⁰ Mario Signorino fu senatore radicale nella legislatura 1983-1987 e fondatore dell'Associazione ambientalista in Italia. Il comitato promotore del referendum era composto tra gli altri da Gianfranco Merli (padre della famosa legge del 1976 contro l'inquinamento delle acque), Alfredo Biondi, Massimo Severo Giannini e Mauro Del Bue.

⁶¹ Oltre a quello sui controlli vennero promossi referendum abrogativi sul finanziamento pubblico ai partiti, l'abolizione di cinque ministeri (Partecipazioni statali, Turismo e spettacolo, Agricoltura e foreste, Sanità, Industria), la fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, l'abolizione della legge Jervolino-Vassalli in materia di sostanze stupefacenti, l'introduzione del sistema maggioritario per l'elezione dei membri del Senato.

⁶² A. Cianciullo, *Ambiente, rivoluzione possibile*, in «La Repubblica», 2 aprile 1993. Il ricorso fu presentato dalla Società italiana di igiene, medicina preventiva e sanità pubblica (Siti), in C. Meloni,

si manifestarono anche all'interno dello schieramento ambientalista. Secondo il "pretore d'assalto" Gianfranco Amendola, lo strumento referendario avrebbe creato una pericolosa *vacatio legis*, senza garanzie che questa sarebbe stata colmata in tempi brevi da una classe politica non interessata a un serio servizio di controlli⁶³. Perplessità vennero espresse da parte di Ermete Realacci di Legambiente. Al problema del vuoto legislativo, il portavoce dell'associazione aggiunse la diffusa ostilità dimostrata dai sindaci verso i controlli sul territorio, per esempio sulla balneazione e l'inquinamento. Realacci concordò, invece, sull'urgenza di creare un'Agenzia nazionale che avesse dei terminali territoriali al riparo da controlli politici e interessi particolari⁶⁴. Il deputato verde Edo Ronchi attribuiva il malfunzionamento delle Usl e dei presidi a una normativa ambientale di difficile interpretazione, nonché a carenze di personale⁶⁵. Peraltro, l'ambientalismo era reduce dall'insuccesso referendario del 1990 su caccia e pesticidi e Ronchi temeva il ripetersi di un esito negativo. Alle base delle opposizioni vi era, secondo Rosa Filippini, un «atteggiamento a difesa del binomio salute-ambiente, portato avanti ideologicamente da tutte le sinistre e fondato nel corso degli anni Settanta con i pretori d'assalto»⁶⁶.

L'«iniziativa solitaria»⁶⁷ degli Amici della terra per un referendum abrogativo sui controlli trovò l'appoggio dei radicali e nel mese di ottobre 1991 partì la raccolta delle firme. Nel gennaio 1992 ne erano state raccolte oltre 600.000, delle quali 350.000 provenivano dal Partito radicale. Si ebbe un inaspettato successo, ma fu un impegno «umano ed economico molto rilevante», che rischiò di mandare in bancarotta l'associazione⁶⁸. Per dichiarare l'ammissibilità del quesito referendario fu necessario attendere il parere finale della Corte di Cassazione nel gennaio 1993, dopo un anno in cui il Parlamento tentò di legiferare sulle norme poste in discussione e sottrarle al voto popola-

Nel ventennale del referendum del 18 aprile 1993, <<http://www.igienistonline.it/docs/2013/09/meloni.pdf>>, visionato il 10 aprile 2017.

⁶³ G. Amendola, *Quel referendum è pericoloso*, in «il Manifesto», 19 ottobre 1991.

⁶⁴ A. Ferrigolo, *La firma della discordia. Ecco lo slogan dei promotori: Liberiamo l'ambiente dalle Usl*, in «il Manifesto», 27 ottobre 1991 e C. Mastrantonio, *Il referendum contestato*, in «La nuova ecologia», dicembre 1991.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Testimonianza di Rosa Filippini. Il senso di "solitudine" di questi anni espresso dai ricordi della Filippini è legato probabilmente non solo alle posizioni divergenti con l'ambientalismo italiano, ma anche all'uscita della parlamentare dal gruppo dei Verdi. La rottura avvenne in occasione del voto per l'intervento italiano in Iraq nel gennaio del 1991, quando, in dissenso con i Verdi, Filippini votò a favore. Si veda S. Marroni, *Craxi se la prende coi Verdi 'Sono neri per settarismo'*, in «la Repubblica», 25 gennaio 1991.

⁶⁷ M. Signorino, W. Baldassarri, E. Di Calogero, *Il referendum sui controlli ambientali: una svolta nell'ecologia politica in Italia*, documento redatto dalla direzione degli Amici della terra, 8 gennaio 1992, visionato presso l'Archivio degli Amici della terra.

⁶⁸ Testimonianza di Rosa Filippini.

re⁶⁹. Accadde anche per i controlli ambientali con due leggi che riformarono la gestione dei Pmp, ma la misura andò solo in parte nel senso voluto dai promotori del referendum⁷⁰.

Alla vigilia del voto del 18-19 aprile 1993 il clima politico in Italia si presentava molto difficile. L'inchiesta "Mani pulite", avviata l'anno prima, aveva scoperto un sistema diffuso di corruzione e tangenti nel quale erano coinvolti deputati e senatori. Come reazione al decreto legge del governo Amato, che depenalizzò il finanziamento illecito ai partiti, il ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana rassegnò le dimissioni nel marzo 1993. Al suo posto venne nominato il socialista Valdo Spini. Lo stesso Amato si dimise dopo il risultato del referendum sulla riforma elettorale.

La leader degli Amici della terra Rosa Filippini presentò come prima firmataria, anticipando di un mese il voto referendario, una proposta di legge per l'istituzione del Servizio nazionale per la protezione ambientale sotto la vigilanza del ministero dell'Ambiente⁷¹. Al testo si lavorava già da oltre un anno, sin dal periodo della raccolta delle firme⁷². Il Servizio proposto, articolato in un'Agenzia centrale e in Agenzie regionali, era un organo di consulenza tecnico-scientifica per le amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, nonché per gli enti locali. Tra le attribuzioni, particolare rilievo aveva la raccolta dei dati sull'ambiente, la realizzazione di controlli e la formulazione di pareri tecnici su tutte le tematiche ecologiche, specialmente sulla valutazione di impatto ambientale e il risarcimento del danno.

Dopo i risultati estremamente positivi ottenuti dal quesito referendario (risultò tra i più votati, con l'82 per cento di sì) ci si mosse con urgenza in Parlamento per arrivare a un testo di legge nel termine di sessanta giorni. Dopo quella di Rosa Filippini, vennero formulate altre proposte normative. I deputati Massimo Scalia (Verdi) e Renato Strada (Gruppo comunista-Partito democratico della sinistra) presentarono un testo nel quale si prevedeva la sola istituzione di un'agenzia⁷³. Un gruppo di deputati verdi, comunisti e del Partito democratico della sinistra presentò un'altra proposta di legge

⁶⁹ F. Grignetti, P. Battista, *Referendum. È via libera*, in «La Stampa», 23 ottobre 1992.

⁷⁰ Signorino, *Vent'anni*, cit., p. 226. Si tratta della legge 23 ottobre 1992, n. 421, *Delega al governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale* e Decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, *Riordino della disciplina in materia sanitaria, a norma dell'articolo 1 della legge 23 ottobre 1992, n. 421*.

⁷¹ Atti parlamentari, Camera dei deputati, Proposta di legge n. 2478, *Istituzione del Servizio nazionale per la protezione ambientale*, 30 marzo 1993. L'esperienza non sempre felice di altre agenzie ambientali prive di una vigilanza politica, come per esempio l'Epa americana, suggerì l'opportunità di non lasciare l'organo privo di un referente politico. Si veda Signorino, *Vent'anni*, cit., p. 234.

⁷² Comunicato stampa del Comitato promotore referendum controlli ambientali, 4 dicembre 1991, visionato nell'Archivio dell'associazione Amici della terra.

⁷³ Atti parlamentari, Camera dei deputati, XI legislatura, Proposta di legge, *Istituzione dell'Agenzia nazionale per la protezione ambientale*, 29 aprile 1993.

nella quale si costituivano agenzie per la «prevenzione primaria collettiva»⁷⁴. Un'altra venne formulata da un gruppo di deputati di Riformazione comunista⁷⁵. I vari progetti di legge, molto simili tra loro, si differenziavano per la differente tipologia di agenzia presentata dai proponenti: l'una più agile, secondo l'idea iniziale dei promotori del referendum, l'altra più complessa e, per questo, soggetta a sovrapposizioni di competenze con diversi enti⁷⁶.

Unità sanitarie locali e organi provinciali si interrogavano, intanto, sui futuri sviluppi della riforma, sulla sottrazione delle competenze e gli assetti del personale. Alcune province si mossero ancor prima dell'approvazione della legge, anticipando le riorganizzazioni interne⁷⁷.

Allo scadere dei sessanta giorni il governo emanò un decreto legge⁷⁸. Il provvedimento risultò poco in sintonia con le proposte legislative formulate nei mesi precedenti, nonostante il Consiglio dei ministri avesse già approvato un documento programmatico sulle riforme ambientali. Il decreto così emanato non trovò la necessaria convergenza parlamentare per la conversione in legge e iniziò un nuovo complesso iter⁷⁹. Al fine di evitare un esito negativo per la norma, Rosa Filippini lavorò per costruire in Parlamento il consenso alla conversione in legge del decreto:

mi mossi in Parlamento per l'approvazione del decreto legge del governo con le modifiche che derivavano dal mio testo di legge. Mi diedi da fare perché fosse relatore Piero Angelini, democristiano, che era stato sottosegretario all'Ambiente quando Ruffolo era ministro. Cercai di riunire tutte le persone che si erano occupate in qualche modo di governo dell'ambiente. A livello personale, da Chicco Testa, a Edo Ronchi, a Piero Angelini, a Giancarlo Galli, a Giuseppe Ceruti (presidente della Commissione ambiente) ci fu un importantissimo lavoro comune⁸⁰.

Si pose però un problema di tutt'altro tenore. Proprio in quei giorni stava volgendo al termine la cosiddetta “Prima Repubblica”⁸¹. In un clima generale segnato da arresti quotidiani, il 12 gennaio 1994 la legge tornò alla Camera

⁷⁴ Atti parlamentari, Camera dei deputati, XI legislatura, Proposta di legge, Norme per il riordino del sistema di prevenzione in materia ambientale, 12 maggio 1993.

⁷⁵ Atti parlamentari, Camera dei deputati, XI legislatura, Proposta di legge, Norme per il riordino delle competenze in materia di individuazione delle cause di inquinamento, 8 luglio 1993.

⁷⁶ A. Cianciullo, *Ambiente, una nuova struttura*, in «La Repubblica», 20 aprile 1993.

⁷⁷ R.S., *Adesso chi farà i controlli?*, in «La Stampa» (ed. Aosta), 22 giugno 1993 e M. Sanzo, *La Provincia controlla l'ambiente*, in «La Stampa» (ed. Novara), 8 settembre 1993.

⁷⁸ Decreto legge 4 agosto 1993, n. 274, *Disposizioni urgenti sulla riorganizzazione dei controlli ambientali e istituzione dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente*.

⁷⁹ Decreto legge 2 ottobre 1993, n. 395, *Disposizioni urgenti sulla riorganizzazione dei controlli ambientali e istituzione dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente* e Decreto legge 4 dicembre 1993, n. 496, *Disposizioni urgenti sulla riorganizzazione dei controlli ambientali e istituzione dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente*.

⁸⁰ Testimonianza di Rosa Filippini.

⁸¹ Nell'ormai ampia disponibilità di testi su questo snodo politico si veda G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012.

per la seconda lettura. Il Senato non apportò modifiche al decreto, ma, nonostante ciò, si presagiva un nuovo fallimento. Si temeva che alla Camera non vi fosse il numero legale e, soprattutto, erano stati presentati diciotto emendamenti. Il relatore Piero Mario Angelini chiese al governo di ritirarli, visto che erano gli unici e che il testo non aveva subito modifiche⁸².

Andai in aula da tutti i gruppi parlamentari e chiesi di farla passare, perché per questa legge si era lavorato tanto. Chiamarono gli emendamenti, ne andarono in votazione quattro⁸³. Arrivati al quarto, si alzò dai banchi dei Ds Chicco Testa, scese verso il governo e andò a parlare con Spini dicendo che era meglio ritirare gli emendamenti. Si decise di ritirarli, si andò al voto finale e la legge passò. Io scesi negli uffici, telefonai agli Amici della terra e dissi che la legge era passata. Loro mi dissero che non era possibile, avevano letto dei comunicati stampa che dicevano non era passata. Io dissi: «ma sono in aula! Ho votato!»⁸⁴.

La votazione della legge aggiunse un tassello fondamentale al governo dell'ambiente in Italia⁸⁵. Era stato creato un sistema tecnico-scientifico che dava piena autonomia a una rete di strutture centrali e periferiche quali erano le Agenzie regionali e delle province autonome, in coordinamento con l'Agenzia nazionale per svolgere attività di controllo e monitoraggio sull'ambiente. Erano stati necessari più di vent'anni per arrivare a questo risultato, frutto dell'opera di soggetti molteplici e assai diversi fra loro. Un peso importante ebbero i movimenti ambientalisti, ma va posto in rilievo il ruolo svolto da leader di peso della prima stagione repubblicana come Amintore Fanfani e Bettino Craxi. Con la nascita dell'Anpa e delle Agenzie regionali si completò l'assetto delle strutture istituzionali preposte al governo dell'ambiente.

Con la legge 21 gennaio 1994 n. 61 si aprì una sfida complessa. Da un lato, creare le strutture previste dal legislatore ridisegnando competenze e funzioni dei numerosi attori istituzionali; dall'altro, impiantare a livello territoriale e nazionale il «sistema multiorganizzativo a legami deboli»⁸⁶ delle Agenzie ambientali previsto dalla legge 61/94, che rappresentava una novità per le strutture di governo in Italia. L'innovazione avrebbe incontrato l'ostilità delle

⁸² Atti parlamentari, Camera dei deputati, XI legislatura, Discussioni, Seduta antimeridiana del 12 gennaio 1994, p. 22257.

⁸³ In realtà il resoconto stenografico riporta solo due votazioni respinte, sollecitate dal sottosegretario all'Industria e commercio Germano De Cinque. Dopo le prime due votazioni Spini prese la parola e ritirò gli altri emendamenti.

⁸⁴ Testimonianza di Rosa Filippini.

⁸⁵ Legge 21 gennaio 1994, n. 61, Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 dicembre 1993, n. 496, recante disposizioni urgenti sulla riorganizzazione dei controlli ambientali e istituzione dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente.

⁸⁶ G. Freddi, *Il punto sulla costruzione del sistema delle agenzie*, in *Prima conferenza nazionale delle agenzie ambientali*, cit., pp. 4-14.

strutture preesistenti, ma anche notevole entusiasmo fra le migliaia di tecnici impegnati nell'operazione. Anche per questo, sarebbero stati necessari diversi anni per trasformare le novità legislative in nuove strutture effettivamente operanti nel paese⁸⁷.

⁸⁷ *Ibidem*. In occasione della Prima conferenza nazionale delle agenzie ambientali, che si tenne a Torino dal 10 al 12 marzo 1997, erano solo sette le agenzie delle Regioni (Emilia Romagna, Liguria, Piemonte, Toscana e Valle d'Aosta) e delle Province autonome (Bolzano e Trento) create in Italia, oltre all'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (Anpa).

Marco Santillo

Il tema delle risorse ambientali ai fini dello sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno. L'approccio sistemico di Francesco Saverio Nitti

1. *Premessa.* La questione del *gap* strutturale tra il Mezzogiorno e le regioni settentrionali è stato da sempre riconosciuto come il più serio e persistente della società italiana, già dai primi anni dell'Unificazione. Il problema dei 'ritardi di partenza' ha da sempre assunto una notevole rilevanza storiografica ed è stato oggetto di un ampio e ricorrente dibattito, a cominciare dalla polemica tra Fortunato e Nitti per finire alle più recenti analisi di Pescosolido e Federico¹, passando per le elaborazioni di studiosi come Gramsci, Sereni, Dorso, Rossi-Doria e Romeo.

Nel primo ventennio postunitario l'agricoltura – che rappresentava il settore portante dell'economia meridionale –, sebbene non fosse stata favorita da una politica di miglioramenti fondiari, fece registrare significativi incrementi nella produzione dei cereali e dei prodotti tipici mediterranei (agrumi, vino, olio) alimentando consistenti flussi di esportazione. Questa fase di crescita – invero meramente quantitativa, in quanto non realizzata grazie a incrementi di produttività – conobbe un brusco arresto negli anni Ottanta del XIX secolo, prima per effetto della crisi internazionale dei prezzi e poi a causa dell'abbandono del liberismo doganale. Il nuovo indirizzo commerciale inaugurato dalla tariffa del 1887, che inasprì fortemente i dazi sull'importazione dei cereali, finì per favorire solo la grande proprietà fondiaria assenteista e provocò immediate ritorsioni da parte dei *partners* europei, in particolare della Francia, che scatenò nei confronti dell'Italia una vera e propria guerra

¹ I più recenti studi di Giovanni Federico, basati sulla stima della produttività totale dei fattori produttivi, si allineano alla visione tradizionale del *gap* strutturale tra Nord e Sud che era stata messa in discussione ultimamente dagli studi di Pescosolido. Per ogni approfondimento del dibattito si vedano: G. Federico, *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in «Rivista di politica economica», 97, 2007, pp. 317-340; G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, Laterza, Roma-Bari 1998. Si veda anche E. Felice, A. Lepore, *Colmare il divario*, in *La convergenza possibile*, a cura di E. Felice, A. Lepore e S. Palermo, il Mulino, Bologna 2015, pp. 24-25.

commerciale. Questo scontro avrebbe gettato in una crisi irreversibile l'agricoltura meridionale, soprattutto nei suoi comparti relativamente più moderni ed *export oriented*, costringendo la classe contadina meridionale ad alimentare imponenti flussi migratori².

Per porre un freno a questa situazione di disagio, in età giolittiana venne varata una serie di leggi speciali, contenenti provvidenze per singole regioni meridionali, e in specie misure di alleggerimento degli oneri fiscali gravanti sulla piccola proprietà, ma questi interventi non riuscirono a risollevare il Sud dalle ataviche condizioni di arretratezza, soprattutto perché non vennero intraprese le più urgenti opere di trasformazione fondiaria e non furono avviati i procedimenti di riforma dei contratti agrari³.

Nel 1906, riprendendo un progetto avanzato dal precedente governo Sonnino, l'esecutivo a guida Giolitti istituì la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini del Sud⁴ nel cui ambito Francesco Saverio Nitti fu nominato responsabile della Sottocommissione per la Basilicata e la Calabria. In questa veste, insieme ai colleghi deputati Cefaly e Rajneri (sostituito poi da Borgatta), nel triennio tra il 1907 e il 1909 Nitti batté palmo a palmo, nel corso di tre diversi viaggi ricognitivi, campagne e paesi di quattro province (Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio) interrogando personalmente migliaia di contadini, amministratori locali, funzionari statali ed esperti agronomi⁵. A Nitti, che poté contare sulla consulenza tecnica del rinomato agro-

² Nell'ambito di una vasta letteratura, si veda A. Del Monte, A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 77-81.

³ Per tutti, il recente volume di F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2017.

⁴ *Commissione per l'inchiesta sulla condizione dei contadini, sui loro rapporti coi proprietari ed in ispecie sulla natura dei patti agrari*, 1° dicembre 1906 - 29 settembre 1913 - XXIII Legislatura del Regno d'Italia. Il testo integrale della *Relazione* finale di Nitti, arricchita della prefazione di Pasquale Villani e delle postille critiche di Angelo Massafra, è rinvenibile in *Francesco Saverio Nitti. Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, tomo I, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, a cura di P. Villani e A. Massafra, Laterza, Bari 1968. Nel nostro saggio, i frequenti riferimenti a questa *Relazione* saranno indicati, sinteticamente, come *Relazione Nitti 1910*.

⁵ A partire dalla metà del Settecento, le 'descrizioni', i 'viaggi', le 'relazioni' di Galanti, prima, e di Cuoco, poi, per il Molise, di Longano, Grimaldi e Fortis per la Capitanata, rappresentano le prime esperienze scientificamente fondate di rilevazione statistica delle risorse naturali, L. Gambi, *Scienza, politica e organizzazione economica e sociale dello spazio; spunti di considerazioni*, in *Ambiente e sviluppo nel Mezzogiorno*, a cura di U. Leone, Atti del I Convegno sulla salvaguardia dell'ambiente nel Mezzogiorno, Lecce 23-26 maggio 1973, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1974, pp. 2-4. Nello stesso solco, le indagini di taglio statistico promosse e raccolte nella prima metà dell'Ottocento dall'Istituto di Incoraggiamento, oltre alle diverse relazioni prodotte nell'ambito della celebre *Statistica murattiana* promossa nel «decennio francese» da Luca de Samuele Cagnazzi. Sull'argomento si vedano, per tutti: *La Statistica nel Regno di Napoli nel 1811*, a cura di D. Demarco, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1988; M. Santillo, *Tra rottura e continuità. L'opera di Luca de Samuele Cagnazzi (1799-1821)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1994, pp. 68-76 (in particolare, il paragrafo *L'assunzione di Cagnazzi nella burocrazia murattiana: l'indagine statistica del 1811 ed i suoi precedenti*).

nomo Eugenio Azimonti⁶, fu affidata anche la stesura della *Relazione* finale dei lavori della Sottocommissione.

Questa Inchiesta, per quanto riguarda il Sud Italia, venne ad aggiornare gli esiti della celebre Inchiesta agraria deliberata nel 1877 da Stefano Jacini che rappresentava ormai una ‘fotografia invecchiata’ dello stato dell’agricoltura meridionale, dopo un periodo di intense trasformazioni prodottesi sul finire del XIX secolo e nei primi anni del Novecento⁷.

Questi temi, declinati nell’ambito della storiografia sul Mezzogiorno, assegnano un’assoluta centralità all’opera di Nitti, giacché nella sua figura si condensano le problematiche in materia di gestione dell’ambiente, di sviluppo agricolo, di industrializzazione, del ruolo dello Stato in economia e delle ragioni produttivistiche dell’imprenditoria privata, talvolta confliggenti con quelle pubbliche.

In quest’ottica sistemica, andrebbero riconsiderate sinergicamente le vicende dell’istituzione della Reale Commissione per l’incremento industriale di Napoli (1902-1903)⁸ e la messa a punto della successiva Legge per il risorgimento economico di Napoli del 1904⁹. Infatti, come sappiamo, fu proprio Nitti a ispirare questa legge, che si proponeva di favorire l’industrializzazione nel Sud facendo leva, oltre che su un pacchetto di agevolazioni fiscali e finanziarie, su una serie integrata di interventi pubblici in materia ambientale, infrastrutturale e formativa.

Ai fini del tema della nostra ricerca il ruolo meridionalista di Nitti nell’ambito della Commissione di Inchiesta emerge in maniera affatto peculiare, in quanto in questo caso si trattava di studiare ‘il lato agricolo’ della questione meridionale e le connessioni profonde tra territorio e ambiente, montagna e pianura, interno e costa¹⁰.

⁶ Esperto agronomo di origine milanese, Eugenio Azimonti collaborò con una folta schiera di tecnici attivi nel Mezzogiorno, impegnati su diversi fronti della ricerca in agricoltura. Anche Manlio Rossi-Doria fu allievo di Azimonti, e fu proprio l’agronomo milanese a introdurlo alla frequentazione di Giustino Fortunato. Si veda T. Bove, *Eugenio Azimonti, l’agronomo meridionalista venuto dal Nord*, Il giardino di Azimonti, Villa d’Agri 2009.

⁷ Per tutti, si veda A. Caracciolo, *L’inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1973.

⁸ L’Istituzione della Reale Commissione per l’incremento industriale della città di Napoli fu realizzata con Regio decreto del 20 aprile 1902, mentre il termine per la presentazione della *Relazione* finale al Parlamento fu stabilito per il maggio 1903. Essa aveva l’incarico di analizzare le condizioni di Napoli in rapporto all’incremento industriale della città; dal punto di vista strumentale e tecnico (con particolare riguardo alle possibilità di sfruttamento delle forze idrauliche); dal lato economico e finanziario e in riferimento al sistema dell’istruzione tecnico-industriale.

⁹ Si fa riferimento alla legge n. 351 del 1904. Nell’ambito dei quattro capi del testo della legge, il primo tratta delle “disposizioni d’indole tributaria ed economica”, il secondo della “concessione e distribuzione di forze motrici”, il terzo delle “opere pubbliche”, il quarto degli “istituti d’istruzione superiore tecnica e professionale”. Nell’ambito di una vasta bibliografia, si veda per tutti A. dell’Orefice, *Un’occasione mancata. La legge speciale su Napoli del 1904*, Librairie Droz, Genève 1981.

¹⁰ Nelle sue *Storie interrotte*, simulando un dialogo tra Fortunato e Nitti, D’Antone smentisce l’opinione diffusa tra quanti hanno visto in Nitti l’antesignano dell’intervento straordinario nel Mezzo-

2. *Economia e ambiente*. Il tema del rapporto tra uomo e ambiente, declinato in chiave economica, è stato oggetto di indagine da parte di studiosi di diversa matrice scientifica e culturale. Un primo filone di studi – rientrante nell'ampio alveo del 'determinismo geografico' – ha avuto come oggetto privilegiato di indagine lo studio dell'influenza dell'ambiente naturale sulla vita dell'uomo, mentre un secondo indirizzo scientifico ('volontarismo geografico') ha inteso investigare, con un approccio storico-economico, l'opera di trasformazione dell'uomo sull'ambiente naturale, al fine di realizzare obiettivi economici¹¹.

La rilevanza delle risorse ambientali in termini economici – ha scritto Castellano – ha stimolato anche l'attenzione degli storici italiani: «la questione ambientale, in quanto campo d'azione di tecnologie, culture materiali e consuetudini sociali, si presta ad approcci diversi, che vanno dall'analisi delle tecnologie a quella delle forme giuridico-istituzionali che regolano il possesso e l'uso di beni che sfuggono a una limitazione schiacciata sull'alternativa pubblico/privato»¹². In tal senso, Colonna e Guidoboni avevano già sottolineato che «la storia ambientale, sulla cui declinazione ci si è spesso interrogati anche in ambito storiografico, si delinea come una storia dell'uso del territorio, [ma, nella misura in cui] si è sviluppata all'interno di una consapevolezza scientifica dei problemi, [...] non può che essere multidisciplinare»¹³.

Come hanno scritto più recentemente i curatori del volume collettaneo *Storia economica e ambiente italiano*¹⁴, l'ambiente occupa un posto di primo piano tra i temi di indagine messi a punto nell'ultimo cinquantennio dalla storiografia internazionale. Tuttavia, per quanto la storia economica italiana si sia sempre interessata, tangenzialmente, all'ambiente e di recente abbia iniziato a confrontarsi con l'*environmental history* internazionale, è finora mancata una messa a punto delle modalità di interazione tra uomo e ambiente fisico, declinando il tema nel lungo periodo e in chiave prettamente economica. A tal proposito è pienamente condivisibile il pensiero di Corritore, per il qua-

giorno secondo un progetto basato quasi esclusivamente sull'industria e sulla grande impresa. Non sarebbe da trascurare, invece, per D'Antone, l'azione a favore dell'agricoltura e di uno sviluppo industriale caratterizzato anche dalla piccola e media impresa privata; nonché la valorizzazione della qualità della pubblica amministrazione ordinaria attraverso la sinergia tra politica e competenze, L. D'Antone, *Nitti incontra Giustino Fortunato*, in *Storie interrotte*, a cura di F. Barca, L. D'Antone e R. Quaglia, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 50.

¹¹ E. Manzi, *L'aumento del suolo improduttivo a danno delle colture intensive: il caso della pianura napoletana*, in *Ambiente e sviluppo nel Mezzogiorno*, cit., p. 91.

¹² C. Castellano, *Una banca dati sugli Atti parlamentari*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua e G. Corona, Donzelli, Roma 2000, p. 66. Ricordiamo che questo volume raccoglie i contributi al Convegno tenutosi a Napoli il 7-8 maggio 1999 presso l'Istituto italiano per gli studi filosofici.

¹³ N. Colonna, E. Guidoboni, *La desertificazione nel Mezzogiorno d'Italia: elementi di definizione*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, cit., p. 286.

¹⁴ *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1450-1850)*, a cura di G. Alfani, M. Di Tullio e L. Mocarelli, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 7-17.

le l'ambiente è un 'attributo' dell'uomo, mediato dai rapporti di produzione e, ancora, che esso è l'esito dell'interazione tra forze produttive e istituzioni sociali¹⁵. Dal canto suo, Zilli rimarca la necessità di distinguere tra ambiente 'naturale' e l'ambiente 'antropizzato', pur mettendo in evidenza il rischio di registrare un precario legame, se non addirittura uno scollamento, tra il primo e il secondo tipo di ambiente¹⁶.

Nell'affrontare un tema di studio complesso come quello dell'Economia dell'ambiente (o dell'Economia delle risorse naturali che dir si voglia, in una diversa accezione epistemologica) è necessario – ha puntualizzato Castellucci¹⁷ – liberarsi da un implicito pregiudizio legato a una errata nozione dell'economia dell'ambiente, talvolta superficialmente associata a una ideologia piuttosto che a una branca dell'economia. Superata questa preclusione, occorre da parte degli storici porre i termini dell'indagine scientifica in un'ottica di lungo periodo. Anche perché la considerazione di lungo periodo della disponibilità e dello sfruttamento delle risorse naturali come chiave di volta di un processo strutturale di sviluppo economico non rappresenta una novità in assoluto, in quanto era già stata colta appieno dagli economisti della scuola classica inglese, a partire da Malthus e Ricardo¹⁸.

In base al *property right approach* – argomenta Barca¹⁹ – dovrebbe essere il mercato a regolare in modo equilibrato i costi sociali e i costi privati derivanti dall'uso delle risorse ambientali, privilegiando però la loro incorporazione nel sistema sociale attraverso l'appropriazione privata, oltretutto la loro trasformazione in merce. Questo approccio esemplifica il modello di una società capitalistica pura, ponendo in secondo piano, o addirittura azzerando, alcune forme storicamente determinatesi per la gestione di risorse naturali considerate come *local commons*²⁰.

¹⁵ R.P. Corritore, *Storia economica, ambiente e modo di produzione. L'affermazione della gelsibachicoltura nella Lombardia della prima età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 124-1, 2012.

¹⁶ I. Zilli, Presentazione del volume *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, cit., pp. IX-X.

¹⁷ L. Castellucci, *Appunti di politica economica ambientale*, Esculapio, Bologna 2013, p. 5.

¹⁸ Bevilacqua e Corona, da parte loro, affermano con forza che esiste un 'capitale natura' di cui tener conto e da riscoprire nell'analisi del processo storico e nell'indagine sociale, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, cit., p. XII (Introduzione).

¹⁹ S. Barca, *Energia e sviluppo locale. Le risorse idriche tra Stato e mercato (1806-1900)*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, cit., p. 173.

²⁰ Il tema dei *local commons* è di estrema attualità, declinato soprattutto in termini di comunicazione e di condivisione. Allorquando si parla di beni comuni si fa riferimento, ad ampio spettro, al territorio, alla qualità dell'ambiente, alle risorse naturali, come l'acqua e l'aria, ma anche alla sicurezza, alla fiducia nei rapporti sociali, alla legalità, alla vivibilità urbana, alla salute, all'istruzione, alle infrastrutture civili (strade, scuole, ospedali). Tutti beni di cui ciascuno può godere liberamente ma che proprio per tale motivo sono continuamente minacciati da un uso egoistico, per cui necessitano di una costante protezione sociale.

Gli argomenti fin qui esposti conferiscono assoluta centralità al tema delle istituzioni, definibili ‘virtuose’, o perlomeno efficaci in chiave economica, se in grado di regolare non soltanto il regime privatistico dei diritti di proprietà, ma anche la gestione dei beni collettivi, mediando così *ab origine* il conflitto tra gli attori interessati allo sfruttamento delle risorse naturali.

Inoltre, per operare un’indagine rigorosa in chiave storico-economica, occorre approfondire in partenza le conoscenze scientifiche sulle caratteristiche dell’ambiente, individuare le interazioni fra le attività produttive e l’ambiente stesso, realizzando una sintesi fra l’economia e l’ecologia²¹, intesa quest’ultima, nella tassonomia *haeckeliana*, come ‘economia della natura’²².

A tal proposito, Bevilacqua ha puntualizzato efficacemente come la natura, in un qualsiasi contesto economico, vada considerata come ‘partner cooperante’, insieme al lavoro umano, nel processo di produzione della ricchezza²³.

Il nucleo centrale dell’economia dell’ambiente finisce però per opporsi, quasi naturalmente, al paradigma dell’economia classica, nella misura in cui, nel suo sistema teorico, diventa rilevante la presenza di beni pubblici, di potenziali esternalità (a seconda dei casi positive o negative), di condizioni di non concorrenzialità, il che si traduce nella difficoltà, se non nell’impossibilità, di fare affidamento sul mercato quale meccanismo allocativo privilegiato.

Quella dell’economia dell’ambiente si configura come una dimensione storicamente complessa della scienza economica, giacché richiede valutazioni integrate di tipo ambientale, sociale, economico per potersi davvero dire completa e assurgere al rango di branca dell’economia.

Tuttavia – continua Bevilacqua – la cultura accademica, e *in primis* quella di matrice storico-economica, ha consapevolmente, ma colpevolmente relegato in un angolo i temi dell’ambiente e delle risorse naturali. Eppure agli storici è stata offerta la possibilità di andare anche oltre la ricostruzione del ruolo da protagonista del mondo fisico in ambito economico, giacché il rapporto degli uomini con le risorse naturali non si limita alla produzione di beni e merci ma coinvolge l’insieme delle relazioni sociali, le culture delle popolazioni, il diritto, la politica in senso ampio²⁴.

²¹ G. Nebbia, *Compatibilità fra ambiente e sviluppo con speciale riguardo per i problemi del Mezzogiorno*, in *Ambiente e sviluppo nel Mezzogiorno*, cit., p. 24.

²² Il biologo tedesco Ernst Haeckel introdusse per primo, nel 1866, il termine «ecologia». Dopo aver specificato che esso derivava dal greco *oikos*, cioè casa, ambiente in cui vivere, Haeckel definì puntualmente l’ecologia come lo studio dell’economia della natura e delle relazioni degli uomini con l’ambiente organico e inorganico.

²³ P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996, p. 10.

²⁴ Ivi, p. 11.

3. *L'humus culturale e politico dell'Inchiesta*. Sotto la spinta della crisi agraria di fine Ottocento era stato per primo Fortunato, tra i meridionalisti, a rimarcare con veemenza gli ostacoli allo sviluppo causati dalle infauste caratteristiche fisiche e geografiche delle regioni meridionali, ma allo stesso tempo a sottolineare l'assenza dello Stato nel governo del territorio. L'effetto combinato di questi fattori si traduceva per Fortunato nell'impoverimento dei terreni, nelle ricorrenti siccità, nella mancanza di idonei sistemi irrigui, negli incontrollati disboscamenti²⁵.

Nel diverso clima politico dell'età giolittiana furono, invece, i concreti progetti e le analisi di Nitti e di altri studiosi raccolti intorno al Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli a rimettere al centro dell'attenzione la necessità di affrontare e promuovere un progetto di valorizzazione complessiva delle risorse ambientali.

L'Italia – scriveva Nitti nel 1905 – date le forme di produzione ancora prevalenti, è uno dei paesi più poveri d'Europa [...]. Le condizioni naturali sono il primo elemento della produzione: senza dubbio l'energia degli uomini corregge spesso le colpe della natura; ma non è meno vero che l'energia degli uomini si fiacca spesso contro le difficoltà, e anche dove è grande, ha qualche volta risultati scarsi se le condizioni non sono favorevoli²⁶.

Per Nitti gli agenti naturali, e specialmente la composizione geologica del suolo e del sottosuolo, svolgevano un'azione diretta sulle forme della produzione. Tuttavia, nel nostro paese, non solo le risorse naturali erano distribuite in modo diseguale tra il Nord e il Sud, ma acquisivano storicamente una diversa importanza secondo l'estensione dei mercati, le strutture produttive, il sistema degli scambi²⁷.

Prima della pubblicazione dell'opera *La conquista della forza* (1905) Nitti aveva dato alle stampe, nel fertile contesto scientifico e culturale del Reale Isti-

²⁵ M.G. Rienzo, *Gli impianti idroelettrici silani negli anni Venti e Trenta del Novecento. Prime note di ricerca*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, cit., p. 292.

²⁶ F.S. Nitti, *La conquista della forza*, Roux e Viarengo, Torino 1905, p. 11.

²⁷ Ivi, p. 12. Occorre tener conto del fatto che diverse aree agricole del Mezzogiorno continentale avevano conosciuto interessanti ritmi di sviluppo, il che però non deve far dimenticare che questi progressi erano limitati alle zone intensive (la cosiddetta 'polpa', nell'accezione di Rossi-Doria), mentre le aree più svantaggiate dal punto di vista ambientale (il cosiddetto 'osso'), presenti in maggioranza in Calabria e Basilicata, non furono interessate da significativi processi di modernizzazione. In proposito, riportiamo alcuni passaggi di un saggio di Rossi-Doria: «l'agricoltura del Mezzogiorno ha ordinamenti, struttura, indirizzi e rendimenti culturali diversi da parte a parte. Non c'è un solo Mezzogiorno agrario, ma molti [...]. Le due grandi realtà agricole, che mi par necessario distinguere, sono quelle la cui differenza salta subito agli occhi di chiunque [...]. La prima è quella che chiamerei del Mezzogiorno "nudo", [...] che può anche chiamarsi del Mezzogiorno "latifondistico". La seconda, invece, è quella che chiamerei del Mezzogiorno "alberato", dell'agricoltura intensiva», M. Rossi-Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, Relazione al Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno, Bari, 3-5 dicembre 1944, pubblicata negli Atti editi a cura del «Centro per i problemi del Mezzogiorno», Bari, 1946. Il saggio, di cui abbiamo riportato questo stralcio, è presente anche nel volume curato dalla Svimez, *Mezzogiorno e agricoltura*, a cura di E. Zagari, Giuffrè, Milano 1977, pp. 47-49.

tuto di Incoraggiamento di Napoli, un saggio dal titolo emblematico *Le forze idrauliche dell'Italia e la loro utilizzazione* (1902)²⁸. A questo lavoro sarebbe seguito uno studio monografico sullo stesso tema, *Nuove ricerche sulle forze idrauliche dell'Italia e loro utilizzazione* (1903), con un'appendice ricca di notizie dei più avanzati studi scientifici in campo idraulico ed elettrico di esperti nel settore ingegneristico come Colombo, Lombardi, Masoni, Pagliani, per citare solo i principali²⁹.

Come rimarcato da Fausto, i frutti dell'evoluzione delle riflessioni di Nitti sulle problematiche socioeconomiche del Mezzogiorno, in riferimento alle materie ambientali, emergono con forza nel suo intervento in Parlamento del 15 giugno 1906³⁰, pronunciato nel corso della discussione sul disegno di legge relativo ai Provvedimenti per le province meridionali, per la Sicilia e la Sardegna³¹. In questo discorso, infatti, Nitti dichiarò a chiare lettere che qualsiasi tentativo di rimozione delle condizioni di arretratezza del Sud doveva partire dallo studio del problema delle acque pubbliche, materia questa, a suo avviso, di pertinenza dei ministeri dei Lavori pubblici e delle Finanze, che però fino ad allora l'avevano colpevolmente ignorata. Il problema della corretta gestione delle acque pubbliche era per Nitti un autentico nodo gordiano per l'avvenire dell'intera economia italiana e non solo di quella meridionale: bonifiche, rimboschimenti, trasformazione della meccanica agraria, lotta contro la malaria non erano che diverse facce di uno stesso problema, quello delle acque³².

Questo punto di vista sarebbe stato ribadito nell'intervento alla Camera del 28 giugno 1908 sui Provvedimenti per la Calabria e la Basilicata, quando egli puntò il dito sulla necessità, ormai ineludibile, che si ampliasse il demanio pubblico nei settori delle acque e del patrimonio boschivo e forestale³³.

Ancora, in un discorso dell'8 marzo 1910 (prima quindi della pubblicazione della *Relazione* della Sottocommissione per la Basilicata e la Calabria), Nitti lanciò un vero *j'accuse* nei confronti del ministro dell'Agricoltura, Luzzatti, nel corso della discussione sul disegno di legge per l'istituzione dell'Azienda speciale del demanio forestale. Infatti, rilevava Nitti, le risorse destinate dal governo alla gestione delle acque, dei boschi e all'istruzione agraria sarebbero state assolutamente insufficienti se si voleva effettivamente incrementare

²⁸ F.S. Nitti, *Le forze idrauliche dell'Italia e la loro utilizzazione*, Alvaro, Napoli 1902.

²⁹ Una ricostruzione della pubblicazione di questo scritto, edito in appena cento copie, si trova nel volume F.S. Nitti, D. De Masi, *Napoli e la questione meridionale (1903-2005)*, Guida, Napoli 2004, p. 123 (nota 38).

³⁰ D. Fausto, *Saggi di storia dell'economia finanziaria*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 418-419.

³¹ *Discorsi parlamentari di Francesco Saverio Nitti*, vol. I, a cura di G. De Cesare, Grafica editrice romana, Roma 1973-1975, pp. 63-85.

³² Ivi, p. 118.

³³ Ivi, p. 256.

la produttività del settore primario e promuovere uno sviluppo complessivo dell'economia meridionale e nazionale³⁴.

Tutte queste denunce avrebbero trovato piena e compiuta esplicazione – sulla base di un'indagine sul campo che non avrebbe lasciato spazio a sterili dissertazioni accademiche – proprio nel testo della sua ampia *Relazione* della Sottocommissione per la Calabria e la Basilicata.

Come scrive Sansa, la 'Relazione-Nitti' del 1910 ha per lungo tempo costituito un punto di riferimento imprescindibile per lo studio delle condizioni economiche e sociali della Basilicata e della Calabria. Essa, infatti, ha messo in evidenza un quadro desolante della situazione in cui versavano le rispettive popolazioni anche a causa di un'improvvida politica di gestione delle risorse ambientali³⁵.

Quella curata da Nitti, rispetto alle altre simili inchieste, ebbe un'impronta affatto peculiare, frutto del suo *background* culturale e della sua già solida esperienza amministrativa. Se, infatti, nelle indagini condotte nei territori di altre regioni prevalsero i contributi dei tecnici, nell'Inchiesta di Nitti si diede maggiore spazio e rilievo documentario alle interviste sul campo, mosso com'era, Nitti, dalla convinzione che dalla voce diretta dei produttori potessero e dovessero provenire i rilievi più fondati e le richieste più puntuali verso lo Stato.

³⁴ Ivi, pp. 344-361. Nitti, pur avendo avvertito inizialmente la legge promossa da Luzzatti e dal ministro di Agricoltura, industria e commercio (Maic) del suo esecutivo, Raineri (in carica da aprile 1910 a marzo 1911), al momento della sua nomina a titolare del Maic nel nuovo dicastero Giolitti confermò i disegni di legge del precedente governo. In tale veste si dovette ricredere circa le critiche che aveva impietosamente mosso a Luzzatti, soprattutto sull'insufficienza di risorse per i rimboschimenti e in generale per le attività che giudicava pletoriche e burocratiche (ironicamente parlò di «bosco degli impiegati») dell'Azienda speciale. C'è da dire però che Nitti, animato da quello spirito produttivistico che avrebbe informato in seguito l'azione di uomini a lui legati come Beneduce, Serpieri, Giuffrida, diede avvio – con la nomina del tecnico Diodato Sansone alla sua direzione – a una gestione dell'Azienda contrassegnata da agilità esecutiva. In realtà il vero 'vuoto' di competenze che rendeva debole nel suo complesso la nuova legislazione derivava dal fatto che essa avrebbe dovuto disciplinare l'intero sistema del vincolo forestale, ovvero anche i boschi di proprietà privata, che invece rimasero assoggettati alla vecchia legge sul demanio forestale, estremamente liberista, del 1877. Ma anche su questo argomento Nitti dovette fare i conti con le ristrettezze di bilancio che non consentivano un'efficiente gestione delle foreste né l'auspicato ampliamento del demanio statale. Un altro elemento estremamente importante della gestione Nitti-Sansone dell'Azienda speciale riguardò l'avvio di una riforma dell'istruzione forestale che prevedeva processi formativi del personale estremamente rigorosi, tanto in materia agraria quanto in quella ingegneristica. In definitiva, «al consolidamento lento dell'Azienda, Nitti seppe affiancare la definitiva approvazione di altri provvedimenti, in parte legati a questo processo, in parte miranti all'attuazione di un disegno più vasto, quel progetto elettroirriguo che aveva costituito fin dall'inizio la specifica chiave di lettura nittiana del problema forestale». Questo brano e un'ampia ricostruzione della materia si trovano in L. Piccioni, T. Raffaelli, *Il rinnovamento della legislazione forestale (1905-1915): il contributo di Luzzatti e Nitti*, in *Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*. I, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 589-598.

³⁵ R. Sansa, *La legislazione forestale italiana*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, cit., p. 17.

Il Rapporto di Nitti – avrebbe scritto Luigi Einaudi – si era discostato notevolmente dal metodo tenuto dai suoi colleghi. Egli, infatti, volle rifare, in buona parte, il lavoro che era già stato abbozzato dai delegati tecnici Azimonti e Marengi, e scrisse così, oltre alla *Relazione* finale, un enorme volume di appendici, nel quale ripercorse nuovamente, passo dopo passo, tutta la materia dell'Inchiesta. Quattro furono le parole ricorrenti ed esplicative del documento finale di Nitti: acque, diboscamento, malaria, emigrazione; e tante volte risultano ripetute quelle parole e dimostrati quei concetti che è impossibile «resistere alla convinzione che diboscamento, cattiva gestione delle acque e malaria siano state le massime cagioni di male del Sud e che l'emigrazione fosse l'unico strumento di redenzione di quelle terre»³⁶.

Le esigenze del rimboschimento e della regolamentazione dell'uso delle acque emergono infatti con evidenza dalle interviste, suffragando la sua 'idea-forte' che occorresse promuovere un radicale intervento dello Stato per modificare le caratteristiche strutturali e ambientali dell'agricoltura del Mezzogiorno e per accrescerne la produttività, anche in vista di un prossimo, imminente programma di industrializzazione³⁷.

Non intendeva affatto trascurare, Nitti, i problemi e le opportunità derivanti da un'ottimale gestione delle risorse del territorio, ma la sua era, e sarebbe rimasta, una visione sinergica dello sviluppo economico che avrebbe avuto come architrave e punto di approdo, sempre e comunque, l'industrializzazione:

l'industria si basa su molti elementi, principalissimo fra tutti l'attività dell'uomo [...]. Ma l'elemento naturale di sviluppo più grande, lo stimolo maggiore è la forza motrice a buon mercato: forza motrice prodotta dal vapore in passato; forza motrice prodotta da energie idrauliche in avvenire³⁸. [...] La formazione di grandi industrie [...] – continuava Nitti – dovrebbe essere collegata in Italia alle grandi opere pubbliche da compiere: questo è un lato di quella sana politica economica che appare sotto tutti gli aspetti necessaria e inevitabile al risveglio dell'Italia³⁹.

Tra i principali fattori ostativi dell'industrializzazione vi era il fatto che affaristi e speculatori di ogni specie acquisivano diritti sull'utilizzo delle acque per non consentirne l'uso ai fini della produzione di energia elettrica; un altro

³⁶ L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. III, Einaudi, Torino 1960, pp. 131-144.

³⁷ Come ha scritto Bevilacqua, il ricorso all'uso dell'acqua, il convogliamento di flussi idrici al fine di incrementare la produzione agricola si è venuto affermando nel tempo sulle diverse terre della nostra penisola, per effetto di bisogni e necessità non sempre uniformi, anzi spesso fra loro contrastanti, P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989, p. 255. Le necessità non uniformi e le divergenze tra i diversi utilizzatori del 'bene acqua' si sarebbero acuite allorché si impose progressivamente il suo utilizzo per fini industriali ed energetici.

³⁸ Nitti, *La conquista della forza*, cit., p. 30.

³⁹ Ivi, p. 74.

ordine di ostacoli era ascrivibile alla classe politica *tout court*, spesso poco orientata a privilegiare interessi pubblici e di benessere collettivo rispetto a quelli dei soggetti privati⁴⁰.

A tal proposito, non sarà superfluo ricordare che già nel 1901 Nitti aveva pubblicato, negli Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, il saggio *La città di Napoli. Studi e ricerche su la situazione economica presente e la possibile trasformazione industriale*, il cui passaggio più innovativo risiedeva proprio nella proposta di nazionalizzazione delle forze idrauliche e del trasporto di grande masse di energia idroelettrica, in modo da soddisfare a basso costo le esigenze energetiche delle nascenti imprese del territorio meridionale⁴¹.

Tuttavia, scrive Barbagallo, la posizione di Nitti sulla nazionalizzazione delle acque sarebbe rimasta isolata e destinata alla sconfitta, in quanto era opinione diffusa che l'industria privata desse maggiori garanzie in termini di efficienza⁴².

4. *L'Inchiesta nittiana*. Nella prefazione alla parte prima del quarto volume dell'edizione nazionale delle opere di Nitti – avente a oggetto proprio l'Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria – Villani ricostruisce in modo puntuale i passaggi nodali attraverso cui si pervenne – nella seduta della Camera del 21 giugno 1906 – alla presentazione della proposta di

⁴⁰ Ivi, p. 77. Sull'argomento si veda quanto scritto da Mori, che ricordava come Nitti, in opposizione alla legge n. 2644 del 1884 (e in parte anche alla legge Baccharini n. 269 del 25 giugno 1882) in materia di concessione delle derivazioni delle acque pubbliche, avesse avanzato l'idea di procedere a una nazionalizzazione delle risorse idriche. Ma l'idea nittiana finì per essere avversata da più parti in quanto andava a contrastare l'oligopolio che rapidamente si era imposto nella produzione di energia idroelettrica, G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della Grande guerra (1914-1919)*, in «Studi storici», 2, 1973, pp. 297-298. Un'analisi puntuale della materia si trova in: R. Giannetti, *Elettricità e industrializzazione (1883-1940)* ed E. Belloni, *La lotta del carbone nero contro le forze idrauliche. Industriali ed economisti di fronte allo sviluppo dell'industria elettrica (1884-1924)*, entrambi in *Tecnica e spazio pubblico in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Ragusa, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma 2010, rispettivamente alle pp. 33-48 e 49-67. Si veda anche G. Morcaldo, *Intervento pubblico e crescita economica: un equilibrio da ricostruire*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 153-155.

⁴¹ F.S. Nitti, *La città di Napoli. Studi e ricerche su la situazione economica presente e la possibile trasformazione industriale con un'appendice su forze idrauliche dell'Italia e loro utilizzazione*, estr. da «Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli», ser. 5, v. 3, n. 5.

⁴² F. Barbagallo, *Francesco S. Nitti*, Utet, Torino 1984, pp. 112, 125, 139. Tra quanti erano sfavorevoli alla nazionalizzazione delle acque e all'intervento dello Stato, Barbagallo fa esplicito riferimento a un grande tecnico-idraulico come Angelo Omodeo e a uno dei padri fondatori del settore elettrico italiano come Giuseppe Colombo. In un altro passaggio del volume, Barbagallo precisa però che le fila dell'opposizione al progetto di statalizzazione delle acque erano tenute dalla Banca commerciale e da influenti gruppi finanziari svizzeri, francesi e tedeschi. In verità, bisogna ricordare che nel corso degli anni anche Nitti avrebbe cambiato opinione circa la necessità della nazionalizzazione delle forze idrauliche: infatti, se rimaneva un punto fermo il fatto che per il Mezzogiorno (ma anche per il resto del paese) la disponibilità di abbondante energia elettrica a basso costo rappresentasse il vero volano dello sviluppo, alla centralità del soggetto pubblico sarebbe subentrata la centralità dei capitali, che sarebbero stati forniti essenzialmente dai privati, non importa se nazionali o stranieri.

istituzione della Commissione parlamentare d'Inchiesta sulla condizione dei contadini, sui loro rapporti coi proprietari ed in specie sulla natura dei patti agrari⁴³, nel cui ambito a Nitti fu affidata la responsabilità della Sottocommissione per la Basilicata e la Calabria e l'elaborazione della *Relazione* finale dei lavori di quest'ultima.

La *Relazione* si articolava in sei parti – distinte per argomento, ma tra loro strettamente interrelate –, oltre che in un corposo 'faldone' di Appendici di taglio statistico-quantitativo. Nella prima parte (*La terra e gli uomini*) si analizzavano le condizioni naturali, dal punto di vista geologico e geografico, delle due regioni oggetto dell'indagine, fornendo specifici *focus* sul clima, sulle risorse idriche, sulla dinamica demografica. Nella seconda parte (*Lo stato attuale della ricchezza*) si compieva un esame degli indici della ricchezza privata e della sua distribuzione, e in tale contesto la ripartizione delle acque, la malaria e la diversa fertilità del suolo rappresentano i principali fattori discriminanti. Nella terza parte (*Le cause modificatrici*) si poneva in risalto come la miseria delle popolazioni lucane e calabresi fosse originata dal dissesto idrogeologico, dalla distruzione dei boschi, dalla messa a coltura delle terre marginali, nonché dal regime tributario locale e centrale. A lenire gli effetti della miseria avrebbe assunto per Nitti un ruolo centrale il fenomeno migratorio, che, pur nei suoi indubbi 'costi sociali', andava assecondato e non scoraggiato da parte dello Stato. Nella quarta parte (*L'agricoltura nella sua situazione attuale*) si descriveva accuratamente lo stato delle coltivazioni, mentre nella quinta (*I lavoratori agricoli nella loro situazione attuale*) si analizzavano le precarie condizioni di sussistenza dei lavoratori agricoli.

La sesta e ultima parte (*Una politica di rinnovazione*) era dedicata alle proposte operative di intervento, vere e proprie *policy* statali che possiamo compendiare in questi punti:

- istituzione di un grande demanio forestale
- promozione di una efficace politica di gestione delle risorse idriche attraverso l'istituzione di un demanio idraulico
- lotta contro la malaria
- ricostituzione dei demani comunali
- istituzione di un piano di istruzione agraria
- promozione di un piano per favorire l'emigrazione.

⁴³ Francesco Saverio Nitti. *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, tomo I, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* (1910), cit., pp. V-XXVII. In riferimento alla Basilicata va ricordata l'Inchiesta Zanardelli del 1902 (che al pari dell'Inchiesta di Nitti era il frutto di un 'viaggio esplorativo'), e i commenti analitici nel lavoro *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, a cura di P. Corti, Einaudi, Torino 1976; E. Sanjust, *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, Calice, Rionero in Vulture 1996. Per la Calabria, si rinvia per tutti a G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Bari 1983; *La Calabria*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placania, Einaudi, Torino 1985.

Nel sottolineare nuovamente gli elementi di stretta connessione intercorrenti tra le diverse sezioni della *Relazione*, nell'ambito della nostra ricerca abbiamo dedicato specifica attenzione alla prima, alla terza e alla sesta parte, in quanto più direttamente aderenti alle finalità del nostro studio.

In tal senso un primo fondamentale passaggio della *Relazione* è individuabile, nella prima parte, al paragrafo II (*Il clima e le acque*), dove si affermava:

la vera causa d'inferiorità dell'agricoltura meridionale è nella mancanza d'acqua, nelle siccità prolungate [...]. Le culture erbacee, sopra tutto quelle dei cereali e le culture foragiere, che associate con l'allevamento del bestiame costituiscono la base dell'agricoltura settentrionale, trovano nella più gran parte dell'Italia meridionale difficili condizioni di sviluppo. L'Italia meridionale in forma tipica è adatta alle culture arboree: ma nell'ultimo secolo non si è fatto che distruggere l'albero [...]⁴⁴.

Un altro fondamentale passaggio della *Relazione* è individuabile nella terza parte, nel paragrafo recante il titolo *La rovina dei boschi e il disordine delle acque*. Ne riportiamo alcuni brani, dai quali emergono, in tutta la loro portata, le problematiche di taglio economico e sociale collegate alla cattiva gestione del patrimonio boschivo e delle risorse idriche:

dovunque proprietari e contadini ci hanno detto che la rovina dei boschi è stata la loro rovina [...]. In un paese montuoso come [quello della] Basilicata e le Calabrie la coltura boschiva presenta uno straordinario interesse per i suoi rapporti col buon regime idraulico e meteorico, pel rinsaldamento dei terreni in pendio [...]. Fu ben detto che i boschi costituiscono i migliori bacini di raccolta d'acqua, ed il più efficace mezzo di estinzione dei torrenti [...]. Dove è più fitto il manto boschivo sui monti, ivi più abbondanti e perenni si trovano le sorgenti, che impoveriscono, o scompaiono affatto, in seguito a disboscamento⁴⁵.

Un altro flagello per l'agricoltura di queste regioni derivava dalla siccità, ma anche questa era ascrivibile in buona misura a una cattiva gestione delle risorse ambientali:

la siccità è una causa di grande minaccia pel reddito agricolo meridionale, e non v'ha serio modo di ridurre la sua azione, all'infuori del diffondere su vasta scala i rimboscamenti, di intensificare la raccolta d'acqua, mercé i boschi, e di utilizzare l'acqua piovana con estrema cura [...]. La poca produttività del suolo è spesso niente altro che conseguenza della siccità⁴⁶.

Peraltro, continuava Nitti:

⁴⁴ *Relazione Nitti 1910*, vol. I, parte I, paragrafo III, pp. 15-16.

⁴⁵ Ivi, parte III, paragrafo III, pp. 63-64. In queste stesse pagine, Nitti riporta la sintesi della deposizione resa dinanzi alla Commissione, in data 6 ottobre 1908, da un proprietario coltivatore di Melfi, tale Picchinenna Potito, di anni 51: «gli sboscamenti ci hanno rovinato [...]. Quando comincia a piovere, bisogna pregare Dio, perché finisca: quando comincia la siccità non finisce mai. Hanno tagliato i boschi, e questo ci ha rovinati!».

⁴⁶ *Relazione Nitti 1910*, vol. I, parte III, paragrafo III, p. 65.

la distruzione dei boschi, portando disordine nelle acque, è stata causa indiretta di persistenza e diffusione della malaria, [ma] né lo Stato ed i Comuni, nel Mezzogiorno, sono scervi di responsabilità in quest'opera nefasta. Il nuovo Regno molti beni ereditò dall'antico demanio regio, fra cui vasti possessi boschivi [...] ma tali beni furono venduti in gran fretta per le impellenti necessità finanziarie [...]. Anche i Comuni meridionali, che possedevano vasti possessi boschivi patrimoniali, o di pubblico demanio soggetti ad usi civici, provenienti dalla eversione della feudalità, in gran parte liquidarono i loro boschi per le ristrettezze finanziarie, o lasciarono compiere usurpazioni a man salva⁴⁷.

E proseguiva amaramente:

da quanto si è esposto risulta dimostrato che la distruzione dei boschi in Basilicata e in Calabria è stata enorme, e, pur non potendola fissare in cifre di assoluto rigore, si può ritenere che essa abbia raggiunto, pur variando nelle diverse zone, l'impressionante rapporto dal 25 per cento sino a circa il 60 per cento della consistenza effettiva, riferita al principio del secolo scorso⁴⁸.

Per Nitti, non ci si poteva però fermare a una semplice constatazione di uno stato di fatto; al contrario, occorreva promuovere una politica propositiva di interventi mirati:

ci basti qui constatare che all'opera distruttiva del passato, bisogna contrapporre da parte dello Stato un'opera feconda di rinnovazione. Opera di rinnovazione dei boschi, opera di sistemazione delle acque, [giacché] Calabria e Basilicata rappresentano nella forma più acuta il problema di tutto il Mezzogiorno, ch'è sopra tutto un problema di acque⁴⁹.

Questa corposa parte della *Relazione* si concludeva con una presa d'atto delle fondate lamentele dei coltivatori, ma anche con un impegno morale da parte della classe politica, di cui Nitti era in quel momento un autorevole rappresentante, a rimuovere tutti gli ostacoli che scoraggiavano la loro attività produttiva:

centinaia di coltivatori, nei privati colloqui, o richiesti dalla *Commissione*, non han fatto che lamentare la difficoltà di coltivare, dove le acque devastano. Vedremo quali ricchezze possono sorgere dove ora non sono che cause di desolazioni e di morte, e come all'opera devastatrice del passato possa essere unico e grande correttivo una politica delle acque e dei boschi⁵⁰.

Nella sesta sezione, al paragrafo III (*La necessità di ricostruire il territorio e la costituzione di un demanio forestale*) si mettevano nuovamente a fuoco le legittime istanze mosse dai coltivatori:

una grande politica forestale costituisce per queste regioni il caposaldo di ogni programma di rinnovazione economica. Fare, come si è usato finora, lavori di bonifiche, prima

⁴⁷ Ivi, pp. 69-72.

⁴⁸ Ivi, p. 76.

⁴⁹ Ivi, pp. 81-82.

⁵⁰ Ivi, p. 86.

d'aver rimboscato, equivale a distruggere ricchezza inutilmente [...]. Rimboscare adunque, non solo nella più larga misura, ma prima di fare inutili opere di bonifiche, destinate a essere travolte dai torrenti e inutilizzate dalla malaria⁵¹.

Il tutto dopo aver ribadito per l'ennesima volta che «*l'economia dell'acqua*, in un paese di clima arido e privo o scarseggiante di pioggia nei mesi di estate [...] s'impone come la necessità suprema di difesa e di sviluppo»⁵².

Nel ricostruire, dal punto di vista normativo, le materie del demanio forestale e di quello idraulico, Nitti non mancava poi di rimarcare, animato da potente *vis* polemica, come la legge forestale del 1877 avesse prodotto effetti nefasti, in quanto aveva avuto come unico risultato quello di rimuovere i vincoli al disboscamento selvaggio posto in essere dai soggetti privati⁵³.

In sostanza – concludeva con estremo pragmatismo – nella materia dei boschi vi era un contrasto inevitabile tra l'interesse pubblico e l'interesse privato, e i vincoli che lo Stato aveva cercato, flebilmente, di imporre ai privati si erano rilevati inefficaci, per cui l'unica soluzione da perseguire sarebbe stata, come ripetuto più volte, quella della costituzione di un grandissimo demanio forestale.

Come messo in luce da Gaspari⁵⁴, la successiva legge forestale del 1910, nel suo nuovo approccio più complesso e articolato, avrebbe risposto, sotto vari profili, a quanto Nitti aveva fatto emergere, criticamente, con la sua Inchiesta⁵⁵. Il nuovo dettato normativo, infatti, avrebbe posto al suo centro alcuni capisaldi di matrice nittiana, quali: la costituzione di un'azienda speciale del demanio forestale che si ponesse anche l'obiettivo di ampliare la superficie boschiva di proprietà statale; l'incoraggiamento per i privati ad avviare i rimboschimenti, riconoscendo a questi ultimi 'premi' ed esenzioni fiscali.

Peraltro, nel dibattito sulla legge del 1910, oltre alle ragioni del patrimonio boschivo e dell'agricoltura, trovarono finalmente spazio, in maniera più nitida, anche le argomentazioni di quanti, come Nitti, interpretavano la materia dell'ambiente in un'ottica più ampia, che si estendeva alla produzione di energia idroelettrica e, in generale, al complessivo processo di sviluppo socio-economico del Sud. E in tal senso la materia delle risorse ambientali finiva per

⁵¹ Ivi, parte VI, paragrafo III, p. 368.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Si fa riferimento alla legge forestale del 20 giugno 1877 n. 3917 coordinata col relativo regolamento approvato con Regio decreto del 10 febbraio 1878. Sull'argomento si rinvia a Sansa, *La legislazione forestale italiana*, cit., p. 23. Nel suo saggio, Sansa sottolinea polemicamente come la legge del 1877 non si distinguesse per la sua chiarezza, soprattutto a causa del carattere 'compromissorio' che ne aveva ispirato il dettato.

⁵⁴ O. Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezione ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, cit., pp. 109-111.

⁵⁵ Si fa riferimento alla legge n. 277 del 2 giugno 1910, nota come 'legge Luzzatti'.

intrecciarsi, se non addirittura per armonizzarsi, con lo ‘spirito’ informativo della legislazione speciale per il Mezzogiorno elaborata al principio del secolo.

Al paragrafo IV della stessa sezione (*Una politica delle acque: un grande demanio idraulico*), Nitti ritornava al tema centrale del suo paradigma teorico, ovvero quello della gestione delle risorse idriche:

è già noto agli studiosi che la Calabria è forse, relativamente al territorio, la regione d'Italia che ha più grandi risorse idrauliche [...]. Potranno un giorno assai probabilmente quelle risorse idrauliche essere causa di intensa vita industriale, dove oggi non è che opera di devastazione [...]. Non esistono pubblicazioni sicure che ci mettano in grado di valutare le risorse idrauliche di queste regioni con relativa precisione. Si possono però ritenere per la Basilicata superiori alla comune estimazione, e per la Calabria di grandiosa importanza⁵⁶.

Nitti aggiungeva poi che uno studioso di vaglia come Omodeo aveva studiato in dettaglio lo stato delle acque in Calabria e in Basilicata, e come avesse anch'egli maturato la consapevolezza che in queste regioni la questione che sovrastava tutte le altre fosse quella idraulica, e che la malaria, lo stato dei boschi, la situazione idraulica, erano problemi tra loro strettamente connessi:

gli studi dell'ingegnere Omodeo in questa materia, sopra tutto per quanto riguarda la Sila, sono veramente ammirevoli. Si potrebbe bonificare tutta una vastissima zona e bonificarla completamente, irrigare molte migliaia di ettari di terreno disporre di tante migliaia di cavalli di forza da costituire il più grande impianto idro-elettrico d'Europa. Il progetto silano dell'ingegnere Omodeo consiste nell'approfittare delle condizioni topografiche e geologiche propizie, per creare nell'altopiano silano una serie di grandi laghi artificiali [...]⁵⁷. Ora, se il rimboscamento è una cura lunga e profonda, il rimedio pronto, in molti casi, è la formazione di grandi laghi artificiali che permettano insieme vaste opere di irrigazione ed utilizzazione di forze idrauliche a costi bassissimi⁵⁸.

In sostanza, argomentava poi Nitti, in un contesto politico come quello italiano contrassegnato da un elevato livello di litigiosità, e dove sussistevano diritti più o meno arcaici su ogni corso di acqua, non si poteva che trovare una formula semplice che eliminasse tutte le difficoltà: ogni acqua corrente doveva diventare proprietà piena e assoluta dello Stato, che in virtù di questa forza avrebbe potuto poi disciplinare ogni concessione ai privati, salvaguardando sempre gli interessi più generali della collettività. E quando si pensi che, con una efficace regolamentazione del regime di acque e di boschi «la Calabria, che ora contesta alla Basilicata il primato della povertà, può diventare una delle più prospere terre d'Italia, e sviluppare tesori di energie agrarie e industriali, allora invade l'anima una grande tristezza nel vedere quali umili cose si chiedano e su quali si svolga la lotta»⁵⁹.

⁵⁶ *Relazione Nitti 1910*, vol. I, parte VI, paragrafo IV, p. 378.

⁵⁷ *Ivi*, p. 380.

⁵⁸ *Ivi*, p. 379.

⁵⁹ *Ivi*, p. 381.

E questo concetto risulta ripetuto, con forza, anche nel volume II della *Relazione* dedicato alle Appendici, frutto dei contributi di diversi collaboratori e commentatori all'Inchiesta:

i tratti caratteristici che abbiamo osservati intorno alle acque pubbliche [...] dovrebbero assicurare un'abbondante ricchezza alle regioni medesime, ricchezza agricola, ricchezza di forza motrice, di salubrità e d'igiene. Ma allo stato attuale di malgoverno le acque sono invece causa della più estesa rovina nelle zone del monte e del piano⁶⁰.

Infine, chiosava Nitti, «la materia delle acque non solo però non è stata utilizzata, ma non è stata né meno studiata. È solo affrontandola arditamente che si può riuscire nella immensa opera di rinnovazione»⁶¹.

Gli ultimi paragrafi della sesta sezione (dal V al X), tutti dedicati alla «politica di rinnovazione», rappresentano una sintesi non solo delle lamentele raccolte nel corso dell'indagine, ma anche delle proposte di intervento per venire incontro a tali rilievi. In definitiva, si ribadisce che un efficace intervento dello Stato si sarebbe dovuto tradurre in una decisa politica di nazionalizzazione delle risorse idriche; nell'istituzione di un grande demanio forestale; in un'opera massiccia di rimboschimento; nella lotta alla malaria; nella ricostituzione dei demani comunali; nella promozione di un articolato programma di istruzione professionale; in una più rigorosa, quanto perequativa, politica tributaria⁶².

Questo articolato pacchetto di misure e di proposte operative sembrava però aver perso di mira l'altro obiettivo della legislazione sulle aree depresse del Mezzogiorno, ovvero quello della revisione dei patti agrari. Ma Nitti, in realtà, considerava questo un problema ormai obsoleto, superato dal fatto che occorreva dare priorità, nell'iniziativa governativa, alle attività volte a promuovere le condizioni ambientali più favorevoli alla libera espansione delle forze produttive:

In proposito D'Antone, nel già citato dialogo immaginario tra Fortunato e Nitti, riporta queste parole:

abbiamo appena concluso l'*Inchiesta parlamentare* sulle condizioni dei contadini meridionali. L'abbiamo fatta senza pregiudizi, perché il metodo scientifico delle conoscenze possa aiutare il Governo a favorire la produzione e ancor più la distribuzione della ricchez-

⁶⁰ *Relazione Nitti 1910*, vol. II, Appendice XXXII (*Sulla utilizzazione delle acque pubbliche*), p. 398. Anche nell'Appendice I (*Le risorse idrauliche della Calabria e della Basilicata*) Massafra rimarca come Nitti avesse sempre insistito e continuasse a insistere nella *Relazione* alla Commissione d'inchiesta sulla necessità e sull'urgenza di una 'politica delle acque' che affrontasse decisamente e organicamente il problema della regolamentazione e dell'utilizzazione delle risorse idriche così ricche in Calabria, regione per la quale egli auspicava una politica di sviluppo non solo agricolo ma anche industriale, *Relazione Nitti 1910*, vol. II, Appendice I, pp. 7-9.

⁶¹ *Relazione Nitti 1910*, vol. I, parte VI, paragrafo III, p. 381.

⁶² Ivi, paragrafi da V a X, pp. 382-403.

za. Abbiamo affidato ogni regione alla cura di un agronomo. Abbiamo diffuso migliaia di questionari tra le istituzioni tecniche, economiche e politiche locali. Abbiamo incontrato migliaia di contadini, abbiamo interpellato proprietari e capi di leghe dei lavoratori. Abbiamo studiato palmo a palmo il nostro territorio meridionale. I nostri tecnici hanno visitato in 8 mesi centinaia di Comuni. Eravamo convinti che l'emigrazione fosse mossa dalle angherie contrattuali e abbiamo capito che non è così. Nessuno ci ha chiesto la riforma dei contratti agrari e del credito!⁶³

Era una prospettiva di più ampio respiro e più a lungo termine quella che aveva guidato anche in questo caso il pensiero e l'azione concreta di Nitti. A precisare i contenuti di questa azione non sarà superfluo rimarcare che, se la creazione di un grande demanio forestale, insieme alla lotta alla malaria, avrebbe prodotto direttamente benefici effetti per l'agricoltura, la nazionalizzazione delle fonti di energia idroelettrica mirava al raggiungimento di un duplice obiettivo, che investiva da un lato ancora il settore primario e dall'altro quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Non va trascurato poi che Nitti, pragmaticamente, prendeva atto di una relevantissima novità di quegli anni, ovvero degli imponenti flussi migratori che stavano trasformando radicalmente il panorama socio-economico del Sud. L'emigrazione, infatti, nel ridurre la pressione della forza lavoro sulle scarse risorse della terra, avrebbe prodotto un conseguente innalzamento dei salari, un ribasso dei canoni di affitto delle terre, una decurtazione della rendita fondiaria, un progressivo abbandono delle terre marginali, la graduale formazione (spontanea, e non dettata asetticamente dalla legge) della piccola proprietà contadina.

Nel quinquennio 1901-1905 e nel successivo quadriennio 1906-1909 i flussi migratori in uscita dalle regioni meridionali avevano conosciuto una vera e propria esplosione: in valori assoluti si registrarono 1.291.000 e 1.215.000 espatri nei due periodi di riferimento, a fronte dei 557.000 del precedente quinquennio 1896-1900. Peraltro furono elevatissimi, sempre nei due periodi considerati, i tassi annui sulle migliaia di residenti (per la Basilicata il 30,4 per cento e il 30,5 per cento; per la Calabria il 29,1 per cento e il 32,9 per cento, a fronte di valori del 20,2 per cento e del 23,2 per cento complessivi del Sud e del 16,8 e del 19,2 del totale Italia)⁶⁴.

5. *Conclusioni.* Per Nitti natura e storia erano state entrambe 'matrigne' verso le regioni meridionali, specialmente verso la Calabria e la Basilicata, a partire dai devastanti terremoti del 1783 e del 1908. Fattore negativo non

⁶³ D'Antone, *Nitti incontra Giustino Fortunato*, cit., p. 53.

⁶⁴ Questi valori sono tratti da elaborazioni statistiche di E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, p. 36.

meno dannoso, ma con precise responsabilità degli uomini, era stato il progressivo disboscamento, che aveva distrutto un grande ecosistema di spontanea difesa del suolo. Inoltre erano rimaste disattese per l'ennesima volta le speranze dei contadini sui provvedimenti di quotizzazione. Infatti, ricordiamo che già durante il 'decennio francese' le leggi eversive della feudalità nel Regno di Napoli avevano disposto che dei demani feudali una metà fosse assegnata ai comuni, che avrebbero dovuto suddividerla tra i cittadini praticando la quotizzazione, ma al momento dell'unificazione queste terre erano rimaste ancora indivise.

Con il decreto luogotenenziale del 1° gennaio 1861 si prevedeva di riprendere tutte le operazioni demaniali che la legislazione borbonica aveva attribuito agli intendenti nel 1815, ma la parte spettante ai contadini nelle 280 operazioni portate a termine fu minima⁶⁵. Peraltro, per un apparente paradosso che ebbe effetti improvvidi sul territorio «i quotisti [...] liquidarono il valore del legname, mercé il taglio degli alberi, ed indi passarono a sfruttare la fertilità eccezionale del suolo nei primi anni dopo il taglio delle piante»⁶⁶.

Il principale rimedio a queste sciagure era perciò indicato da Nitti in un piano nazionale di rimboscimento degli Appennini calabro-lucani per ricostituire un grande demanio forestale (dove far confluire le terre non ancora quotizzate, gli usi civici, le zone boschive residue, le terre espropriate per pubblica utilità) e in un programma per il riassetto idrogeologico della montagna meridionale. Su questa 'scommessa storica' si giocavano le sorti del Sud, e innanzitutto la battaglia contro la malaria, principale causa del dissesto ambientale e della conseguente miseria di paesi e campagne: «unire, integrare l'intervento per lo sfruttamento elettrico della caduta delle acque con l'intervento sui boschi, sui bacini, sull'irrigazione per le nuove culture? Si tratta solo di parole?»⁶⁷.

All'urgenza del risanamento idrogeologico e sanitario si affiancò, nell'Inchiesta, la nuova consapevolezza dell'emigrazione come profonda causa modificatrice degli squilibri economici e sociali del Sud. Infatti, la conseguente diminuzione della manodopera avrebbe provocato, oltre all'aumento dei salari agricoli, il progressivo abbandono delle pratiche usuraie, il ricorso dei

⁶⁵ Al decreto luogotenenziale del 1° gennaio 1861 (Istituzione di Commissari speciali per le operazioni demaniali nelle Provincie Napoletane) fece seguito quello attuativo del 3 luglio 1861 (Approvazione delle istruzioni ai Commissari speciali per le operazioni demaniali nelle Provincie Napoletane).

⁶⁶ F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. I, *Saggi sulla storia del Mezzogiorno. Emigrazione e lavoro*, a cura di A. Saitta, Prefazione di L. Einaudi, Laterza, Bari 1958, pp. 70-72. Anche La Macchia ha stigmatizzato come «l'ingordigia momentanea irrefrenata, le strettezze finanziarie, condussero ad una rapidissima distruzione della maggior parte dei boschi», A. La Macchia, *Economia e società in Calabria dall'Unità all'alba del Novecento. L'Agricoltura*, Giuffrè, Milano 2010, p. 90.

⁶⁷ L. D'Antone, *Nitti incontra Maurizio Capuano*, in *Storie interrotte*, cit., p. 61.

proprietari più intraprendenti all'uso di macchine agricole tecnicamente più evolute e all'introduzione di concimi e fertilizzanti chimici.

Tuttavia, come si è visto ripetutamente, ai fini di un duraturo e strutturale sviluppo economico, il nodo centrale per Nitti era costituito dall'inefficiente regime delle acque pubbliche. A tal proposito sarà opportuno ricordare quanto egli aveva scritto quasi un decennio prima nell'opera *La conquista della forza*, che per certi versi rappresenta un vero e proprio 'manifesto programmatico' della sua successiva opera di studioso e di politico. In questo saggio, infatti, dopo un'ampia disamina delle leggi in materia di sfruttamento delle acque pubbliche a livello europeo ed extraeuropeo (soprattutto negli Stati Uniti e in Canada)⁶⁸, Nitti passava a ricostruire la materia in riferimento all'Italia. Nel nostro paese questa risultava ancora regolata dalla legge 10 agosto 1884 e dal regolamento 26 novembre 1893⁶⁹, provvedimenti ormai anacronistici, nella misura in cui non avevano ancora previsto l'impianto di grandi industrie per la produzione e la distribuzione di energia⁷⁰. Nitti ricordava poi i tentativi di riforma delle due Commissioni governative del 1892 e 1894, che però non avevano prodotto risultati concreti, e poi la circolare del ministero dei Lavori pubblici del 17 giugno 1898 volta a limitare le concessioni a vantaggio dei privati per favorire le necessità della trazione elettrica per le ferrovie⁷¹.

Interessante poi, per Nitti, il dibattito che si animò sulla circolare a firma Afan de Rivera, giacché ebbe il merito di sollevare, in tutta la sua portata, la complessiva questione della gestione delle risorse ambientali. Fu infatti nominata, il 16 agosto 1898, una nuova Commissione intergovernativa (composta da rappresentanti dei ministeri dei Lavori pubblici, delle Finanze, dell'Agricoltura) per studiare il futuro regime delle concessioni delle acque pubbliche. Da questo momento emerse per la prima volta l'idea della nazionalizzazione delle acque e della parziale assunzione, da parte dello Stato, della produzione di energia elettrica⁷². Infatti, a distanza di un anno, il regio decreto 11 giugno 1899 istituiva presso il ministero dei Lavori pubblici una Commissione centrale permanente per l'esame preventivo delle domande di derivazione delle acque pubbliche. Per Nitti si trattava di un provvedimento estremamente importante, per quanto non riuscisse a giustificare il fatto che le competenze non fossero state affidate al Maic⁷³.

Nelle pagine successive del suo saggio, Nitti avrebbe poi precisato che la nazionalizzazione delle forze idrauliche non presupponeva necessariamente

⁶⁸ Nitti, *La conquista della forza*, cit., pp. 134-144.

⁶⁹ Ivi, p. 145.

⁷⁰ Ivi, pp. 146-147.

⁷¹ Ivi, pp. 147-148.

⁷² Ivi, p. 149.

⁷³ Ivi, p. 154.

l'idea di monopolio; vale a dire che lo Stato non doveva sostituirsi ai privati, ma fornire a essi, attraverso la gestione del capitale sociale fisso, i mezzi per operare proficuamente sul mercato. E le sue parole in proposito erano estremamente chiare: «l'utilizzazione di una caduta di acqua non rappresenta l'esercizio di una industria; ma solo il mezzo perché industrie o intraprese di natura diversa possano funzionare»⁷⁴.

In definitiva, per Nitti, il programma da seguire si articolava essenzialmente in questi punti⁷⁵:

1. effettuare un censimento esatto delle risorse idrauliche, e quindi un grande catasto delle acque
2. dichiarare demaniale ogni tipo di acqua corrente, nel rispetto del codice civile vigente
3. seguire scrupolosamente le procedure di concessione, che, pur prevedendo canoni non elevati, non dovevano mai superare la durata di 25-30 anni
4. procedere a uno studio che individuasse il giusto rapporto tra i bisogni dell'agricoltura, del traffico ferroviario e dell'industria.

Con cauto ottimismo Nitti concludeva che: «la sistemazione dei fiumi e dei torrenti, le bonifiche agrarie, la produzione della forza motrice a buon mercato, non sono tanti problemi che vanno considerati isolatamente, ma costituiscono tutto un insieme di fatti, di cui lo studio e la risoluzione dell'uno agevola necessariamente lo studio e la risoluzione dell'altro»⁷⁶.

Nella pubblica opinione gli esiti dell'Inchiesta ebbero larga eco, come testimoniato dalla ricca pubblicistica e dal fervido dibattito che si animò con la sua pubblicazione. In particolare, Emanuele Artom denunciò come i poderosi lavori dell'indagine nittiana «giacessero negli archivi parlamentari e nelle biblioteche pubbliche e private, a conforto forse degli studiosi ma non certo della povera miseranda plebe rurale»⁷⁷, mentre, di fronte al quadro di miseria emerso dall'indagine, la politica del *laissez faire* da parte dello Stato non era più ammissibile, ma si risolveva in una dura e gravissima colpa.

In tal senso, una rilettura non ideologizzata dell'Inchiesta nittiana probabilmente avrebbe potuto fornire negli anni successivi utili spunti per rispondere ai problemi sempre irrisolti di una sana gestione e di una corretta salvaguardia delle risorse ambientali del Sud, in quanto fattori strategici di sviluppo economico.

⁷⁴ Ivi, p. 217.

⁷⁵ Ivi, pp. 221-225.

⁷⁶ Ivi, p. 201.

⁷⁷ *Per le plebi rurali d'Italia*, pubblicato il 24 febbraio 1913 sul «Secolo», in C. Vita, *La "questione meridionale": interpretazioni teoriche e interventi di politica economica nel dibattito tra fine Ottocento e primi anni del Novecento*, in *Economia e opinione pubblica nell'Italia liberale. Gli economisti e la stampa quotidiana*, vol. II. *I dibattiti*, a cura di M. Augello, M.E.L. Guidi e G. Pavanelli, Franco Angeli, Milano 2016, p. 101. Nello stesso saggio, altri articoli apparsi sulla stampa tra il 1907 e il 1913.

Saggi

Anna Citarella

I conservatori-orfanotrofi di Capitanata e l'assistenza alle donne nel Regno di Napoli tra *Ancien régime* e Restaurazione

1. *Premessa.* All'arrivo di Carlo di Borbone, nel Regno di Napoli circolavano già le nuove idee, provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra¹, che avrebbero ispirato i principi della rivoluzione americana e francese. Restavano, tuttavia, fortissimi legami con la Chiesa, presente in quasi tutte le vicende sociali e culturali. Prevalenti erano i compiti da essa assunti nel campo dell'assistenza e della beneficenza. Secondo Galanti 13.000 circa erano le cappelle, le congregazioni e gli altri tipi di comunità cattoliche, definiti luoghi pii ecclesiastici o laicali, che intervenivano in varie occasioni della vita quotidiana degli abitanti, mentre i donativi, a essi elargiti, superavano i 30.000 ducati all'anno².

Si era così formato un cospicuo patrimonio ecclesiastico, che, valutato alla fine del Settecento in 9.007.390 ducati³ e alimentato giornalmente dalla beneficenza, era pari a più del doppio di quanto disponeva il governo ogni anno e a due terzi dell'intero bilancio dello Stato⁴. Con queste disponibilità l'azione della Chiesa era diffusa su tutto il territorio del Regno.

Ospedali, scuole, reclusori, orfanotrofi, ospizi per mendicanti, case per donne bisognose, anziane, malate, cronicari erano gestiti dal clero. In questi

¹ P. Villani, *Illuminismo e riforme nel Settecento napoletano*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1964, pp. 8-11.

² G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, tomo I, Gabinetto Letterario, Napoli 1786, p. 328. Giuseppe Maria Galanti, allievo di Genovesi, s'inserì con i suoi studi sulla società meridionale nella schiera degli illuministi, che sostennero il governo dei Borbone. Fu nominato da Acton assessore del Supremo Consiglio delle Finanze, da Giuseppe Bonaparte componente del Reale Istituto d'incoraggiamento e nel 1806, poco prima della morte, bibliotecario del Consiglio di Stato. Scrisse numerose relazioni sullo stato dell'economia del Regno. La sua opera principale è la *Nuova descrizione...*, in quattro tomi, pubblicata tra il 1786 e il 1790.

³ *Ibidem*.

⁴ N. Ostuni, *The State Budget, Taxation and Public Expenditure in the Kingdom of Naples during the 18th Century*, in *Fiscal system in the European Economy from the 13th to the 18th Centuries*, a cura di S. Cavaciocchi, vol. 1, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 371-424.

istituti, sorti quasi tutti nel Seicento, in seguito al riordino della Controriforma, erano ospitati indifferentemente uomini e ragazzi, bambini abbandonati, detti progetti, donne sole o orfane⁵.

Carlo avviò un programma di riforme per limitare l'ingerenza della Chiesa. La sua volontà di avocare allo Stato la pubblica assistenza ebbe una testimonianza nel Real Albergo dei Poveri⁶, concepito per le necessità di tutto il Regno⁷. Nel 1738 abrogò i «testamenti dell'anima», con i quali interi patrimoni erano trasferiti al clero in *articulo mortis*, talvolta anche da chi pensava soltanto di confessarsi⁸.

Ferdinando IV trasse ispirazione dal nuovo concetto di assistenza statale quando, nel 1784, dopo il disastroso terremoto calabrese, istituì la Cassa Sacra⁹ per soccorrere i danneggiati con le rendite dei patrimoni ecclesiastici calabresi¹⁰. Il ricorso ai beni della Chiesa stava diventando nei paesi europei una pratica consuetudinaria per soccorrere le finanze pubbliche¹¹.

Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat continuarono l'opera dei primi due Borbone¹² trasferendo allo Stato la residua assistenza ai bisognosi esercitata dal clero.

Con la creazione del ministero degli Interni nel 1806¹³, l'onere della beneficenza pubblica, che i Borbone avevano delegato alle università, passò alle province. Lo Stato si era dotato di una burocrazia più moderna con la riorganizzazione dell'amministrazione del territorio, diviso in province e distretti¹⁴. Per la prima volta la Chiesa fu esclusa dalle opere assistenziali.

La riorganizzazione del settore statale, dedicata all'assistenza pubblica, procedette speditamente. Nel 1809 fu istituito il Consiglio generale degli Ospizi, con il compito di sovrintendere alle amministrazioni degli stabilimenti di pietà, dei luoghi pii laici e di tutti gli istituti privati che soccorrevano i poveri e i bisognosi¹⁵. A questo seguì un regolamento generale per gli stabilimenti di pietà di Napoli, che prevede anche il calcolo delle rendite ordinarie, delle spese e del numero

⁵ G. Boccadamo, *I conservatori femminili a Napoli e nel Regno nella prima metà dell'Ottocento persistenze e innovazioni*, in *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, La Scuola, Brescia 2005, p. 804.

⁶ G. Moricola, *L'industria della carità l'albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli, Liguori 1994, p. 28.

⁷ A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Simone, Napoli 1765, p. 189.

⁸ Moricola, *L'industria della carità*, cit., p. 28.

⁹ D. Del Toro, *Saggio sugli affari della Cassa Sacra di Calabria*, s.e., Napoli 1789.

¹⁰ *Istruzioni per l'amministrazione della beneficenza e luoghi pii laicali con tutte le altre diverse disposizioni emanate a tutto il 30 luglio 1856*, a cura di F. Rossi, Stamperia Reale, Napoli 1856, pp. 76-88.

¹¹ Si veda, per esempio, L. Pezzolo, *L'economia d'antico regime*, Carocci, Roma 2005, pp. 15-25.

¹² Villani, *Illuminismo e riforme*, cit., pp. 7-15.

¹³ *Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M.*, n. 132, 8 agosto 1806.

¹⁴ R. Feola, *Lo Stato amministrativo nel Regno di Napoli dall'età napoleonica alla restaurazione*, in *Il Mezzogiorno fra ancien régime e Decennio francese*, a cura di A. Cestaro, A Lerra, Osanna, Venosa 1992.

¹⁵ *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, n. 269, 1 febbraio 1809.

d'individui che ogni struttura poteva assistere. Competeva loro anche la vigilanza e il controllo dell'amministrazione, dell'economia e della disciplina degli enti.

Al ritorno di Ferdinando, con il decreto del 14 settembre 1815, la beneficenza pubblica fu riorganizzata¹⁶ e il successivo decreto del 1816 confermò i Consigli degli Ospizi provinciali con una più netta ingerenza dello Stato¹⁷. Con le istruzioni ministeriali del 1820, infine, i Consigli provinciali furono assoggettati al ministero degli Interni tramite un organismo separato dall'Intendenza. Il controllo ministeriale non implicava, però, che lo Stato si accollasse l'onere delle spese degli enti. Pochi furono, infatti, i finanziamenti¹⁸.

Agli istituti privati si affiancavano i pubblici che, però, non accoglievano donne, tranne quelle, indigenti e molto anziane, ospitate nell'Albergo dei Poveri.

I conservatori-orfanotrofi privati crebbero di numero nel Seicento e ancor più nel Settecento. Molti, con la peste del 1656, persero gli amministratori e i finanziamenti che furono sostituiti dalla Chiesa¹⁹. Galanti contava a Napoli, «intorno a 45 conservatori di donne di ogni fortuna e condizione; di essi più di venti racchiudono 5.000 povere donne» e sono tutti gestiti dal clero. Intravedeva anche la possibilità di un cambiamento, perché «esse potranno ora divenir utili alla società, col tenere le scuole normali»²⁰. A fine Settecento si credeva nella possibilità di offrire a queste donne l'opportunità di una vita migliore senza l'estremo sacrificio della clausura.

Non molto diversi sono i recenti dati ricavati da Boccadamo, per la quale al momento dell'Unità a Napoli si contavano 46 conservatori²¹. Le motivazioni alla base del ritiro delle donne sono molto più articolate di quelle esposte da Galanti. Il loro status sociale non era sempre infimo e non di rado esse appartenevano a famiglie di alto rango. Decidevano di entrare in un istituto per dissapori con padri, fratelli, figli e mariti, per sfuggire agli obblighi coniugali, o perché ripudiate dal marito. Non erano pochi i casi in cui uomini dalla forte inclinazione cattolica, per sentirsi meno in colpa, lasciavano la legittima consorte in un istituto, dove magari, grazie a un'ingente donazione, questa

¹⁶ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno di Napoli*, n. 121, 14 settembre 1815.

¹⁷ Ivi, n. 269, 1 febbraio 1816.

¹⁸ Nel 1806, con il nuovo ministero degli Interni e con la maggiore articolazione amministrativa introdotta dai francesi, la beneficenza pubblica dalle università passò alle province. Come conseguenza del decreto 16 ottobre 1809, il 30 aprile 1810 fu varato un regolamento per l'assistenza ai progetti, che uniformava il settore a livello nazionale. Nel 1818 un altro decreto ordinava la costruzione di sei orfanotrofi provinciali: ad Aversa per le province di Terra di Lavoro e di Molise; a Salerno per il Principato Citra e la Basilicata; ad Atripalda per il Principato Ultra e la Capitanata; a Sulmona per i tre Abruzzi; a Giovinazzo per Terra di Bari e d'Otranto; a Serra San Bruno per le tre Calabrie. *Collezione degli editti*, cit., n. 132, 8 agosto 1806, *Bullettino delle leggi*, cit., n. 269 e n. 493, 1 febbraio e 16 ottobre 1809. *Collezione delle leggi*, cit., n. 1203, 4 giugno 1818.

¹⁹ Boccadamo, *I conservatori femminili*, cit., p. 804.

²⁰ Galanti, *Nuova descrizione*, cit., tomo III, pp. 138-139.

²¹ Boccadamo, *I conservatori femminili*, cit., p. 805.

diveniva badessa o superiora del conservatorio. Gli istituti erano, però, destinati in particolare a donne «pericolanti» o «pericolate» con le loro figlie, e a bambine anche molto piccole, orfane di entrambi i genitori²².

Almeno fino al Decennio francese, scopo comune di tutti i conservatori era la salvaguardia o il recupero dell'onore, che aveva una valenza etica e simbolica molto forte. La donna fornita di una dote aveva la garanzia sociale ed economica per non perdersi, per non entrare nel mondo delle pericolanti. Le orfane povere e le projette rappresentavano la fascia più debole, quella più vulnerabile e soggetta a incappare nel giro della prostituzione o dell'accattonaggio. Per evitarlo interveniva l'istituto, che offriva un luogo dove vivere e una remotissima possibilità di diventare suore o mogli, grazie alla dote elargita da qualche istituto di beneficenza.

Nel resto del Regno esistevano conservatori, orfanotrofi, ritiri simili ai napoletani ma meno ricchi e affollati²³. La prima inchiesta dopo l'Unità ne registrò 8.084, con l'incidenza più elevata in Italia rispetto al numero degli abitanti²⁴. Tra i maggiori conservatori privati femminili quelli di Sant'Anna, Santa Maria delle Grazie, delle Verginelle e delle Orfanelle si trovavano a Reggio²⁵. In Terra di Bari erano molto attivi l'orfanotrofio con educandato di Maria SS. del Carmine (Bari) e l'orfanotrofio femminile Sant'Antonio da Padova (Gravina)²⁶. Il Principato Citra ne contava 11, il Principato Ulteriore 10, gli Abruzzi 8, la Terra d'Otranto e la Basilicata 9. Il Molise non possedeva conservatori di una certa rilevanza.

Con l'arrivo dei francesi il riassetto amministrativo, che determinerà la concentrazione dei luoghi pii, costringerà le assistite a trasferirsi da un istituto all'altro. La parola d'ordine era razionalizzare, costringere le recluse a uscire dal conservatorio e a prendere parte alla vita civile e sociale attraverso l'apprendimento di un mestiere. Lo studio e il lavoro divennero strumento di riscatto sociale. Alla preghiera posttridentina si sovrappose la nuova mentalità laica. L'istruzione e le nuove prospettive offerte alle ospiti dei conservatori fecero balenare un reale inserimento delle donne nel contesto sociale del Regno²⁷.

²² Ivi, p. 814.

²³ V. Bosna, *L'impegno educativo delle istituzioni assistenziali femminili: alcune realtà a confronto nel Mezzogiorno*, in *Città e modelli assistenziali nell'Italia dell'Ottocento*, Cacucci, Bari 2013, p. 31.

²⁴ G. Da Molin, *Città e modelli assistenziali nel Mezzogiorno d'Italia nell'Ottocento preunitario*, in *Città e modelli assistenziali*, cit., p. 22.

²⁵ Ivi, p. 60.

²⁶ Qui veniva inculcata nelle bambine profonda riconoscenza per i fondatori la cui opera di pietà le aveva salvate. Bosna, *L'impegno educativo*, cit., pp. 38-52.

²⁷ M. Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, il Mulino, Bologna 2005.

2. *Caratteristiche della Capitanata e del suo sistema assistenziale.* Notevoli furono le variazioni amministrative tra l'arrivo dei francesi e il ritorno del Borbone. Nel 1811 si decretò il passaggio del distretto di Larino dalla Capitanata al Molise.

Sin dal 1808 il Consiglio provinciale della Capitanata si interessò della beneficenza e in particolare dei conservatori, che erano preesistenti al Decennio francese e potevano essere facilmente raggiunti dagli abitanti dei comuni, che non ne possedevano, data l'orografia del territorio.

Il capoluogo era dotato dei conservatori di Santa Teresa e di Santa Maria Maddalena, nei quali «si ammettevano indifferentemente tutte le ragazze della provincia»²⁸. Le due strutture potevano far affidamento soltanto sull'abilità del direttore e sulle elemosine dei foggiani, poiché il contributo elargito da Giuseppe Napoleone era divenuto insufficiente dopo un primo periodo di maggiore generosità. Altri conservatori si mantenevano grazie a lasciti testamentari. Quello di Cerignola, per esempio, voluto da un tal Fornari, godeva di una rendita cospicua, ma non di buona amministrazione. Esso fu affidato al Decurionato, che elaborò un regolamento per l'educazione delle allieve, escludendo preti e frati come precettori.

Un altro conservatorio per le ragazze, scarsamente finanziato, si trovava a Manfredonia. Uno simile si voleva progettare per Sansevero, mentre a Orta si voleva abbinare a un orfanotrofio una manifattura di lana nella ex casa dei Gesuiti. La laicizzazione dell'assistenza, però, era solo teorica, per mancanza di capitali²⁹.

Nel 1809 il Consiglio si potette solo impegnare a migliorare le istituzioni di beneficenza, specialmente legate ai progetti, ai poveri e ai detenuti per facilitarne il recupero.

La posizione geografica e il livello di sviluppo del territorio circostante influivano sui problemi, non soltanto economici, di questi istituti, che, nel passaggio dall'*Ancien régime* al periodo napoleonico, non avevano trovato un assetto definitivo. Non erano del tutto dipendenti dalla Chiesa, come in passato, ma neanche pubblici. Si mantenevano ancora con le elemosine, i lasciti testamentari e con i soldi dei luoghi pii. Era necessario un regolamento che definisse gli aspetti fondamentali della loro amministrazione³⁰ per scongiurare la triste sorte che attendeva le ospiti.

I fondi erano pochi e derivanti dalle elemosine, che diventavano sempre più tenui, dai luoghi Pii, che ormai erano stati spogliati di quasi tutti i loro beni, e in minima parte dai comuni. In questa situazione si immaginò, o meglio,

²⁸ Archivio di Stato di Napoli (Asn), *Ministero degli Interni*, f. 183/2, (1808).

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Asn, *Ministero degli Interni*, f. 183/1, (1809).

si auspicò l'autonomia finanziaria degli istituti, attivando in essi manifatture tessili in cui impiegare le recluse per trarre profitti per l'autofinanziamento.

Altro grave problema che rendeva più difficile mantenere le donne rispetto agli uomini derivava dal fatto che mentre questi ultimi raggiunta la maggiore età uscivano dall'istituto facendo posto ad altri diseredati, le fanciulle, per poter lasciare il conservatorio, dovevano essere fornite di una dote in modo da attirare l'attenzione di uomini anche di basso ceto purché onesti. L'istruzione e l'operosità acquisite le avrebbero rese più appetibili, «amando ogni uomo del volgo avere una moglie, istruita, educata ed onesta e collaboratrice insieme, concorrendo coi lucri della sua mano al mantenimento della famiglia»³¹.

L'apertura di manifatture negli istituti avrebbe risolto questi problemi. Il Consiglio di Capitanata, perciò, intorno agli anni Venti dell'Ottocento decise di riordinare gli istituti privati. Erano otto e ospitavano circa 350 donne comprese le impiegate, spesso anch'esse ospiti.

Il conservatorio di Cerignola era già migliorato negli anni, divenendo esemplare per la sua gestione economica e punto di riferimento. Fondato nel 1793 con lasciti testamentari, fu dotato di manifatture. Le macchine per la tessitura si rinnovavano spesso, incrementando la produttività delle calze di seta, dei pantaloni, di diversi oggetti ricamati, delle coperte. Altri prodotti di lino, di cotone, di «opacino di seta vegetale», tovaglie e lenzuola di tele di Fiandre erano rinomate e annualmente esposte alla fiera di Napoli, dove riscuotevano premi. Il conservatorio era tanto solido economicamente che si prevedeva un ulteriore ampliamento dei locali per accogliere altre donne. Le istitutrici e le alunne di Cerignola erano così abili che si progettò di trasferirne alcune nei conservatori della Maddalena e di Santa Teresa di Foggia. Anche gli altri orfanotrofi provinciali, e in particolare quelli di Manfredonia e di Ascoli, privi di risorse, si sarebbero potuti avvalere della loro opera. Si attendeva l'autorizzazione del Decurionato, che era legata all'improbabile reperimento dei capitali per meccanizzare le manifatture.

Nei conservatori le proiette non erano accolte, né esistevano strutture specifiche. Per questo motivo il ministro degli Interni, data l'emergenza e la gravità della loro condizione, avrebbe voluto imporre al conservatorio di Cerignola di ospitarne quaranta. Per ottenere il permesso fece una proposta che toglie ogni dubbio su quale fosse il destino di queste bambine. Chiese di ospitare solo le sane e «le più vistose come quelle che sono soggette a pericolare ed aumentare i proseliti della prostituzione»³². Per queste quaranta ragazze, lo Stato avrebbe versato al conservatorio 200 ducati annui, fino a quando non si fossero rese autonome, grazie al lavoro appreso durante il soggiorno a Cerignola.

³¹ Ivi, f. 4068, Terra di Bari, (1830).

³² Ivi, f. 4065, (1818).

Anche l'orfanotrofio di Sansevero operava dal 1817, ma in condizioni finanziarie precarie. Il Consiglio progettò di devolvere all'istituto 561 ducati, da prelevare dal monte dei maritaggi di San Luciano del comune di Torre Maggiore. Il danaro, accordato a titolo oneroso, sarebbe servito per incrementare la produzione dei tessuti dell'istituto. Con i maggiori utili si sarebbero pagati gli interessi e provveduto alle ospiti³³. L'orfanotrofio nel giro di un anno rifiorì³⁴.

Accanto alla richiesta di capitali per l'inaugurazione di nuove manifatture, vi furono anche altre proposte per migliorare lo stato dei conservatori. Le più frequenti riguardavano scelte strategiche o cambi di destinazione, come nel caso dell'istituto San Carlo di Lucera. I suoi amministratori non vedevano nella manifattura un mezzo per risolvere i suoi problemi o non riuscivano a organizzarla. Chiesero, quindi, che l'istituto fosse trasformato in un educando per «fanciulle ben nate». In pratica si sperava di liberarsi dalle misere e sporadiche elemosine dei privati, dei luoghi pii e delle sovvenzioni comunali per attingere ai patrimoni privati in cambio di un servizio offerto alle ragazze più fortunate, ma il governo si dimostrò poco disposto a favorire chi aveva più del necessario in danno di chi era più sfortunato.

I conservatori per le donne non mancavano ma erano finanziati saltuariamente. Questo problema sembrava essere stato risolto con l'introduzione delle manifatture tessili. Bisognava, però, stare al passo con la tecnologia, che mutava aggiornandosi frequentemente, e scongiurare il collasso finanziario sempre in agguato. In attesa di organizzare o di rendere più efficienti le produzioni esistenti, il governo continuava a indicare il ricorso a improbabili avanzi dei bilanci comunali³⁵.

Restava solo la razionalizzazione degli esigui finanziamenti per incrementare i ricavi delle attività manifatturiere in quegli istituti in cui esse erano state introdotte già dagli anni Venti.

Le province pugliesi sembravano essere all'avanguardia. Terra d'Otranto era sprovvista di orfanotrofio provinciale maschile, ma usufruiva dell'efficiente struttura pubblica di Giovinazzo. Nel 1822 fu proposta la costruzione di una struttura femminile con una scuola-opificio in cui le bambine avrebbero appreso a filare e a tessere. Nella provincia, dove gli effetti dell'abbandono delle ragazze erano più visibili, era maturata una convinzione opposta a quella del governo centrale, che aveva riservato l'intervento pubblico ai maschi, per evitare che divenissero delinquenti. Per i consiglieri provinciali di Terra

³³ Ivi, (1817).

³⁴ Ivi, (1818).

³⁵ Ivi, (1819).

d'Otranto, l'azione dello Stato doveva essere suscitata da motivazioni economiche con spiccate conseguenze sociali. Occorreva, perciò, privilegiare, «nella classe degli orfani, le femmine che più che i maschi diventano funeste alla società. Nate nell'abbandono si educano al vizio e dopo aver percorso tutti i gradi della prostituzione e della miseria muoiono, lasciando una numerosa eredità d'infelici della loro stessa genia». Consentire alle donne sin da bambine di apprendere un mestiere le avrebbe salvate dalla strada e liberato la società dalla cura dei loro figli che avrebbe messo in atto un processo moltiplicativo di abbandoni. In definitiva, le ragioni economiche avevano anche più forti implicazioni di natura etico-sociale. Ma per questo progetto non vi fu l'approvazione governativa.

Nel 1822 il Consiglio generale di beneficenza di Capitanata propose «l'introduzione di un miglior metodo di disciplina e delle arti negli orfanotrofi della Provincia»³⁶. Si aggiunse poi il progetto del 1823 per migliorare le arti nei conservatori di Capitanata, per «quegli orfanotrofi per i quali il Consiglio avesse trovato i fondi sufficienti per la compra delle macchine»³⁷. Il piano fu approvato per i conservatori di Lucera, Sansevero, Manfredonia e Foggia: quest'ultimo, nonostante servisse il capoluogo, corse il rischio di essere accantonato, per i noti problemi di finanziamento. Non è che tutto filasse liscio per gli altri. Il reperimento dei fondi risultò difficile per tutti, a causa dell'impossibilità di ottenere un prestito dalle università e dal Monte dei pegni. Si cercarono altre soluzioni.

La cifra per i conservatori della Capitanata era tutt'altro che cospicua (tab. 1) e relativa, di fatto, a solo sei istituti, perché si prevedeva di accorpare quello di San Carlo all'altro dell'Annunziata di Lucera. Occorrevano mediamente 500 ducati per ogni struttura, perché il progetto di Ascoli Satriano riguardava la fondazione di uno nuovo.

Per Foggia non si reperirono fondi sufficienti. Particolarmente difficile era la situazione del conservatorio di Santa Teresa, dove occorrevano 540 ducati per il miglioramento dell'opificio. Il Consiglio propose di ricorrere al Monte di pietà, con l'impegno dell'orfanotrofo di restituire la cifra e il 6 per cento netto d'interesse annuo. Il progetto fu accettato e anche il Santa Maria Madalena decise di finanziarsi allo stesso modo.

³⁶ Ivi, f. 4065, (1822).

³⁷ Ivi, (1823).

Tab. 1. Spese per il miglioramento delle arti e numero delle macchine per filare e tessere previste per la dotazione degli orfanotrofi di Capitanata

<i>comuni</i>	<i>orfanotrofi</i>	<i>lavori restauro</i>	<i>acquisto macchine</i>	<i>materie prime</i>	<i>totale</i>	<i>macchine</i>	
						<i>telai numero</i>	<i>filatoi numero</i>
		<i>ducati</i>	<i>ducati</i>	<i>ducati</i>	<i>ducati</i>		
Foggia	Santa Teresa	160	138	242	540	6	6
	Santa Maria Maddalena		102	382	484	8	12
Lucera	San Carlo						
	Santissima Annunziata	200	110	279	589	4	7
S. Severo	San Francesco	200	50	490	790	2	2
Manfredonia	San Raffaele	170	96	216	482	4	4
Ascoli Satriano	Santa Maria	30	66	162	258	3	3
Cerignola							
totale		760	562	1.771	3.093	23	34

Fonte: Asn, *Ministero degli Interni*, f. 4065, (1823).

Lucera resistette accorpando in un unico istituto i due orfanotrofi della città. Poiché quello di San Carlo era «oscuro, angusto e disadatto al travaglio delle manifatture», fu scelto il conservatorio dell'Annunziata, ritenuto anche idoneo a sopportare il repentino incremento delle donne ospitate e alla collocazione di altri sei telai e sei filatoi del San Carlo. Una volta liberato, il locale sarebbe stato affittato, fruttando una rendita di circa 200 ducati annui. I problemi, però, non erano tutti risolti. La cifra preventivata di 589 ducati non sarebbe stata più sufficiente, perché occorreva un'integrazione di 300 ducati per le ristrutturazioni. Il Consiglio stabilì che si sarebbe ottenuta «da una permuta di case eseguita tra l'orfanotrofio dell'Annunziata e il signor Birago». La struttura, inoltre, era creditrice di 2.000 ducati dall'Annunziata di Napoli, che sarebbero serviti per costruire alcuni appartamenti al terzo piano della sede da affittare a «persone civili» e costituire così un'ulteriore rendita.

Sembrerebbe di intravedere in queste e in altre operazioni descritte una sorta di «restaurazione finanziaria». Questi istituti, privati dai francesi delle loro proprietà, come tutti gli enti religiosi, tendono, dopo la morte di Napoleone e quando il ritorno del Borbone appare irreversibile, a ricostituire i loro patrimoni immobiliari con investimenti propri, non potendo più fare affidamento sui grossi lasciti dei testamenti dell'anima e sulle elemosine, che si erano rarefatte. Questa tendenza all'investimento immobiliare rappresenta un ritorno al passato e coesiste con la nuova visione dei problemi delle donne. Non era facile individuare un investimento diverso da quello immobiliare per i capitali che si rendevano disponibili. Ma è altrettanto evidente che quelli utilizzati per l'acquisizione di macchine per le manifatture sarebbero dovuti essere sempre disponibili in un periodo in cui le innovazioni tecnologiche era-

no incalzanti, mentre l'acquisto di suoli per l'attività agricola, che si sarebbe potuta affiancare a quella tessile, era del tutto assente. E poi c'era il rischio di incorrere nei rigori del Consiglio provinciale. L'esortazione a razionalizzare l'uso delle risorse, per ottenere i capitali necessari all'ammodernamento, spinse, infatti, i consiglieri provinciali anche a indagare a fondo sull'utilizzazione del denaro di ciascuna amministrazione.

I fulmini del Consiglio si abatterono sull'orfanotrofio di San Francesco, che possedeva un capitale monetario di 240 ducati, ricavato dalla vendita della produzione tessile. Questo denaro «da più anni addietro era stato invertito dagli amministratori ad altri usi meno vantaggiosi allo stabilimento. Essendosi discussi i loro conti sono stati condannati a pagare di proprio tal somma la quale si è riscossa ed esiste già in cassa». Lo zelo del Consiglio non bastò a raggiungere la cifra necessaria per l'ammodernamento del conservatorio. Ai fondi recuperati si dovettero aggiungere 300 ducati prestati dalla Confraternita della morte, alla quale l'orfanotrofio di San Francesco avrebbe restituito il 6 per cento netto del futuro introito.

Il San Raffaele di Manfredonia versava forse in condizioni peggiori³⁸. Aveva una disponibilità annua ridottissima e, per poter avviare il progetto di miglioramento cui necessitavano appena 480 ducati, avrebbe dovuto ricorrere all'improbabile prestito del Comune.

Per Ascoli Satriano c'erano solo progetti. L'orfanotrofio non esisteva, né era stato individuato un locale adatto. Le ragazze erano accolte in appartamenti contigui ma separati tra loro. Bisognava trovare un locale dove potessero vivere dignitosamente, apprendere e lavorare. La sede fu individuata nel Monastero soppresso e inutilizzato di Santa Maria. In attesa dell'autorizzazione del ministero degli Interni, per le spese di ristrutturazione furono individuati soltanto i luoghi pii.

Cerignola, si è visto, vantava il conservatorio più efficiente della provincia. Per questo motivo la voce Santa Maria di Cerignola non compare nel piano di miglioramento del 1823. Non chiedeva denaro per ristrutturazioni o per l'acquisto di macchinari. Gli amministratori intendevano ricorrere ai fondi interni per dotare la struttura di «un gran mangano per imbiancare le manifatture», che le rendesse più raffinate e di pregio. A Cerignola non era più tempo di emergenza: per disporre di maggiori mezzi finanziari, si puntava sulla qualità della produzione. Anche sotto l'aspetto degli investimenti, grande era la differenza tra questo istituto e gli altri, come, per esempio, quello di Lucera che non riusciva a liberarsi dei sistemi tradizionali per investire i capitali disponibili.

³⁸ M.A. Caffio, *La classe dirigente di Manfredonia dal 1806 al 1861*, in *Storia di Manfredonia*, II. *L'età moderna*, Edipuglia, Bari 2009; M.C. Nardella, *Il territorio e le sue produzioni tra XVIII e XIX secolo*, ivi; S. Russo, *Il porto in età moderna tra opportunità e dipendenza*, ivi.

In Capitanata negli anni Venti dell'Ottocento si verificò, quindi, un nuovo fenomeno. Le donne sole, salvate da un destino incerto, non vivono nella preghiera e nelle privazioni, ma lavorano in vista di un futuro migliore. Il regolamento del 1823 cerca di esaltare il fine che si prefiggevano gli istituti provinciali. Le donne di condizione meno elevata potevano sostenersi con il proprio lavoro per essere autonome, anche una volta sposatesi. Si offriva loro un'opportunità che era assente nei luoghi di reclusione sei e settecenteschi e anche in altre province.

3. *L'infelice epilogo.* Nonostante i buoni propositi del piano del 1823 e gli obiettivi raggiunti da alcuni istituti, in realtà, per portare a compimento tanti progetti, mancava la capacità dello Stato di finanziare le spese degli istituti o, almeno, di anticipare capitali senza l'assillo della ricerca del prestatore, della restituzione in tempi brevi delle cifre ottenute e del pagamento di un cospicuo interesse. Le uniche speranze furono riposte negli improbabili residui dei bilanci dei luoghi pii, che non potevano più contare sulle rendite dei beni di cui erano stati spogliati. Il prestito con interesse annuo non era sopportabile dalle fragili finanze degli istituti.

Che gli avvenimenti per gli istituti fossero precipitati fu chiaro quando all'esposizione di tessuti della capitale del 1836, l'orfanotrofio di Cerignola, da molti anni premiato, mostrò di non essere all'altezza delle altre manifatture del Regno.

Il Consiglio provinciale, nella riunione del 21 maggio 1836, ritenne che la causa dell'insuccesso fosse da ricercare nella cattiva amministrazione dell'istituto e nelle macchine, ormai, obsolete. Per rinnovarle si esonerò il conservatorio dal pagamento di 80 ducati annui dovuti all'ospizio di Giovinazzo.

Dopo poco, però, lo stesso Consiglio considerò che l'orfanotrofio di Cerignola era stato sempre ben amministrato e che la direzione non era mutata. Con più attente indagini si scoprì che i problemi erano, come sempre, finanziari. Il conservatorio era stato costretto a prendere draconiane misure di risparmio per rispettare le disposizioni testamentarie, che lo avevano fatto nascere, ma che avevano imposto all'istituto, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, di versare assegni mensili in favore di diversi parenti del fondatore³⁹.

Il 24 maggio 1836 il Consiglio fu costretto ad accettare l'amara verità. I legati testamentari stavano mandando in rovina l'orfanotrofio. Non era accaduto ciò che aveva previsto il fondatore, che si era rifatto a ormai desuete pratiche di finanziamento di simili istituti. Egli, infatti, aveva previsto il successo iniziale della sua fondazione che, dopo i primi anni di funzionamento,

³⁹ Asn, *Ministero degli Interni*, f. 4066, (1836).

avrebbe suscitato donazioni ed elemosine anche da altri fedeli e, ciò presupponendo, aveva pensato che sarebbe venuto il tempo perché si provvedesse anche ai suoi eredi.

Il caso di Cerignola conferma che la beneficenza non era più appannaggio della Chiesa e che lo Stato ancora non interveniva in maniera decisiva in favore delle donne. Ormai solo il lavoro delle ospiti poteva consentire il raggiungimento dei fini di questi istituti. Il governo era assente e le istituzioni caritative private, che avevano mostrato vitalità dopo il regolamento del 1823, erano in gravissime difficoltà.

L'autofinanziamento con il lavoro delle donne degli istituti privati era stato ampiamente sperimentato. Si erano anche ottenuti successi. Superata finalmente la crisi finanziaria dello Stato, notevole fu la pressione per ospitare anche alle donne in istituti pubblici.

Il Consiglio provinciale di Capitanata nel 1841 cercò di perorare la loro causa, chiedendo la costruzione di un orfanotrofio femminile pubblico, simile a quello di Foggia per i maschi⁴⁰. Le motivazioni del rifiuto risedettero, come sempre, nella mancanza di fondi.

Due ministeriali precedenti, dell'11 aprile 1829 e del 4 maggio 1840, avevano ricordato, in maniera quasi beffarda, che nuovi progetti di opere pubbliche sarebbero stati presi in considerazione dal governo soltanto una volta ultimati i precedenti. Per costruire l'orfanotrofio femminile si sarebbero dovute completare tutte le opere già iniziate a ritmo molto blando a causa dei finanziamenti insufficienti e irregolari (tab. 2).

Tab. 2. Opere iniziate e spesa effettuata dallo Stato al 15 maggio 1838

<i>opere pubbliche provinciali</i>	<i>ducati</i>
Strada Garganica	41.028,72
Strada da Foggia a San Severo	12.937,42
Nuovo Ponte sul Celone	650,00
Ponti tra Lucera e San Severo	587,00
Strada da Foggia a Lucera	6.378,75
Strada dei Massari	1.160,00
Bonificazioni	1.968,81
Strada Sannitica	11.689,17
Orfanotrofio Provinciale maschile	5.000
Strada da Cerignola a Manfredonia	46.100,00
spesa totale	127.499,87

Fonte: Asn, *Ministero degli Interni*, f. 4067, (1828).

⁴⁰ Ivi, f. 4067, (1839).

Un orfanotrofio pubblico della Capitanata per le ragazze povere della provincia restò una chimera. Nel 1843 fu Manfredonia a chiederne uno. Il Comune offrì come sede il palazzo degli ex Celestini, ma anche questa volta il progetto fu respinto. Il ministro nella risposta fece intendere che non si poteva più neppure sperare di fondare un orfanotrofio statale femminile: i «Consigli non propossero nuovi stabilimenti di educazione, reclusione o altro se non si fossero prima bene basati i fondi necessari tanto per le spese di prima messe quanto per il mantenimento successivo di essi»⁴¹.

L'assistenza statale per le donne di età superiore ai sette anni non si raggiunse mai nel Regno delle due Sicilie.

4. *Conclusioni.* L'idea di Stato, inteso in senso moderno, come ente attento al benessere dei cittadini, che si prende cura dei bisognosi e di quanti non hanno la possibilità di una vita dignitosa, comincia ad affermarsi già nel Settecento. I sovrani dell'Europa più illuminata, lentamente e con interventi più teorici che pratici, cominceranno ad affrancarsi dalla Chiesa, che per secoli e soprattutto dopo il Concilio di Trento aveva governato la beneficenza e l'assistenza, traghettando quest'ultima verso interventi pubblici. L'emblema di questa nuova concezione è il Real Albergo dei poveri. Il welfare, affermato pienamente negli Stati occidentali dopo la seconda guerra mondiale, affonda le sue radici nel Settecento. Carlo nel XVIII secolo, sul modello di quanto stava accadendo in Europa, modernizzò il ramo assistenziale del Regno di Napoli.

In un primo tempo lo Stato concentrò la sua opera in favore dei poveri, dei derelitti, dei progetti e di quanti avessero bisogno di un sostegno materiale. In seguito, a quest'opera meramente assistenziale si aggiunsero le leggi per formare cittadini capaci di provvedere a se stessi. Nel decennio francese, con la soppressione dei monasteri e dei luoghi pii, che provvedevano in gran parte alla beneficenza, l'azione centrale si intensificò. Ferdinando IV, nel corso dell'Ottocento, avocherà allo Stato, seppure gradualmente e con notevoli difficoltà, la gestione di quasi tutta l'assistenza.

L'ingresso così massiccio dello Stato nel campo dell'assistenza, in un paese cattolico come l'Italia, comportò un mutamento dei rapporti che i fedeli avevano con la beneficenza e con gli enti ecclesiastici che a essa si dedicavano. La responsabilità di cui prima il devoto si sentiva investito nei confronti di chi non aveva mezzi di fortuna cominciò a scemare per far posto all'idea che toccava solo al governo soccorrere i bisognosi.

⁴¹ Ivi, (1843).

In questo contesto si inseriscono i conservatori-orfanotrofi, che nel Seicento, ma ancor più nel Settecento, si diffusero a macchia d'olio nella penisola. Le donne sole di ogni età ed estrazione sociale potevano trovare ristoro, ritirandosi dal mondo, per vivere in uno stato molto simile a quello monacale. La salvaguardia dell'onore o il recupero di questo erano l'obiettivo della reclusione. Luoghi di preghiera e di espiazione erano spesso l'opzione definitiva per moltissime donne che finivano i propri giorni in clausura.

Con i francesi e le conseguenti spinte verso la laicizzazione della società anche i conservatori subirono significative modifiche. In breve volgere di tempo muta il concetto di reclusione. Le donne potevano e dovevano affrancarsi da una vita scandita dalla solitudine che aveva come unico obiettivo la preghiera. I conservatori diventano officine economiche, comincia ad affermarsi l'idea che queste donne dovevano procurarsi con il proprio lavoro una dote, necessaria per sposarsi, uscendo fuori dalla struttura, per far posto ad altre sventurate. Si introduce il sistema del turnover, i reclusori diventano piccole aziende, moderni opifici dove si producono manufatti anche di qualità. La Capitanata è polo di innovazione: con il piano di miglioramento del 1823 si procede speditamente verso il cambiamento. La realizzazione delle nuove idee, dopo un primo periodo di fermento e di attuazione, subisce una battuta di arresto per le problematiche finanziarie non nuove nel Regno. I fondi per mettere in pratica le idee languivano, lo Stato non poteva o non voleva assumersi la responsabilità di queste donne, che per secoli erano rimaste chiuse nell'oblio e la Chiesa era ormai quasi del tutto tagliata fuori.

Lo Stato, come si è detto, si era interessato soltanto dell'assistenza per i maschi.

Ingente fu l'impegno del Consiglio provinciale di Capitanata per ottenere un orfanotrofio maschile. Già dal 1818 cominciò a richiedere un ricovero pubblico e, in seguito alle reiterate suppliche al re, ne fu infine costruito uno a Foggia. La Capitanata, dopo il 1826, fu l'unica provincia del Regno a ottenere un nuovo istituto e per giunta interamente finanziato dallo Stato. L'orfanotrofio di Maria Cristina segnò per la provincia un passo avanti sulla via dell'affrancamento dai vecchi sistemi che, invece, continuavano a coinvolgere i conservatori femminili.

Il processo iniziato fu interrotto per difficoltà finanziarie. Lo Stato aveva delle priorità e tra queste c'erano i maschi. Si era tentato di migliorare gli istituti di beneficenza appartenenti alla Chiesa prima del decennio francese, appoggiandosi ai fondi dei luoghi pii e alle elemosine, ma il caso dell'orfanotrofio di Cerignola e le richieste, respinte nel 1841, di costruirne uno simile a quello dei maschi in Foggia, e nel 1843, di Manfredonia, ci danno l'idea che oramai il vecchio modo di gestire la beneficenza stava tramontando e il nuovo, che prevedeva la gestione pubblica, non era ancora operativo per le donne.

I conservatori di Capitanata vivono nell'Ottocento il trapasso tra Chiesa e Stato. Gli sforzi per migliorare e affrancare l'esercito enorme di donne sole, orfane, proietate, prostitute, ripudiate dalle famiglie sono notevoli e anche faticosi, ma la società non è ancora matura per farsi carico dell'anello più debole. Lo Stato investe per i maschi, mentre per le donne non riesce a recuperare fondi pubblici, affidandosi a improbabili iniziative basate sul nulla. Il progetto di Capitanata era senz'altro valido ma avrebbe avuto bisogno di un supporto statale.

Paola Nardone

Pratiche del potere nel latifondo del Mezzogiorno italiano tra età moderna e contemporanea

1. *Pratiche del potere dal feudo al latifondo: aspetti generali.* Nel Mezzogiorno d'Italia il latifondo è stato a lungo un centro di potere e una delle forme di produzione prevalenti, uno spazio conteso il cui controllo determinava la realizzazione di particolari equilibri politico-istituzionali e rapporti socio-economici.

L'accoglimento delle politiche fisiocratiche¹, le numerose concessioni e i privilegi accordati dai sovrani ai proprietari terrieri² ne avevano nel tempo accresciuto a dismisura l'autorità fino al punto di alterare i rapporti di forza con la corona. La stessa, spesso, non riusciva a esercitare la sua sovranità sul territorio, a discapito del progresso economico e civile³. Autorevoli studiosi nel descrivere il Regno di Napoli evidenziavano tale distorsione: i latifondisti, nella specie dei feudatari laici ed ecclesiastici⁴, pur essendo una frangia davvero esigua della popolazione⁵ controllavano la maggior parte delle università

¹ La fisiocrazia promuoveva la ricchezza delle nazioni privilegiando le comunità di piccoli proprietari terrieri anche se alcuni autorevoli esponenti quali A.R.J. Turgot e F. Quesnay sottolineavano i vantaggi economici della grande agricoltura capitalistica, M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1990, p. XII.

² «Non ci poteva essere monarchia senza nobiltà e nobiltà senza privilegi», A. Genovesi, cit. da F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, p. 639.

³ M. Aymard (*La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Annali 1, Einaudi, Torino 1978, p. 1134) definisce l'Italia del latifondo meridionale come «abbandonata volentieri al suo peccato d'immobilismo millenario».

⁴ Il latifondo di matrice ecclesiastica occupava dalla metà ai tre quarti dell'intero Regno, A. Perrella, *L'eversione della feudalità nel napoletano: dottrine che vi prelesero storia, legislazione e giurisprudenza*, Bologna, Forni 1909, p. 400. Stime di A. Genovesi (*Discorso sull'agricoltura (1764)*, in *Feudalità, clero e popolo nel Sud attraverso le visite pastorali del '700*, a cura di G. De Rosa, Libreria scientifica editrice, Napoli 1969, p. 37) attribuivano al clero la proprietà dei due terzi di tutte le terre agricole del Regno.

⁵ R. Trifone (*Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Società editrice libraria, Milano 1909, pp. 142-144) evidenziava che al 1791 la popolazione del Regno era di 4.950.533 abitanti, di cui 31.000 feudatari, 26.000 togati, 12.400 medici, 90.000 religiosi e tutto il resto era

o casali del Regno e, di conseguenza, imponevano la loro giurisdizione sulla maggioranza della popolazione⁶. Si realizzava quindi il «governo di due padroni»⁷, da una parte i feudatari proprietari di vasti latifondi, forniti di immunità verso il potere regio e di diritti giudiziari e finanziari sopra i sudditi, dall'altra il sovrano.

Per questo tra Sette e Ottocento gli eventi che in Europa occidentale caratterizzarono il passaggio dall'età moderna a quella contemporanea, con l'accoglimento del pensiero illuminista e il ridimensionamento del potere politico ed economico dei latifondisti, si affermarono nel Mezzogiorno in modo particolarmente lento e difficoltoso. Essi dovettero sovvertire l'intera organizzazione della società napoletana, essenzialmente di tipo feudale, fondata su una stratificazione secolare di consuetudini, usanze, diritti ma anche usurpazioni e prepotenze.

Nel Regno l'elevata concentrazione del possesso terriero nelle mani di poche persone⁸ garantiva poteri e profitti elevatissimi⁹, inibendo lo sviluppo economico e sociale. Erano di ostacolo al progresso: la rigidità sociale, la limitata circolazione della terra, dei prodotti e l'esercizio della giurisdizione baronale in sostituzione di quella statale. La questione feudale divenne quindi, nel tempo, la «questione secolare» del Regno contro la quale si batterono i riformatori napoletani chiedendo alla corona, prima implicitamente e poi direttamente, l'eversione del sistema feudale¹⁰ in favore della formazione della proprietà privata libera da vincoli e pesi feudali e garantita dalle leggi dello Stato¹¹. In

«gente minuta e di basso popolo». D. De Marco (*Il crollo del Regno delle Due Sicilie. La struttura sociale*, Esi, Napoli 2000, p. 1) scriveva: «il ceto privilegiato non raggiungeva un quinto della popolazione, ma la sua potenza era in ragione inversa del numero».

⁶ Perrella, *L'eversione*, cit., p. 400. 1.970 delle 1.994 università del Regno erano controllate da feudatari laici. P. Villani (*Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 199) presumeva che, esclusa la popolazione di Napoli, il 70 per cento dei napoletani fosse sottoposto alla giurisdizione feudale e il 30 per cento a quella regia.

⁷ Ivi, p. 156. Sull'argomento si veda anche G. Galasso, *L'ultimo feudalesimo meridionale nell'analisi di Giuseppe Maria Galanti*, in «Rivista storica italiana», II, 1983, pp. 262-281.

⁸ Accanto alle terre della corona vi erano quelle feudali cui seguivano le proprietà libere che, per la maggior parte, appartenevano a titolo burgensatico agli stessi feudatari. Solo pochi piccoli appezzamenti erano allodiali, ubicati per lo più attorno ai centri abitati, per il resto tutto era demanio comunale, feudale, ecclesiastico e regio; G. Fortunato, *Badie Feudi e Baroni della Valle di Vitalba*, vol. I, P. Laicata, Manduria 1968, p. 197. «I baroni più ricchi e potenti erano solo 600 con al vertice poche decine di famiglie [...] una novantina di baroni esercitavano la loro giurisdizione su quasi 2.000.000 di persone» (A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli 1983, p. 120).

⁹ Questi, sommati a quelli del clero, risultavano superiori a quelli della monarchia, come dimostrano i calcoli di L. Bianchini (*Della storia delle finanze nel Regno di Napoli*, vol. III, Tip. Flautina, Napoli 1835, p. 51), di Villani (*Mezzogiorno*, cit., p. 195) e di Galasso (*L'ultimo*, cit., p. 277). Trifone (*Feudi*, cit., p. 143) stimava la rendita del ceto privilegiato in 4 milioni di ducati l'anno.

¹⁰ P. Villani, *Il dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli da Genovesi al Canosa*, in *Studi sul Settecento italiano*, Istituto italiano studi storici, Napoli 1968, pp. 252-331.

¹¹ L'offensiva fu scagliata da G. Filangieri con i suoi tre libri sulla Scienza della legislazione nei quali si chiedeva non solo la correzione degli abusi ma l'eversione dell'intero sistema, Rao, *Il Regno*, cit., p. 120.

effetti i sovrani erano più volte intervenuti contro i feudatari, adottando una serie di provvedimenti tesi ad aumentare il numero di proprietari terrieri¹² e, al contempo, ostacolare il processo di accumulazione fondiaria del ceto notevole, nella vana speranza di contenerne il potere politico¹³. Misure che si erano rivelate vane: alla fine del Settecento il Regno era ancora un paese nel quale la proprietà privata era, di fatto, quasi inesistente¹⁴.

L'agognata eversione della feudalità, l'evento rivoluzionario imposto nel Mezzogiorno dalla "forza riformatrice" dell'esercito napoleonico, pur agevolando il passaggio dal feudalesimo al latifondismo non pose fine al potere dei feudatari, che ne risultò sì modificato, ma non sminuito. La feudalità pur abolita giuridicamente rimase intatta come sistema economico; la fine dell'*ancien régime* non segnò nel Regno una fase di transizione automatica verso il capitalismo, ma diede luogo a un nuovo processo di concentrazione delle terre ex feudali in vecchi e nuovi latifondi¹⁵, agevolato dalla preferenza accordata dal governo francese ai «grandi compratori» che nelle prime fasi di vendita dei beni dello Stato (ex feudali e ecclesiastici), potendo accedere al circuito redistributivo che non passava per le aste pubbliche, si accaparrarono gran parte delle terre sul mercato¹⁶.

In ogni caso le riforme napoleoniche generarono una dinamica della proprietà terriera senza precedenti, mettendo fine a secoli di immobilismo del settore fondiario che avevano ostacolato il formarsi della borghesia agraria necessaria allo sviluppo economico del Regno¹⁷. Esse diedero il via nel Mezzogiorno a quel processo di conversione della ricchezza, accumulata in precedenti «attività di profitto», in proprietà immobiliari, che in alcuni Stati

¹² Una sintesi è in G. Liberati, *I demani nel Mezzogiorno continentale tra giurisprudenza e prassi*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1988, pp. 565-602.

¹³ A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1965, p. 279. Uno dei primi atti si ebbe nel 1536 quando Carlo V tentò di limitare gli abusi e le usurpazioni compiuti ai danni del demanio comunale, emanando una prammatica che intimava al ceto notevole il rilascio delle terre abusivamente occupate e istituiva un'apposita Commissione feudale per dirimere le controversie.

¹⁴ «Il proprietario libero non esiste o fu rarissimo al tempo di Carlo Borbone» era l'opinione di M. Schipa richiamata da V. Ricchioni, *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*, Macri, Firenze 1952, pp. 5, 7. Ricchioni in disaccordo con lo Schipa sosteneva che la proprietà privata nel Regno era di gran lunga maggiore di quanto si pensasse.

¹⁵ Demarco, *Il crollo*, cit., p. 27.

¹⁶ P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli, 1806-1815*, Bci, Milano 1964, p. 22.

¹⁷ Almeno fino al decennio francese nel Regno di Napoli «la terra non e[ra] merce», W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Einaudi, Torino 1977, p. 21. Nel XVIII secolo anche A. Smith nella sua opera più famosa sulla ricchezza delle nazioni, trattando del libero mercato, condannava i vincoli alla proprietà privata imposti dai sistemi chiusi come quello della Chiesa e del baronaggio, che erano di ostacolo allo sviluppo economico.

dell'Europa occidentale era già in atto dalla fine del Seicento¹⁸, ma non innescarono nell'immediato un rinnovamento sociale. Infatti, la nuova forma di concentrazione terriera, pur non avendo più la giurisdizione e i vincoli sulla terra, tendeva a conservare intatti molti dei simboli del feudalesimo. In primo luogo privilegiava la riproduzione dello *status* sociale e del tenore di vita raggiunto a imitazione di quello nobiliare, anche a costo di non massimizzare il profitto derivante dal lavoro della terra. In secondo luogo tentava ancora di esercitare il suo potere perpetuando usi e consuetudini consolidatisi nel tempo che, pur essendo venuti meno con l'applicazione della legge di eversione, rimasero a lungo in vigore grazie all'ignoranza e al timore della popolazione e alla corruttibilità degli amministratori locali.

Nel presente saggio verranno descritte e analizzate le molteplici forme attraverso le quali il latifondo meridionale, elemento di lunga data nonché baricentro del sistema fondiario del Mezzogiorno, esercitava tradizionalmente il suo potere. In particolare si presterà attenzione ai cambiamenti e alle strategie messe in atto dal latifondista per preservare e continuare a esercitare i suoi privilegi anche quando le innovazioni socio-economiche imposte dai nuovi governanti francesi trasformeranno in modo irreversibile la società e l'economia dell'intero Mezzogiorno.

A tal fine si individuano per grandi linee tre direttrici. La prima fa riferimento all'esercizio del potere rivolto verso i territori interni e quelli confinanti col latifondo che si attuava sia attraverso l'usurpazione e la violazione di proprietà, sia attraverso un uso attento dei contratti agrari. La seconda direttrice comprende l'ambito dei rapporti tra i coloni e il proprietario con la prevaricazione dei semplici aspetti economici fino all'instaurazione di un vero e proprio sistema di attese e doveri. La terza direttrice è quella che vede l'esercizio del potere del latifondo rivolto verso i membri della stessa famiglia possidente per la quale dominava ed era preminente la logica dell'accumulazione patrimoniale, quale strada maestra per l'elevazione sociale: il legame tra cognome e patrimonio simboleggiava il rapporto tra identità sociale e status economico.

2. *Il potere del latifondo verso il territorio interno e limitrofo.* Fino allo spartiacque dell'eversione della feudalità il nesso inscindibile tra terre demaniali e usi civici, ovvero il principio per il quale un terreno demaniale, per sua

¹⁸ R. Romano, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Marsilio, Venezia 1992, p. 9. Sulle dinamiche del processo di «rifeudalizzazione» si vedano I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. II, il Mulino, Bologna 1982, pp. 34 ss. e M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973, p. 163. Sul concetto di accumulazione della classe borghese e sul relativo investimento in beni fondiari nel XIX secolo si veda F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1196-1202.

natura, era necessariamente gravato dagli usi civici interessava anche i terreni feudali¹⁹. Il feudo infatti era composto da due parti, una privata, la cosiddetta «difesa», ovvero quella parte di territorio, di solito boschivo e dedito ai pascoli, che il feudatario poteva recintare o chiudere, impedendo di fatto l'uso civico, e una di matrice pubblica di origine demaniale (concessa dal re), sulla quale la popolazione che abitava nel feudo, o nei territori limitrofi, aveva il diritto di esercitare le varie servitù²⁰.

Quest'ultima porzione di territorio era spesso soggetta ad abusi e violazioni da parte dei feudatari i quali, frequentemente, tentavano di impedire la fruizione degli usi civici oppure di concederne la fruibilità dietro pagamento di imposte o elargizione di regalie. Il metodo applicato era quello di trasformare, lentamente nel tempo, la zona demaniale del feudo in difesa attraverso l'apposizione di chiusure o recinti che rendendo inaccessibili alla popolazione locale quote sempre maggiori dei possedimenti feudali ne inibivano, di fatto, l'esercizio degli usi comuni²¹.

Un caso ancora più grave di prepotenza era quello che si traduceva nella pratica tanto odiosa quanto antica dell'usurpazione dei demani comunali ed ecclesiastici. Questa colpiva i territori di proprietà delle università o delle istituzioni religiose che confinavano col feudo.

Si trattava di superfici che essendo di ragione pubblica non appartenevano al singolo cittadino ma all'intera collettività risultando, in tal modo, meno difesi. Questi terreni erano naturalmente e liberamente aperti agli usi civici necessari ai bisogni dell'esistenza materiale; era proprio la facilità di accesso al demanio che favoriva le devastazioni e le usurpazioni compiute sia da parte di estranei che da parte degli stessi condomini²². In più, anche quando tali situazioni non si verificavano, l'esercizio delle servitù poteva risultare ugualmente difficoltoso. Ciò accadeva se sopra uno stesso demanio universale

¹⁹ *Ubi feuda ibi demania, ubi demania ibi usus*. Gli usi civici per la giurisprudenza napoletana erano diritti naturali, quindi inalienabili e imprescrittibili. Essi facevano parte della vita dei cittadini, ai quali spettavano *iure gentium*, come uomini, *ne fame pereant nec vitam inermem ducant*. I diritti civici non potevano essere soppressi se non a condizione che nessun cittadino vi si opponesse. Si veda M. Tranasi, *La nascita della proprietà privata*, Leone, Foggia 2002.

²⁰ F.S. Nitti, *La distruzione dei pubblici demani in Basilicata e in Calabria*, in *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, Guida, Napoli 1973, p. 610. Sulle difese potevano esserci poche servitù, come quella di passaggio o di acquedotto, F. Diaz, *Collezione di Reali Rescritti, Leggi Decreti e Regolamenti, istruzioni ministeriali e sovrane risoluzioni in materia civile, penale, ecclesiastica, commerciale e amministrativa, raccolti dal 1841 fino al 1845*, Stab. Tip. F. Azzolino, Napoli 1846, p. 198.

²¹ Le usurpazioni compiute dai feudatari non riguardavano solo la terra ma anche i diritti e le imposte sopra la stessa; sull'argomento G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Esi, Napoli 1969, p. 420.

²² Fortunato, *Badie*, cit., p. 197; Rao, *Il Regno*, cit., p. 95. Sulla devastazione compiuta dagli stessi condomini M. Armiero, *Seeing Like a Protester: Nature, Power, and Environmental Struggles*, in «Left History», 13, 1/2008, pp. 59-76.

esercitavano gli usi civici gli abitanti di più comuni o anche di feudi limitrofi. Si innescava così una situazione di promiscuità che portando a un possesso precario e disordinato impediva, di fatto, la produzione di ricchezza, rendeva più agevole l'usurpazione e contribuiva ad aggravare le condizioni di vita della classe più indigente.

Il potere del latifondo verso questa tipologia di terreni consisteva nella prevaricazione dei diritti della comunità, spesso in condizioni di povertà, debolezza e dipendenza, ed era favorito dal disordine, dall'ambiguità delle leggi, dalla presenza dei domini misti e dal fatto che spesso le terre usurpate erano ubicate in zone geografiche lontane dal «braccio della legge»²³ o da quello della casa madre ecclesiastica. L'appropriazione indebita avveniva con la forza e con l'assenso delle autorità locali che, soggiogate e conniventi, senza possibilità di opporsi, divenivano di frequente complici dei latifondisti, sia consentendo al latifondista l'esercizio degli usi civici in esclusiva anche là dove questi non erano consentiti²⁴ sia, nel caso più grave, attraverso false alienazioni del demanio comunale ed ecclesiastico.

Con l'annessione della terra al latifondo si aggiungeva prepotenza a prepotenza in quanto spesso il feudatario faceva valere sulla stessa diritti e imposte prima di spettanza comunale²⁵. L'usurpazione nel Mezzogiorno dava luogo a una forma di violenza sistemica sul territorio che negli anni aveva assunto le connotazioni di una piaga sociale.

Il potere di occupare terre destinate alla collettività subì un consistente rallentamento grazie alle riforme napoleoniche che abolirono i demani e ricondussero i territori sotto il controllo e nel regime della piena proprietà dei comuni²⁶.

Si verificò a tal punto un nuovo problema: sottrarre le terre ai latifondisti per restituirle ai legittimi proprietari. Fu proprio in questo caso che il potere del latifondo si rivelò in tutta la sua potenza, scagliandosi contro i provvedimenti di reintegro delle terre abusivamente occupate. Il nuovo governo dovette lottare a lungo contro la strenua opposizione mossa dagli ex baroni i quali, a volte, facendo leva sull'ignoranza dei cittadini, perpetuavano la loro prepotenza continuando a comportarsi come se nulla fosse cambiato, fingendo

²³ Petruszewicz (*Latifondo*, cit., pp. 47-49) descrive la situazione della Sila, patria per eccellenza delle usurpazioni, e trattando del latifondo dei Baracco rivela che la famiglia fu coinvolta per usurpazione di demanio pubblico in liti giudiziarie con ben 53 comuni calabresi.

²⁴ Valente (*Murat*, cit., p. 280) evidenzia che nel 1806, quando i francesi occuparono il Regno, erano in corso circa 3.000 processi per abuso di demanio feudale.

²⁵ Galanti, *Della descrizione*, cit., p. 420.

²⁶ L'azione di sottrazione delle terre ai baroni conobbe due distinte fasi, una prima più incisiva con la legge promulgata nel 1799 (di cui non sono valutabili gli effetti concreti vista la brevissima durata della Repubblica napoletana) e una seconda, meno vigorosa, con l'occupazione del 1806 che produsse i suoi effetti per buona parte del XIX secolo.

di non essere a conoscenza della loro nuova situazione e della legge eversiva della feudalità²⁷.

Altra manifestazione diffusa del potere consisteva nell'indurre i rappresentanti comunali a occultare i decreti reali e i solleciti dei magistrati, arrivando finanche a negare l'esistenza di cause pregresse (o addirittura in corso al momento dell'occupazione francese)²⁸ e di proprietà o di diritti violati da parte degli ex baroni. I latifondisti erano forti del loro potere in quanto partecipavano alla vita politica delle comunità locali in veste di decurioni, vale a dire di coloro che avevano il compito di «controllori comunali»²⁹, riuscendo a soggiogare, grazie alla loro posizione, gli altri funzionari locali, il più delle volte analfabeti.

In ogni caso, anche quando le terre furono restituite ai comuni e si concluse il processo di quotizzazione avviato dai napoleonidi, il latifondo ebbe a guadagnarne³⁰. Infatti l'incapacità o l'impossibilità dei singoli contadini quotisti di gestire le terre ricevute in proprietà³¹ fece sì che a partire dal 1821, anno di scadenza del divieto di alienazione della quota imposto dai francesi³², il mercato libero della terra si rianimò, con una serie di scambi nei quali i latifondisti conclusero ottimi affari³³.

Questi in molti casi si erano appropriati di fatto dei terreni ancor prima del 1821 acquistando lo *jus arandi*, lo *jus seminae* e il diritto di superficie, oppure concedendo prestiti ai contadini quotisti che ne avevano necessità per avviare

²⁷ Valente (*Murat*, cit., p. 285) cita il caso della cittadina abruzzese di Pratola Peligna dove nel 1808 l'ex barone esigeva ancora dai cittadini l'abolito *jus habitationis* e il diritto personale di giornata.

²⁸ Come dimostrano i voluminosi fascicoli sui processi e denunce in corso nel tribunale dell'abolita Regia Camera e i numerosi arresti compiuti ai danni dei cittadini che avevano osato denunciare; ivi, pp. 280 ss.

²⁹ P. Nardone, *From Baron to Peasant farmers: the privatisation of feudal lands in Southern Italy in the Nineteenth century*, in *Property rights and their violations. Expropriations and confiscations 16th-20th centuries. La Propriété violée. Expropriations et confiscations XVI-XX siècles*, a cura di L. Lorenzetti, M. Barbot e L. Mocarrelli, Peter Land, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt am Main, NY, Oxford, Wien 2012, p. 193.

³⁰ Le misure adottate non avevano spronato il settore agricolo; l'eccessiva parcellizzazione, unita alla deficienza di capitali e alla mancata introduzione di nuove tecniche agricole, non permise una soddisfacente organizzazione dell'impresa agraria. Non si registrarono innovazioni, anzi si andò ad acuire il conflitto tra agricoltura e pastorizia.

³¹ Sui quotisti gravavano l'imposta fondiaria (istituita dal governo francese) e il censo comunale. Spesso i contadini non disponevano del denaro sufficiente per pagare le imposte né per dare avvio alle colture. Una sintesi sull'argomento è in S. Vinci, *I comuni e l'eversione della feudalità. La quotizzazione dei demani nel Regno di Napoli in età napoleonica*, in *La "Testa di Medusa". Storia e attualità degli usci civici*, a cura di F. Mastroverti (Atti del convegno di Martina Franca, 5 ottobre 2009), Cacucci, Bari 2012, pp. 129 ss.

³² Ivi, p. 132. La clausola proibitiva era stata imposta dal ministro Zurlo; sanciva il divieto alla vendita o all'ipoteca delle quote per i dieci anni successivi all'assegnazione; nel 1813 Zurlo propose di estendere la clausola anche agli affitti.

³³ G. Fortunato, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Laterza, Bari 1911, p. 88.

il lavoro nei campi e pagare i tributi al fisco. Tali terreni venivano puntualmente inglobati nel latifondo al momento del peggioramento delle condizioni di vita dei proprietari³⁴. Il susseguirsi di annate agrarie sfavorevoli per eventi naturali (siccità, inondazioni) o dovuti all'incapacità umana rendeva impossibile restituire il denaro ai latifondisti. Allo scadere della clausola proibitiva molti contadini furono costretti a cedere le loro quote. In alcuni casi il potere del latifondo si rivelò, però, benevolo consentendo agli ex proprietari di rimanere sui loro terreni coltivandoli in qualità di coloni, in tal modo si verificava più agevolmente, con meno sofferenza il passaggio dallo *status* di proprietari a quello di "appartenenti" al latifondo, condizione che comportava vantaggi in termini di assistenza e protezione. Il latifondista infatti soccorreva i "suoi" lavoratori tenendo conto anche delle esigenze dei loro familiari³⁵.

Altra pratica impiegata al fine di inglobare i territori limitrofi consisteva nell'uso strumentale dei contratti agrari che divennero, nel tempo, un valido mezzo per "mettere le mani" sui beni della chiesa e su quelli di altri feudatari caduti in disgrazia o che non potevano occuparsene in quanto residenti presso la corte napoletana o in luoghi molto lontani dai loro possedimenti principali.

Al proposito si ricorda il fenomeno della «grande affittanza settecentesca» che consentì di realizzare una «lunga enclave sui possedimenti ecclesiastici»³⁶, poggiando soprattutto su due tipi di contratti. Il primo istituiva un diritto reale, come l'enfiteusi o il diritto di superficie, il secondo poneva in essere un diritto di obbligazione, l'affitto ultranovennale. In entrambi i casi il potere del latifondista derivava dalla capacità di ottenerne la titolarità, capacità legata al *network* della famiglia, alla fitta trama di relazioni intessute con altre famiglie di latifondisti e all'inserimento all'interno dell'ambiente ecclesiastico, frutto di strategie e politiche familiari messe in atto nel tempo.

Agli inizi del XIX secolo, quando l'avanzato processo di redistribuzione dei beni ecclesiastici ed ex feudali modificò gran parte dell'assetto fondiario del Mezzogiorno³⁷ e molti feudi furono frazionati e venduti sul mercato (per finanziare le esigenze belliche dei napoleonidi), si verificò una variazione delle tipologie di contratti agrari impiegati dal latifondo per inglobare nuovi appezzamenti di terra. Si ricorse nello specifico ad accordi di breve durata (pochi

³⁴ Secondo E. Blandini (*Per la creazione della piccola proprietà. Risultati di alcune quotizzazioni in Calabria*, Stabilimento poligrafico napoletano, Napoli 1913), alcuni contadini vendevano la loro quota solo per incassare del denaro.

³⁵ P. Nardone, *La formazione di due patrimoni immobiliari in Abruzzo tra Sette e Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 49, 2002, p. 110.

³⁶ G. Giorgetti, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. V, Einaudi, Torino 1973, pp. 739-743.

³⁷ A.M. Rao, *Temi e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il Decennio francese*, a cura di A. Cestaro e A. Lerra (Atti del Convegno di studi, Maratea, 8-10 giugno 1990), Osanna, Venosa 1992, pp. 67-68.

anni ma rinnovabili) e con prestazioni in natura piuttosto che in denaro dove il latifondista non era più l'affittuario, ovvero colui che prendeva in affitto, ma il concedente. Questo tipo di patti furono diretti a carpire la piccola proprietà contadina limitrofa, alla quale veniva concesso di lavorare anche i terreni del latifondo, oppure di ottenere prestiti, dietro ipoteca sui beni immobili di proprietà.

3. *Il potere del latifondo verso l'interno: il sistema garantista.* Il latifondo meridionale dava luogo a una sorta di microcosmo, spesso autosufficiente, che produceva da sé gran parte del necessario per vivere, rivolgendosi al mercato esterno solo in casi e per prodotti particolari. Questo potere di autoriproduzione conferiva al latifondo una certa autonomia dal mercato consentendogli di sopravvivere e prosperare anche quando vi erano segnali di depressione economica. Normalmente, quindi, il sistema era in grado di assicurare la sussistenza ai contadini e un tenore di vita sufficientemente elevato ai padroni.

Essendo un sistema chiuso, al proprio interno vigeva un complesso di relazioni e regole non scritte, una struttura sociale che ruotava attorno alla figura centrale del proprietario terriero. Si realizzava quindi una forma di governo di tipo paternalistico nel quale, in genere, la base dei vari patti e accordi agrari inerenti alle attività di produzione era simile per tutti coloro che a vario titolo "appartenevano" al latifondo; effettivamente, però, le modalità di esecuzione potevano variare a seconda dei casi, in base alla volontà, spesso insindacabile, del latifondista.

Il potere del latifondo verso i suoi operatori poggiava soprattutto sul senso di sicurezza e protezione, sulla certezza della benevolenza e del soccorso nei casi di difficoltà determinate da eventi imprevedibili. Il potere dell'assistenza consisteva nella disponibilità a comprendere i problemi dei coloni e ad aiutarli, intervenendo in modo concreto per limitarne l'impoverimento, ma solo nelle circostanze e nei modi stabiliti dal sistema. In cambio bisognava sottomettersi alla volontà del latifondista, ovvero quella di essere riconosciuto come capo, di essere leali, disciplinati e di prestare un lavoro di buon livello.

Visto da questa angolazione, con queste prospettive, nelle economie agricole più deboli, tale scambio di attese e doveri rendeva l'appartenenza del lavoratore al latifondo un'alternativa appetibile rispetto alla completa autonomia³⁸.

³⁸ Ovviamente la stipula di patti di questo tipo era dovuta generalmente al bisogno di sopravvivenza del contadino piuttosto che a un calcolo di convenienza economica, A. Placanica, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre e contratti*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II. *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989, pp. 299-304.

I rapporti tra i latifondisti e contadini si fecero più intensi dopo la Restaurazione, quando il possesso terriero non fu più solo un patrimonio dal quale ricevere passivamente i frutti, ma divenne un capitale produttivo da gestire attivamente³⁹. Dal potere dell'aristocratico assenteista si passò a quello del borghese attivista che, a volte, si sostituiva o affiancava i suoi intermediari (fattori, amministratori e uomini di fiducia) interferendo attivamente nella gestione del fondo. Questa nuova situazione era vantaggiosa per tutti. Il latifondo riusciva a partecipare alle opportunità offerte dallo sviluppo capitalista del XIX secolo senza pagarne il prezzo in termini di sorveglianza e punizione; i contadini potevano continuare a svolgere il loro ruolo senza correre il rischio di essere proletarizzati, di divenire semplici salariati "scissi dalla terra", perdendo così le loro conoscenze tradizionali e il controllo della loro vita⁴⁰.

Si adottarono nuovi contratti e patti agrari e se ne trasformò l'uso, inserendo clausole con scopi ben precisi, che attuavano forme di gestione e controllo sul territorio. Emerse con più evidenza quella che era la funzione sociale del latifondo sancita da codici di comportamento solo in parte definiti formalmente.

Un esempio tipico era dato dalla "limitazione all'impoverimento" dei coloni, che venivano seguiti dai padroni nelle loro operazioni comuni. Di solito il contadino contraeva debiti per svolgere la normale attività produttiva. In tal caso i debiti erano tollerati in quanto componenti ordinarie del lavoro dei campi; soprattutto era il latifondista a concedere e rinnovare i prestiti, spesso senza interesse, quasi fossero un riconoscimento dello *status* del lavoratore. Il debito veniva considerato dal sistema una forma di garanzia, un legame supplementare con il latifondo, diveniva una ulteriore manifestazione del potere del latifondista sul contadino e sulla sua famiglia: creava nel debitore un senso di gratitudine verso il creditore tollerante.

In quest'ottica il potere del latifondista era davvero considerevole dato che la maggior parte dei contadini viveva in condizioni di perenne indebitamento⁴¹. Inoltre i debiti contratti col latifondo pesavano sui suoi appartenenti fino alla loro estinzione, di più, essi venivano ereditati dai familiari secondo la

³⁹ Si diffuse in Europa una sorta di attivismo agrario quale conseguenza della crisi del settore agricolo determinata dall'apertura dei mercati europei, M. Petruszewicz, *Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III. *Mercati e Istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989, p. 295.

⁴⁰ Petruszewicz, *Latifondo*, cit., p. 186; K. Polanyi, *The great transformation*, Beacon Press, Boston 1957, pp. 167-164.

⁴¹ L'assenza di un sistema che garantisse l'approvvigionamento delle scorte di semi poneva il colono in condizioni di estrema debolezza. I padroni erano un elemento di stabilità e garanzia per il funzionamento del sistema grazie alla larga disponibilità di scorte. Il credito era circoscritto all'interno del latifondo senza il ricorso al circuito commerciale dei prestiti erogati dai Monti frumentari. P. Nardone, *Denaro e terra. La "modernità di un latifondo ottocentesco (secc. XVII-XIX)*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 146-147.

logica della progressione generazionale del debito, anche se non si subentrava nella conduzione del fondo coltivato dal defunto. Al contrario, se l'indebitamento avveniva per cause esterne al latifondo, esso causava l'immediata risoluzione del rapporto, l'allontanamento del colono e la cessione dei beni di sua proprietà.

Nella sua relazione sulle condizioni economiche e amministrative delle province napoletane Luigi Franchetti alla fine del XIX secolo affermava: «il contadino ama il padrone», sintetizzando in qualche modo la consapevolezza dello *status* di appartenenza al latifondo⁴².

4. *Il potere del latifondo verso se stesso: le dinamiche familiari.* Sulla vita del latifondista e della sua famiglia il feudo prima e il latifondo dopo ebbero un potere forte e spesso devastante, condizionando il destino di intere generazioni, piegato al “volere della terra”, a logiche economiche e sociali che avevano il loro perno nel possesso terriero e rispondevano a una regola non scritta ma ferrea: la proprietà doveva rimanere unica e indivisa, crescere e mai frantumarsi.

Raggiungere lo *status* di proprietario terriero (sia esso feudatario o latifondista), comportava innegabili vantaggi sul piano economico e sociale, ma la conquista o il semplice mantenimento di tali condizioni si realizzava attraverso la messa in atto di annose strategie familiari che andavano a discapito della felicità ma, anche, della salute dei membri della famiglia stessa.

Si pensi per esempio a quello che è stato definito «il processo di estinzione fisica della nobiltà», determinato dalla costante applicazione, per oltre un secolo e mezzo, di istituti successori iniqui che avendo come finalità quella di trasmettere nel tempo sotto, lo stesso cognome, il patrimonio immobiliare determinarono la scomparsa di alcuni lignaggi e la loro riduzione a due o tre linee principali⁴³.

Il tal senso il potere del latifondo verso i suoi principali referenti conobbe due fasi ben distinte. La prima è quella che precede le riforme napoleoniche, la seconda è quella che parte dalle stesse e raggiunge l'apice con l'adozione del codice civile.

Nel primo caso il potere di condizionare e vincolare le generazioni si manifestò in maniera quasi feroce: ineguaglianze ereditarie, primogeniture, fedecomessi, celibato, monachesimo e politiche matrimoniali furono strumenti fedeli impiegati per realizzare le scalate sociali, aumentare e soprattutto con-

⁴² L. Franchetti, *Relazione sulle condizioni economiche e amministrative delle province napoletane*, Laterza, Bari 1985, p. 191.

⁴³ G. Delille, A. Ciuffreda, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti-e, cadetti-e, tra Quattrocento e Settecento nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Quaderni storici», 83, 1993, pp. 518-519.

servare l'unità dei patrimoni. L'aggettivo feroce va a sottolineare il fatto che per i componenti della famiglia non vi era possibilità di sottrarsi a tali strumenti. Cadetti e cadette avevano il destino segnato, senza potersi appellare ad alcuna norma giuridica. L'intero impianto legislativo era costruito attorno all'unità del patrimonio.

Il pericolo che il latifondo paventava con maggiore intensità era la divisione della proprietà terriera, in tal senso il rischio aumentava notevolmente al momento del passaggio di generazione in generazione. Agli atti *mortis causa* era quindi affidato il compito importantissimo di preservare l'unità del patrimonio e sigillarne sempre più il legame con il cognome.

Il principe di questi atti era il testamento, un negozio giuridico che nel tempo aveva assunto un potere praticamente illimitato sul destino dei componenti della famiglia: il sistema della primogenitura si realizzava con l'applicazione delle volontà testamentarie, così come gran parte dei legati e dei vitalizi. Questi ultimi avevano lo scopo di impedire agli eredi non destinati al matrimonio e alla vita religiosa di avanzare pretese sull'asse ereditario, vincolando tale impedimento anche per il futuro, attraverso i loro discendenti. Il potere del latifondo era, in tal senso, davvero stringente in quanto vigeva una regola tacita che valeva per i figli cadetti, quella di fare testamento in favore del fratello primogenito o del suo primo figlio maschio.

Con il testamento si arrivò addirittura a legittimare situazioni paradossali: decidere il destino dei membri della famiglia che al momento della divisione ereditaria non erano ancora stati concepiti. Questo potere al testamento era conferito dall'istituto del fedecommesso, un atto successorio progettato con l'unica finalità di traslare quanto più in là possibile nel tempo l'unità del patrimonio, saltando una generazione. L'erede principale del latifondo (di conseguenza anche coloro che erano esclusi dall'asse ereditario) poteva quindi non essere ancora in vita, mentre sicuramente lo era il legatario ovvero il futuro genitore (maschio o femmina) al quale veniva affidato l'obbligo di conservare il patrimonio, senza disporne, non essendone in sostanza proprietario⁴⁴.

Gli effetti di queste pratiche volte alla preservazione dell'unità del patrimonio, spesso, impoverivano il latifondista che, ricco di terre ma carente di contante⁴⁵, era costretto a sposare fanciulle congruamente dotate; si trattava in tal caso di baronessine destinate dalle famiglie a pratiche di endogamia. Da

⁴⁴ Esisteva anche una variante meno stringente del fedecommesso universale e consisteva nel fedecommesso *de residuo* che non imponeva all'istituto di conservare i beni ricevuti, quindi la successione al futuro erede era limitata ai beni non alienati.

⁴⁵ Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 63. La pubblicistica illuminista vide nel fedecommesso la causa dell'impoverimento demografico, dell'ozio e della corruzione della nobiltà. P. Macry (*Ottocento. Famiglie élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1991, p. 59) fa notare che tale istituto successorio causò forti crisi di liquidità che a volte comportarono la vendita dei beni fedecommissi quale segno inequivocabile della rovina della famiglia piena di debiti e di ipoteche.

qui l'influenza del latifondo sul mercato della dote, sulle strategie matrimoniali e sull'applicazione di clausole perverse, quali per esempio il sororato o il levirato, con l'unico scopo nel primo caso di impedire la restituzione del denaro ricevuto al verificarsi di eventi nefasti quali la morte del coniuge femminile e, nel secondo caso, di scongiurare la possibilità per la vedova di contrarre un nuovo matrimonio fuori dal cognome del defunto⁴⁶.

Prima dell'avvento dei napoleonidi non esistevano clausole obbligatorie di salvaguardia verso i componenti della famiglia che il testatore decideva di escludere dalle sue volontà. L'unico freno alla trasmissione integrale dei beni nelle mani di un'unica persona era dettato dalla propria coscienza⁴⁷.

Dopo le riforme napoleoniche dell'agosto del 1806 e marzo del 1807 che abolirono la feudalità e di fatto smantellarono l'intero sistema delle successioni ereditarie⁴⁸, l'introduzione del principio dell'uguaglianza nel diritto successorio per tutti i figli, primogeniti e cadetti, maschi e femmine, attenuò la prepotenza del potere testamentario che, svincolato dal legame tra cognome e proprietà, poté creare altre linee di successione, rovesciare le gerarchie correnti e talvolta moderare quelle che dividevano gli uomini dalle donne⁴⁹.

Accadde però che dopo una primissima fase di disorientamento, determinata dall'abolizione degli ingiusti istituti successori, i latifondisti si riorganizzarono per perpetrare la continuità del legame tra cognome e patrimonio e proteggere il latifondo dal frazionamento.

In tal senso le nuove leve del potere divennero l'istituto del maggiorasco⁵⁰ e tutta una serie di atti *inter vivos*, che attraverso traslazioni di diritti reali,

⁴⁶ I riformatori napoletani evidenziavano gli effetti nefasti di queste pratiche inique sulle nuove generazioni e sulla mancata modernizzazione del settore agricolo, condizionando negativamente la ricchezza generale della nazione. Si veda al proposito, V. Tafuri, *Della nobiltà e delle sue leggi nel Regno di Due Sicilie*, Napoli 1870; A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, in *Riformatori Napoletani*, tomo V, a cura di F. Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, p. 218; G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Tipografia Raimondiana, Napoli 1788, pp. 14-17; G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, in *Scrittori classici italiani di Economia Politica*, t. XXXVII, G. Destefanis, Milano 1805, pp. 17-122.

⁴⁷ Tra Sette e Ottocento con le riforme cambia il modo di fare testamento. Si veda M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1998, pp. 107-139.

⁴⁸ La legge eversiva della feudalità manteneva la nobiltà ereditaria e la trasmissibilità con ordine di primogenitura solo per i titoli nobiliari.

⁴⁹ Questo fenomeno fu più evidente a partire dal 1819 dopo l'adozione del Codice napoletano.

⁵⁰ *Novissimo digesto italiano*, Utet, Torino 1957, cit. alla voce. Il maggiorasco è l'istituto successorio in cui l'erede designato viene a essere il primogenito senza distinzione di sesso. Murat con legge del 21 dicembre 1809 consentì l'istituzione dei maggioraschi, sia pur nel rispetto di alcuni vincoli, con lo scopo di dare alla «nobiltà il lustro e la dignità che le convengono», L. Buccino Grimaldi, *La legislazione fedecommissaria nell'Italia del Sud dal 1806 all'Unità*, in *Les noblesses européennes au XIX siècle*, in «Collection de l'Ecole française de Rome», 107, 1988, pp. 435-449. Dopo la Restaurazione il ministro Luigi Medici nel 1818 ripristinò *in toto* tale istituto salvando, in parte, lo spirito della legge precedente, attraverso la definizione di una quota di eredità destinata ai cadetti.

come donazioni, cessioni e, soprattutto, applicazioni di capitoli matrimoniali (le doti), tentarono di preservare nel tempo l'unità del latifondo. Grande importanza assunse nuovamente il matrimonio impiegato per contrastare gli effetti del codice civile e mantenere più lungamente l'integrità dei patrimoni familiari⁵¹.

Iniziando al maggiorasco evidenziamo come l'adesione a questo istituto da parte del latifondo fu tale da sfiorare nuovamente la primogenitura, in quanto anche la quota di terra che la legge destinava obbligatoriamente ai cadetti veniva nel tempo ricompresa nelle mani del primogenito. Spesso i cadetti maschi non si sposavano, non reclamavano la loro parte di eredità, rimanevano nel latifondo con mansioni di controllo e gestione della proprietà nell'interesse della famiglia⁵². Lo stesso accadeva per le femmine destinate al nubilato in casa. Nel fare testamento destinavano i loro beni al fratello maggiore o al primogenito maschio dello stesso.

Di fatto, l'abolito principio della primogenitura si mantenne nelle pratiche di successione delle famiglie, continuando a influenzare i testamenti degli eredi, maschi e femmine, in favore del mantenimento della proprietà sotto lo stesso cognome.

Le donazioni e le cessioni furono invece atti giuridici che, forti del sigillo notarile, attuavano quanto più possibile, tra vivi, il trasferimento del latifondo nelle mani del destinatario prescelto, di modo che, alla morte del latifondista, nel testamento rimanesse solo una parte irrisoria da destinare all'erede principale. Questo incideva sulla quota di legittima da destinare per legge ai cadetti, che risultava di molto diminuita, come del resto lo erano le probabilità di impugnare il testamento che, a volte, se il patrimonio era stato integralmente trasferito, non veniva nemmeno redatto⁵³.

L'istituto del matrimonio, dopo le riforme, divenne un potente strumento di potere, in grado di condizionare il destino dei referenti del latifondo. Si arrivò in tal caso anche a sfiorare pratiche, in un certo senso, perverse. A partire dall'Ottocento i grandi proprietari terrieri iniziarono a procedere, in maniera sistematica, alle unioni tra consanguinei, dove i coniugi risultavano essere necessariamente parenti prossimi, poiché se le unioni si fossero stipulate al terzo o quarto grado, i rischi di vedere una parte del patrimonio uscire

⁵¹ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo*, Einaudi, Torino 1988, p. 335.

⁵² Con il diffondersi del celibato maschile si riduceva per le nubili appartenenti allo stesso ceto sociale la possibilità di contrarre matrimonio adeguato, ciò impediva alle famiglie quel gioco di compensazioni fra doti in uscita (cedute alle figlie sposate) e in entrata (apportate dalle nuore) che aveva consentito di stringere proficue alleanze matrimoniali senza intaccare sensibilmente la propria ricchezza. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 189-202.

⁵³ Nell'Ottocento diminuì il numero di coloro che lasciavano per iscritto le loro volontà e i testamenti divennero scarni. Macry, *Ottocento*, cit., pp. 6-7.

dalla famiglia sarebbero stati molto alti⁵⁴. Tali pratiche venivano agevolate dal potere che il latifondo aveva acquisito nel tempo sul clero⁵⁵ che non solo non ostacolò ma, al contrario, agevolò, attraverso l'acquisto delle dispense canoniche, l'affermarsi di usanze matrimoniali del tutto inconsuete rispetto ai secoli precedenti, come i non rari matrimoni tra zio/a e nipote.

Una delle conseguenze della insistente volontà di “togliere il latifondo dalla circolazione” ai fini di preservarlo per le generazioni future è ravvisato, anche dopo il decennio francese, dalle frequenti crisi di liquidità dei latifondisti, che ricchi di terre erano spesso privi di denaro contante. Si tentò di porre rimedio a questa condizione attraverso le alleanze matrimoniali, con le quali si attuava lo scambio tra lo *status* di proprietari terrieri contro i soldi delle doti.

Si ravvivò quindi in modo piuttosto dinamico il “mercato matrimoniale” influenzato dalla congruità delle doti, necessarie per soccorrere i latifondi carenti di liquidità ma, anche, per fare uscire dall'asse ereditario le figlie femmine. Nel primo caso la proprietà terriera fu costretta ad aprirsi verso nuovi ceti sociali, come le figlie di mercanti e commercianti ricchi di denaro ma poveri di terre che con il matrimonio coronavano il desiderio paterno di elevarsi socialmente. Nel secondo caso le doti servirono per contrastare il risultato della riforma degli istituti successori che avevano sancito il diritto per le figlie femmine a una quota di riserva sul patrimonio. Con una ricca dote e quindi con lo spozalizio si aggirava questo ostacolo, facendo cessare di fatto ogni diritto all'eredità. La dote veniva appositamente redatta con atto notarile e inserita all'interno dei cosiddetti “capitoli matrimoniali”: in questo modo acquisiva vigore giuridico il passaggio di proprietà di parte del patrimonio e, allo stesso tempo, si costituiva uno strumento di tutela. Infatti, la dote non sempre era pagata all'atto del matrimonio, spesso era solo promessa: l'atto pubblico garantiva la solidità di un'eventuale azione legale.

In ogni caso questa uscita di denaro consentiva di svincolare dai beni di famiglia i futuri eredi che non ne portavano il cognome. Il matrimonio della figlia femmina, se non poteva più essere ostacolato poteva, in qualche modo, essere pilotato, in quanto minaccia per l'integrità del patrimonio⁵⁶.

⁵⁴ Delille, *Famiglia e proprietà*, cit., pp. 335-336. Il crescere delle unioni matrimoniali tra consanguinei si registrò anche in Sicilia (terra che non subì le invasioni francesi) quando, dopo l'Unità, venne adottato il Codice civile (1865) ispirato a quello napoleonico.

⁵⁵ Un effetto delle riforme napoleoniche si riscontrò nella diminuzione del numero degli ecclesiastici. La crisi delle vocazioni era già iniziata nel XVIII secolo ma esplose dopo le riforme.

⁵⁶ M. Palazzi, *Solitudini femminili e patrilignaggio. Nubili e vedove tra Settecento e Ottocento*, in *Storia della famiglia italiana*, a cura di M. Barbagli e D.I. Kertzer, il Mulino, Bologna 1992, p. 115.

5. *Brevi considerazioni conclusive.* Come già sottolineato, l'avvento delle riforme apportate dai francesi nel Mezzogiorno italiano con l'eversione della feudalità mise in moto un processo di rinnovamento economico e sociale, che fu ancora più evidente dopo la Restaurazione, quando il Regno venne investito dalle novità che giunsero dal Nord della penisola e dall'Europa occidentale in piena fase di sviluppo economico moderno.

Il sistema economico dell'Occidente si stava lentamente evolvendo verso il capitalismo, una nuova forma di organizzazione economica di scambio, caratterizzata da nuove attività produttive e una nuova stratificazione sociale⁵⁷. Gli standard della ricchezza si andarono di conseguenza modificando e il solo possesso terriero non fu più sinonimo di prestigio sociale.

Fu quindi il denaro *in primis* e, dopo l'Unità, la partecipazione alla vita politica nazionale, a dare nuovo lustro e potere alle famiglie latifondiste e ad accomunare gli stili di vita delle classi agiate. L'essere proprietari di un latifondo non garantiva più l'appartenenza a uno *status* socialmente elevato, all'altezza delle esigenze e aspettative della nuova epoca. Il potere scaturito dalla ricchezza fondata sulla terra andava mutando il suo valore e significato all'interno dei rapporti sociali, era necessario «rinnovare la legittimazione e i simboli del suo prestigio», affiancando o sostituendo al possesso fondiario nuove forme di ricchezza e di potere come quelle «che si andavano definendo nella vita nazionale»⁵⁸. Per questo, prima timidamente e poi in modo più audace, si assistette anche nel Mezzogiorno allo svolgimento di attività finanziaria e creditizia. Soprattutto in questo caso ebbe inizio un processo di conversione di parte dei possedimenti fondiari in titoli del debito pubblico, integrando o sostituendo alla rendita proveniente dal latifondo quella data dagli interessi attivi sui titoli di Stato.

Lo smantellamento del sistema degli arrendamenti, la nascita del Gran Libro del debito pubblico⁵⁹ voluta dai napoleonidi e i provvedimenti di acquisto dei beni dello Stato dietro pagamento in cedole, ovvero in titoli di Stato, fecero familiarizzare la classe dei latifondisti con questi strumenti, ma l'adesione inizialmente fu molto prudente. I latifondisti non si fidavano di un governo, quello francese, che reputavano instabile e che aveva indubbi problemi finanziari, mentre maggior favore ebbero i governi restaurati.

⁵⁷ Il primo a coniare il termine capitalismo fu Werner Sombart in *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, 2 voll., Monaco, Lipsia 1902.

⁵⁸ P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Einaudi, Torino 1985, pp. 316-317.

⁵⁹ M.C. Ermice, *Le origini del Gran Libro del debito pubblico del Regno di Napoli e l'emergere di nuovi gruppi sociali (1806-1815)*, Arte tipografica, Napoli 2005.

In ogni caso la perdita di potere del latifondo non si originò sicuramente dalla conversione di parte della terra in titoli o dal processo di industrializzazione che, come sappiamo, non influì sul sistema del latifondo meridionale.

La maggiore libertà di decidere il proprio destino da parte dei suoi referenti, la crisi agraria, le politiche protezionistiche che ne seguirono e la colonizzazione agricola da parte del Nord proiettato verso lo sviluppo industriale avviarono un processo di «modernizzazione passiva»⁶⁰ che, in sostanza, pose fine al sistema garantista tipico del latifondo. Questo, privato del suo sistema di attese e doveri, si legò sempre più agli andamenti del mercato perdendo gran parte della sua autosufficienza e del suo potere, divenendo economicamente e socialmente vulnerabile, pur rimanendo ancora a lungo un elemento cardine della società e dell'economia del Mezzogiorno⁶¹.

⁶⁰ L. Cafagna, *Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, in «Meridiana», 2, 1988, p. 238.

⁶¹ Tale persistenza è vista, fra le altre, come l'origine dello «squilibrato inserirsi della società meridionale nel nuovo circuito economico unitario», G. Aliberti, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1974, p. 97.

Dario Dell'Osa

La vitivinicoltura abruzzese nell'Ottocento

1. *Introduzione.* Tra Settecento e Ottocento l'agricoltura meridionale ha fatto registrare profondi cambiamenti nelle tipologie di coltivazioni impiantate e nelle tecniche colturali adottate¹. Il processo di miglioramento della produzione ha avuto inizio con l'implementazione delle coltivazioni a più elevato valore aggiunto, a discapito delle colture cerealicole ritenute non più remunerative. In questo ambito la vitivinicoltura ha vissuto una stagione di grande espansione e di notevoli progressi favoriti, nel periodo postunitario, dal miglioramento delle vie di comunicazione e dall'incremento del commercio con l'estero².

Nelle statistiche ministeriali postunitarie le province abruzzesi erano incluse nell'area meridionale adriatica che comprendeva anche la Puglia; tuttavia, a ben vedere, le caratteristiche pedologiche e climatiche dell'Abruzzo hanno fatto in modo che la coltivazione della vite e la produzione di vino in questo

¹ Sulle trasformazioni colturali nel Mezzogiorno tra età moderna e contemporanea si vedano: i lavori di B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e storia», 26, 1984, pp. 917-946 e *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. VII. *La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Einaudi, Torino 1989, pp. 16-59; M. Aymard, *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. V. *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 11-22; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993.

² Sulla produzione del vino in Italia si veda G. Dalmaso, *La vite e il vino in Italia dagli albori del risorgimento nazionale alla fine dell'Ottocento*, in «Atti dell'Accademia italiana della vite e del vino - Siena», XIII (1961); A. Cova, *Problemi tecnici ed economici della produzione del vino in Italia tra Otto e Novecento*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1988, pp. 319-337. Sul ruolo della viticoltura nella crisi agraria di fine Ottocento si veda P. d'Angiolini, *L'Italia al termine della crisi agraria alla fine del XIX secolo*, in «Nuova rivista storica», 3-4, 1969, pp. 322-365; sui rapporti tra agricoltura e sviluppo economico si veda B. Farolfi, M. Fornasari, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secc. XVIII-XX)*, in M. Canali *et al.*, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 13-70.

territorio si differenziassero notevolmente da quelle delle province pugliesi³, presentando maggiori analogie con le limitrofe province dell'Italia centrale⁴.

Nei primi decenni dell'Ottocento l'agricoltura abruzzese versava in uno stato di generale arretratezza, indotto dalla pressoché totale assenza di flussi commerciali diretti al di fuori del territorio regionale⁵. In tale contesto anche la vitivinicoltura risentiva del forte ritardo che caratterizzava lo sviluppo delle tecniche agricole. La poca cura nella coltivazione della vite, le difficoltà di comunicazione nelle zone interne e alcune pratiche errate nel processo di vinificazione limitavano il consumo dei vini abruzzesi alle sole aree di produzione, e scoraggiavano il commercio con altre aree del Regno e con l'estero⁶.

In questo periodo, grazie al contributo di alcuni proprietari terrieri e all'opera delle Società economiche, per la prima volta furono studiati i problemi connessi alle varie fasi del ciclo di coltivazione della vite e di lavorazione dell'uva, e si crearono i presupposti per il miglioramento della produzione⁷. La viticoltura ha così abbandonato le aree montuose dell'entroterra abruzzese per distribuirsi in quelle più vocate della fascia costiera. La coltivazione promiscua della vite, che fino alla metà dell'Ottocento rappresentava la principale tipologia di impianto, ha gradualmente lasciato spazio alla coltivazione specializzata, caratterizzata da una maggiore resa per ettaro e da impianti più razionali⁸. I produttori enologici hanno compreso le potenzialità del loro territorio e hanno avviato un proficuo processo di selezione dei vitigni locali

³ Per un approfondimento sulla storia e sulle caratteristiche della viticoltura nel Mezzogiorno si veda L. De Rosa, *Vitivinicoltura e questione meridionale*, in «Rassegna economica», 6, 1971, pp. 1449-1475. Sulla storia del vino in Abruzzo fino al XVIII secolo si rimanda a G. Giuliani, *Il vino in Abruzzo*, Japadre, L'Aquila 1975 e F. Cercone, *Storia della vite e del vino in Abruzzo*, Carabba, Lanciano 2008.

⁴ Sulle caratteristiche dell'agricoltura nell'Abruzzo montano si rimanda a P. Pierucci, *L'agricoltura abruzzese e molisana in età contemporanea*, in *Mezzogiorno-Agricoltura. Processi storici e prospettive di sviluppo nello spazio euro-Mediterraneo*, a cura di F. Bencardino, V. Ferrandino e G. Marotta, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 129-156; F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economia*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989, p. 610. Sulle dinamiche che hanno interessato l'agricoltura appenninica nel XIX secolo si veda A. Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1981, p. 544.

⁵ A. Bulgarelli Lukacs, *Commercio e distribuzione (1861-1914)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. XV, *L'Abruzzo*, a cura di M. Costantini e C. Felice, Einaudi, Torino 2000, p. 498.

⁶ Per un quadro delle esportazioni del Mezzogiorno preunitario si veda A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», VI, 1956-1957, Napoli 1958, pp. 201-217.

⁷ G.N. Durini, *De' vini degli Abruzzi*, in «Annali del Regno delle Due Sicilie», X, 1836, p. 25. Il contributo delle Società di agricoltura o Società economiche al progresso dell'agricoltura meridionale si era tradotto generalmente in un ampliamento delle cognizioni e in una serie di esperimenti pratici. De Rosa, *Vitivinicoltura*, cit., p. 1462.

⁸ Ivi, p. 1459.

che meglio rispondevano alle esigenze del mercato, ponendo le basi per il successivo sviluppo del settore.

Questo saggio intende ripercorrere la storia della vitivinicoltura abruzzese lungo tutto l'arco del XIX secolo, ricostruendo le fasi dello sviluppo della locale industria enologica ed evidenziandone le peculiarità in un territorio estremamente diverso dalle più importanti aree a vocazione vitivinicola del Mezzogiorno.

2. *La viticoltura nel periodo preunitario.* La prima fonte ottocentesca che si sofferma sullo stato della produzione di vino in Abruzzo è la Statistica murattiana del 1811⁹. In essa si possono rinvenire elementi utili a comprendere le caratteristiche della vitivinicoltura locale in epoca preunitaria. I rilevatori incaricati di realizzare le relazioni sull'agricoltura delle tre province dell'Abruzzo affermavano concordemente che la produzione di vino si attestava su quantità discrete. Nel contempo, tuttavia, si osservava come essa fosse prevalentemente rivolta al consumo locale a causa delle caratteristiche organolettiche del prodotto e delle difficoltà di conservazione di quest'ultimo. In particolare la bassa qualità dei vini era imputabile a una serie di fattori legati all'ambiente, al clima e alla cultura agraria locale. Tra questi ultimi bisogna annoverare la scelta poco accorta della tipologia dei vitigni, pratiche agricole errate e un processo di vinificazione il più delle volte caratterizzato da prassi non corrette¹⁰. A questo quadro già di per sé estremamente penalizzante si dovevano poi aggiungere le difficoltà di comunicazione in un territorio in larga parte montuoso¹¹.

Sulla qualità e sulle tipologie dei vitigni tradizionalmente impiegati nella viticoltura abruzzese la Statistica murattiana non fornisce molti dettagli, limitandosi per lo più a indicare la predilezione dei contadini per una produzione dalle quantità elevate a discapito dell'aspetto qualitativo. Per il periodo preunitario si possono ricavare ulteriori dati dalle relazioni di Giuseppe Del Re sul territorio e sull'economia delle tre province abruzzesi¹². Da queste apprendia-

⁹ La "Statistica" del Regno di Napoli nel 1811, a cura di D. Demarco, I, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1988.

¹⁰ La "Statistica", cit., p. 15. Sulle pratiche agricole errate e sui problemi nel processo di vinificazione si tornerà più ampiamente in seguito.

¹¹ Sul nesso tra la carenza di strade carrozzabili e il mancato sviluppo dell'economia abruzzese si rimanda a L. Franchetti, *Abruzzi e Molise*, in *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane*, a cura di L. Franchetti, Tip. della Gazzetta, Firenze 1875, p. 12.

¹² G. Del Re, *Calendario per l'anno bisestile 1820 n. IV del regno di Ferdinando I. Con la giunta di copiose notizie su lo stato fisico, storico, politico, amministrativo, su le produzioni, su l'industria e sul commercio delle tre Province di Abruzzo*, Stamperia del Giornale del Regno delle Due Sicilie, Napoli 1820; Id., *Descrizione topografica fisica economica politica de' Reali Domini al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie*, 2, Tip. dentro la Pietà de' Turchini, Napoli 1835.

mo che tra i vitigni a bacca bianca era molto diffuso nell'Abruzzo marittimo il cosiddetto *racciappolone*, noto in altre aree della penisola italiana con il nome di *montonico bianco*¹³, scelto dai viticoltori della fascia collinare per la sua produzione abbondante la quale tuttavia generava un mosto acquoso, un vino debole e difficile da trasportare a causa della sua bassa gradazione alcolica¹⁴. Migliori dal punto di vista qualitativo erano i vini ottenuti dalle uve a bacca nera, delle quali la più diffusa era senza dubbio la varietà *montepulciano*, mentre la più celebre era la cosiddetta *lacrima*, coltivata con discreto successo nel circondario di Tollo in provincia di Chieti¹⁵. Nell'auspicato processo di miglioramento della viticoltura abruzzese, gli studiosi di enologia suggerivano l'abbandono dei vitigni che davano grappoli grossi e fitti con elevata componente acquosa, a favore di una maggiore diffusione dei vitigni in grado di fornire uve di più elevata qualità, tra cui quelle a bacca nera delle varietà *lacrima*, *montepulciano* e *aleatico*, e quelle a bacca bianca delle varietà *malvasia*, *buon vino*¹⁶ e *moscato*¹⁷.

Alla scelta di vitigni spesso inadeguati si affiancava l'esercizio di pratiche viticole non corrette, come per esempio la coltura promiscua della vite, la potatura inadeguata, la scarsa propensione alla cimatura e al diradamento dei germogli dei tralci, e infine la vendemmia di uve acerbe, marce o bottrizzate insieme a quelle mature e integre, al fine di incrementare il quantitativo di mosto, pur con la consapevolezza che si sarebbe ottenuto in questo modo un vino dalle qualità organolettiche pessime¹⁸. L'abitudine alla coltivazione promiscua della vite era stata bene evidenziata nella descrizione dei vigneti della provincia di Abruzzo Citeriore effettuata dal Del Re, il quale sottolineava come le viti fossero spesso affiancate da altri tipi di colture: seminativi o alberi da frutta¹⁹. Le coltivazioni erano impiantate per lo più con il sistema cosiddetto "a capanna"²⁰ oppure, nei terreni più secchi e aridi, con le viti disposte

¹³ H. Goethe, *Ampelographisches Wörterbuch*, Faesy & Frick, Wien 1876, p. 45.

¹⁴ Comitato dell'Inchiesta industriale, *Le fonti. Atti del Comitato di Inchiesta industriale (1870-1874), Deposizioni scritte*, 1, Analisi, San Giovanni in Persiceto 1984 (ristampa anastatica dell'edizione *Atti del comitato dell'Inchiesta industriale, deposizioni scritte*, Stamperia reale, Roma 1874), p. 45.

¹⁵ Sulla storia del vitigno *lacrima* e del relativo vino nelle Marche si rimanda a C. Vernelli, *Per una storia del vino lacrima*, in «Proposte e ricerche», 55, 2005, pp. 355-393.

¹⁶ Secondo il Rovasenda la denominazione *buon vino* sarebbe sinonimo della denominazione *bombino bianco* diffusa nel nord Barese; J. De Rovasenda, *Essai de une ampelographie universelle*, Coulet, Montpellier 1887, p. 23.

¹⁷ Durini, *De' vini degli Abruzzi*, cit., p. 25.

¹⁸ *La "Statistica"*, cit., p. 62.

¹⁹ Tra gli alberi da frutta vi erano in prevalenza ulivi, ma anche pesche, mele o pere. Del Re, *Descrizione topografica*, cit., II, p. 438.

²⁰ Il sistema "a capanna" prevedeva che le viti fossero allevate basse e potate alla latina, in modo da lasciare alle piante deboli uno solo dei sarmenti inferiori, mentre a quelle più robuste due o più tralci che, una volta giunti alla lunghezza di due o tre palmi venivano piegati ad arco e assicurati a due canne poste ai lati della vite. Ivi, pp. 253 e 438. Sulla coltivazione della vigna bassa in Abruzzo si veda F. De

in filari per favorire la minore dispersione dell'umidità. L'autore osservava come i vigneti più antichi fossero potati in modo da rimanere bassi, con le viti poste a distanza molto ravvicinata tra loro, elemento che spesso riduceva la produttività della pianta e rendeva difficile la vendemmia. Negli anni Trenta dell'Ottocento cominciava a diffondersi nella provincia dell'Aquila la prassi, originaria dell'appennino umbro-marchigiano, di impiantare semenzai di acero detti "oppi" all'interno dei vigneti, per fare in modo che gli alberi fungessero da tutori per le viti. Tale pratica era tuttavia circoscritta solo a piccole realtà locali e a colture di estensione ridotta²¹.

Già a partire dai primi decenni dell'Ottocento cominciò a diffondersi nella piccola nobiltà agraria abruzzese la percezione dell'inadeguatezza dei sistemi di coltivazione dei terreni. Uno dei principali protagonisti della stagione di rinnovamento dell'agricoltura nelle province d'Abruzzo fu il barone Giuseppe Nicola Durini²² il quale, sin dal 1815, operò attivamente per favorire l'evoluzione delle tecniche agricole locali²³. Per quanto attiene alla vitivinicoltura l'opera più importante di Durini fu il saggio *De' vini degli Abruzzi* pubblicato nel 1836 sugli «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», dal quale si possono ricavare importanti informazioni sulla produzione vinicola abruzzese in età preunitaria. In merito alla fase della vendemmia l'autore osservava come tra gli errori più frequenti dei produttori locali vi fosse quello di raccogliere le uve tutte nello stesso periodo, senza tener conto del grado di maturazione che poteva essere diverso in funzione dell'esposizione del terreno e delle tipologie di vitigno coltivate²⁴.

La poca cura nella coltivazione dei vigneti e nella raccolta delle uve e le condizioni difficili di lavorazione dei terreni, spesso collocati in zone di montagna e in climi freddi, si ripercuotevano sulla qualità del mosto e, di conseguenza, sulle caratteristiche del prodotto. In particolare il problema più sentito dai produttori era quello della conservazione del vino, sia che esso fosse destinato al consumo locale, sia che fosse destinato all'esportazione. La popolazione aveva da tempo immemore trovato una soluzione a questo inconveniente con

Blasii, *Istruzione teorico-pratica sul modo di fare il vino e conservarlo e della coltivazione degli ulivi e della vigna bassa*, Barbera, Firenze 1860 (II ed.), p. 317. Sullo stesso argomento nell'economia dell'Appennino centrale anche Bettoni, Grohmann, *La montagna appenninica*, cit., p. 611.

²¹ Del Re, *Descrizione topografica*, cit., vol. II, p. 253. Sulla prassi dell'uso degli aceri nei vigneti anche C. Trinci, *L'agricoltore sperimentato*, Stamp. Simoniana, Napoli 1764, p. 42.

²² Sulla figura di Giuseppe Nicola Durini barone di Bolognano si veda il necrologio di V. Briganti, *Barone Giuseppe Nicola Durini*, in «Atti del Reale Istituto di incoraggiamento di Napoli», VII, 1847, pp. 445-466, ma anche U. Russo, *Durini Giuseppe Nicola*, in *Gente d'Abruzzo. Dizionario Biografico*, a cura di E. Di Carlo, 5, Andromeda, Castelli 2006, *ad vocem*.

²³ G.N. Durini, *Istruzioni agrarie convenevoli a' contadini di Abruzzo Citeriore scritte da un socio ordinario della Società Economica di Chieti e di quella dell'Incoraggiamento di Napoli*, Tip. Grandoniana, Chieti 1815.

²⁴ Durini, *De' vini degli Abruzzi*, cit., pp. 23-25.

la riduzione di una parte del mosto mediante cottura, prima dell'inizio del processo di fermentazione. I vini così ottenuti si dicevano “cotti”, per distinguerli dai vini “crudi” per i quali non veniva utilizzato questo processo²⁵, e il loro consumo era circoscritto alla sola realtà locale, perché attraverso questa lavorazione il vino acquistava un forte sapore empireumatico, detto volgarmente “di cotto”, che ne limitava fortemente la commercializzazione al di fuori delle province abruzzesi²⁶. Il problema della conservazione dei vini veniva talvolta risolto anche con i vini “ritornati” che si ottenevano facendo fermentare il mosto insieme alle vinacce in grandi recipienti dai quali, al termine della fermentazione, il vino veniva immesso all'interno delle botti²⁷.

Solo i vini crudi potevano essere esportati con successo al di fuori del territorio degli Abruzzi: per questa ragione una parte della produzione veniva immessa nelle botti senza ulteriori processi di lavorazione intermedia. Si trattava tuttavia di una quota esigua rispetto al totale della produzione vinicola locale. La maggior parte dei vini destinati all'esportazione proveniva dalle zone costiere, tra le quali grande rilevanza assumeva il comprensorio di Ortona, e questo per le migliori condizioni di coltivazione dei vigneti posti sulle colline più prossime al mare, ma anche per la maggiore vicinanza ai porti nei quali le botti venivano caricate sulle imbarcazioni²⁸. I vini destinati al trasporto dovevano comunque essere assoggettati preventivamente a processi di lavorazione che consentissero una migliore conservazione nel lungo periodo. Tra le pratiche più utilizzate a tale scopo c'era quella di immettere nelle botti un quantitativo di alcool puro prima di iniziare il trasporto, ma anche la realizzazione di suffumigi di zolfo nei recipienti prima che questi ultimi fossero riempiti, il che naturalmente danneggiava in modo irreparabile il sapore del vino²⁹.

3. *Produzione, lavorazioni industriali e traffici commerciali.* Negli anni Trenta dell'Ottocento l'estensione dei vigneti nella provincia di Teramo am-

²⁵ Il mosto cotto, impiegato per lo più nella preparazione di dolci, si otteneva attraverso la cottura del mosto già filtrato da bucce e grapi, e con la riduzione di quest'ultimo ad almeno 1/3 della quantità originaria. Il vino cotto si otteneva invece o dalla cottura o di tutto il mosto che veniva ridotto a 9/10, poi sottoposto al processo di fermentazione, oppure dalla cottura di una parte delle uve, da ridurre a un volume che andava dai 4/5 alla metà della quantità originaria, e con la successiva mescola del mosto condensato così ottenuto (detto “conserva”) con mosto crudo in proporzione di 1 a 4. Il vino cotto ottenuto con quest'ultima procedura era anche detto vino “conservato”. Sul vino cotto anche F. Rizzi, *Memoria sull'abuso di cuocere il mosto*, Grossi, L'Aquila 1811 e Durini, *De' vini degli Abruzzi*, cit., pp. 25 e 32.

²⁶ Sull'argomento anche Bulgarelli Lukacs, *Commercio e distribuzione*, cit., p. 533.

²⁷ Del Re, *Descrizione topografica*, cit., p. 439; Durini, *De' vini degli Abruzzi*, cit., pp. 32-33.

²⁸ Per l'analisi dei flussi commerciali in transito nei porti abruzzesi in età preunitaria si rimanda a P. Nardone, *Portualità e navigazione in Abruzzo nella prima metà del XIX secolo*, Cacucci, Bari 2008, pp. 156, 241, 316.

²⁹ Durini, *De' vini degli Abruzzi*, cit., p. 28.

montava a 41.661 moggi, pari al 6,2 per cento del totale dei terreni produttivi del Primo Abruzzo Ulteriore e in grado di generare una produzione di vino pari in media a 790.000 barili all'anno. Di questi ultimi l'88,6 per cento era costituito da vino cotto e il restante 11,4 per cento da vino crudo per un quarto destinato all'esportazione. Nello stesso periodo nella provincia dell'Aquila l'estensione dei vigneti a coltivazione promiscua o esclusiva ammontava a 55.176 moggi, pari a circa il 5 per cento del totale dei terreni produttivi del Secondo Abruzzo Ulteriore. La produzione complessiva di vino, stando a quanto affermato da Del Re, era pari mediamente a 560.000 barili³⁰. Nella provincia di Chieti c'erano 58.360 moggi di terreno coltivati a vigneti in modo promiscuo o esclusivo, pari a circa il 7,4 per cento dei terreni produttivi di tutto l'Abruzzo Citeriore. La produzione complessiva di vini in questa provincia poteva essere stimata in 500.000 barili annui nelle annate peggiori, e in 700.000 barili in quelle migliori³¹.

Le ben note difficoltà di conservazione dei vini crudi talvolta inducevano a destinare parte delle uve alla produzione di aceto che, non presentando grandi problemi di conservazione e non essendo soggetto a deperimento nel lungo periodo, poteva essere agevolmente destinato all'esportazione. La maggior parte della produzione di aceto realizzata nelle province abruzzesi era destinata ai porti di Fiume, Trieste, Venezia e, in special modo, alle coste della Romagna, area in cui questo prodotto veniva proficuamente impiegato per la lavorazione del pescato e in particolare per la marinatura delle anguille. Le cifre riferite all'esportazione di aceto dai territori dell'Abruzzo costiero ammontano, negli anni Trenta dell'Ottocento, a circa 16.000 barili dalla provincia del Primo Abruzzo Ulteriore e in più di mille dalla provincia di Abruzzo Citeriore³².

Per poter completare il quadro della vitivinicoltura abruzzese in età preunitaria bisogna considerare che, oltre alle forti limitazioni legate alla qualità della produzione vinicola locale, vi erano enormi problemi di trasporto connessi alle vie di comunicazione presenti in questo territorio. A partire dagli

³⁰ Lo stesso Giuseppe Del Re fornisce (in *Calendario per l'anno*, cit., p. 133) i dati relativi alla produzione nelle province abruzzesi per il 1819. I valori secondo l'autore sarebbero pari a 1.100.000 barili di vino realizzato nel Primo Abruzzo Ulteriore, 950.000 nel Secondo Abruzzo Ulteriore e 2.150.000 barili nella provincia di Abruzzo Citeriore, per una produzione complessiva di 4.200.000 barili per i tre Abruzzi. Tuttavia, alla luce di quanto riportato dal medesimo autore nell'opera *Descrizione topografica*, di circa 15 anni dopo, i dati per il 1819 sembrerebbero notevolmente sovrastimati.

³¹ I dati delle estensioni di terreni coltivati a vigneti si riferiscono ai primi anni Trenta dell'Ottocento e sono tratti da Del Re, *Descrizione topografica*, cit., pp. 30, 130, 316. Si consideri che 1 moggio napoletano = 0,336486 ettari e che 1 barile di vino = 43,6 litri. G. Capasso, *Tavole popolari delle nuove misure [di] pesi e monete italiane ragguagliate con le antiche napoletane*, Festa, Napoli 1863, p. 81.

³² Del Re, *Descrizione topografica*, cit., pp. 84 e 439. Il trasporto dell'aceto abruzzese verso le coste romagnole sarebbe proseguito anche nel periodo postunitario, favorito ancor più dalla realizzazione della ferrovia adriatica. A tal proposito si vedano anche gli *Atti del Comitato di Inchiesta industriale*, cit., I, p. 45.

anni Quaranta dell'Ottocento era stata promossa la realizzazione di strade nell'entroterra che potessero essere utili allo sviluppo dei traffici commerciali. Alla vigilia dell'Unità, tuttavia, la viabilità interna era ancora scarsamente sviluppata e l'unico mezzo per esportare le botti di vino prodotte negli Abruzzi era quello di caricarle sulle imbarcazioni di piccolo cabotaggio che, partendo dai porti della costa, fossero in grado di raggiungere i mercati di sbocco situati prevalentemente sul litorale austriaco dell'Adriatico e sulle coste della Romagna.

Il decennio che ha concluso le vicende del Regno delle Due Sicilie ha fatto registrare la diffusione dell'oidio nei vigneti del Mezzogiorno. L'epidemia, che ha raggiunto la penisola italiana a partire dal 1850, non ha risparmiato le colture abruzzesi³³ riducendone enormemente le capacità produttive fino alla diffusione dei trattamenti con lo zolfo che si ebbero a partire dal 1856³⁴. Non è possibile quantificare con esattezza l'entità dei danni prodotti dalla crittogama della vite, tuttavia per avere un'idea degli effetti di questa malattia si può citare una testimonianza del 1874 riferita al territorio di Chieti, la quale affermava che in tutta la provincia la produzione di vino ammontava in quel periodo a circa 600.000 ettolitri annui, che essa era in costante aumento dopo la diffusione della crittogama avvenuta circa vent'anni prima, ma che non era ancora tornata ai livelli precedenti all'epidemia³⁵.

4. *Il periodo postunitario.* L'analisi che da più parti era stata condotta sulla vitivinicoltura in Abruzzo nel periodo preunitario aveva messo in luce i numerosi limiti della produzione vinicola locale che, pur raggiungendo livelli di eccellenza in alcune aree, versava per il resto in uno stato di estremo degrado. Dopo l'Unità molti studiosi si erano adoperati concretamente per risollevare le sorti dei vini locali al fine di consentire, anche al territorio abruzzese, di beneficiare degli effetti del trattato commerciale del 1863 tra Italia e Francia che aveva indotto un marcato e rapido incremento della produzione vitivinicola nelle campagne del Mezzogiorno³⁶.

Uno dei protagonisti della stagione di rinnovamento dell'enologia nazionale, e segnatamente di quella abruzzese, fu l'on. Francesco De Blasiis (1807-

³³ La diffusione dell'oidio (o crittogama della vite) si ebbe nel Regno delle Due Sicilie a partire dal 1851. Le prime province infettate furono quelle siciliane, e successivamente anche la Terra di Lavoro e il Principato Citeriore. Nel 1852 l'infezione si era propagata a tutte le province continentali. Sull'argomento si rimanda a G. Sanna Solaro, *La malattia dell'uva e della vite*, Migliaccio, Salerno 1853, p. 5.

³⁴ V. Garizio, *La malattia della vite e sua cura: istruzione diretta ai contadini intorno alla natura della così detta crittogama della vite*, Rusconi, Novara 1861, pp. 26 ss.

³⁵ *Atti del Comitato di Inchiesta industriale*, cit., p. 45.

³⁶ Sull'argomento si rimanda a E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Einaudi, Torino 1948 e G. Federico, *L'agricoltura italiana: successo o fallimento?*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, 3, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 99-136.

1873) originario di Città Sant'Angelo³⁷, il quale fu ministro dell'Agricoltura nel 1867 e negli anni successivi presidente del Regio comitato ampelografico con sede a Roma, oltre che autore di numerosi saggi finalizzati al miglioramento delle tecniche vitivinicole e promotore di diverse esposizioni ampelografiche³⁸. A partire dal 1868 De Blasiis aveva svolto una serie di conferenze enologiche in tutta Italia e, nell'ottobre di quello stesso anno, aveva organizzato a Chieti un'esposizione agraria regionale per fare il punto della situazione sullo stato dell'agricoltura nelle tre province abruzzesi³⁹. In quella occasione grande importanza fu attribuita alla viticoltura, furono infatti raccolti ed esposti campioni delle principali tipologie di uve coltivate in Abruzzo e fu avviato un processo di catalogazione dei vitigni locali. L'opera di schedatura realizzata in quella occasione fu oggetto di studio, nel giugno del 1869, da parte di un'apposita Commissione per gli studi ampelografici, nominata dal ministero di Agricoltura, industria e commercio, e presieduta dallo stesso De Blasiis, la quale aveva come obiettivo la classificazione delle uve delle tre province abruzzesi, con l'indicazione dei pregi e dei difetti delle medesime, oltre alla definizione dei nomi locali e dei corrispondenti nomi scientifici⁴⁰. I lavori della Commissione portarono, nel 1869, alla pubblicazione di un opuscolo a stampa intitolato *Saggio di ampelografia della regione abruzzese*, in cui le uve furono classificate in bianche da tavola, nere da tavola, bianche da vino e nere da vino⁴¹.

Nel 1872 con Francesco De Bosis, presidente della Commissione ampelografica della provincia di Ancona, De Blasiis organizzò nella città dorica l'Esposizione ampelografica marchigiana-abruzzese, svoltasi nel mese di settembre con la mostra di uve e di vitigni provenienti dal territorio marchigiano

³⁷ Città Sant'Angelo era allora in provincia di Teramo, dal 1927 è in provincia di Pescara.

³⁸ Tra le opere di De Blasiis sulla viticoltura ricordiamo: *Istruzione teorico pratica sul modo di fare il vino e conservarlo*, Barbera, Firenze 1857; *Fabbricati, recipienti ed utensili vinarj: lettura tenuta nel Comizio Agrario di Firenze nel marzo 1869*, Treves, Milano 1869; *Conferenze enologiche tenute nella primavera del 1869: discorsi pronunziati da Francesco De Blasiis [...]*, Barbera, Firenze 1870.

³⁹ Il processo di modernizzazione dell'agricoltura abruzzese condotto in questi si inseriva nel quadro dei provvedimenti volti a promuovere la diffusione di conoscenze scientifiche per il progresso dell'agricoltura nazionale. Su questo argomento si vedano i lavori di D. Ivone, *Istruzione agraria e lavoro contadino nel riformismo agricolo dell'Italia unita (1861-1900)*, Esi, Napoli 1982 e L. Musella, *La modernizzazione tecnica del Mezzogiorno rurale e l'azione del ministero di Agricoltura (1878-1896)*, in «Studi storici», 1, 1988, pp. 207-230.

⁴⁰ Archivio di Stato di Teramo, *Prefettura*, II-8, cat. 7^a, b. 1, f. 13.

⁴¹ Tra le uve bianche per vino erano state indicate le seguenti dieci varietà: *uva greca, racciapolluta* (montonico), *canaiola, camplese, camplesella, tivolese bianco, malvasia, mostarola, bitonto, buonvino*. Tra le uve nere da vino erano state indicate undici varietà: *aglianico, gaglioppo, uva nera comune, margheritina, uva fragola, moscatello nero, montepulciano* (distinto in due ulteriori varietà: *sangiovese* e *vaiano*), *canaiola nero, riccio nero e tivolese nero*. F. Cerella, *Saggio di ampelografia della regione abruzzese, compilato in occasione della esposizione agraria regionale di ottobre 1869*, Del Vecchio, Chieti 1869, pp. 11-16.

e dall'Abruzzo⁴². Nell'intervento inaugurale della manifestazione De Blasiis volle richiamare l'attenzione dei presenti sul processo di vinificazione, evidenziando come il principale difetto dei vini marchigiani e abruzzesi fosse, ancora una volta, la scarsa conservabilità con la conseguente inadeguatezza al trasporto⁴³. Questo problema, a detta dello studioso, non sarebbe stato indotto da suoli inadatti alla coltivazione della vite, né da uve dalle scarse qualità organolettiche, bensì da un non corretto processo di fermentazione, incompleto e per questo facile a rinnovarsi innescando l'ossidazione degli zuccheri ancora presenti nel vino e la conseguente acescenza. Era dunque necessario porre la massima attenzione alla fase di fermentazione del mosto, favorendola e facendo in modo che essa fosse il più possibile completa, al fine di ottenere un vino secco e privo di componenti zuccherine.

Secondo lo studioso, il mosto prodotto dalle uve marchigiane e abruzzesi era organoletticamente molto diverso da quello che si poteva ottenere in altre aree del Mezzogiorno o del Nord Italia. In particolare i vigneti della Puglia o della Campania davano mosti con grande prevalenza di zuccheri, minore percentuale di acqua e scarsa componente acida, elementi che, combinati insieme nel processo di fermentazione, generavano un vino caratterizzato da un'elevata gradazione alcolica e da una buona attitudine alla conservazione e alla trasportabilità. I vigneti del Nord Italia producevano mosti con pochi zuccheri, elevata componente di acqua ma anche di acidi, elemento quest'ultimo che favoriva la produzione di vini leggeri e secchi, in cui difficilmente durante il trasporto poteva innescarsi di nuovo il processo di fermentazione con la conseguente ossidazione del vino⁴⁴.

Le conclusioni cui pervenne De Blasiis in occasione dell'Esposizione ampelografica marchigiana-abruzzese erano legate alla necessità di migliorare il processo di vinificazione delle uve locali al fine di aumentare la conservabilità dei vini, ma presentavano anche spunti di straordinaria attualità. Egli riteneva che fosse necessario favorire il processo di formazione di vini tipici costituiti da uve di una sola tipologia o di due tipi miscelati ogni anno in proporzioni sempre uguali, in modo che essi fossero espressione di una realtà territoriale ben precisa. Era infatti auspicabile che i vini prodotti mantenessero costanti le proprie qualità organolettiche nel susseguirsi delle annate vinicole al fine di essere facilmente identificabili dai consumatori, perché solo in questo modo si sarebbe potuto costruire un mercato anche all'estero e in particolare

⁴² Si veda il volume di F. De Bosis *et al.*, *La esposizione ampelografica marchigiana-abruzzese tenuta in Ancona il settembre 1872 e studi sulla vite e sul vino della provincia anconitana*, a cura di F. De Bosis, Tip. del Commercio, Ancona 1873.

⁴³ G. Orsi, *La vinificazione nell'Italia centrale*, in *La esposizione ampelografica*, cit., p. 143.

⁴⁴ Ivi, p. 147.

nell'Europa centrale⁴⁵. Ancora una volta si sottolineava come la più importante limitazione allo sviluppo della produzione vinicola abruzzese fosse legata al consumo prevalentemente locale dei prodotti, e alle difficoltà di commercializzazione del vino in altre regioni italiane oppure all'estero. In quegli anni la realizzazione della ferrovia adriatica forniva finalmente ai produttori abruzzesi e marchigiani uno strumento concreto attraverso il quale realizzare le esportazioni: era dunque necessario migliorare la qualità del prodotto, in modo da riuscire a cogliere le opportunità offerte dai mercati di sbocco nazionali ed esteri.

Il processo che avrebbe dovuto portare alla crescita della vitivinicoltura abruzzese doveva quindi passare attraverso la selezione e l'impianto di nuovi vigneti, con l'impiego delle migliori cultivar nazionali e internazionali, ma anche attraverso la riscoperta delle qualità dei vitigni autoctoni che meglio si adattavano alle caratteristiche del territorio.

5. *I risultati delle inchieste postunitarie.* Negli stessi anni in cui De Blasiis dava avvio agli studi ampelologici nelle province dell'Italia centrale, il Parlamento dello Stato unitario promuoveva iniziative finalizzate allo studio della situazione economica delle realtà regionali. In quest'ottica deve essere inquadrata l'Inchiesta industriale (1870-1874), la cui attività era prevalentemente rivolta all'acquisizione di dati utili alla revisione dei trattati commerciali con l'estero⁴⁶.

L'indagine, condotta per il territorio abruzzese prevalentemente nella provincia di Chieti, evidenziò ancora una volta i limiti della produzione vinicola locale, con vini bianchi di mediocri qualità e vini rossi più apprezzati. Oltre all'inadeguatezza dei vitigni e ai problemi legati alla conservabilità dei vini, l'Inchiesta industriale mise in risalto altre questioni legate a fattori di carattere più strettamente economico, come la difficoltà di accesso al credito per gli imprenditori agricoli, le eccessive spese di trasporto, i problemi di comunicazione legati all'inadeguatezza della rete stradale e ferroviaria, l'elevato peso della tassazione sulla proprietà terriera⁴⁷ e infine l'ingente costo delle barbatelle di vite per l'impianto di nuovi vigneti, il che consentiva agli agricoltori di fare solo piccoli saggi di nuove piantagioni ma non estese colture⁴⁸.

Nei primi anni Settanta dell'Ottocento gli enologi concordemente ritenevano che la produzione vitivinicola abruzzese potesse migliorare molto, e che il

⁴⁵ Ivi, pp. 151-158.

⁴⁶ *Atti del Comitato di Inchiesta industriale*, cit., pp. 44-46.

⁴⁷ Si stimava che il peso dell'imposta prediale sui terreni adibiti a vigneti, con le addizionali a vantaggio di provincia e comune, raggiungesse una incidenza compresa tra il 40 e il 75 per cento dei proventi derivanti dal raccolto. Ivi, pp. 44-46.

⁴⁸ Ivi, pp. 44-45.

processo di cambiamento dovesse necessariamente passare attraverso la sostituzione dei vigneti esistenti, in particolare con l'abbandono del *montonico* a favore di cultivar caratterizzate da una produzione migliore dal punto di vista delle qualità organolettiche. Era inoltre necessario che i proprietari terrieri scegliessero con maggiore attenzione le aree nelle quali effettuare i nuovi impianti privilegiando i terreni collinari, maggiormente assolati e secchi, rispetto a quelli situati nella parte bassa delle vallate, caratterizzati al contrario da minore esposizione al sole e maggiore umidità. Bisognava inoltre migliorare il processo di fermentazione con il definitivo abbandono della prassi di cuocere il mosto. Negli anni dell'Inchiesta industriale per la prima volta si evidenziò l'inadeguatezza degli strumenti tecnici a disposizione delle locali industrie enologiche e si auspicò il ricorso alla cooperazione in campo vitivinicolo, con la creazione di almeno una grande cantina sociale per ogni circondario⁴⁹.

Dieci anni più tardi, in occasione dell'Inchiesta Jacini (1877-1885)⁵⁰, la situazione della vitivinicoltura abruzzese sembrò mostrare i primi timidi segnali di miglioramento con l'istituzione di una società enologica a Mosciano S. Angelo in provincia di Teramo e, soprattutto nella fascia costiera, con il graduale abbandono dei vini cotti a favore della maggiore diffusione dei vini "ritornati" di cui si è detto in precedenza⁵¹. Cominciava a distinguersi la valle di Sulmona la cui produzione, dopo la costruzione del collegamento ferroviario dapprima con Pescara e poi con Roma, poteva essere trasportata più agevolmente verso le industrie enologiche dell'Italia settentrionale.

Il processo di diffusione delle buone pratiche in campo vitivinicolo doveva tuttavia fare i conti in quegli anni con l'eccessiva frammentazione della proprietà fondiaria, molto evidente nelle aree più interne dell'Abruzzo, in cui era favorita dalla conformazione del territorio in buona parte montuoso⁵². Con il trascorrere degli anni l'estensione media delle proprietà private si riduceva sempre più a causa del naturale susseguirsi delle successioni ereditarie, dell'alienazione di lotti di terreno da parte dei latifondisti alle prese con la crisi agraria⁵³, ma anche per effetto della vendita dei terreni demaniali e di quelli appartenuti agli enti ecclesiastici. La grande proprietà terriera non era totalmente assente dal territorio regionale, tuttavia essa si concentrava prevalen-

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Per un approfondimento sull'inchiesta si rimanda al volume di A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1973.

⁵¹ A. Angeloni, *Relazione del Commissario Giuseppe Andrea Angeloni [...] sulla 4^a circoscrizione (province di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso)*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, a cura di S. Jacini, XII, fasc. III, Forzani, Roma 1884, p. 39.

⁵² Più i terreni si facevano ondulati e scoscesi, meno compatte risultavano le unità poderali. C. Felice, *Verde a Mezzogiorno*, Donzelli, Roma 2007, p. 59.

⁵³ R. Quaranta, *Monografia agraria della provincia dell'Aquila*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XII, fasc. I, cit., p. 98.

temente nella fascia collinare e litoranea delle province di Chieti e di Teramo. In particolare in quest'ultima, negli anni dell'Inchiesta Jacini, si stimava che i tre quinti della superficie coltivabile appartenessero a latifondi di oltre 200 ettari di estensione⁵⁴, in buona parte di proprietà degli esponenti della vecchia aristocrazia nobiliare e per il resto dell'emergente borghesia agraria locale, per la coltivazione dei quali si ricorreva a contratti come la colonia miglioratoria o la mezzadria⁵⁵. Diversa era la situazione della valle di Sulmona in cui la viticoltura si praticava da tempo immemore con ottimi risultati, e in cui il problema della frammentazione della proprietà terriera veniva risolto mediante l'impiego di contratti di locazione⁵⁶.

Proprio nella realtà del grande latifondo della fascia costiera, sul finire dell'Ottocento, venivano attuate pratiche sperimentali di grande importanza per il progresso della vitivinicoltura abruzzese, come per esempio nell'azienda di Giuseppe Devincenzi, originario di Notaresco in provincia di Teramo⁵⁷, esponente della Destra storica, senatore, ministro dei Lavori pubblici nonché fondatore e primo presidente della Società dei viticoltori italiani⁵⁸, e promotore della Carta vinicola d'Italia⁵⁹. Devincenzi, che aveva approfondito studi di agraria e di enologia, aveva impiantato un'azienda modello a Cologna Spiaggia, nei pressi di Roseto degli Abruzzi. Qui aveva curato con grande attenzione tutte le fasi della produzione di vino, a partire dalla messa a coltura dei vigneti per i quali aveva scelto i vitigni *malbec*, *sangiovese*, *canaiole* e *malvasia*, i cui mosti erano stati miscelati per ottenere due vini diversi con il nome commerciale di "Collemarino" e "Cologna"⁶⁰. L'Azienda Devincenzi era molto più di una semplice impresa agricola: essa rappresentava la concreta dimostrazione del fatto che fosse possibile realizzare in Abruzzo un vino di

⁵⁴ Angeloni, *Relazione*, cit., 46-47 e Felice, *Verde a Mezzogiorno*, cit., pp. 83-84.

⁵⁵ L. Stefanelli, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno: la colonia miglioratoria*, De Donato, Bari 1974, p. 49.

⁵⁶ Angeloni, *Relazione*, cit., p. 44.

⁵⁷ Sulla figura di Giuseppe Devincenzi (1813-1903) si rimanda a P. Pierucci, *L'azienda agraria di Giuseppe Devincenzi*, in *Giuseppe Devincenzi: la figura e l'opera*, a cura di C. Felice, Edigrafital, S. Atto (Te) 1997; G. De Lucia et al., *Atti del 2° convegno Giuseppe Devincenzi nel Risorgimento e nella politica post-unitaria*, a cura di G. De Lucia, Edigrafital, S. Atto (Te) 1974.

⁵⁸ La società dei viticoltori italiani era stata fondata nel 1885 con lo scopo di studiare le condizioni della viticoltura, le buone e le cattive pratiche di coltivazione, e per proteggere gli interessi dei proprietari e dei coltivatori. E. Piscitelli, *Giuseppe Devincenzi ministro e agricoltore*, in *Atti del 2° convegno*, cit., p. 79.

⁵⁹ Nel solco dell'Inchiesta agraria, la realizzazione della *Carta vinicola d'Italia* del 1887 fu occasione per condurre un'analisi sui sistemi di viticoltura e di vinificazione. Sull'argomento si rimanda a F. Dandolo, *Vigneti fragili, espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli 2010, p. 21.

⁶⁰ S. Di Lorenzo, *Delle vigne e della cantina del Senatore Devincenzi*, Forzani, Roma 1892, pp. 17-18.

qualità, in grado di competere con i migliori prodotti dell'industria enologica estera⁶¹.

6. *Produzione e commercio sul finire dell'Ottocento.* L'ultimo quarto del XIX secolo fu denso di avvenimenti per la viticoltura del Mezzogiorno che in quegli anni era alle prese con la crisi agraria, con l'aumentata domanda di vini e di uve dal Nord Italia e dalla Francia⁶², e successivamente con la riforma della tariffa doganale⁶³. In questo contesto fu molto importante per il territorio abruzzese il ruolo svolto dai tracciati ferroviari e in particolare dalle tratte regionali della ferrovia adriatica realizzate tra 1863 e 1864, dal completamento della linea Pescara-Sulmona-L'Aquila avvenuto tra 1873 e 1875, e infine dalla tratta Sulmona-Roma ultimata nel 1888⁶⁴. La ferrovia in questi anni dette avvio a un processo di specializzazione della produzione che favorì l'implementazione delle cultivar *montepulciano* e *trebbiano*. Queste ultime erano le più apprezzate dalla clientela nazionale e internazionale e, negli anni a seguire, rappresentarono la maggior parte della produzione vitivinicola abruzzese.

La realizzazione della ferrovia condizionò le scelte produttive in campo vitivinicolo subordinando le caratteristiche della produzione alla domanda estera. Quest'ultima, tuttavia, per sua natura non poteva garantire un equilibrio stabile nel lungo periodo e implicava elevati rischi per l'agricoltura regionale. L'area in cui tale condizionamento risultava più evidente era quella della Valle Peligna, nel circondario di Sulmona, da cui sembra provenisse in origine il vitigno *montepulciano*⁶⁵. Negli anni dell'Inchiesta agraria si registrava appunto in quest'area l'espansione della produzione di *montepulciano* a discapito di altre uve del tipo *moscato*, *malvasia*, *camplese*, *verdicchio* e *aleatico* che pure vi si producevano in precedenza⁶⁶. La motivazione di questo fenomeno è da

⁶¹ Sull'Azienda Devincenzi anche C. Jarach, *Abruzzi e Molise*, in *Atti dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. II, tomo I, pp. 11-12.

⁶² La produzione di uva in Francia era infatti diminuita notevolmente per effetto della epidemia di fillossera che, a partire dal 1868, aveva attaccato i vitigni francesi. Dalmasso, *La vite e il vino*, cit., p. 54. Sull'espansione del settore vitivinicolo negli ultimi trent'anni dell'Ottocento anche M. Gangemi, E. Ritrovato, *Vigne, vin et bois en Terra di Bari (1875-1914)*, in *Forêt et vigne. Bois et vin*, a cura di A. Corvol, L'Harmattan, Paris 2002, p. 68. Sulla diffusione della fillossera in Europa e, più nel dettaglio, in Italia, si veda Dandolo, *Vigneti fragili*, cit., pp. 71 ss.

⁶³ Sul processo di cambiamento dell'agricoltura europea in questi anni si vedano d'Angiolini, *L'Italia al termine della crisi*, cit., p. 324-325 e Cormio, *Note sulla crisi*, cit., pp. 547 ss. Sulla "corsa al vigneto" anche E. Ritrovato, *Sviluppo dei mercati vinicoli dopo il 1860*, in *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Le Puglie*, a cura di A. Calò e L. Bertoldi Lenoci, Edizioni Pugliesi, Martina Franca 2010, pp. 531-550.

⁶⁴ Sul commercio per mezzo della ferrovia in Abruzzo si rimanda a Bulgarelli Lukacs, *Commercio e distribuzione*, cit., pp. 508-509.

⁶⁵ Sulla disputa ampelografica legata alle caratteristiche del *montepulciano* e alle sue differenze con il *sangiovese* si veda Giuliani, *Il vino in Abruzzo*, cit., pp. 98 ss.

⁶⁶ *Atti della Giunta per la inchiesta agraria*, cit., XII, fasc. II, p. 44.

ricercarsi nel fatto che le industrie enologiche dell'Italia settentrionale e di altri paesi europei richiedevano in particolare questo tipo di prodotto da utilizzare per il taglio dei vini meno robusti. In tutta la Valle Peligna si producevano in media 350.000 ettolitri di vino all'anno, dei quali solo un quinto veniva consumato nell'area di produzione, mentre il resto era destinato all'esportazione. Quest'ultima, a partire dal 1876, avveniva in direzione di Francia, Austria e Svizzera⁶⁷.

Proprio per l'espansione del settore vitivinicolo, nei primi anni Ottanta si registrava a Sulmona un notevole afflusso di capitali che venivano impiegati in società di operai e di industriali attive nel commercio di vini o di uva⁶⁸. Una situazione simile a quella di Sulmona si aveva anche nella valle del Pescara e sulla fascia costiera, sia in provincia di Teramo che in quella di Chieti. Erano queste infatti le aree toccate dai tracciati ferroviari e quindi quelle in cui la produzione poteva essere più facilmente esportata al di fuori del territorio abruzzese. Nel decennio 1870-1880 si riscontrava inoltre l'esportazione di grandi quantitativi di uva a discapito dell'esportazione di mosto o di vino⁶⁹. Il problema della difficoltà di conservazione del vino, che era già stato al centro delle preoccupazioni di De Blasiis, veniva quindi aggirato parzialmente attraverso la spedizione all'estero della materia prima che veniva poi trasformata nel Nord Italia o all'estero.

I dati statistici sulla superficie coltivata e sulla produzione in questo periodo storico sono molto insidiosi a causa della promiscuità delle colture, dell'insufficienza dei catasti, della carenza di istruzione agraria nella popolazione, della diffidenza che gli agricoltori avevano verso le rilevazioni statistiche utilizzabili anche per scopi fiscali e infine per la scarsità di mezzi su cui il governo poteva fare affidamento per le campagne di rilevazione⁷⁰. Le informazioni di provenienza ministeriale sono tuttavia utili per avere un'idea dell'entità della produzione vitivinicola abruzzese nel periodo postunitario. Sulla base di tali dati si può affermare che, nel quinquennio 1870-1874, tra le province abruzzesi quella di Teramo era la maggiore produttrice di vino, con 783.750 ettolitri in media per anno, a seguire c'era la provincia dell'Aquila

⁶⁷ In particolare nell'annata agraria 1879 in Francia sono stati esportati tra i 15 e i 20.000 ettolitri di vino sulmonese. *Atti della Giunta per la inchiesta agraria*, cit., vol. XII, fasc. II, p. 44. Sull'esportazione di vino in Francia e sull'espansione delle esportazioni in altri paesi dell'Europa centrale si rimanda a L. Einaudi, *La esportazione dei principali prodotti agrari dell'Italia nel periodo 1862-92*, in «Giornale degli economisti», 2, 1894, pp. 9-10.

⁶⁸ Felice, *Verde a Mezzogiorno*, cit., p. 80.

⁶⁹ Bulgarelli Lukacs, *Commercio e distribuzione*, cit., p. 535.

⁷⁰ Ministero di Agricoltura, industria e commercio (d'ora in avanti, Maic), *Annuario statistico italiano*, anno 1892, Bertero, Roma 1893, pp. 348 ss.

con 550.200 ettolitri, e infine la provincia di Chieti con una produzione pari in media a 534.000 ettolitri per anno⁷¹.

L'epoca d'oro della produzione vitivinicola meridionale era tuttavia destinata a lasciare il posto a una profonda crisi del settore che avrebbe caratterizzato molta parte degli anni Ottanta. Già a partire dal 1882, infatti, l'introduzione in Francia delle uve provenienti dalla Spagna ridimensionò la domanda dei vini meridionali, con conseguente calo dei prezzi e crisi del settore⁷². Successivamente la denuncia del trattato commerciale con la Francia del 1887 e il cambiamento della tariffa doganale, produssero effetti che si sommarono alla crisi agraria già in essere e arrecarono perdite ingenti alla vitivinicoltura meridionale⁷³. In quegli anni la politica italiana era lacerata dal dibattito sugli interventi da effettuare per salvaguardare gli interessi dei viticoltori meridionali. Uno dei parlamentari più attivi in questo ambito era proprio il senatore Devincenzi, secondo il quale sarebbe stato possibile superare la crisi solo attraverso un miglioramento qualitativo della produzione vinicola italiana, che dalla realizzazione di vini da taglio doveva passare alla produzione di buoni vini da pasto in grado di conquistare un proprio spazio sul mercato⁷⁴.

Successivamente, negli anni dal 1879 al 1883, la provincia di Chieti ha fatto registrare una crescita nel volume di vino prodotto con una media di 621.590 ettolitri per anno. Seguivano la provincia dell'Aquila, con 562.337 ettolitri in media per anno, e la provincia di Teramo, con 550.890 ettolitri⁷⁵. Il calo nella produzione vinicola che nell'arco di pochi anni aveva interessato la provincia di Teramo non significava che il prodotto della viticoltura locale fosse diminuito, ma dimostrava che ingenti quantitativi delle uve prodotte nel teramano venivano trasportati al di fuori del territorio regionale per la lavorazione o per il consumo finale.

Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta dell'Ottocento, la produzione vinicola abruzzese ha fatto registrare complessivamente una variazione in diminuzione, passando da una produzione media per anno di 1.867.950 ettolitri nel quinquennio 1870-1874 a una produzione media di 1.734.817 ettolitri per anno nel quinquennio 1879-1883. Tale elemento era in controtendenza con il dato della produzione nazionale che, dal quinquennio 1870-74 al quinquennio 1879-83, aveva fatto registrare un aumento di circa il 22 per cento in

⁷¹ Maic, *Annuario statistico italiano*, anni 1905-1907, Bertero, Roma 1908, p. 403.

⁷² Bulgarelli Lukacs, *Commercio e distribuzione*, cit., p. 534.

⁷³ Sugli effetti della tariffa doganale del 1887 sulla vitivinicoltura meridionale anche E. Ritrovato, *Des vins de coupage aux étiquettes à succès. Typicité et culture oenologique dans le développement territorial des Pouilles*, in *La typicité dans l'histoire. Tradition, innovation et terroir*, a cura di G. Ceccarelli, A. Grandi e S. Magagnoli, Peter Lang, Brussels 2012, p. 340.

⁷⁴ G. Devincenzi, *Salviamo la grande industria del vino*, in *Il Sud nella storia d'Italia*, a cura di R. Villari, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 210.

⁷⁵ Dati presenti in Maic, *Annuario statistico italiano* 1887-1888, Botta, Roma 1888, p. 722.

risposta all'incremento della domanda estera di prodotto e che era in buona parte dovuto all'aumento delle esportazioni delle province pugliesi e siciliane. Se si sposta l'attenzione sul rapporto tra la produzione vinicola locale e quella nazionale, si può osservare come nel territorio abruzzese, nel quinquennio 1870-74, si realizzasse mediamente il 6,8 per cento del vino prodotto in Italia, valore che scende al 4,9 per cento per il quinquennio 1879-83. Questo fenomeno può essere spiegato proprio con il fatto che le province abruzzesi si andavano gradualmente trasformando da esportatrici di vino a esportatrici di uva fresca, raggiungendo in questo commercio i valori più alti tra le province dell'area meridionale adriatica, inclusa la Puglia⁷⁶. Il prodotto appena raccolto veniva caricato sui vagoni ferroviari e trasportato rapidamente a nord di Bologna e all'estero per essere impiegato in parte come uva da tavola e in parte nella produzione vinicola⁷⁷.

A partire dal 1889 la produzione nazionale di vino subì una contrazione in seguito al calo delle esportazioni in Francia, per poi tornare ai livelli pre-crisi a partire dal 1891, grazie all'adozione di nuovi trattati di commercio con l'Austria e con la Germania, e grazie anche alle prime esportazioni oltre oceano nel continente americano. Nella seconda metà degli anni Novanta la produzione vinicola in Abruzzo si attestava mediamente su livelli inferiori a quelli del quinquennio 1879-1883. Negli anni 1896, 1897 e 1898 la provincia dell'Aquila si era affermata come la maggiore produttrice di vino, con una media annua di 488.667 ettolitri, in gran parte provenienti dalla Valle Peligna. Seguivano poi le province di Teramo con 396.667 ettolitri in media per anno e la provincia di Chieti con 350.666 ettolitri⁷⁸.

L'ultimo decennio dell'Ottocento, grazie al progressivo impiego dei vagoni ferroviari refrigerati, aveva fatto registrare un ulteriore incremento dell'esportazione di uva da tavola, prodotta soprattutto nella fascia costiera e molto richiesta sui mercati dell'Europa centrale. Si trattava per lo più di cultivar impiegate comunemente per la vinificazione, come *montepulciano* e *montonico*, che tuttavia si prestavano anche al consumo alimentare, come nel caso del *montonico* di Poggio delle Rose in provincia di Teramo che, grazie alla sua produzione tardiva, riusciva a raggiungere i mercati di sbocco al termine della stagione⁷⁹.

⁷⁶ Circa il 99 per cento dell'uva esportata dalle province abruzzesi veniva commercializzata con l'intermediazione dell'imprenditore Francesco Cirio. Bulgarelli Lukacs, *Commercio e distribuzione*, cit., p. 539.

⁷⁷ Cormio, *Note sulla crisi*, cit., p. 548.

⁷⁸ Dati tratti da Maic, *Annuario statistico italiano*, anno 1900, Bertero, Roma 1900, p. 400.

⁷⁹ Nell'annata agraria 1911-1912 la provincia di Teramo era al secondo posto a livello nazionale per quantità esportate di uva da tavola pari a 73.500 q.li; Maic, *Il vino in Italia*, Cecchini, Roma 1914, p. 20, e Bulgarelli Lukacs, *Commercio e distribuzione*, cit., p. 536.

7. *Conclusioni.* In età preunitaria, il territorio in buona parte montuoso e le difficoltà di coltivazione dei vigneti e di trasporto delle uve e del vino avevano limitato molto la produzione abruzzese. Immediatamente dopo l'Unità la realizzazione dei tracciati ferroviari aveva improvvisamente avvicinato la produzione locale alla domanda che proveniva dalle industrie enologiche dell'Italia settentrionale e dai paesi d'oltralpe. Ampie zone dell'entroterra, come la valle di Sulmona e la valle del Pescara, e della fascia costiera, come le colline del Teramano e quelle della provincia di Chieti, avevano così riscoperto la loro vocazione alla viticoltura.

Il mercato chiedeva per lo più vini da taglio e quindi la produzione era orientata a ottenere volumi maggiori a discapito della qualità. Non mancavano, sul finire dell'Ottocento, anche i produttori di buoni vini da pasto, ma in generale le uve e il mosto abruzzesi solo in minima parte venivano vinificate nella regione.

A partire dal 1888, con il venir meno dell'esportazione in Francia, i vitivinicoltori italiani rivolsero la loro attenzione ad altri mercati, in particolare all'Europa centrale e al continente americano. È possibile sintetizzare le caratteristiche della produzione vinicola abruzzese di quegli anni con le parole di Pompeo Trentin, enologo e commerciante italiano che operava in Argentina, il quale, intorno al 1895, così si esprimeva: «quantunque gli Abruzzi presentino condizioni tali da poter distinguersi un giorno grandemente nella produzione e nel commercio di vini da pasto, essi non hanno ancora grande importanza per l'esportazione vinaria»⁸⁰. Tuttavia l'autore riconosceva che i produttori locali negli ultimi decenni avevano fatto grandi progressi, sostituendo i vitigni bianchi autoctoni con cultivar importate dalle regioni settentrionali. I rossi abruzzesi si distinguevano per un limpido colore rubino e per un profumo delicato che ne costituiva il punto di forza, al punto che – aggiungeva Trentin – «egli è certo che gli Abruzzi avranno un grande avvenire nella produzione di vini comuni e fini da pasto»⁸¹. A distanza di oltre un secolo, non si può non condividere la felice intuizione di questo esperto enologo di fine Ottocento.

⁸⁰ P. Trentin, *I vini d'Italia*, Tipografia Elzeviriana, Buenos Aires 1895 (estratto da Id., *Manuale del negoziante di vini italiani nell'Argentina*, Tipografia Elzeviriana, Buenos Aires 1895), pp. 145-146.

⁸¹ Ivi, p. 148.

Note

Amoreno Martellini

I vallati e i tempi che cambiano.

Modernità e infrastrutture a Jesi nel primo quindicennio del Novecento

Soltanto negli ultimi anni del Novecento, a Jesi, la costruzione di un complesso residenziale nei pressi di via Spina rendeva necessario, per motivi igienici, l'interramento dell'ultimo tratto di vallato che scorreva ancora a cielo aperto all'interno del centro abitato. Da allora tutta la memoria che il canale portava con sé e che aveva raccolto nei secoli passati, attraversando i quartieri e i borghi industriali della città, scorre nel sottosuolo insieme all'acqua e, con essa, riaffiora in superficie soltanto fuori dal centro urbano, sia a nord-est verso Ancona, sia a sud-ovest, in direzione di Roma. La modernità ha il suo prezzo e il criterio di abitabilità oggi non è più compatibile con la presenza di un corso d'acqua artificiale di quella natura: eppure per secoli il vallato aveva rappresentato una parte consistente della identità cittadina e la sua presenza tra le case e le strade di Jesi aveva resistito anche alle ventate modernizzatrici più decise. Come quella che aveva investito la città al principio del XX secolo, cambiandole il volto: aveva rinnovato le sue strutture, stravolto la viabilità, costruito il nuovo anche a costo, quando era necessario, di distruggere il vecchio per fargli posto. Ma i vallati, essenziali alla vita cittadina, avevano continuato a scorrere dentro la città, costringendo i suoi abitanti a convivere con la loro presenza, tanto ingombrante quanto necessaria.

Non che Jesi rappresenti un caso isolato. Tutt'altro: ovunque, nelle aree più avanzate d'Europa, i processi di modernizzazione seguiti alla rivoluzione industriale stravolsero il volto delle città, modificandone gli assetti urbanistici e le strutture portanti¹. Un cambiamento a tratti lento, a tratti impetuoso, ini-

¹ Per gli aspetti metodologici della questione si rimanda a L. Bortolotti, *Storia, città e territorio*, Franco Angeli, Milano 1980. Per i caratteri generali si vedano invece il testo ormai classico di Alberto Caracciolo, *La città moderna e contemporanea*, Guida, Napoli 1982 e il più recente volume (in particolare gli ultimi capitoli) di Cesare De Seta, *La città europea. Origini, sviluppo e crisi della civiltà urbana in età moderna e contemporanea*, Il Saggiatore, Milano 2010. Per alcuni aspetti particolari si vedano anche A. Ciuffetti, *La città industriale. Un percorso storiografico*, Crace, Perugia 2002 e *Storia*

ziato all'incirca con l'alba del nuovo secolo, interrotto dalla guerra e ripreso, con nuovo vigore, negli anni del fascismo. Lo sviluppo demografico impose nuove direttrici di crescita ai centri abitati, la presenza delle fabbriche modificò l'assetto del paesaggio, le nuove scoperte scientifiche, applicate agli aspetti più vari della vita quotidiana, diedero un volto nuovo alle vie, alle piazze, alle case delle città. Insomma, prima dello scoppio della Grande guerra il volto dei centri urbani era talmente cambiato rispetto soltanto a venti o trenta anni prima da risultare difficilmente riconoscibile.

Nei primi quindici anni del XX secolo Jesi non era dunque un'eccezione in questo generale processo di trasformazione. Certo, qua e là alcune persistenze della città vecchia, come stridenti contraddizioni, ricordavano ancora il volto di una cittadina la cui vita si espandeva sulla strada e i cui ritmi (del lavoro e del tempo libero) erano scanditi dai tempi della civiltà contadina o, al massimo, della manifattura. Al di là di questo, tuttavia, nei primi anni del Novecento l'operazione di ammodernamento delle strutture a cui la città fu sottoposta produsse senza alcun dubbio risultati di grande portata. Nuovi assi viari presero il posto dei fossi, spostando il baricentro del traffico cittadino e segnando la direttrice di espansione del centro abitato: all'inizio del secolo venne inaugurato lo stradone alberato che dall'arco Clementino procedeva in direzione di Acquasanta: la giunta comunale intitolò la via a Felice Cavallotti², uomo politico morto nel 1898, accogliendo senza riserve né opposizioni una petizione di oltre cento cittadini. Viale Cavallotti divenne subito uno dei luoghi più frequentati per il passeggio domenicale, tanto che pochi mesi dopo la sua inaugurazione, nel luglio 1901, il sindaco fu costretto a emanare un'ordinanza per impedire il passaggio di carrozze e cavalli «a corsa rapida», causa di pericolo per i cittadini che vi camminavano e di disagio per la polvere che si levava³.

Poco dopo si cominciò a progettare (e a realizzare in parte) quello che sarebbe divenuto il viale della Vittoria: un grande asse viario che incrociava il nuovo viale Cavallotti proprio sopra l'arco Clementino e, scorrendo in direzione est-ovest sotto il corso Vittorio Emanuele II e in parte parallelo a esso, forniva un nuovo importante sfogo ai traffici tra la costa e l'entroterra. Elaborato il progetto, i lavori vennero soltanto avviati in questo periodo e portati

e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea, a cura di G. Corona e S. Neri Serneri, Carocci, Roma 2007.

² Felice Cavallotti era stato il fondatore del Partito radicale, l'espressione più progressista della cultura liberale, la stessa a cui apparteneva anche Adriano Colocci, al quale lo legava una conoscenza diretta e con cui intratteneva anche uno sporadico rapporto epistolare. Per questo sembra sensato far risalire al marchese jesino la paternità dell'iniziativa della petizione.

³ Archivio storico comunale del Comune di Jesi (d'ora in avanti Ascj), titolo VIII, rubr. 12, 1901, ordinanza del 2 luglio 1901.

avanti a più riprese dopo la fine della guerra, per essere ultimati alla fine degli anni Venti dall'amministrazione fascista.

Nuovissime linee di autocorriere e di tramvie elettriche iniziavano intanto a collegare la città ai centri vicini (in particolare Ancona e Macerata), mentre la stazione ferroviaria, che fino al 1905 era uno scalo passeggeri marginale, divenne in quell'anno anche uno scalo merci e la biglietteria fu autorizzata a emettere biglietti per Roma: l'importanza dello scalo jesino aumentò in modo considerevole, tanto che pochi anni dopo la fatiscente struttura che lo ospitava non fu più sufficiente a rispondere alle aumentate esigenze. Così nel 1913 si diede avvio ai lavori di ampliamento che significarono, in definitiva, la costruzione di una nuova stazione. Di conseguenza anche il viale di accesso alla stazione fu ingrandito e abbellito, e anch'esso divenne uno dei «salotti buoni» della città, destinato al passeggio almeno fino alla seconda guerra mondiale.

Nel 1894 era stata costruita la prima centrale elettrica proprio lungo il vallato, a monte della cartiera, e funzionava (esperimento raro in Italia in quegli anni) a corrente alternata. La gestione della corrente elettrica era stata appaltata a una impresa privata, appositamente creata e liquidata poi nel 1908, quando la fornitura di energia fu affidata alla *Società marchigiana energia elettrica*, nata dalla costola di una importante società elettrica bolognese. La Società forniva corrente elettrica al Comune e ai privati, per uso industriale e domestico.

Così, mentre il vecchio secolo si spegneva, si accendevano le prime lampade elettriche nella città: le vie e le piazze del centro urbano vennero illuminate di notte e rese, di conseguenza, più sicure. Nel 1900 il Comune metteva in vendita tutto il materiale servito alla vecchia illuminazione a olio (lampade, mensole, braccetti in ferro battuto ecc.) mentre i vecchi lampionai, disperati per aver perso il lavoro, rivolgevano suppliche alla giunta municipale per essere assunti con nuove mansioni. I cittadini iniziavano intanto a segnalare all'amministrazione i punti più scuri e pericolosi della città, che necessitavano di lampade elettriche.

Il sottoscritto a nome di parecchi abitanti prossimi alla Via Garibaldi e a Via Marsala fa istanza alla S. V. Ill.ma perché si degni di far collocare una lampada di luce elettrica nella fonte detta di S. Marco [...]. Considerata la frequenza di molte donne e lavandaie che nella sera ed al mattino presto si guadagnano il frutto del proprio mestiere o di quelle che risentirebbero il beneficio per le proprie case, il suddetto nutre fiducia che Ella vorrà prendere certamente in considerazione la sua domanda⁴.

Il sottoscritto faccio istanza alla S. V. Ill.ma di voler fare mettere una lampada di luce nella via Granita n. 19, essendo molto buio che quando torno a casa alla notte circa le 1 dopo la mezzanotte, si trova delle persone nei portoni coricati, e non si sa cosa fanno. Io raccomando la S. S. di volermi accordare quanto chiedo affinché possa camminare più tran-

⁴ Ivi, 1905.

quillo, e che anche la mia Moglie trovasi costretta ritirarsi ben presto per causa mancanza di luce, ci sono anche le donne, 2 giovinette, e una maritata che vanno a lavorare al settificio di notte e quando torna accasa trova sempre qualche duno per la via buia, e loro si sono impaurite da non potersi recare più allavoro [...]. Senzaltro prego di nuovo lei che ne facei proposta, e che vorrà darmi un sollievo accordando ciò che o chiesto⁵.

Insomma, Jesi si stava trasformando in una moderna città di provincia. Ma per completare questo suo approdo alla modernità doveva ancora risolvere una delle questioni più complesse e delicate: quella relativa alle acque.

Probabilmente l'elemento paesaggistico che più colpiva il visitatore che vedesse Jesi per la prima volta era la presenza dei vallati. Elementi irrinunciabili della identità cittadina, i canali artificiali erano stati scavati in passato per convogliare le acque del fiume dentro la città e fornire acqua per uso irriguo ai contadini ed energia alle manifatture prima e alle nascenti fabbriche poi. Lungo il loro corso si sviluppava perciò l'attività produttiva tradizionale: filande, cartiere, fornaci, molini, la cui capacità produttiva dipendeva in parte dalla variabile costituita dalla portata delle acque del vallato.

L'avvento dell'energia elettrica non modificò nella sostanza questo assetto: anche la nuova centrale elettrica, come detto, sorgeva lungo il corso del canale e utilizzava la spinta delle sue acque per ricavare l'energia necessaria all'illuminazione pubblica e privata della città. Quando nel 1907 una frana ostruì il corso del vallato a monte della cartiera Mancini, la società elettrica fu costretta a ricorrere di nuovo al vapore in attesa della riparazione, protestando con toni accesi nei confronti dell'amministrazione comunale, perché «ven[isse] subito posto mano ad un serio lavoro di stabile consolidamento delle sponde; e ciò per l'eventualità di nuovi possibili guasti anche maggiori che produrrebbero l'interruzione in massima parte della pubblica e privata illuminazione della Città»⁶. La proprietà dei vallati, tuttavia, non apparteneva al Comune; faceva ancora parte dei possedimenti del marchese Pallavicino (ultimo discendente del cardinale Sforza-Pallavicini che aveva fatto scavare il canale principale oltre quattro secoli prima) che, tramite l'apposita agenzia di Jesi, forniva ai privati la concessione d'uso delle acque.

La nascita della Società elettrica, d'altra parte, aveva avuto un effetto destabilizzante sugli equilibri consolidati di captazione dell'acqua da parte delle varie unità produttive: la centrale assorbiva, infatti, una grande quantità di acqua, che veniva così a mancare alle altre industrie. Nel 1912 questa situazione produsse uno stato di tensione piuttosto evidente tra gli industriali jesini. Alla fine di agosto il direttore del settificio aveva infatti scritto al sindaco, lamentando che in alcune ore l'acqua veniva a mancare senza preavviso e gli

⁵ *Ibidem*.

⁶ Ivi, 1907, lettera dell'amministratore delegato della Società esercizi riuniti imprese elettriche al sindaco di Jesi, 3 agosto 1907.

operai erano costretti a sospendere le lavorazioni. Il responsabile dell'anomalia era, a suo parere, il proprietario della cartiera posta a monte del setificio. Francesco Mancini (figlio di Pasquale, il fondatore dell'impresa) venne immediatamente richiamato dal sindaco, che gli ingiunse di avvisare gli operai del setificio prima di togliere l'acqua dal vallato, in modo che questi avessero il tempo di azionare i macchinari di emergenza senza dover sospendere i lavori. La risposta di Mancini aveva toni piuttosto risentiti:

è semplicemente assurdo quanto viene riferito dal Setificio di questa città e prima che un utente sporga lagni contro altri utenti deve essere sicuro di quanto asserisce.

Io disgraziatamente sono soggetto agli stessi inconvenienti lamentati dal Setificio perché la vera causa dell'insaccamento dell'acqua è la Società Marchigiana Imprese Elettriche e qualche molino a monte della diga. E se il Direttore del Setificio si portasse, come mi son portato io [...] alla diga che manda l'acqua al Canale Vallato, avrebbe veduto che in certe ore l'acqua del fiume Esino subisce forti variazioni di volume che durano qualche ora. E ciò ripeto è dovuto alla [Società] Marchigiana [Imprese Elettriche] e ai Molini posti a monte della diga stessa.

Se io volessi far l'insaccamento dell'acqua davanti alle mie paratoie, non potrei tener chiuse queste più di 7 od 8 minuti, altrimenti l'acqua si riverserebbe dal Canale; e dato anche questo fatto, la distanza tra la mia Cartiera e il Setificio è tale da non fare avvertire affatto tali manovre, che ripeto non si praticano perché di alcun vantaggio alla mia Ditta.

Respingo pertanto le ingiuste lagnanze del Setificio, che dovrà cercare altrove come ho fatto io le vere cause della scarsità d'acqua del Canale Vallato⁷.

Il rapporto della città con i vallati, tuttavia, non si esauriva soltanto nell'uso industriale che veniva fatto delle loro acque; i canali, infatti, segnavano in modo inconfondibile anche l'assetto urbano e quello paesaggistico: circondavano l'abitato, lo attraversavano in alcune sue parti, si ramificavano, determinavano il cammino dei pedoni e dei veicoli, rendendolo in qualche punto malagevole, se non addirittura pericoloso. Nei mesi autunnali e in quelli invernali, infatti, le piogge aumentavano il livello delle acque: ma non dappertutto c'erano paracarri o palizzate, in molti tratti non esistevano ponti di attraversamento, quasi in nessun punto il cammino lungo i vallati era illuminato. Gli ultimi giorni di settembre del 1901 era piovuto molto e la pioggia aveva reso le acque del canale abbondanti e gli stradelli sdruciolevoli in più punti. Il 1° ottobre Emilia Romagnoli, poco più che una bambina, percorrendo il viottolo lungo il tratto del vallato nei pressi di via Castelfidardo, era scivolata in acqua ed era annegata. Il giorno dopo i capifamiglia della zona, scossi dalla tragedia, avevano inviato una petizione al sindaco:

i sottoscritti abitanti della via Castelfidardo profondamente addolorati per la disgraziata fine della ragazzina Emilia Romagnoli caduta nel Canale vallato lungo il viottolo tra la fabbrica Roccetti ed il Molino e miseramente perita, domandano che venga impedito il

⁷ Ivi, titolo VII, rubr. 5, 1912.

pericoloso transito per quel viottolo, ove non di rado vi sono cadute delle ragazze, o col porvi una chiusura alle due estremità o col costruirvi una sicura palizzata⁸.

Già che c'erano, gli scriventi facevano presente anche un problema di tutt'altra natura, che nulla aveva a che fare con la tragedia avvenuta:

fanno inoltre osservare – scrivevano – che in quel tratto di vallato durante la stagione estiva si vedono bagnarsi dei ragazzi non senza darvi scandolo⁹.

Non sempre, tuttavia, la chiusura degli accessi al vallato rappresentava una soluzione funzionale e condivisa da tutti: l'anno dopo, quando il Comune per aderire alle richieste di molti cittadini aveva chiuso l'accesso al vallato in alcuni dei tratti più insidiosi, erano state le donne di via XX Settembre a indirizzare una lettera di protesta alla Giunta comunale per i disagi che il provvedimento aveva provocato nella gestione delle loro attività domestiche:

essendo stati chiusi i passi che davano al molino e al canale vallato, ove erano solite recarsi a lavare la biancheria, si è resa necessaria la costruzione di un pubblico lavatoio, essendo ora costrette recarsi a lavare al Ponte vallato in via Roma, oppure al fiume con grave incomodo e perdita di tempo¹⁰.

In effetti anche i numerosi lavatoi presenti lungo il corso dei vallati costituivano un tratto tipico dell'arredo urbano e indicavano uno degli usi privati e domestici più frequenti della loro acqua (insieme al secolare uso irriguo). Ma anche sotto questo aspetto i lavori da effettuare per migliorarne l'agibilità e la funzionalità erano rilevanti: le donne jesine, che quotidianamente si recavano al vallato per lavare i panni, non mancavano di farlo presente agli amministratori, indirizzando loro una serie pressoché infinita di lettere e petizioni piene di proteste o soltanto di richieste. Eccone alcune:

nella stessa Via [Spina] occorre provvedere ad una conveniente sistemazione di un piccolo lavatoio nel canale vallato, possibilmente a muratura della lunghezza di circa tre metri, sul sistema di quello esistente in via Castelfidardo. Non potendosi eseguire un tale lavoro, è necessario provvedere almeno con un tavolone poggiato su relativa palizzata, onde rendere più sicuro l'attingere acqua, il lavaggio di panni ecc. costruendovi anche una piccola battuta e smozzando l'argine su proprietà privata che viene concesso gratuitamente e ciò anche per evitare possibili e gravi disgrazie¹¹.

Gli abitanti della via del Setificio e della via della Granita sono costretti ad andare a lavare all'argine del vallato nella piazza S. Savino e propriamente nello sbocco di via Setificio, luogo ove il corso dell'acqua ha una forte corrente con pericolo a chi va a lavare,

⁸ Ivi, titolo VII, rubr. 5, 1901.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, 1902.

¹¹ Ivi, titolo VII, rubr. 5, 1912, lettera del capoufficio di polizia urbana al sindaco, 27 novembre 1912.

esposte queste donne non solo alle intemperie e senza nessun parapetto costrette a rimanere delle ore immerse nell'acqua con danno loro fisico ed igienico.

Si proponeva quindi nel miglior modo possibile evitare tali inconvenienti, come si è praticato nel vallatello delle concie e quello in via Castelfidardo¹².

Le sottoscritte, abitanti del Rione Grammercato, si rivolgono alla S. V. Illma perché voglia provvedere alla mancanza di quella necessaria comodità per lavare lungo il vallatello, dal Ponte Palombini a quello della stazione, col sistemare nel miglior modo che sarà possibile qualche posto adatto e sufficiente a tale indispensabile lavoro¹³.

La sottoscritta a nome ancora di moltissime sue compagne madri di famiglia fa noto alla S. V. Illma che il lavatoio pubblico sito presso la Porta Valle è addivenuto assolutamente impossibile per lavarci per i seguenti motivi.

1. Perché l'acqua che dovrebbe essere scorrevole e sufficiente per meglio lavare i panni è pochissima e presto adviene putrida perché ferma.

2. Inoltre perché tutte coloro che si recano a lavare in detto lavatoio sono costrette tenere l'estremità inferiori entro l'acqua che scorre ai loro piedi per parecchi centimetri alta, e ciò a danno non lieve della loro salute. Per il che le più sono costrette a recarsi altrove con discapito di tempo e maggior fatica.

Pertanto si rivolge a nome di tutte alla S. V. Illma affinché voglia degnarsi inviare sopra luogo il Sig. Ingegnere comunale o chi per esso e quindi eliminare simile inconveniente e ripristinare il detto lavatoio in quello stato necessario e adatto per poterci lavare come si deve e tenere i piedi asciutti¹⁴.

Durante il primo quindicennio del Novecento, dunque, continui lavori di manutenzione e di miglioramento furono effettuati sulle sponde, sugli argini, sui viottoli, sui lavatoi dei vallati, al fine di renderne più sicuro l'accesso e più comoda la fruibilità.

Ma il problema dell'acqua non si esauriva nella sistemazione dei canali artificiali. Il rapporto della città con questo elemento mostrava un altro aspetto di diversa natura, ma ancora più delicato e importante: ancora dopo la fine del primo decennio del nuovo secolo, infatti, la città di Jesi non era riuscita a dare risposta ai due problemi principali (strettamente connessi tra loro) che segnavano l'uso dell'acqua in una moderna città del XX secolo: la costruzione dell'acquedotto e l'assetto del sistema fognario.

Se ne parlava da parecchio, in realtà: era ormai provato, infatti, che dalla soluzione del duplice problema dipendeva in larga parte la salute pubblica. Nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento e in quei primi anni del nuovo secolo le malattie gastro-intestinali rappresentavano ancora la seconda causa di morte. Tali malattie erano in larga parte dovute alla qualità delle acque che venivano assunte dall'organismo. Jesi non sfuggiva a questa regola: negli ultimi cinque anni dell'Ottocento l'ufficiale sanitario aveva registrato ben 284

¹² Ivi, lettera dei consiglieri Giovanni Sargenti e Pacifico Santoni all'assessore anziano, 30 giugno 1912.

¹³ Ivi, lettera al sindaco firmata da alcune donne del rione Grammercato, 17 ottobre 1912.

¹⁴ Ivi, lettera di Ginevra Sardella al sindaco, 13 settembre 1912.

casi di tifo (il doppio, circa, delle altre malattie infettive più diffuse all'epoca – morbillo, scarlattina e difterite – messe insieme). E dall'inizio del nuovo secolo le sue richieste al sindaco perché mettesse mano alla risoluzione del problema igienico, sia nel centro urbano che nelle case coloniche, si erano fatte sempre più pressanti:

visto che la maggior parte delle case operaie e coloniche – aveva scritto nell'aprile del 1900 – sono igienicamente pessime, a me parrebbe fosse sommamente opportuno cogliere l'occasione dello sviluppo in esse di un caso di tifo per poter imporre ed ottenere, sotto l'incubo della paura, quei restauri e quelle migliorie che altrimenti non sarebbe così facile effettuare¹⁵.

Certo, le condizioni abitative e in particolare il sovraffollamento delle case non permettevano l'isolamento della malattia quando si manifestava, ma rendevano anzi più facile la diffusione del morbo. Ma il problema da risolvere a monte era quello dell'approvvigionamento di acqua potabile. Nella città esso era assicurato da alcune fontane pubbliche che attingevano l'acqua da falde sotterranee, poste nei vari quartieri e borghi cittadini. C'erano poi alcuni pozzi privati, tanto in città quanto in campagna. Il problema consisteva però nel proteggere le vene che alimentavano tanto le fontane quanto i pozzi dal percolare di liquami e materiali infettanti che si trovavano nei pressi. I letamai continuavano, ancora nei primi anni del Novecento, a occupare il suolo cittadino; le acque reflue delle lavorazioni industriali scorrevano in più tratti dell'abitato a cielo aperto; e soprattutto i pozzi neri erano spesso scavati a poca distanza da quelli delle acque chiare. Così non era raro imbattersi in situazioni come quella denunciata nell'agosto del 1907 dalle guardie comunali che, recatesi in una casa colonica avevano trovato «un pozzo di acqua insalubre popolata di vermi e mista a pantano»¹⁶.

Ufficiale sanitario e amministratori pubblici in questi anni si dedicarono con grande impegno a rimuovere le cause di possibili infezioni dell'acqua, provocando a ogni provvedimento le rimostranze degli individui o delle categorie colpite. Quando venne ingiunto di ammassare lo sterco lontano dal centro abitato protestarono gli *stercorari* (raccoglitori di sterco), i quali chiesero al sindaco di indicare un altro posto dove il materiale potesse essere ammassato; quando venne vietato di seppellire le carcasse di cavalli e somari sulla sponda del fiume, a pochi passi dalle abitazioni, e fu ingiunto di rispettare severe norme igieniche nella sepoltura, in modo che la decomposizione non andasse a infettare falde acquifere, protestarono i salariati addetti a questo ufficio, sostenendo che le nuove norme aumentavano il loro lavoro e, di conse-

¹⁵ Ivi, titolo VIII, rubr. 12, 1900, relazione dell'ufficiale sanitario del Comune di Jesi al sindaco, 9 aprile 1900.

¹⁶ Ivi, 1907, relazione dell'Ufficio igiene, 20 agosto 1907.

guenza, doveva essere aumentata anche la loro paga. Quando ai padroni delle filande venne imposto di far fluire nei pozzi neri le acque di scarico delle loro lavorazioni venne suscitata l'ostilità della categoria, restia a spendere denaro per la salute pubblica. Inoltre bisognava continuamente far fronte al guasto di qualche pompa di pubbliche fontane o all'inquinamento di qualche pozzo, motivi che causavano ai cittadini evidenti disagi e provocavano comprensibile malcontento.

Ill.mo Signor Sindaco

Il sottoscritto non solo a suo nome ma anche degli abitanti la Borgata di via Roma [...] a V. S. Ill.ma espone:

Che il pozzo di proprietà Fratelli Mancini esistente nella fornace, è stato oggi chiuso perché l'acqua riconosciuta inquinata come al rapporto fatto dall'Ufficiale Sanitario. Si permette pertanto fare riflettere a S. V. che tale provvedimento, ritenuto unanimemente giusto, ha portato però un notevole imbarazzo alla popolazione della detta Borgata la quale trovandosi per circostanze di territorio bastantemente lontana dalla pompa in via Gallodoro risente un danno significativo.

Aggiunge ancora che la popolazione stessa è composta in massima parte di operai giornalieri ed operaie setaiole le quali per mancanza di tempo hanno bisogno di accudire alle faccende domestiche con tutta alacrità, causando loro l'agglomeramento per la presa d'acqua una significativa perdita di tempo.

Pertanto ad evitare inconvenienti e legittime agitazioni, il sottoscritto stesso sarebbe dell'avviso che Vossignoria desse le opportune disposizioni per la ripulitura immediata del pozzo¹⁷.

I sottoscritti abitanti in via dell'Esino fino al passo livello della stazione ferroviaria fanno domanda alla S. V. Illma perché voglia con cortese sollecitudine provvedere al fabbisogno dell'acqua potabile che da qualche tempo ne sono privi, costretti andare molto lontani e precisamente in altri rioni, cosa assai impossibile, sia per la lontananza quanto al tempo materiale, che le donne molte volte non fanno in tempo ritornare al lavoro¹⁸.

I firmatari della precedente istanza a nome di tutti gli abitanti della vasta zona Grammercato e vie adiacenti ritornano a pregare l'eccellenza vostra onde voglia con sollecitudine a provvedere di rimettere la pompa comunale in detta località per potere ricavarci l'acqua, non sapendo in qual luogo dove andare. E che già vi è del grande malumore in tutti gli abitanti¹⁹.

La costruzione dell'acquedotto e quella del sistema fognario erano diventate dunque priorità assolute fin dai primi anni del secolo. Ma, anche se i primi progetti risalgono al 1904, fu soltanto nel 1912 che si poté mettere mano alla loro realizzazione. In mezzo trascorsero otto anni di studi e piani di fattibilità, di scontri tra i vari ingegneri e progettisti sul sistema migliore per canalizzare le "acque luride" e sulla località in cui raccoglierle, sul criterio di distribu-

¹⁷ Ivi, 1901.

¹⁸ Ivi, 1913.

¹⁹ *Ibidem*.

zione dell'acqua per uso domestico e sul luogo in cui posizionare il serbatoio delle acque chiare. Ma furono anche otto anni di aspre polemiche politiche, che coinvolsero i principali partiti della città: repubblicani, socialisti, cattolici, liberali pronti ad accapigliarsi in Consiglio comunale e sulle colonne dei loro giornali, su un argomento che solo apparentemente era di natura tecnica, ma che toccava, in realtà, le più autentiche esigenze sociali di una popolazione e di una città in impetuoso sviluppo. Nel 1912 vennero prese le risoluzioni finali e si diede il via ai lavori, ma le polemiche non si placarono. L'acqua sarebbe stata captata dalla sorgente della Madonna delle Grotte, nei pressi di Albacina, il serbatoio posizionato in una delle parti più elevate della città, sopra via dei Colli (nei pressi dell'ospedale Murri che sarebbe stato costruito soltanto diversi anni più tardi), mentre la Roncaglia fu la località scelta per la raccolta delle «acque di espurgo», in quanto «distante 4 km circa, ad un livello inferiore all'altitudine della città, in posizione anche isolata, in terreno ghiaioso-sabbioso che si presenta quindi in condizioni ottime per poter ricevere, assorbire e trattenere i materiali cloacali»²⁰.

Tuttavia la dotazione di acqua corrente alle abitazioni private era ancora un risultato lontano dall'essere ottenuto: il Municipio aveva fissato un prezzo popolare per il consumo di acqua potabile, ma i materiali necessari per l'allaccio alla rete idrica erano ancora troppo cari e il loro prezzo scoraggiava molti proprietari dal richiederlo. Ancora nel 1918 soltanto duemila persone avevano acqua corrente nella propria abitazione (meno di una su dieci); per il resto il Comune aveva fatto ricorso al tradizionale sistema delle fontanine pubbliche, collocandone venticinque fra i quartieri più popolosi e le zone suburbane. Questo provocava uno spreco dissennato di acqua potabile e rischiava di pregiudicare anche la risoluzione del problema di fondo per cui l'acquedotto era stato costruito: eliminare le fonti di infezione. Nell'ottobre 1918 l'ingegnere comunale, che negli anni precedenti si era speso con tutte le sue forze per la realizzazione di quest'opera, di fronte alla situazione che si era venuta a creare non poté far altro che trarre queste amare conclusioni:

i benefici che arreca un acquedotto non si possono ottenere mediante fontanine pubbliche. Queste in pratica servono soltanto per attingere l'acqua da bere, ma non quella per lavare la propria persona, i propri indumenti, la casa, le latrine, ecc. Fatti questi che sono veri apportatori d'igiene, specie per gli operai che assai spesso tornano alle loro case sporchi di carbone, di calcina, di terra, ecc. e che mentre avrebbero bisogno di abbondante acqua per lavarsi non ne trovano in casa che quella scarsa quantità careggiata dalle loro donne mediante un orcio o due.

Inoltre ogni fontanina pubblica rappresenta un vero centro di sporcizia e quindi di infezione; basta guardare le venticinque fontanine già collocate a Jesi per persuadersene. Ivi lavano i panni, le botti e persino il fieno; e per evitar questi fatti ci vorrebbe una guardia

²⁰ Ivi, titolo VII, rubr. 6, 1912.

per ciascuna fontanina. [...] Vorrei che ogni casa, o almeno la maggior parte delle case, specialmente quelle operaie, avesse l'acqua a portata di mano ed in grande abbondanza. Con questo criterio è stato fissato il prezzo dell'acqua a 15 centesimi per metro cubo, perché appunto ne fosse avvantaggiata la gente povera e più bisognosa di pulizia²¹.

²¹ «Il Fascio – Organo dell'Associazione jesina di difesa nazionale», 12 ottobre 1918.

Marco Moroni

Tre governatori per una macroregione: l'Italia di mezzo. In margine al libro *L'Italia centrata*

1. *Tre governatori e la macroregione dell'Italia di mezzo*. Il 17 giugno 2016 i tre presidenti delle Regioni Toscana, Umbria e Marche, Enrico Rossi, Catuscia Marini e Luca Ceriscioli, hanno firmato un Protocollo d'intesa con il quale hanno aperto un processo di coordinamento e di integrazione fra le tre regioni, con l'obiettivo di dar vita alla "macroregione dell'Italia di mezzo". I temi nei quali avviare esperienze di collaborazione e di coordinamento sono molti: sanità e welfare, agricoltura di qualità e sostegno alle imprese dinamiche, formazione e lavoro, cultura e turismo, infrastrutture e partecipazione a progetti europei di comune interesse. Fra le «attività di rapido avvio» nelle quali sperimentare da subito un programma comune il Protocollo indica: 1) un modello comune per incentivare le imprese; 2) un modello comune per promuovere l'occupazione giovanile; 3) un progetto comune per le aree interne¹.

Alla firma del Protocollo si è giunti soprattutto per impulso del presidente della Toscana Enrico Rossi che ha lanciato la proposta della macroregione e ha anche coordinato un gruppo di studiosi incaricato di fornire un adeguato supporto culturale e scientifico all'idea dell'Italia di mezzo. I materiali elaborati dal gruppo sono stati raccolti nel volume *L'Italia centrata*, pubblicato dalla casa editrice Quodlibet di Macerata e curato dallo stesso Rossi². Come si legge nella quarta di copertina, il libro «vuol essere al contempo una ricerca e una proposta». La ricerca è stata finalizzata appunto all'analisi dei caratteri e delle peculiarità delle tre regioni Toscana, Umbria e Marche, che, secondo la proposta di Rossi, dovrebbero unirsi in una macroregione nell'ambito di un più generale ridisegno istituzionale del nostro paese. Il libro, oltre alla

¹ Protocollo d'intesa fra Regione Marche, Regione Toscana e Regione Umbria, 17 giugno 2016.

² *L'Italia centrata. Ripensare la geometria dei territori*, a cura di E. Rossi, Quodlibet, Macerata 2016.

prefazione di Aldo Bonomi e all'introduzione di Enrico Rossi, contiene contributi divisi in cinque sezioni (Europa, Economia, Salute, Paesaggio, Clima) e si chiude con una appendice dedicata alla mobilità transfrontaliera.

Non essendo possibile entrare nel merito di tutti gli interventi, mi limito a trarne alcuni spunti, utili ai fini della riflessione che intendo proporre in questa nota. Affrontando il tema dei rapporti con l'Europa, Gianluca Spinaci e Orazio Cellini ripercorrono l'iter che in appena un anno ha portato la Francia a passare da 22 a 13 macroregioni in modo da raggiungere la taglia ritenuta ottimale a livello europeo. Spinaci e Cellini richiamano anche altre esperienze, da quella tedesca a quella polacca, ma ritengono che la riforma attuata in Francia possa essere un modello anche per l'Italia: attuata fondendo due o tre delle regioni preesistenti, la riforma ha lo scopo di realizzare una programmazione efficiente, una maggiore razionalità amministrativa e uno sviluppo economico sostenibile³.

I temi economici sono al centro di un ampio saggio scritto da Pietro Alessandrini, Bruno Bracalente e Stefano Casini Benvenuti. Dopo aver richiamato il «percorso comune» e il processo di convergenza realizzatosi nel secondo dopoguerra, Alessandrini, Bracalente e Casini Benvenuti non negano che oltre alle affinità oggi vi siano anche differenze strutturali e neppure nascondono «la battuta d'arresto di questi ultimi anni». Ritengono però che sia possibile riprendere il cammino dello sviluppo sfruttando le potenzialità della macroregione e a questo scopo indicano tre linee guida che si collocano «su tre piani interconnessi»: 1) puntare a un modello di sviluppo polivalente; 2) favorire le interazioni virtuose agendo in rete; 3) valorizzare le identità territoriali assumendo come base le omogeneità strutturali, ma senza disconoscere le diversità dei sistemi locali e le loro molteplici risorse⁴.

Sabina Nuti e Federico Vola tentano poi di misurare la qualità dei servizi offerti dalle aziende sanitarie di Toscana, Umbria e Marche allo scopo di individuare il contributo che il sistema sanitario può offrire a una macroregione «centrata su salute e benessere»⁵. A sua volta Daniele Vergari, dopo aver richiamato l'apporto venuto dall'eredità mezzadrile, sottolinea le opportunità che oggi si offrono a una agricoltura che punti alla valorizzazione delle tipicità e insieme alla tutela del paesaggio⁶. A proposito di mobilità transfrontaliera, infine, Giovanni Bonadio sottolinea i vantaggi che potrebbero derivare dal «ponte di terra» tra Tirreno e Adriatico nell'ambito della direttrice Barcel-

³ G. Spinaci, O. Cellini, *Al centro dell'Italia. Ed uniti per l'Europa*, in *L'Italia centrata*, cit., pp. 29-54.

⁴ P. Alessandrini, B. Bracalente, S. Casini Benvenuti, *Italia di mezzo: omogeneità originarie e progetto di macroregione sistema*, in *L'Italia centrata*, cit., pp. 57-94.

⁵ S. Nuti, F. Vola, *Centrata su benessere e salute*, in *L'Italia centrata*, cit., pp. 97-111.

⁶ D. Vergari, *Colline, mezzadri, imprenditori. Paesaggio agrario e agricoltura del XXI secolo*, in *L'Italia centrata*, cit., pp. 133-146.

lona-Balcani-Kiev⁷. La conclusione è quella indicata da Enrico Rossi nel suo *Manifesto per un'Italia centrata*: «si deve cambiare, se non vogliamo che le istituzioni locali, in primo luogo le Regioni, risultino irrilevanti, poco significative, o peggio ancora di ostacolo allo sviluppo delle forze produttive»⁸.

2. *Il nuovo ritaglio istituzionale*. Gli attuali confini regionali non sono certo intoccabili. Quaranta anni fa, in un articolo apparso nella rivista «Quaderni storici», Lucio Gambi ha chiarito che le regioni italiane riconosciute dalla Costituente traggono origine da compartimenti statistici: ricalcano, infatti, i confini del riparto eseguito da Pietro Maestri per la statistica nazionale del 1864⁹. Nate sulla base di un disegno che lo stesso Maestri riteneva provvisorio, le regioni hanno conservato una identità debole anche dopo la legge istitutiva del 1970, tanto che per il caso italiano si è arrivati a parlare di «regionalismo dimezzato» o addirittura di «regionalismo mancato»¹⁰.

A quasi cinquanta anni dalla nascita delle istituzioni regionali, un ridisegno istituzionale appare opportuno, anche per ridare slancio a realtà che oggi risultano cristallizzate se non addirittura sclerotizzate, oltre che delegittimate da vari scandali. Il vero problema, però, non sta nell'invariabilità dei loro confini, ma nella logica che dovrebbe guidare la loro riforma e l'eventuale accorpamento. Serve innanzitutto un approccio nuovo rispetto a quello economicistico proposto nei primi anni Novanta dalla Fondazione Agnelli¹¹. L'approccio economicistico va rifiutato, perché impedisce di comprendere un dato fondamentale: la formazione di una qualsiasi realtà territoriale è frutto di un complesso processo storico, nel quale confluiscono non solo i fattori di carattere economico, ma anche quelli sociali, politici e culturali. Allo stesso modo, però, va rifiutata l'ottica tecnocratica oggi sottesa alle proposte non solo dei funzionari europei, ma spesso anche di molti tecnici del nostro paese. Alla categoria dell'autosufficienza finanziaria proposta dalla Fondazione Agnelli non possiamo sostituire la regionalità fondata solamente su una maglia funzionale di poli urbani (la "regione funzionale") o sulla categoria della funzionalità dei servizi pubblici e privati, vista come unica base del nuovo ritaglio istituzionale¹².

⁷ G. Bonadio, "Ponte di terra" tra Tirreno e Adriatico, in *L'Italia centrata*, cit., pp. 167-170.

⁸ E. Rossi, *Manifesto per un'Italia centrata*, in *L'Italia centrata*, cit., pp. 21-26.

⁹ L. Gambi, *Le regioni italiane come problema storico*, in «Quaderni storici», 34, 1977, pp. 275-298.

¹⁰ Questa espressione, ripresa da un testo di Ettore Rotelli, è riportata in F. Ruggie, *Il disegno amministrativo: evoluzioni e persistenze*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, t. II, Einaudi, Torino 1995, p. 278.

¹¹ Fondazione Giovanni Agnelli, *Nuove regioni e riforma dello Stato*, in «XXI secolo», 1, 1993, p. 12. Si veda anche *Un federalismo dei valori*, a cura di M. Pacini, Fondazione Agnelli, Torino 1996.

¹² L. Gambi, *Regioni costituzionali e regioni altre*, in «Società e storia», 49, 1990, pp. 657-665.

Nel caso di Toscana, Umbria e Marche, le omogeneità sono evidenti e non credo occorra insistervi. Il lascito della mezzadria è ancora ben visibile e non solo nel paesaggio agrario, ma anche nell'insediamento sparso e nel persistere delle "cento città". Allo stesso modo (al di là della crisi dei distretti che oggi molti danno sbrigativamente per morti) l'attuale modello di sviluppo è ancora segnato in profondità dall'industrializzazione tipica della Terza Italia, un'industrializzazione diffusa che ha prodotto uno sviluppo "senza fratture" (secondo la nota espressione di Giorgio Fuà) o almeno con minori contraddizioni rispetto a quello del Triangolo industriale¹³. Le eredità storiche e le attuali omogeneità, tuttavia, pur favorendo – come è stato scritto – «uno sviluppo equilibrato ancora sostenibile»¹⁴, non bastano per costruire una macroregione.

3. *Un dibattito non nuovo.* Altri tentativi di coordinamento si erano avuti anche nel passato; in particolare nei primi anni Settanta, quando le Unioni delle Camere di commercio della Toscana, del Lazio, dell'Umbria e delle Marche avevano organizzato a Firenze due grandi convegni (nel 1970 e nel 1972) per chiedere al governo una politica specifica per le regioni dell'Italia centrale che stavano sperimentando un modello di sviluppo peculiare, diverso da quello del Triangolo industriale¹⁵.

Come già nei primi anni del Novecento, quando era stata posta la "questione marchigiana"¹⁶, la mobilitazione degli anni Settanta non aveva prodotto risultati concreti. Altrettanto era avvenuto negli anni Novanta; la proposta della fondazione Agnelli era stata dibattuta a Perugia nel 1994¹⁷; il tema era stato ripreso poi nel convegno di Orvieto del 1997 e nei primi anni del nuovo secolo, avendo come esito il patto sottoscritto a Cagli nel 2009 dai rappresentanti delle Regioni Toscana, Umbria, Marche e Lazio¹⁸. Rispetto a queste

¹³ G. Fuà, *L'industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro*, in *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, il Mulino, Bologna 1983, pp. 7-46.

¹⁴ *L'Italia media. Un modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?*, a cura di B. Bracalente e M. Moroni, Franco Angeli, Milano 2011.

¹⁵ Firenze, febbraio 1970 e Firenze, giugno 1972. Per gli atti del convegno del 1970: *La Terza Italia. Convegno economico per un indirizzo di sviluppo dell'Italia centrale nel quadro della politica nazionale*, Firenze 1970. Le principali relazioni presentate al convegno del giugno 1972 sono riportate nel n. 3 (1972) della rivista delle Camere di Commercio di Toscana, Umbria, Marche e Alto Lazio, significativamente intitolata «La Terza Italia». Per il significato dei due convegni si veda F. Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Carocci, Roma 2015, pp. 12-26.

¹⁶ La mobilitazione del primo Novecento è stata ricostruita in P. Giannotti, E. Torricco, *La questione marchigiana (1884-1906). Nascita di un'identità regionale*, QuattroVenti, Urbino 1989.

¹⁷ *Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza* (Atti del convegno tenutosi a Perugia il 4 novembre 1994), a cura di G. Nenci, Quaderni di Proposte e ricerche, n. 9, Ancona 1995.

¹⁸ Per il convegno di Orvieto: Cnel, *Il Centro Italia. Politiche e strategie per lo sviluppo* (Atti del Convegno promosso dai presidenti delle Regioni Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo con la collaborazione del Cnel, Orvieto, 7 maggio 1997), Cnel, Roma 1997. Per il patto di Cagli si veda Cgil,

esperienze, il fatto nuovo del 2016 è, come si è detto, l'iniziativa presa dai tre presidenti delle Regioni Toscana, Umbria e Marche che nel mese di giugno hanno firmato un Protocollo d'intesa, nella convinzione che «la costruzione di un nuovo patto sociale tra forze produttive e istituzioni, perseguendo altresì rinnovati obiettivi di coesione e inclusione sociale, sia oggi un impegno ineludibile per rendere i territori dell'Italia centrale competitivi a scala globale e per contribuire attivamente al processo di integrazione europea»¹⁹.

Indubbiamente per contare di più in un mondo globalizzato esistono vincoli dimensionali che spingono le regioni minori a unirsi o, almeno, a realizzare una maggiore integrazione. Come riconosce il documento approvato dai sindacati confederali nel settembre 2016, i vantaggi della macroregione sarebbero innegabili, «in termini di massa e 'dimensione' istituzionale, essenziale per avere un peso maggiore nei confronti delle istituzioni comunitarie e dei grandi gestori di servizi», ma anche per «attrarre investimenti, creare e rafforzare le reti di imprese, sviluppare le infrastrutture dei servizi (materiali e immateriali), razionalizzare gli enti locali»²⁰.

Molti commentatori ritengono che oggi lo sviluppo economico italiano potrebbe trarre vantaggio dalla nascita di una Italia di mezzo, che spingerebbe a guardare con una diversa prospettiva ai problemi esplosi negli ultimi anni, da quelli ambientali a quelli connessi alla competizione globale. Tutta l'Italia di mezzo verrebbe spinta a puntare sulla valorizzazione delle risorse ambientali, artistiche e culturali, che (lo dimostra l'esempio della Toscana) consentono di promuovere una forte crescita dei servizi e della domanda turistica. L'Italia di mezzo, inoltre, potrebbe approfittare della nuova dinamica dello sviluppo mondiale ed europeo che ormai ha ruotato l'asse della crescita dalla direzione Nord-Sud a quella Ovest-Est. Entrambe queste prospettive, quella del turismo culturale e ambientale e quella della direttrice mediterranea e orientale, richiedono però una visione del futuro e politiche adeguate. Scelte consapevoli e politiche adeguate che sono necessarie anche per inserirsi in modo efficace nei progetti approvati dall'Unione europea che ha dato vita alla Macroregione adriatico-jonica²¹.

Cisl e Uil delle Regioni Toscana, Umbria e Marche, *L'Italia di mezzo: rafforzare le omogeneità e rendere vantaggiose le differenze per cogliere una straordinaria opportunità di sviluppo*, 15 settembre 2016.

¹⁹ Premessa al *Protocollo d'intesa* fra Regione Marche, Regione Toscana e Regione Umbria, 17 giugno 2016.

²⁰ Cgil, Cisl e Uil delle Regioni Toscana, Umbria e Marche, *L'Italia di mezzo*, cit.

²¹ M. Bellardi, *La strategia europea per la Regione adriatico ionica: un'opportunità da non perdere*, in «Le Cento Città», 55, 2016, pp. 5-11.

4. *Per dare attuazione al Protocollo d'intesa.* Nel saggio di Alessandrini, Bracalente e Casini Benvenuti, viene indicato un obiettivo di fondo pienamente condivisibile, cioè dar vita a una macroregione che riesca a fondare sulla qualità il suo carattere distintivo²². È un tema che merita particolare attenzione in un mondo che rifiuta beni standardizzati e cerca invece opere “uniche”, come quelle realizzate nelle regioni dell'Italia centrale con uno stile fortemente segnato dall'esperienza storica e dal senso estetico di produttori eredi del Rinascimento italiano²³. Ma i problemi individuati sia dai sindacati che dagli economisti non possono essere ignorati.

La prospettiva della macroregione dell'Italia di mezzo svolgerà un ruolo positivo se spingerà a intervenire sulle criticità più preoccupanti che sono emerse negli ultimi decenni e che si sono aggravate negli anni della crisi. Si tratta di nodi divenuti sempre più problematici nell'ultimo ventennio per il cumularsi degli effetti negativi dell'attuale fase ai ritardi strutturali dei sistemi economici locali. Ritengo che quattro siano oggi le vere priorità per i governi delle regioni dell'Italia di mezzo: 1) il nodo politica industriale / politiche del lavoro / terziario avanzato / ricerca e innovazione; 2) il nodo infrastrutture / sistemi intermodali / infrastrutture immateriali / reti urbane / servizi innovativi; 3) il nodo aree interne / patrimonio ambientale / energie rinnovabili / turismo sostenibile; 4) il nodo internazionalizzazione / brand / stile dei prodotti / stile di vita / turismo culturale²⁴. Per affrontare queste criticità sono necessarie logiche di sistema e scelte coerenti, ma finora sono mancate sia le une che le altre: non sono state prese le necessarie decisioni e le istituzioni regionali, gelose della loro autonomia, non hanno mai promosso realmente un lavoro comune²⁵.

Per questo è indispensabile che ora i tre governatori manifestino con chiarezza la volontà politica di dare attuazione al Protocollo sottoscritto il 17 giugno; ma la loro volontà, se ci sarà, dovrà essere affiancata da un parallelo coinvolgimento della società civile di ciascuna regione. Come scrive Aldo Bonomi nella sua *Prefazione*, per costituirsi come «geocomunità» il dialogo dei tre governatori «deve coinvolgere un po' tutto il sistema dei portatori di interessi territoriali. Non c'è idea dell'Italia di mezzo se non c'è anche una prospettiva di 'società di mezzo' adeguata ai tempi»²⁶. Lo sottolineano nel loro contributo anche Gianluca Spinaci e Orazio Cellini; per realizzare il progetto dell'Italia centrata, «è fondamentale che tutti gli attori siano coinvolti:

²² Alessandrini, Bracalente, Casini Benvenuti, *Italia di mezzo*, cit., p. 92.

²³ Bartolini, *La Terza Italia*, cit., pp. 65-68.

²⁴ Si veda anche Alessandrini, Bracalente, Casini Benvenuti, *Italia di mezzo*, cit., pp. 23-24.

²⁵ M. Moroni, *Economia e società nell'Italia media del secondo dopoguerra: convergenze*, in *L'Italia media*, cit., pp. 31-37.

²⁶ A. Bonomi, *Dall'Italia di mezzo all'Italia centrata*, in *L'Italia centrata*, cit., pp. 14-15.

le autorità locali, le autonomie funzionali (università, camere di commercio, categorie economiche), gli attori economici e la società civile»²⁷. Finora la discussione è rimasta limitata a pochi politici, ad alcuni esperti e a qualche funzionario regionale; è evidente, invece, che non si dà vita a una nuova regionalizzazione se non vengono coinvolti tutti gli attori dei territori che entreranno a far parte della macroregione.

²⁷ Spinaci, Cellini, *Al centro dell'Italia*, cit., p. 51.

Convegni e letture

Convegni

Il capitalismo mediterraneo: porti, territori, Stati, Autorità di Sistema portuale del Mare Adriatico centrale, Ancona, 10 giugno 2017

Il 10 giugno 2017 Ancona ha ospitato il workshop “Il capitalismo mediterraneo: porti, territori, Stati”, organizzato dall’Autorità di Sistema portuale del Mare Adriatico centrale e dall’Assi (Associazione studi storici sull’impresa). Il seminario, che avuto l’obiettivo di discutere temi relativi al capitalismo mediterraneo, ha rappresentato un’occasione di incontro per numerosi studiosi italiani ed esteri su tematiche relative alla portualità e alla storia d’industria.

In apertura Franco Amatori (Università Bocconi, Milano) si è focalizzato sul porto, uno degli attori più importanti dei sistemi economici legati al mare. Studiare il porto – ha argomentato Amatori – significa tener conto di una pluralità di fattori e di molteplici portatori di interessi, tra cui spicca per rilevanza l’operatore pubblico, sia come costruttore di infrastrutture che come regolatore delle politiche commerciali. Tuttavia, se il porto rappresenta un possibile punto di partenza per una riflessione storiografica sul capitalismo mediterraneo, non va dimenticato come quest’ultimo attenda ancora dagli studiosi una definizione compiuta delle sue caratteristiche, a differenza di altre tipologie di capitalismo che sono state maggiormente indagate (nello specifico, il capitalismo renano, quello anglosassone e quello nordico).

Albert Carreras (Universitat Pompeu Fabra, Barcellona) ha poi evidenziato come, all’interno della letteratura esistente, generalmente i casi di studio relativi ai singoli porti del Mediterraneo non adottino una prospettiva comparata; il confronto, laddove presente, è relativo al centro del sistema economico. Sarebbe invece interessante, a parere di Carreras, mettere a confronto i porti tradizionalmente considerati periferici. Maria Cristina Chatziioannou (National Hellenic Research Foundation), partendo dall’analisi del caso greco, ha aggiunto alle letture orizzontali proposte da Carreras un focus sui fattori istituzionali e sul ruolo dei porti franchi, con un’attenzione particolare alle figure di *business man* che hanno operato al loro interno.

Roberto Tolaini (Università di Genova) si è invece soffermato sulla storia del porto di Genova nell'economia italiana contemporanea. Partendo dalla metà dell'Ottocento fino ad arrivare ai giorni nostri, Tolaini individua quattro fasi all'interno del caso di studio. Nella prima, che si spinge fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento, Genova è il porto del Triangolo industriale e svolge una funzione primaria per il rifornimento delle merci al Nord-Ovest del paese. Nella seconda fase – collocabile temporalmente tra gli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta – Genova perde la sua centralità a causa della “rivoluzione dei container” ed emerge gradualmente l'ipotesi di un terminal container dedicato nella zona di Voltri, che sarà effettivamente costruito nella terza fase. Oggi – e siamo alla quarta e ultima fase –, nonostante il porto di Voltri sia pienamente operativo, persiste il gap con gli scali del Nord Europa: Amburgo processa cinque volte il numero di container di Genova.

I porti di Napoli, Porto Marghera, Trieste e Ancona sono stati portati all'attenzione del gruppo di ricerca da Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche), che con una panoramica su zone industriali portuali e capitalismo italiano nel Novecento ha messo in luce la disomogeneità della letteratura esistente. Mentre alcuni casi di studio attendono ancora una ricostruzione puntuale, altri sono stati maggiormente approfonditi (si pensi a Porto Marghera); a ogni modo manca ancora un quadro d'insieme.

Stefania Ecchia (Università di Salerno) ha poi analizzato il caso dello sviluppo del settore portuale in Israele, avvenuto secondo tre direttrici: la privatizzazione dell'autorità portuale nel 2005; l'inserimento dei tre porti commerciali di Haifa, Ashdod ed Eilat lungo le rotte della nuova via della seta; infine, il conferimento ai porti israeliani di una funzione di *hub* per un'integrazione economica dei territori arabi limitrofi secondo un'ottica di *peace economy*.

Spostandosi maggiormente verso l'attualità, Sergio Bologna (Agenzia imprenditoriale operatori marittimi-Aiom, Trieste) ha presentato i cambiamenti tecnologici e organizzativi introdotti dal container all'interno della logistica portuale con una relazione dal titolo *La trade lane mediterranea*. Bologna, in particolare, ha sottolineato come porti come quello di Gioia Tauro, che sul container aveva puntato tutto, oggi stiano sperimentando forti difficoltà e debbano dimostrarsi in grado di rispondere alle nuove sfide del futuro. Ida Simonella (Assessore alle Attività produttive e al Porto del Comune di Ancona, già ricercatrice all'Istao) ha quindi offerto alcune riflessioni sull'area adriatico-ionica e sulla riforma delle Autorità portuali del 2016, mentre Marina Comei (Università di Bari) ha posto l'accento sul legame tra la portualità mediterranea e l'attuale crisi finanziaria, che ha indotto a guardare ai porti con criteri poco legati ai sistemi produttivi.

Nel corso del workshop largo spazio hanno trovato anche gli aspetti di natura metodologica. Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Mar-

che) ha rilevato la necessità di un approccio interdisciplinare e come il tema del capitalismo mediterraneo ponga grandi sfide dal punto di vista sia culturale che politico (basti pensare al ruolo delle dinamiche migratorie). Veronica Binda ha discusso l'eterogeneità dei paesi tradizionalmente identificati come mediterranei, presentando al contempo i vantaggi che potrebbero derivare dalla commistione di livelli di analisi "micro" (i porti) e "macro" (i territori, gli Stati). Infine, ulteriori interrogativi sulle future traiettorie del tema oggetto di discussione sono stati sollevati da Marco Doria (Università di Genova), che ha altresì contribuito a una loro prima definizione e sistematizzazione.

Le conclusioni dell'incontro sono state tratte dal presidente della Società italiana degli storici economici, Mario Taccolini (Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia) che, dopo aver ricordato la rilevanza della dimensione mediterranea nel contesto storico-economico e politico contemporaneo, ha rimarcato la necessità di un confronto con la letteratura sul tema, in particolare con quella internazionale, l'importanza dell'adozione di una prospettiva di lungo periodo, nonché di un confronto con le altre specializzazioni storiche coinvolte nel dibattito (storia politica, storia sociale ecc.).

Le tematiche indagate dal workshop saranno approfondite in un convegno scientifico internazionale sul capitalismo mediterraneo, atteso entro il 2018.

Marianna Astore

Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche di età moderna, Fondazione Colocci, Jesi, 9 giugno 2017

Nell'ambito delle attività di valorizzazione del patrimonio documentario e in particolare dei fondi di ambito giudiziario, l'Archivio di Stato di Ancona e la Diocesi di Jesi – Archivio diocesano, in collaborazione con l'associazione Amici dell'Archivio di Stato di Ancona, hanno promosso e organizzato il Convegno "Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche di età moderna", che si è tenuto a Jesi venerdì 9 giugno 2017, presso l'aula magna della Fondazione Colocci.

Nell'attuale contesto storiografico, che presta un'attenzione sempre maggiore all'azione dei tribunali ecclesiastici nell'Italia della controriforma, si avverte la necessità di procedere a un aggiornamento degli argomenti pregressi e all'approfondimento di singole problematiche e di taluni soggetti meno analizzati. Il convegno si è presentato, inoltre, come un ideale collegamento con il l'incontro di studi "Magistrature ed archivi giudiziari nelle Marche" del 2007, che aveva presentato una serie di ricerche a base territoriale, le quali indaga-

vano la situazione dei fondi archivistici (statali ed ecclesiastici) marchigiani e facevano il punto sulla struttura e sul funzionamento delle magistrature pontificie da Ancona a Jesi, da Pesaro a Fano.

In particolare il convegno ha preso in esame la situazione marchigiana, territorio individuato come uno dei punti di snodo più interessanti dell'azione di spinta verso un modello di controllo sociale, sempre più intesa nel contesto post-tridentino per verificarne le dinamiche e lo svolgimento più o meno efficace. Inoltre si è voluta sviluppare una comparazione tra la realtà di questi territori con quella di altri ambiti, esaminando sia aspetti delle strutture centrali dello Stato pontificio che quelli di altre aree geografiche, per comprendere sia i possibili punti di contatto che le differenze tra i vari contesti.

I relatori hanno proposto interventi concernenti nuove indagini storiografiche basate su documenti inediti, relativi a istituzioni giudiziarie locali e centrali, con particolare riferimento alle procedure adottate dalla giustizia ecclesiastica nelle sue articolazioni e ai rapporti e legami esistenti tra le istituzioni stesse e la società di antico regime.

Il convegno, dunque, si è proposto di dare nuova vitalità allo studio dell'età moderna nelle Marche, regione che rappresenta un punto di straordinario interesse storiografico non solo relativamente al ricchissimo patrimonio archivistico, ma anche per la vivacità sociale e culturale che la contraddistingue.

Nel dettaglio, Irene Fosi, dell'Università di Chieti-Pescara, ha presieduto la prima parte della giornata ponendo in evidenza l'importanza del tema in oggetto, sottolineando la necessità dell'approfondimento storiografico dello stesso e raccordando i vari interventi. La relazione di Marco Cavarzere, della Goethe-Universität di Frankfurt am Main, ha posto in evidenza come, negli ultimi decenni, gli storici del diritto di età medievale e moderna abbiano messo al centro dell'indagine l'amministrazione della giustizia lo *ius dicere*, evitando così di ricostruire sistemi normativi coerenti in un'epoca antecedente alle grandi codificazioni sette-ottocentesche. Questi tentativi hanno permesso di mostrare che gli uomini del medioevo e dell'età moderna si muovevano all'interno di una ragnatela di diritti e di tribunali diversi e riuscivano a sfruttare questa coesistenza caotica a proprio vantaggio. Partendo da queste considerazioni di carattere generale, Cavarzere ha esaminato i tribunali periferici della Chiesa con l'obiettivo di considerare i diversi gradi di giudizio, talvolta in concorrenza tra loro, che esistevano all'interno del sistema di giustizia ecclesiastico. Attraverso lo studio di alcuni casi tratti dai tribunali dei metropolitani e dai tribunali delle nunziature italiane, il relatore ha mostrato la complessità di una struttura che anche in età moderna non si rivolgeva soltanto a Roma come luogo di risoluzione dei conflitti sociali.

Alessio Basilico, ricercatore dell'area abruzzese, ha esposto i risultati della sua ricerca presso l'Archivio vescovile di Teramo, mettendo in evidenza come

l'analisi di questo materiale eterogeneo riveli l'esistenza di processi per omicidio, infanticidio e percosse che la corte vescovile giudicava in quanto titolare della potestà feudale su una piccola parte della provincia d'Abruzzo Ultra, denominata "Stato temporale del vescovo aprutino", anche se a partire dagli anni Ottanta del Seicento l'istituzione di una regia udienza nella città di Teramo contribuì a limitare notevolmente le competenze del tribunale vescovile. Basilico ha infine illustrato il caso significativo di Maddalena di Coscio, processata nel 1653 per infanticidio. Interrogata ripetutamente e torturata, riuscì a farsi scagionare attribuendo ogni responsabilità per la morte del neonato al padre, resosi nel frattempo irreperibile.

La seconda parte della giornata di studi è stata aperta dall'introduzione di Carlo Giacomini, dell'Archivio di Stato di Ancona, che ha ribadito la continuità dell'approfondimento storico sulla realtà della giustizia in età moderna delle Marche e ha compiuto una ricognizione storica del patrimonio archivistico marchigiano, in particolare jesino. Diego Pedrini, ricercatore storico dell'area marchigiana, ha presentato i risultati della ricerca sul tribunale vescovile di Jesi e la sua corposa documentazione dei procedimenti condotti sia in sede penale che civile, custodita in parte presso l'Archivio di Stato di Ancona, in parte presso l'Archivio diocesano di Jesi. Tale documentazione è stata oggetto di studio nella sua parte penale attraverso l'analisi di oltre settecento incartamenti processuali. Si è esposto, in termini generali, il funzionamento della corte attraverso un esame dei procedimenti in termini sia qualitativi che quantitativi e del loro riflesso sulla società, illustrando gli aspetti più rilevanti dell'azione vescovile e come questa offra un paradigma eccellente per lo studio del modo nel quale la legge e la società si rapportano.

Inoltre, al fine di comprendere meglio l'interazione tra la corte, la comunità e il più vasto ambito d'intervento della Chiesa, sono stati presi in esame i principali campi d'azione del controllo operato dal tribunale attraverso una breve analisi dei più rilevanti reati perseguiti e di alcuni casi specifici. Questo ha permesso di determinare il valore delle procedure legali all'interno del contesto di un centro rilevante, sebbene periferico dello Stato pontificio nell'età moderna.

Vincenzo Lavenia, dell'Università di Macerata, è intervenuto sul tema del rapporto tra Inquisizione e vescovi nelle Marche, chiarendo come le difficoltà documentarie non permettano di avere una visione esaustiva della storia del controllo religioso nelle Marche dell'età moderna. E ciò nonostante questa porzione dello Stato pontificio rivesta una considerevole importanza nella storia della giustizia, dell'eterodossia e dei comportamenti devianti e ospiti il maggiore porto dei papi sull'Adriatico. Tuttavia la serie delle lettere inviate a Roma da Ancona dalla fine del Cinquecento, i decreti della Congregazione cardinalizia e diversi faldoni che registrano controversie di varia natura (acces-

sibili all'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede) consentono di farsi un'idea del grado di collaborazione – e spesso di conflitto – che accompagnò l'attività del Sant'Uffizio nelle diocesi delle Marche. Lavenia ha tracciato brevemente la storia dell'Inquisizione moderna nella regione e la geografia della sua presenza (con distretti giudiziari non corrispondenti alla pulviscolare rete diocesana), affrontando alcuni casi esemplari di controversia tra i vescovi, gelosi della loro giurisdizione, e i giudici della fede con i loro numerosi vicari, tendenti a estendere la sfera di intervento del Sacro tribunale soprattutto in materia di reati di misto foro (superstizione, bestemmia, sacrilegio).

L'intervento di Dennj Solera, dell'Università di Firenze, ha evidenziato come, per comprendere l'importanza storica che il Sant'Uffizio ebbe nella società italiana e soprattutto marchigiana di età moderna, sia necessario rivolgere l'attenzione al funzionamento concreto del tribunale di fede, in particolar modo al personale dell'Inquisizione. Generalmente identificati con il termine di *familiars*, i servitori degli inquisitori ebbero un ruolo fondamentale nel garantire al Sant'Uffizio un controllo sistematico del territorio e della società. Esponenti di illustri Casati o di ricche famiglie legate alla mercatura, i famigli furono quasi sempre membri di confraternite religiose che, sorte alla metà del Duecento, vennero rinvigorite nello spirito della Controriforma del secondo Cinquecento. Questi notabili dovettero scortare con le armi l'inquisitore, gli ufficiali del tribunale e i condannati, notificare gli atti più importanti dei giudici, assistere alle sentenze e difendere la buona fama dell'Inquisizione, ricevendo in cambio privilegi preziosissimi per la società di antico regime, e in particolar modo l'esenzione da gran parte delle leggi ordinarie. Indipendenti dall'autorità del governatore della Marca e anche da quella del vescovo locale, essi furono sottoposti quasi esclusivamente alla giurisdizione dell'inquisitore, rappresentante della congregazione più potente della Curia romana. La consistente documentazione vaticana permette di studiare nel dettaglio la figura sociale e l'eccezionale *status* giuridico dei *familiars*, nonché gli abusi e le violenze da questi perpetrati nei confronti delle istituzioni e dei loro concittadini. Durante l'intervento sono stati proposti alcuni processi che videro implicati i *familiars* marchigiani, al fine di dimostrare quanto importante sia stato questo tipo particolare di giustizia ecclesiastica tra il XVI e il XIX secolo.

Guido Dall'Olio, dell'Università di Urbino, ha presentato una ricerca effettuata presso l'Archivio di Stato di Pesaro (sezione di Urbino), dove si trova il fondo Pretura di Sant'Angelo in Vado, suddiviso in "penale" (111 buste, dal 1637 al 1923) e "civile" (205 buste, dal 1604 al 1923). In entrambi questi raggruppamenti, una parte del materiale documentario è in realtà relativo al tribunale della diocesi di Urbania-Sant'Angelo in Vado, istituita da Urbano VIII nel 1636. La relazione si è focalizzata sulle prime diciassette buste della sezione penale, contenenti processi criminali condotti dal vicario vescovile

di Sant'Angelo in Vado dal 1637 al 1808. Si tratta di materiale di notevole interesse per la storia delle istituzioni ecclesiastiche e per l'azione di disciplinamento esercitata dalla giustizia del vescovo nei confronti del clero e dei laici. La relazione ha quindi fornito una prima descrizione generale della documentazione, inquadrandola nell'attuale contesto storiografico, che presta un'attenzione sempre maggiore all'azione dei tribunali ecclesiastici nell'Italia della controriforma.

Michela Palomba, ricercatrice dell'area marchigiana, ha illustrato una controversia a proposito di una sepoltura, attraverso i documenti presenti nel fondo Pretura di Sant'Angelo in Vado, depositato presso l'Archivio di Stato di Urbino. Qui sono contenuti tre fascicoli processuali inerenti a un processo del 1737 che ebbe avvio a seguito del suicidio per impiccagione del sacerdote Tommaso Bischi. Il diritto canonico prevedeva che al cadavere di un suicida venissero negate le esequie e la sepoltura in territorio consacrato, ma l'allora vescovo Fabretti, venuto a conoscenza degli strani comportamenti tenuti dal sacerdote nei giorni precedenti alla morte, riconducibili a uno stato di alterazione mentale, ordinò di far seppellire il sacerdote in Cattedrale. La decisione incontrò il dissenso dei canonici del Capitolo, delle autorità civili, dell'ordine dei Servi di Maria e provocò turbamento tra i cittadini di Sant'Angelo in Vado.

L'ultima relazione presentata è stata quella di Andrea Cicerchia, dell'Università di Urbino, che dopo un rapido inquadramento storico-istituzionale relativo al tribunale dell'uditore, attraverso una documentazione di carattere prevalentemente giudiziario come quella conservata presso il fondo criminale del tribunale dell'*auditor Camerae* all'Archivio di Stato di Roma, ha presentato alcune tipologie processuali che hanno per protagonisti il clero marchigiano e il tribunale medesimo. Le Marche, allora divise in differenti territori appartenenti allo Stato pontificio, non vennero amministrate come legazione bensì come province, e tale scelta facilitò una forte penetrazione delle strutture centrali nelle dinamiche giudiziarie. Un esempio è proprio quello del tribunale dell'uditore di Camera, che frequentemente – rispetto ai territori delle legazioni – riceveva appelli dai rei processati presso le curie diocesane, per poi decidere attraverso le congregazioni criminali riunite dall'uditore stesso. Cicerchia ha invitato a considerare le dinamiche di controllo esercitato sugli ecclesiastici da parte dell'autorità pontificia centrale e periferica che permettono di valutare l'impatto della giustizia su quella fascia sociale definita come «clero criminale» e, di contro, individuare le particolari strategie messe in atto dai differenti attori giudiziari. Una valutazione, questa, che permette di comprendere una parte di quell'inquieto rapporto centro-periferia, autorità-società, nel costante tentativo sei-settecentesco di trovare un ordine e dove la problematica della giustizia di misto foro, secondo la lezione di Paolo Prodi, mantiene un valore tutt'altro che marginale e determinante all'interno dei confini pontifici in cui si inserisce il territorio marchigiano.

Un'importante giornata di confronto, dunque, su alcuni degli aspetti storiografici più rilevanti dell'età moderna che, attraverso gli interventi di studiosi di prestigio, costituisce una significativa base di lavoro per il futuro della storia marchigiana e nazionale.

Diego Pedrini

Letture

Francisco García González, Gérard Béaur e Fabrice Boudjaaba (a cura di), *La Historia rural en España y Francia (siglos XVI-XIX). Contribuciones para una historia comparada y renovada*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza 2016 (Monografías de historia rural, 12), pp. 414, euro 26,00

Il rinnovamento intrapreso nella storiografia ruralista europea negli ultimi due decenni ha nella componente comparativa uno dei suoi cardini. Le ragioni risiedono, in parte, nell'evoluzione endogena di questo campo di studi¹, in parte, nella partecipazione a un più generale riposizionamento degli studi storici a livello mondiale verso scale geografiche di analisi multiple e orizzonti di riferimento transnazionali. Si tratta di un'impronta, d'altronde, che trova riscontro in molteplici network di studiosi e di centri di ricerca a livello europeo². Va subito chiarito, tuttavia, che i saggi qui raccolti non sono in nulla una infatuazione occasionale per il *global turn*. Innanzitutto perché sono concepiti come un dialogo stringente e serrato fra due personaggi collettivi, le storiografie più recenti sulle campagne francesi e spagnole. In secondo luogo, perché si tratta di un libro pensato espressamente come un «necessario stato della questione», preliminare allo sviluppo di «studi comparativi effettivi», che tuttavia languono, nonostante gli scambi e la influenze, non sempre paritetiche, fra queste due tradizioni storiografiche (Francisco García González, Gérard Béaur, Fabrice Boudjaaba, *Introducción. La historia rural, entre la historia comparada y la renovación*, pp. 9-32)³. Frutto di un convegno svoltosi nel 2012 ad Albacete (Universidad de Castilla - La Mancha), ma nutritosi di un insieme di iniziative di ricerca da tempo portate avanti da diversi gruppi

¹ G. Béaur, *Storia economica, storia delle campagne: il rinnovo di un paradigma?*, in «Proposte e ricerche», 74, 2015, pp. 119-136.

² Si possono ricordare le attività dell'European Rural History Organization (<<http://www.ruralhistory.eu/>>); del Groupe de recherches international "Agriculture, Approvisionnement, Alimentation" con sede presso il Centre de recherche historique di Parigi (Cnrs/Ehess, <<http://erhimor.ehess.fr/index.php?1555>>); del Corn (Comparative Rural History of the North Sea Area), attivo dal 1995 (<<http://www.corn.ugent.be/index.html>>).

³ La citazione si trova a p. 11. In questa recensione, le traduzioni dallo spagnolo sono di chi scrive.

di lavoro operanti da una parte e dall'altra dei Pirenei, ricordato nelle pagine iniziali del libro (pp. 9-14), l'opera che qui si recensisce è pensata per un pubblico ispanofono. Tutti i saggi compaiono infatti in questa lingua. L'interesse per il pubblico italiano, tuttavia, non è inferiore. In prima battuta perché ne emerge un quadro sintetico del panorama storiografico d'Oltralpe; secondariamente, perché viene qui privilegiata l'attenzione sui temi del rinnovamento in un periodo preciso, l'età moderna; infine, perché il contesto dell'Europa meridionale (quindi anche quello della Penisola) viene più volte evocato e posto in discussione. Il risultato che ne emerge appare convincente.

Se l'esperienza di sintesi e confronto fra tradizioni storico-economiche nazionali non è necessariamente una novità⁴, l'idea di discutere alcuni nodi tematici consente di prendere conoscenza dello stato dell'arte e delle possibili piste di approfondimento, in maniera indiretta, anche per il caso italiano. Ad aprire la rassegna critica vi è la questione dell'insediamento e degli spostamenti di popolazione (*Población, ocupación del territorio y redes migratorias*: Ofelia Rey Castelao, *Población del territorio y migraciones rurales en la bibliografía española reciente*, pp. 35-55; Stéphane Minvielle, *Migraciones y movilidad en el mundo rural en Francia (siglos XVI-XIX)*, pp. 57-77). Si tratta di una delle frontiere in cui più evidenti sono i segni di un cambiamento di sensibilità rispetto all'approccio tradizionale. L'immagine di una società contadina immobile e ripiegata su se stessa ne esce ridimensionata, grazie in particolare a un profondo rinnovamento degli studi di demografia storica. Se all'origine erano le questioni strutturali dell'insediamento, incentrate sul rapporto con la proprietà della terra, a interessare gli studiosi, seppure con ritmi e approfondimenti differenti da un lato all'altro dei Pirenei, in seguito fu il successo della scuola di Cambridge a spingere le indagini verso le relazioni sociali e, in particolare, le popolazioni urbane. Il recente ritorno allo studio delle famiglie rurali, invece, è stato condotto secondo un paradigma profondamente diverso e innovativo, che ha saputo fare tesoro delle due stagioni appena evocate. L'attenzione viene ora posta, in termini metodologici, sull'integrazione di analisi micro/macro e sulla combinazione di studi genealogici e assetti sociali, al fine di ricostruire delle mappe ampie ed esaustive di reti di relazioni e di itinerari di vita. Entro queste trame, il concetto di mobilità delle popolazioni rurali, non solo verso la città, ma anche verso altre campagne, più

⁴ Tra i bilanci recenti si pensi, per il caso italiano-spagnolo, a titolo esemplificativo e senza esau-
stività, a *La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea: tendenze,
orientamenti, linee evolutive*, a cura di A. Di Vittorio e C. Barciela López, Cacucci, Bari 2001; *Storio-
grafia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, atti del Convegno
internazionale di studi (Padova-Stra-Vicenza, 17-18 ottobre 2003), a cura di A. Di Vittorio, C. Barciela
López e G.L. Fontana, Cleup, Padova 2004.

o meno lontane e per tempi più o meno lunghi, trova il suo riscontro archivistico e la sua legittimazione epistemologica.

Anche l'impianto della sezione successiva riposa su un tema classico, come la produzione agraria. Esso viene riletto, tuttavia, alla luce di interrogativi differenti, formulati a partire dai concetti di commercializzazione e di dipendenze effettivamente operanti sui contadini di antico regime (*Entre el campo y la ciudad. Producción agraria, agriculturas periurbanas y redes comerciales*: Francis Brumont, *La producción agrícola en la Francia moderna: rutina e innovación*, pp. 81-97; Hervé Bennezon, Florent Mérot, *Entre la ciudad y el campo. Agricultura periurbana y redes comerciales alrededor de París (ss. XVI-XVIII)*, pp. 99-123; Máximo García Fernández, Jesús Manuel González Beltrán, *Entre el campo y la ciudad. Agriculturas periurbanas y redes comerciales en la España moderna*, pp. 125-154). Abbandonando posizioni preconette e tirannie culturali (lo studio indefesso del grano, o poco altro), le ricerche più recenti hanno portato così alla luce un mondo meno rigido e ben brulicante di spazi agricoli periurbani. I protagonisti risultano contadini in grado di ponderare molteplici fattori di interesse e spazi di azione e comunicazione, irrimediabilmente involti con forme più o meno allargate di scambio.

Al quadro di un mondo contadino più articolato, con molteplici sfaccettature, meno immobile e meno passivo, la sezione successiva, intitolata *Estado, régimen señorial y comunidades rurales. Intervención y conflicto*, aggiunge un'ulteriore componente. Lo studio della molteplicità delle relazioni di potere e delle differenti situazioni locali nel territorio iberico, così come, per il caso francese, l'analisi della relazione con la proprietà dei diversi attori sociali e l'evoluzione dei rapporti fra Stato e comunità rurali in materia fiscale e di tutela locale, conducono a una decostruzione del mito dei lavoratori della terra attaccati ai beni collettivi e ostacolo allo sviluppo, che si fonderebbe essenzialmente sull'approdo alla piena proprietà, sostenuta da signori illuminati e progressisti (Laurean M. Rubio Pérez, *Comunidades rurales, marco institucional y relaciones de poder: intervención y conflicto en España a partir de la acción colectiva concejil, siglos XVI-XVIII*, pp. 157-196; Nadine Vivier, *Estado, señores y comunidades rurales en Francia: intervenciones y conflictos*, pp. 197-215). Il tema capitale che viene evocato qui è quello dei vincoli e dei processi plurimi di approdo allo sviluppo capitalistico. Tale scetticismo verso ogni ricostruzione unilineare e semplificata del procedere storico apre la strada alla discussione delle tesi ecostoriche sulle forme di sostenibilità dello sviluppo delle campagne. Di qui la diffidenza verso ogni forma di divisione netta di ruoli e responsabilità, in relazione alla proprietà e al suo utilizzo. Nelle parole dei curatori, la questione è affrontata con nettezza: «bisogna abbandonare ogni visione manichea. Le relazioni di potere nel campo sono complesse e non si riducono a una mera dominazione unilaterale» (p. 20).

I due saggi che seguono aiutano a collocare le forme di riproduzione sociale del mondo contadino e i meccanismi di evoluzione nella complessità sociale, difficilmente riducibili a formule semplificatrici (*Tierra, trabajo y relaciones sociales en el mundo rural*: Rosa Congost, *Revisitando la transición. Tierras, trabajo y relaciones sociales en el mundo rural de la España moderna*, pp. 219-244; Gérard Béaur, *Tierra, trabajo y relaciones sociales en la Francia de la Edad Moderna y de comienzos de la Época contemporánea (siglos XVI-XIX)*, pp. 245-267). La prima studiosa si sofferma principalmente sulla necessità di analizzare l'insieme delle relazioni sociali che definiscono i comportamenti economici dei singoli e in particolare delle famiglie, insistendo sull'importanza di allargare alla scala familiare il parametro di individuazione degli effettivi livelli salariali del mondo rurale. Gérard Béaur, per parte sua, si focalizza, tra le altre tematiche toccate, sull'effettivo funzionamento del vincolo signorile. A essere messa in gioco in complesso è la visione di un'Europa meridionale attardata da vincoli arcaici e da pratiche di riproduzione sociale desuete, ostacolo al dispiegamento delle piene forze del capitalismo nei campi. Gli estremi opposti che di una «espropriazione contadina» (nel passaggio verso il capitalismo e la proletarizzazione delle campagne) e di una «rivoluzione industriale» (De Vries) appaiono paradigmi che mal si accordano con le ricerche più recenti condotte in Francia e Spagna, di cui i due autori tracciano il filo conduttore (p. 221).

La famiglia, più volte evocata in queste righe, è invece esplicitamente al centro della quinta parte (*Familia, propiedad y desigualdad social*: Francisco García González, *Familia, desigualdad y reproducción social en la España rural, siglos XVI-XIX. Un balance historiográfico (2000-2014)*, pp. 271-318; Fabrice Boudjaaba, *Familia, propiedad y reproducción social en el medio rural en Francia: una historiografía profundamente renovada*, pp. 319-336). In entrambi i contributi risalta l'attenzione che la storiografia ha dedicato, nelle ultime due decadi, alle realtà di trasmissione egalitaria (tutti i figli hanno diritto all'eredità). Nel contesto francese, invece, il nesso tra famiglia, proprietà e riproduzione sociale trovava nelle forme di successione disuguale, tradizionalmente, un modello che si inseriva perfettamente nella narrazione di un mondo contadino escluso dal mercato e da quello della terra in particolare, costretto a emigrare e depauperato (p. 324). Alla luce delle correnti di ricerca più recenti, al contrario, i contorni della famiglia contadina di antico regime – ma gli studi coprono bene anche il XIX secolo, in particolare per il caso francese – appaiono meno rigidi rispetto al passato. Sono state in effetti rilevate molteplici strategie di sopravvivenza, differenziate a seconda delle traiettorie individuali e del ciclo di vita (accesso al mercato della terra, mobilità, pluriattività). Il risultato è stata una comprensione più approfondita dei meccanismi di mobilità sociale. Tutti elementi che hanno contribuito a chiarire degli aspetti prima oscuri della vita nei campi. Dall'attenzione precipua alla trasmissione unilaterale, lo sguardo è ora decisamente posto sulla relazione e

sulla moltiplicazione dei percorsi di acquisizione del patrimonio e della terra. I lavori di Gérard Béaur sul mercato fondiario della Beauce, nella regione di Chartres, e la traduzione di Alexandre V. Čajanov in francese sono stati, da questo punto di vista, dei tornanti decisivi nell'aprire a un rinnovamento degli studi (p. 325)⁵. La dimensione di analisi familiare in tutti i suoi addentellati emerge con forza anche dalla rassegna dettagliata compiuta su differenti porzioni del territorio spagnolo. Lo studio verticale nel tempo delle unità familiari, intese come universo produttivo fondamentale, è indicato come uno degli strumenti principali di investigazione, anche per comprendere le dinamiche di formazione delle disuguaglianze.

Il libro si chiude, infine, con due saggi dedicati al ruolo economico del clero, in particolare di quello secolare, nelle campagne (*Iglesia y clero en el mundo rural*: Pegerto Saavedra, *El clero rural en la España moderna*, pp. 339-383; Pablo F. Luna, *¿Beaucoup de bruit y pocas nueces? Un enfoque historiográfico franco-español. Siglo XVIII*, pp. 385-412). Entrambe le analisi muovono dall'inquadramento di contesti sensibilmente differenti, sia in riferimento alla popolazione clericale (maggiore in Spagna in termini relativi, p. 346), che di organizzazione del potere. L'esito di questa ricognizione è l'individuazione di un settore di studio promettente, in ragione della poca attenzione che nel passato è stata a esso dedicata. In particolare per il caso francese, la cura per gli aspetti culturali, religiosi e politici ha finito per lasciare scivolare in secondo piano i modi dell'organizzazione materiale della presenza ecclesiastica nelle campagne. Se la storiografia recente ha ridimensionato l'effettiva portata della confisca dei beni ecclesiastici, la constatazione della carenza di lavori approfonditi spinge a interrogarsi ancora su forme, consistenza e conseguenze della ventata requisitoria della Rivoluzione. Dall'altro lato dei Pirenei, gli studi sugli affari del clero regolare sono abbondanti. Tuttavia, il clero secolare rurale rimane, come già accennato, in ombra, per ragioni documentarie oltre che storiografiche. L'estrema varietà delle situazioni locali richiede un grande sforzo di analisi a livello micro, in grado di deciptare il sistema di benefici e il tessuto socioeconomico che interagiva con gli arcani delle vocazioni. Solo l'allargamento delle conoscenze in termini quantitativi e circostanziali consentirebbe di spingere avanti l'impianto comparativo. Un toccasana che permetterebbe di estendere il confronto anche oltre il caso franco-spagnolo. Non si può dunque che condividere l'invito finale di Pablo Luna, a mettere «in prospettiva comparativa» anche altre storiografie europee (p. 405).

Luca Andreoni

⁵ G. Béaur, *Le Marché foncier à la veille de la Révolution. Les mouvements de propriété beaucerons dans les régions de Maintenon et de Janville de 1761 à 1790*, Ehess, Parigi 1984; A.V. Čajanov, *L'organisation de l'économie paysanne*, Librairie du Regard, Parigi 1990.

Michele Nani, *Migrazioni bassopadane. Un secolo di mobilità residenziale nel Ferrarese (1861-1971)*, New Digital Frontiers, Palermo 2016, pp. 323, euro 20,00

Nani non merita di essere criticato (come pure sarebbe possibile fare) per aver riempito ben 300 pagine al fine di analizzare cento anni di migrazioni in una sola provincia italiana. Innanzi tutto la provincia, Ferrara, non è una provincia qualsiasi. Forte crescita e forte declino demografico vi si avvicendano, con ampia diversificazione locale, descrivendo una delle tante varianti alla fase transizionale italiana. Il suo territorio, incuneato tra Nord industriale, Nord-Est agricolo, sottosviluppo polesano e *mediocritas* nel popolamento delle aree centrali della Penisola, è investito dalle grandi trasformazioni agrarie della bonifica ed è sostanzialmente restio a emigrare verso l'estero.

Gli obiettivi scientifici che l'autore pone al suo lavoro sono di alta gamma: ricomposizione dei diversi tipi di mobilità (internazionale, inter-regionale, infra-regionale, zonale), possibilmente spingendo l'osservazione fino all'enigmatica e poco conosciuta mobilità rurale (non urbano-diretta), alla mobilità infra-comunale (cambio di abitazione), al *turn-over* di popolazione (il tasso anziché il saldo migratorio), tutti fenomeni entro i quali si inscrivono cause, geografie e attori (tipi sociali, famiglie, individui) dei movimenti migratori. La missione "impossibile" di un approccio nominativo alla mobilità delle popolazioni è appena dietro l'angolo di una simile impostazione.

È ovvio che la povertà interpretativa dei numeri di cui disponiamo (censimenti, movimento anagrafico, stato civile, statistiche sull'emigrazione all'estero) rende quegli obiettivi raggiungibili solo in parte, spesso in minima parte. Eppure il fatto che Nani abbia sistemato la materia in un robusto quadro metodologico, fatto di ottima conoscenza dei pregi (pochi) e dei difetti (molti) delle fonti, della concreta gestione che il personale impiegatizio ne ha fatto, di una loro "spremitura" fino alle ultime gocce di conoscenza, di perspicui apporti di sintesi (tabelle, grafici, cartografie), dà all'insieme del lavoro la dignità del caso provinciale che assurge al ruolo di modello.

Il prototipo di ricerca si arricchisce, infine, con una sperimentazione di grande interesse: lo sfruttamento delle variazioni anagrafiche per un comune ferrarese (Bondeno) dotato di fonti adeguate per l'intero secolo 1871-1971. Si tratta, in particolare, del registro dei certificati di cambiamento di residenza per immigrazione, emigrazione e trasferimento all'interno del comune, un documento che consente al ricercatore di muoversi più rapidamente rispetto ai registri veri e propri e alle schede di famiglia.

Qui, come altrove in Italia, la mobilità inizia a mostrare la sua crescita di lungo periodo, sospinta dalle cause generali che la determinano: l'arrivo della ferrovia (a Bondeno nel 1888, ma non fino al paese, per l'ostilità... dei carrettieri!), il lavoro, il servizio militare, la mobilità di commercianti e industriali,

il mercato matrimoniale delle classi medio-alte, la circolazione del personale pubblico, le crisi di settore (per esempio la “deportazione” dei minatori Montecatini dalle miniere di zolfo dell’Anconitano e del Pesarese al petrolchimico di Ferrara). A Bondeno una geografia più precisa dei movimenti si delinea mediante una misura di intensità delle “connessioni”: i territori confinanti, come Rovigo, Mantova, Bologna e Modena; le attrattive aree industriali del Triangolo (Torino, Milano, Genova) e Roma. Dal 1901 in poi, l’areale si amplia con le province di Ancona, Arezzo, Livorno, Latina (la sbracciantizzazione fascista e un’altra “deportazione” di padani verso la bonifica pontina), Napoli, Bari, Catania, Rieti ecc.

Proprio un bel lavoro e dunque un nuovo apporto alla *nouvelle vague* di ricercatori (Michele Colucci, Stefano Gallo, Laura Sudati, Anna Badino e altri) che da quasi un decennio ha dato nuovo impulso agli studi sui movimenti migratori in Italia.

Ercole Sori

Maria Lucia De Nicolò, *Mediterraneo dei pescatori. Mediterraneo delle reti*, Museo della Marineria Washington Patrignani di Pesaro, Quaderno n. 19 della collana “Rerum Maritimarum”, Rimini 2016, pp. 239, s.i.p.

Il volume è l’ultimo di una lunga serie di pubblicazioni che l’autrice ha dedicato alla storia della pesca mediterranea, con un focus privilegiato sull’Italia centro-meridionale in età moderna, ma con indispensabili sconfinamenti nel più ampio bacino mediterraneo e nella lunga durata, che sola restituisce la genesi di culture e ibridazioni tecniche: lo studio della pesca, del resto, come dimostra egregiamente questo volume, costituisce un osservatorio ideale sul Mediterraneo come universo di microcosmi e insieme mare ‘connettivo’, che tradisce nella dimensione micro-locale la sua unitarietà. *Microcosmi mediterranei* è non a caso il titolo pregnante di un precedente lavoro di Maria Lucia de Nicolò (Clueb 2004), senza dubbio la massima esperta di storia della pesca in Italia, che costituiva in qualche modo la summa delle sue puntigliose e ostinate ricerche tra gli infiniti frammenti che l’attività più povera del Mediterraneo ha lasciato negli archivi. Il quadro che ne emergeva gettava già una luce abbastanza chiara sulle cesure, i lineamenti, le questioni centrali e comuni di un modo antico e complesso di attivazione delle risorse e di rapporto tra comunità, organizzazione sociale e ambiente. *Mediterraneo dei pescatori* aggiunge ancora qualcosa di nuovo a quel quadro in termini di fonti, acquisizioni e interpretazioni.

Il volume è infatti una raccolta e una ripresa di studi arricchiti di nuove evidenze documentarie e proposte interpretative, di saggi inediti, e di riedizioni di fonti a stampa difficilmente accessibili al ricercatore pur nell'era della digitalizzazione e del web. Ed è una fonte ricchissima di notizie bibliografiche e archivistiche, che l'autrice instancabilmente continua a collezionare e a rendere disponibili al nucleo, esiguo ma in crescita, degli storici italiani che, soprattutto su stimolo della storia ambientale, si occupano di pesca.

Il volume conduce il lettore attraverso un viaggio in un mondo che appare sorprendentemente interconnesso. Comuni all'intero Mediterraneo sono infatti alcune tecniche che presentano denominazioni comuni, come il *gangamo*, *gangui*, *ganguil*, rete a strascico con numerose varianti locali, di cui l'autrice rintraccia, nel primo saggio del volume, attraverso l'uso sapiente di fonti letterarie, l'origine greco-antica del nome. Ma comuni e coevi sono soprattutto i conflitti e le 'crisi ambientali', indotti localmente dalla diffusione di tecniche di pesca che sembrano improvvisamente manifestarsi in zone diverse del Mediterraneo nelle fasi di maggiore pressione demografica sulle risorse: è il caso della ben nota *pesca a coppia*, o *alla gaetana*, che compare con molteplici varianti anche terminologiche ma che segue ovunque dinamiche simili, accompagnata come fu, nel corso del Settecento, dall'emergere di un ceto di 'innovatori' che tendenzialmente rompevano gli equilibri ecologici e sociali su cui si basavano le pesche tradizionali, sollecitando diffusi dibattiti sulla legittimità dei nuovi mezzi e interventi normativi. Il secondo saggio del libro fa il punto della questione, affrontata localmente da oramai numerose ricerche in Italia e in Europa, ricostruendo in maniera efficace e comparata l'emergenza del problema, i conflitti distributivi che esso generò, i dibattiti degli esperti (alcuni del tutto inediti) e le risposte che sul piano normativo e del controllo emersero nei diversi Stati italiani e oltre – in Francia e in Spagna – riflesso a loro volta dei diversi contesti ambientali e dei diversi equilibri sociali che vi si stabilirono.

Il terzo saggio apre una dimensione alquanto poco esplorata ma decisamente interessante, ovvero quella della disamina della riflessione economica settecentesca sull'alieutica. L'autrice passa in rassegna gli scritti dei pensatori mercantilisti e in generale degli *economistes* che operarono nello Stato pontificio, utilizzandoli non solo per esaminare il posto che la pesca occupò nella loro elaborazione intellettuale, ma anche come elemento di riflessione sulle prospettive che ispirarono i provvedimenti assunti centralmente per lo sviluppo della pesca e degli insediamenti pescherecci. Nell'immaginario degli *economistes* la pesca costituiva una prospettiva piuttosto che una realtà, il cui sviluppo era visto come funzionale di volta in volta a obiettivi economico-politici diversi: che fosse fonte potenziale di ricchezza e di 'sostituzione delle importazioni', o strumento di politiche demografiche di popolamento

dei litorali paludosi, o di sviluppo dell'indotto – dalla salagione alla produzione di canapa e alla cantieristica – o, ancora, 'scuola' per la marina militare, è certo che nell'elaborazione politico-economica settecentesca la realtà della pesca non fu affatto 'marginale'.

Il quarto saggio ripercorre gli sviluppi della pesca nelle Marche del Settecento, tracciando un bilancio di una ormai consistente letteratura di ricerca che si è esercitata su quest'area in misura decisamente maggiore che altrove, e facendo emergere tra gli altri aspetti quello del rapporto tra i mercati urbani, la fiscalità e l'organizzazione dell'attività alieutica: tema poco esplorato ma di cui sarebbe auspicabile una proiezione comparativa più ampia nel quadro degli studi sui mercati regolati di *Ancien régime*. Il quadro della pesca marchigiana è poi completato dalla pubblicazione di un saggio inedito del lontano 1966, il cui autore per primo individuò le fonti archivistiche su cui si sono fondati gran parte degli studi successivi.

La generosità di spunti che il volume offre induce a ritenere la storia della pesca mediterranea un ambito ancora fertile e stimolante di ricerca: la genesi delle tecniche, il ruolo delle migrazioni nella loro trasmissione, il legame tra equilibri ecologici e rapporti sociali, e la relazione, centrale, tra ambiente e sviluppo, rendono di incredibile attualità un tema sul quale va riconosciuto all'autrice del volume un precoce, durevole e disinteressato impegno di ricerca fin dai tempi in cui pochi storici ne dividevano l'interesse.

Alida Clemente

Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani e Francesca Zaccaro (a cura di), *Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea*, InFieri Academic Digital Publishing, Palermo 2016, pp. 341, euro 25,00.

Il volume nasce in occasione del convegno internazionale che porta lo stesso titolo del libro e si compone di tre sezioni: *La scoperta del Mediterraneo: imperi antichi in una prospettiva di lunga durata*; *La centralità del Mediterraneo: reti, commerci e spazi politici fluidi*; infine, *Le identità del Mediterraneo: vecchi imperi e nuove appartenenze*.

L'intrigante titolo di *Imperia* fornisce immediatamente l'idea di quel che questo volume propone: un'idea di spazio mediterraneo che nella sua dimensione fisica e ideale tiene uniti gli imperi che nel corso degli anni si sono succeduti in quest'area.

Il volume ha come primo audace obiettivo quello definire il concetto di impero e come secondo quello di mettere a confronto le strutture che nascono e si sviluppano sull'idea di impero, superando le classiche barriere della periodizzazione storica. Nonostante la diversità di approccio ai casi di studio l'obiettivo dell'unità organica del testo è stato raggiunto. Eventi, personaggi, dinamiche che a una prima analisi possono apparire scollegati, trovano nel volume un'organica sistemazione. Lo scopo è raggiunto per la prima sezione con la presentazione del modello proto-impero, del sovvertimento da Repubblica a Principato, passando poi per la descrizione del Principe per eccellenza: Augusto. Un ultimo elemento identificativo dell'impero è ricercato nell'influenza romana anche nella costruzione di uno spazio d'intrattenimento, il teatro. Tutti questi elementi sono legati da un filo rosso: essere elementi identificativi dell'impero. Il punto di partenza è l'età antica. Gli autori, Federico Defendenti e Jean-Jacques Herr, ci portano alla ricerca del proto-impero, quello rappresentato dall'esperienza dell'aggregazione di diverse città-Stato sotto la leadership dei re di Akkad. Affermare con certezza che si sia trattato effettivamente del primo esempio di impero è impresa ardua vista la penuria di fonti certe. Se si cercano gli antenati orientali dell'Impero romano, si deve studiare il caso dell'Impero assiro. I sovrani assiri svilupparono presto una forte politica che legittimava il loro potere all'interno dello Stato. Il potere si concretizzava con le campagne militari, con il controllo diretto sulle terre conquistate e con la conseguente fondazione di colonie assire, che in questi territori avevano la fondamentale funzione di rappresentare fisicamente il potere assiro: tutti questi elementi fanno parlare di impero.

Il secondo contributo, intitolato *La contio tardorepubblicana: il contributo delle istituzioni popolari alla soppressione della sovranità popolare*, fornisce un'altra riflessione su quello che è il potere imperiale perché illustra un'altra tappa storica fondamentale che ha caratterizzato la società romana: il passaggio dall'ordinamento repubblicano a quello autocratico del principe. La transizione da città-Stato a potenza mediterranea, portava in dote una serie di scompensi economici e sociali, che con il passare degli anni condusse alla metamorfosi. Un contributo importante al crollo del sistema repubblicano fu dato dalle istituzioni popolari quali la *contio* e il tribunato. La decadenza delle istituzioni popolari provocò un cambiamento nella percezione sociale delle stesse: il potere passava dalle istituzioni ai personaggi che le rappresentavano. Questo mutamento fu solo il preludio dell'accettazione della figura dell'autocrate compiuta poi da Augusto. Emblematicamente il terzo capitolo è dedicato proprio ad Augusto. L'autrice, Pauline Duchene, con il suo saggio *Da Augusto personaggio storico a Augusto modello storiografico*, analizza la figura del primo degli imperatori. La sua fama fu costruita dallo stesso Augusto e alimentata dai suoi successori, che si presentarono come suoi degni eredi

al popolo di Roma. Un altro elemento che ci fa parlare di impero è descritto da Amelia W. Eichengreen, che fornisce uno studio dedicato all'influenza romana ad Atene a proposito delle forme di intrattenimento, scopo che si raggiunge con una comparazione tra gli stili architettonici dei teatri, dal periodo ellenico a quello romano.

Con la seconda sezione entriamo in contatto con realtà diverse, da quella commerciale, analizzata da Stefano G. Magni con un saggio incentrato sulle grandi compagnie fiorentine nel XIII e XIV secolo, a quella politico-religiosa presentata nel contributo di Paolo Nestola, che ci porta ai confini dell'Impero spagnolo tra il XVI e XVII secolo nella terra dei Grifoni: Otranto. In questo caso di studio si affronta la questione delle azioni attuate da alcuni vescovi ibero-napoletani a vantaggio del consolidamento del potere della corona spagnola in questi territori. Tutto ciò in momenti storici, come quelli studiati, in cui la politica e il potere passavano anche per l'appartenenza religiosa. Sempre di Spagna ci parla il saggio successivo di Juan Carlos Rodriguez Perez, che indaga sulla trasmissione delle notizie attraverso la corrispondenza dell'ambasciatore di Spagna a Genova. Le notizie diventano strumento di potere, in chiave di rafforzamento del potere stesso e sempre di tipo imperiale. La centralità del Mediterraneo e la composizione di spazi politici fluidi sono due concetti ripresi quando ci si chiede se Venezia, con i suoi domini, sia da annoverarsi tra gli imperi. La fluidità del potere politico è elemento comune anche quando si parla dei feudi imperiali dell'Appennino ligure del XVIII secolo, ponendo in evidenza la complessità dei poteri territoriali che facevano capo al Sacro romano impero.

Il filo conduttore, ossia la dinamica qualificazione di impero, si dipana anche nella sezione dedicata nello specifico alle identità del Mediterraneo, che si concretizzano con le appartenenze minoritarie, come è il caso della comunità italiana a Costantinopoli, la cui vita è raccontata attraverso le pagine della rivista «La Rassegna italiana», fornendo in questo modo uno spaccato della vita dei levantini nell'Impero ottomano, dal punto di vista non solo economico ma anche sociale.

Un altro periodico, «Fiamuri Arbërit», funge da collante nello sforzo di una costruzione identitaria albanese nel periodo che intercorre tra il Risorgimento italiano e la caduta dell'Impero ottomano. Di notevole interesse il lavoro di autorappresentazione delle comunità albanesi, anche attraverso lo studio della lingua e della poesia e la raccolta di canti popolari. Nelle pagine del giornale si esprimeva un parere poco favorevole all'indipendenza dell'Albania, ma un sostegno all'Impero ottomano, quindi accanto al discorso culturale nasceva e se ne sviluppava uno imperiale. Anche in questo caso vi è un rimando all'appartenenza, non solo a una comunità ma a un più grande progetto politico: l'impero. E sempre di impero si parla a proposito del ruolo

dell'Impero asburgico nella costruzione dell'identità nazionale croata in territori quali quelli dalmati e istriani. Di particolare impatto il ruolo che l'Impero asburgico ha avuto nella Dalmazia, incubatrice del nazionalismo croato, in popolazioni che erano influenzate dal sistema educativo austriaco.

Il concetto di impero passa anche per la costruzione ideologica, in un *continuum* con il senso di appartenenza e di espansione, ovvero con l'elaborazione di una serie di giustificazioni storiche, morali e politiche che in questo caso potessero motivare il diritto dell'Italia nella corsa alla conquista di colonie. E che si trattasse di colonizzazione demografica o di colonizzazione economica, il fascismo desiderava che le sue colonie fossero legate all'Italia da un'unità di comando: l'*Imperium*.

Emanuela Locci

Emanuela Costantini, *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello stato nazionale romeno 1830-1940*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 260, euro 16,00

In questo interessante volume, Emanuela Costantini racconta con dovizia di particolari e appassionata precisione la crescita urbana e demografica di Bucarest e la sua evoluzione da piccola città a capitale dello Stato nazionale romeno. Si tratta di un'evoluzione che incrocia altri temi cruciali nella storia della Romania (e, più in generale, di tutti i Balcani) come il rapporto tra tradizione e modernizzazione, l'attrazione verso la cultura occidentale e il suo netto rifiuto, la contrapposizione tra città e villaggio, tutte questioni che hanno dato luogo a diversi profili culturali e antropologici e, nell'economia di questo volume, arricchiscono la narrazione.

Lo sviluppo di Bucarest può essere suddiviso in quattro distinte fasi: dalla fondazione alla costruzione della città ottomana, la capitale dello Stato nazionale romeno, la città comunista e l'ultima, quella post-comunista. La prima fase è quella che ha lasciato meno tracce, poiché, come in tutte le città ottomane, la maggior parte degli edifici erano costruiti in legno e i soli sopravvissuti sono edifici religiosi o della nobiltà, che erano costruiti in pietra. La seconda fase, che è quella oggetto del libro, è la fase che si riferisce alla costruzione della capitale e che contribuisce anche a sedimentare l'immagine della città nei decenni successivi. Si tratta di una città molto più omogenea, unitaria, di quella attuale e stilisticamente ancorata al suo ruolo di capitale. La fase successiva, relativa al periodo comunista, ha segnato irrimediabilmente dal punto di vista urbanistico e architettonico la città, con innesti assai poco inte-

grati, che si stagliano per discordanza stilistica dal patrimonio precedente. Un esempio di questa fase è la distruzione di un intero quartiere per far posto alla costruzione, voluta da Nicolae Ceausescu negli anni Ottanta, dell'imponente palazzo attuale sede del Parlamento. La quarta e ultima fase è quella post-comunista che è oggetto di studi che riguardano soprattutto la rigenerazione del paesaggio urbano.

La Bucarest ottomana era una "non città", almeno secondo i canoni occidentali: non esistevano mura o altra separazione fisica tra città e campagna e le tipologie abitative erano del tutto uguali sia all'interno dell'abitato, che nelle campagne circostanti. In sostanza era una "città diffusa", poiché non esisteva quella distinzione tra centro e periferia, tipica delle città occidentali.

Nei primi decenni dell'Ottocento, Bucarest si trasformò da città ottomana a città europea, assumendo progressivamente la fisionomia di una capitale. Questo processo iniziò prima della caduta dell'Impero ottomano e una spinta decisiva alla trasformazione venne dal commercio, che fu il vero motore dello sviluppo. Sorsero così moderni negozi, mercati all'aperto e manifatture che sostituirono le piccole botteghe artigiane; la crescita fu rapida e tumultuosa: la città nel 1838 registrava circa 63.000 abitanti, che divennero 80.000 nel 1842 e ben 120.000 nel 1860.

Dopo il 1830, grazie al Regolamento organico vennero definiti i limiti geografici urbani, così da separare il centro dalla campagna e venne plasmata una città europea, grazie a norme di pianificazione e organizzazione urbanistica. Regolamento e Consiglio cittadino stabilirono dove e come si dovesse costruire, e si trattò di un grande passo avanti, giacché la gran parte degli edifici era ancora in legno e le uniche costruzioni in pietra erano alcune chiese e poche residenze nobiliari, mentre la città veniva periodicamente devastata da incendi, terremoti e inondazioni. Nel corso dell'Ottocento, gli architetti disegnarono per Bucarest secondo i canoni in voga nel resto dell'Europa occidentale, con la netta prevalenza dello stile neoclassico; furono edificati in questo periodo il Gran teatro, la sede dell'università e altri palazzi nobiliari. Con la nascita dello Stato nazionale e la designazione di Bucarest quale capitale del nuovo Stato si ebbe un significativo sviluppo economico della città, che si riverberò sulla progressiva occidentalizzazione; Parigi era il modello e a essa guardarono architetti, amministratori e tecnici, che cercarono di trasformare Bucarest in una piccola Parigi dei Balcani. Si aprì in questa fase un dibattito culturale, destinato a permanere vivo nei decenni successivi, teso a contrastare l'influenza culturale di modelli estranei alla cultura e alla tradizione locale. La diade esterofilia, da una parte, ed esaltazione della ruralità e degli elementi autentici della tradizione romena, dall'altra, marcherà profondamente lo sviluppo dell'identità nazionale e sociale romena nella seconda metà dell'Ottocento e di gran parte del Novecento.

Dopo il Congresso di Berlino e il riconoscimento dell'indipendenza dello Stato romeno, la città conobbe un nuovo sviluppo che incrementò l'inurbamento: nel 1899 la popolazione raggiunse le 282.000 unità e nel 1914 ben 314.000 abitanti. Con i primi anni del Novecento si afferma lo stile neoromeno, con il quale vengono realizzate le costruzioni pubbliche e molti edifici privati, stile che si caratterizza per la presenza di materiali policromi, del legno decorato, degli archi ogivali.

Il primo dopoguerra è la fase dell'industrializzazione, con la nascita delle zone industriali e la formazione di una classe operaia alimentata da una forte immigrazione. Si costituirono in questo periodo micro-comunità secondo i luoghi di provenienza o del tipo di lavoro svolto. In questa ultima parte, l'autrice racconta la città nel periodo tra le due guerre, quando le questioni più squisitamente urbanistiche si fondono con le necessità e le urgenze sociali, esasperate dalla crisi degli anni Trenta.

In conclusione, grazie a un buon lavoro d'archivio, il volume di Costantini risulta solido e organico e offre al lettore un esauriente viaggio tra le trasformazioni urbanistiche e sociali della più popolosa capitale dei Balcani dopo Atene.

Alcune cartine completano il libro, anche se un più ricco corredo iconografico e di mappe avrebbe senz'altro giovato a cogliere le trasformazioni urbanistiche della città.

Giorgio Cingolani

Rassegna bibliografica

- Franco Amatori e Andrea Colli (a cura di), *Il mondo globale. Una storia economica*, Giapichelli, Torino 2017, pp. 332, euro 32,00.
- Associazione culturale “Uomini delle navi” e Roberto Giulianelli, *Ricostruzione e sviluppo. Il cantiere di Ancona ai tempi di Badaracco (1946-1969). Catalogo della mostra - Mole vanvitelliana 25-28 maggio 2017*, affinità elettive, Ancona 2017, pp. 77, euro 8,00.
- Dante Belleggia (a cura di), *Contratti coloniali a Montegiorgio nell'Ottocento, Introduzione* di Luigi Rossi, Andrea Livi, Fermo 2017, pp. 32, s.i.p.
- Antonio Bianchedi, *Cenni storici sopra Monte Milone (Pollenza). Ristampa anastatica dell'edizione del 1861 a cura di Fabio Sileoni*, Tipografia S. Giuseppe, Pollenza 2017, pp. 22, s.i.p.
- Mario Buldorini, *Appignano 1915-1918 dalla normalità alla consapevolezza al lutto*, Tipografia S. Giuseppe, Pollenza 2016, pp. 222, s.i.p.
- Giovanni Cardarelli (a cura di), *Da Siena a San Ginesio. Il ritorno degli esuli, il crocifisso, gli statuti e il giuramento della pace cittadina*, s.e., San Ginesio 2014, pp. 95, s.i.p.
- Ippolita Checcoli (a cura di), *I monti frumentari e le forme di credito non monetarie tra medioevo ed età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 458, euro 32,00.
- Francesco Chiapparino, Gabriele Morettini e Fabrizio Muratore, *Rural “Italies” and the Great Crisis. Provincial Clusters in Italian Agriculture Between the two World Wars*, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, «Quaderno di ricerca», n. 423, 2017, pp. 33.
- Antonella Chiusaroli, Maria Catia Sampaolesi, Paolo Coppari e Paola Scorcella (a cura di), *Un mare di storia. Materiali e strumenti per una geostoria dell'Adriatico*, affinità elettive, Ancona 2017, pp. 280, s.i.p.
- Augusto Ciuffetti, *Il fattore umano dell'impresa. L'Azienda Elettrica Municipale di Milano e il welfare aziendale nell'Italia del secondo dopoguerra*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 141, s.i.p.
- «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», n. 49, 2016, pp. 206, euro 15,00.
- «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», n. 50, 2017, pp. 208, euro 15,00.

Oreste Delucca, *Isotta degli Atti. L'amore e il potere*, Bookstones, Rimini 2017, pp. 119, euro 20,00. Bella, colta, intelligente e saggia; dapprima amante, quindi sposa di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Protagonista, fin da giovanissima, di un amore travolgente col Signore riminese: l'amore più grande del Rinascimento, durato una intera vita, più forte delle convenzioni e delle convenienze. Coraggiosa nell'affrontare un rapporto prevedibilmente difficile; accorta nel saperlo coltivare e conservare. Splendente per la luce irradiata dalla figura del Principe; mitizzata dagli artisti e dai cantori di corte. Dopo gli anni di gloria, compagna e partecipe dell'inesorabile declino subito da Sigismondo e dalla città. Sfortunata nella prole, perita prematuramente o tragicamente, sicché il suo seme non ha potuto dar frutti. Rimasta vedova ed esclusa dal governo cittadino, la sua vita si è conclusa nel silenzio e nella tristezza di un sogno inesorabilmente spento. Di lei ci restano i carmi dei poeti, le medaglie del Pasti, l'arca monumentale nel Tempio e la memoria imperitura del suo grande amore [tratto dalla quarta di copertina].

Maria Luisa Ferrari e Manuel Vaquero Piñeiro, "*Moia la carestia*". *La scarsità alimentare in età preindustriale*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 342, euro 27,00.

Alessio Fornasin e Claudio Lorenzini (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Forum, Udine 2016, pp. 464, euro 28,00. Fra il IV censimento della popolazione (1901) e il X (1961) l'Italia passò da 33 milioni di abitanti a oltre 50 milioni, sebbene, fra i due intervalli, diverse congiunture avessero caratterizzato negativamente il suo andamento: due guerre mondiali e la pandemia di Spagna. Nel ventennio fascista, lo sviluppo delle politiche demografiche fu particolarmente accentuato, sia verso la regolamentazione e promozione delle migrazioni che nell'intrusione (pubblica) delle scelte (private) dei singoli e delle famiglie. Sono, questi, alcuni dei fatti che maggiormente hanno condizionato la storia della popolazione italiana lungo tutto il Novecento e che le ricerche raccolte in questo volume trattano. Ma non solo: gli scritti qui riuniti affrontano molteplici altri aspetti delle grandi trasformazioni intercorse nel secolo passato: le guerre e la demografia di guerra, lo spopolamento montano, la storia della popolazione italiana fuori d'Italia, le migrazioni interne e internazionali, la storia della famiglia, le epidemie, la sanità. Nel loro insieme, queste ricerche non hanno la pretesa di raccontare "la" storia della popolazione italiana nel Novecento, ma dare un contributo di idee, interpretazioni, interrogativi "per" questa storia e "per" gli sviluppi di future ricerche su quel secolo che, sebbene sia stato la "culla" della disciplina demografica nel nostro paese, manca ancora di una sua compiuta sintesi [tratto dalla quarta di copertina].

I Georgofili, «Quaderni», n. II, 2016, *Quale certificazione per la qualificazione dei materiali di propagazione delle piante da frutto?*, pp. 112, euro 10,00.

I Georgofili, «Quaderni», n. III, 2016, *L'olivo e il suo olio, una storia da proteggere per poterla tramandare*, pp. 58, euro 10,00.

Carlo Giacomini (a cura di), *Nel luogo della Memoria. Testimonianze della Grande guerra nei documenti dell'Archivio di Stato di Ancona*, Archivio di Stato, Ancona s.d., pp. 121, s.i.p. Catalogo della mostra storico-documentaria tenutasi ad Ancona presso la Polveriera Castelfidardo (16 aprile-22 maggio 2016) e Palazzo Camerata (3 giugno-26 giugno 2016).

Roberto Giulianelli, *Armatori, banche e Stato. Il credito navale in Italia dall'Unità alla prima crisi petrolifera*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 328, euro 25,00.

- Olimpia Gobbi, *Emancipazione delle donne nelle Marche del Sud. Lavoratrici, monache e migranti fra Settecento e primo Novecento*, Andrea Livi, Fermo 2017, pp. 228, euro 15,00.
- «I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea», n. 22, 2015, pp. 232, euro 20,00.
- «I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea», n. 23, 2016, pp. 276, euro 20,00.
- Egidio Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014, pp. 330, euro 29,00.
- Aurelio Manzi e Germano Vitelli, *Giardini d'aranci sull'Adriatico. L'agrumicoltura nelle Marche: aspetti culturali e artistici*, Andrea Livi, Fermo 2016, pp. 176, euro 20,00.
- «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», n. 7, 2016, pp. 304, euro 18,00. La sezione monografica è dedicata ad “Agricoltura e aziende agrarie. Poderi, rendimenti, mercato, innovazione nelle Marche in età moderna e contemporanea”.
- «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», n. 8, 2017, pp. 272, euro 18,00. La sezione monografica è dedicata a “Farfa e il Piceno. Agiografia, assetti del territorio, sistemi di potere nel medioevo”.
- Amoreno Martellini, *Morire di pace. L'eccidio di Kindu nell'Italia del “miracolo”*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 250, euro 21,00. Nel novembre 1961 tredici militari italiani vennero trucidati a Kindu, in Congo, dove contribuivano alla prima missione di pace decisa dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per arginare la guerra civile scoppiata dopo la proclamazione dell'indipendenza dal Belgio. L'effeatezza del crimine, di una ferocia incontrollata e seguito da un lugubre accanimento sui corpi delle vittime, suscitò nella società italiana – immersa nel processo di trasformazione indotto dal boom economico – reazioni e sentimenti molto contrastanti, dando origine a interrogativi di vario genere. Alcuni riguardavano la natura stessa della missione di pace (espressione del tutto nuova all'epoca) e i motivi per cui l'Italia vi era stata coinvolta. Altri incrociavano dimensioni differenti: la rappresentazione dell'altro e gli stereotipi contrapposti relativi all'Africa; la definizioni di vecchi e nuovi rituali collettivi di elaborazione del dolore e del lutto; lo sviluppo di un nuovo linguaggio politico e retorico nelle aule del parlamento e nelle piazze; infine, il ruolo della comunicazione mediatica e, in particolare, di quella televisiva. In questo libro Amoreno Martellini interpreta il massacro di Kindu e le reazioni che ne derivarono avvalendosi delle chiavi di lettura fornite dalla storiografia più recente e collocandolo su uno sfondo politico di ampia portata: la guerra fredda – il muro di Berlino era stato da poco eretto – e la transizione dell'Italia verso il governo di centro-sinistra [tratto dalla quarta di copertina].
- Omar Mazzotti, *“Istruire della cattedra, istruire coll'esempio”. Conoscenze agrarie e capitale umano in Romagna tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 283, euro 23,00. Nello studio del rapporto tra formazione, innovazione tecnologica e sviluppo economico nella storia d'Italia in età liberale, l'ambito agrario riveste un particolare interesse. L'obiettivo del volume è fornire un approfondimento di questa tematica generale nel contesto dell'area romagnola tra l'Unità e gli inizi del Novecento. Le azioni intraprese dalle istituzioni locali impegnate nella diffusione delle conoscenze agrarie, il ruolo svolto da alcuni attori chiave del mondo scolastico e delle professioni agrarie nel promuovere microinnovazioni, il mutevole operare del mondo mezzadrile di fronte al variare delle congiunture rappresentano i principali elementi della ricerca. Ciò che emerge è un quadro articolato, nel cui ambito alcune istituzioni – la Stazione agraria

sperimentale, l'Istituto tecnico, la Scuola pratica di agricoltura e, in alcuni frangenti, i comizi agrari locali – svolgono un ruolo rilevante nella formazione del capitale umano in agricoltura, ponendo le premesse per l'intenso sviluppo che caratterizzerà l'età giolittiana [tratto dalla quarta di copertina].

Giuseppina Minchella, *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia*, Viella, Roma 2014, pp. 384, euro 35,00.

Angelo Monaldi, *Francescani nel Conero. Insedimenti minoritici nella zona del Conero tra storia e storiografia (secoli XIII-XV)*, Gwynplaine edizioni, Camerano 2016, pp. 153, euro 12,00.

Marco Moroni, *Mercanti ragusei e missionari cattolici nell'Europa balcanica e danubiana tra XVI e XVII secolo*, in C. Luca e G. Masi (a cura di), *Gli Antichi Stati italiani e l'Europa centro-orientale tra il tardo medioevo e l'età moderna*, Istros-Gaspari, Braila-Udine 2016, pp. 149-178.

Pier Luigi Orsi, *Teoria generale dello sviluppo storico*, Arnus University Books, Pisa 2015, pp. 255, euro 10,00.

Raoul Paciaroni, *Fontebella: leggenda e storia*, Edizioni Hexagon Group, Sanseverino Marche 2016, pp. 72, s.i.p.

Raoul Paciaroni, *Iscrizioni medievali perdute di Sanseverino*, Litografia Grafica & Stampa, Sanseverino Marche 2017, pp. 40, s.i.p.

Raoul Paciaroni, *L'abbazia di Valfucina nella documentazione notarile sanseverinate*, estratto da «*Studia picena*», LXXXI, 2016, pp. 7-44, s.i.p.

Renato Pasqualetti, *Carbonari a Macerata (a duecento anni dai moti di Macerata del 1817)*, affinità elettive, Ancona 2017, pp. 148, euro 12,00.

Francesco Pirani (a cura di), *Lodovico Zdekauer. Discipline storiche e innovazione fra Otto e Novecento*, Deputazione di Storia patria per le Marche-Andrea Livi, Ancona-Fermo 2016, pp. 272, euro 16,00.

«Quaderni della Bassa modenese», n. 17, 2017, Livio Bonfatti, *Manfredo De Fante. La Bassa Modenese sul finire del XII secolo, vista attraverso le vicende di un cavaliere medievale*, pp. 112, euro 10,00.

«Rivista di storia dell'agricoltura. Semestrale dell'Accademia dei Georgofili», n. 2, 2015, pp. 152, euro 15,00.

«Rivista di storia dell'agricoltura. Semestrale dell'Accademia dei Georgofili», n. 1/2, 2016, pp. 289, euro 15,00.

Marina Romani (a cura di), *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (Sec. XV-XVIII)*, Franco Angeli, Milano 2017, pp. 248, euro 32,00.

Sergio Salvi, *Banane fasciste. Breve storia della banana italiana ai tempi dell'autarchia*, affinità elettive, Ancona 2017, pp. 72, euro 10,00. Il titolo fa certamente sorridere e gli spunti d'ironia non mancano nel resto del libro. Tuttavia, la vicenda narrata in questo volumetto non risparmia al lettore una seria riflessione sulla velleitarità delle ambizioni coloniali del fascismo, che trovarono nella banana prodotta nella Somalia italiana l'unico appiglio per tentare di scalare il *Gotha* delle potenze economiche dell'epoca. Ma

anche la “corsa alla banana”, alimentata da un ostinato efficientismo e accompagnata da un indubbio sviluppo tecnologico, terminò bruscamente con l’ingresso dell’Italia nella seconda guerra mondiale.

Luca Sansone (a cura di), *Lettere e carte politiche di monsignor Rivarola governatore di San Severino e Macerata*, Internos edizioni, Chiavari 2016, pp. 95, euro 15,00.

Simonetta Torresi, *La storia dei popoli delle Marche ovvero l’origine d’Europa*, Tipografia S. Giuseppe, Pollenza 2016, pp. 638, euro 20,00.

Riccardo Paolo Ugucioni (a cura di), *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, Atti del convegno di Pesaro (1 aprile 2016), Società pesarese di studi storici e il lavoro editoriale, Ancona 2017, pp. 202, euro 30,00. Gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso hanno registrato anche in Italia una grande attenzione per i temi storiografici nuovi come la microstoria, la *gender history*, il rapporto tra “storia” e “memoria”, l’invenzione delle tradizioni nazionali, la braudeliana “storia geografica”, la storia urbana, per citarne solo alcuni, che hanno dato nuova linfa alla nozione di “località”. Questo libro, edito in occasione dei primi venticinque anni di attività della Società pesarese di studi storici, grazie ai contributi dei maggiori studiosi italiani impegnati in questo campo, cerca di trarre un bilancio di quel dibattito e di quelle riflessioni, a volte legati alle trasformazioni della società italiana come la parentesi regionalista, oggi profondamente ridimensionata, che ispirò per esempio la fortunata, einaudiana storia delle regioni italiane, evidenziando quanto di quella stagione di studi sia ancora vivo e vitale per la storiografia. Tra i tempi evocati, il paradigma territoriale, la complessa nozione di “comunità locale”, la considerazione delle emozioni e dei miti nella genesi della cosiddetta “identità”, la costruzione continua della località nell’incontro/scontro, sempre contemporaneo, delle condizioni materiali e delle narrazioni locali con le dinamiche globali [tratto dalla quarta di copertina]. I saggi sono di: G.G. Merlo, *Il passato, le piccole patrie e la storia*; G. Allegretti, *Topografia, globalità, comparazione. Pratiche di storia dei territori locali*; M.L. De Nicolò, *Società costiere e storiografia marittima*; A. Tonelli, *Passioni, sentimenti: i nuovi percorsi per la storia locale*; I. Zanni Rosiello, *A proposito di memoria locale*; T. Di Carpegna Falconieri, *Roma antica e il medioevo: due mitomotore per costruire la storia della nazione e delle “piccole patrie” tra Risorgimento e fascismo*; S. Pivato, *Fortuna e sfortuna della storia locale*; C. Pongetti, *Categorie geografiche e storia locale*; E. Sori, *Dalla microstoria al microstato, incrociando la storia locale*; B. Cleri, *Pittura della Controriforma, centro e periferie*; G. Ricuperati, *Storia locale, nazionale, d’Europa e del mondo. La sfida della ricerca alla memoria collettiva*.

Carlo Vernelli, *Chiaravalle. Una città nella storia*, Grilloparlante, Chiaravalle 2017, pp. 109, euro 12,00.

Summaries

Gabriele Ivo Moscaritolo, *Narrating the catastrophe. Memory, environment, and experiences after the Irpinia earthquake*

The present paper deals with the post-earthquake reconstruction of Conza della Campania, a small Italian town in the Province of Avellino which was devastated by the earthquake of 23 November 1980 and was subsequently rebuilt a short distance away.

By analysing some of the interviews conducted in Conza, the aim of the present paper is to shed light on the subjective dimension of these changes, which have affected people's lives for more than forty years: from the ancient settlement, which is now an archaeological park, to the provisional settlement, which hosted the inhabitants of Conza for eleven years. Now, we have a «new» Conza, which has been rebuilt using different criteria from the ones adopted to build the old city centre.

Therefore, oral history methodology opens new avenues for the study of natural disasters, thus not only contributing to deepening our understanding of past phenomena but also encouraging the development of new strategies to address risk mitigation and post-disaster recovery.

Elisabetta Novello, «*Tornerebbe la palude*»: *Land reclamation authorities in Veneto at the intersection of oral and environmental history*

80% of the total agricultural area of Veneto (Northern Italy) is still subject to reclamation. In fact, this apparently natural landscape is actually preserved and kept productive by artificial means. By collecting and analysing oral sources, this paper aims to investigate how land reclamation authorities perceive their role as economic and social actors, and how they deal with the transformations which have been taking place since the post-war period. In particular, this paper addresses five main issues: the mechanisation of work, the expansion of urban areas, the overbuilding phenomenon, climate change, and the crucial role played by land reclamation authorities in Veneto. Interview data also reveal that a comprehensive knowledge of the territory acquired over the years plays a key role in the effective management of all the problems related to the delicate hydrological balance of these areas.

Angela Olita, *From shacks to council houses: Experiences and memories of the post-war reconstruction of Eboli*

The present paper investigates some of the most critical aspects of the post-war reconstruction of Eboli, a small Italian town which was severely affected by Second World War. The post-war reconstruction planning was developed as part of the so-called “Avalanche” project, a military operation marked by an unprecedented deployment of military forces. On the one hand, this campaign made the landing of allied forces possible, but on the other, it reduced the town to rubble.

However, these transformations did not affect only the physical space but also people’s relationship with the landscape, as well as the importance that people placed on it. In light of the above, the present paper takes into account people’s direct experience and eye-witness accounts to analyse the impact and the limits of post-war reconstruction, especially during its first and more critical phase. In particular, we demonstrate that since the 1950s, the government have failed to address the housing crisis decisively due to the adoption of inadequate measures, such as the *Ina-casa* programme. Numerous homeless persons had been forced to sleep in a former demolished military camp, which later became a refugee camp. Here, homes were nothing more than sheet metal shacks, and life conditions soon became unbeatable. In this context, the most disadvantaged groups played a crucial role in the process of inclusion and incremental housing, thus substantively improving living conditions.

Maria Laura Longo, *Piazza Mercato: A changing social landscape*

This contribution addresses the transformations which have been taking place since 1940 in *Piazza Mercato*, in the *Pendino* district of Naples (Italy), and which have been largely ignored by scholars studying the historical centre of Naples. Relying on oral sources, we will trace the history of this urban and socio-economic space through a wide variety of daily life experiences, thus providing different representations of this district across time and social groups. The proposed methodology incorporates the analysis of both primary – such as life stories, narrations of residents and traders – and secondary sources – such as scientific studies, statistical data, and literary texts.

Stefania Ficacci, *Oral history and cultural heritage: The Casilino Ecomuseo in Tor Pignattara as case-study*

The proposed paper presents the results of an urban history research conducted over the last decade, and which has contributed in 2016 to the success of an interdisciplinary project for the construction of an urban “ecomuseum”. The district under investigation extended from Tor Pignattara, in Rome, to the Eastern side of the city. This study’s use of oral history is structured around different categories, such as collective and individual memory, administration changeovers, and the definition of the relationship between self and territory. This approach made it possible to examine the relationship between historical/social heritage and the urban community through the reconstruction of the various perceptions that citizenship had of the events which had occurred in their district in the 20th century. All this has stimulated witnesses to identify places and experiences related to the history of the community and constituting our cultural heritage, which needs to be enhanced and protected.

Marco Dotti, *The life of enologist Sebastian Stocker: An entrepreneurial and territorial biography*

The present paper deals with two research areas, namely business biography and the evolution of localities, which have rarely been brought together in the field of historiography. This study mainly relies on an oral interview with enologist Sebastian Stocker, who became an independent vine-dresser after directing the Terlano Cooperative Winegrowers' Association from 1955 to 1992. This comprehensive biographical account shall clarify the relationship between the practices of exploitation, promotion and activation of local resources, on the one hand, and associative and social dynamics, on the other. Therefore, this new approach shall shed light on the processes which have contributed to shaping localities.

Anna Rita Pescetelli, *Towards an environmental governance: New Ministries and Agencies in Italy*

This contribution aims to shed light on the political and social processes which led Italy to move to a new administrative direction by creating new public institutions to raise environmental awareness across the country. This process started in the 1970s and led to the creation of the Ministry of Environment and the foundation of the National, Provincial, and Regional Agencies (*Anpa*, *Appa*, and *Arpa*, respectively), which constitute the so-called "National System for the Protection of the Environment". To study the most crucial phases of this process, we also relied on data derived from interviews with two protagonists of the above-mentioned events: Giorgio Nebbia and Rosa Filippini.

Marco Santillo, *Environmental resources for agricultural and industrial development in South Italy: Saverio Nitti's systemic approach*

So far, academic research has insufficiently addressed environment and natural resources issues. Therefore, in the context of the historiography of South Italy (the *Mezzogiorno*), the aim of the present paper is to deal with the above-mentioned issues, thus emphasising the importance of the role Francesco Saverio Nitti played in finding the most effective solutions for dealing with agricultural development, industrialization, environmental management, and the relationship between public and private sector. Our study shall highlight the modernity of Nitti's systemic approach to problems related to the management of environmental resources. His primary objective was the modernisation of both the primary and secondary sector, to achieve a comprehensive socio-economic development of the *Mezzogiorno*.

Anna Citarella, *The phenomenon of "orphanage- conservatories" in Capitanata and assistance programs for women in the Kingdom of Naples from the Ancien Régime to the Restoration*

This article deals with women's assistance in Capitanata, one of the provinces of the Kingdom of Naples. With the French Decennio, conservatives undertook a move towards secularization and changed the concept of imprisonment. The women, destined for a cloistered life, gained the opportunity to learn a job to leave the institute. The return of

the king led to further secularization of charity and the insertion of manufactures into Capitanata conservatives. Innovation brought significant social benefits to women who learned a job, faded away from the necessity of staying guests forever and could aspire to marriage. However, there were considerable discrimination in favor of males.

Paola Nardone, Matters of power in the latifundium of south Italy between Modern and Contemporary Age

The paper deals with the *latifundium* in south Italy as the center of the economic, political and social power. The study focus in three main areas, the first area is examining the ability of the landowners of expanding the *latifundium* by incorporating neighboring territories by more or less lawful practices, leveraging on its ability to influence local governments.

The second area focuses on the *latifundium* internal social relationship, the not written rules that were stating workers affiliation to the system, making in some cases, an appealing alternative to work in full autonomy.

The third and last area, focuses on the impact of the *latifundium* on the dynamics of landowners families, in this sense the need to preserve as long as possible and hand over the assets under the same surname, determining the political's marriage and testamentary policies that often devastate the private life of its members.

Dario Dell'Osa, Vine dressers and wine producers in Abruzzo during the 19th century

Abruzzo's viticulture in the Nineteenth century had peculiar features in part different from other areas of Southern Italy. In the first half of this century, the mountainous territory, the difficulties of cultivating vineyards and to transport grapes and wine, had greatly restricted the wine production. After the Unification of Italy, the railroad along the Adriatic coast had suddenly approached the Abruzzo viticulture and winemaking to the demand of wine industries from Northern Italy and from transalpine countries. Thus, wide areas in the hinterland and along the coast had rediscovered their vocation to viticulture. The aim of this essay is to trace the economic history of viticulture and winemaking in Abruzzo in the XIX century, reconstructing the development of the local wine and grapes production and highlighting its peculiarities.

Call for papers

L'industria elettrochimica nell'Italia centrale tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento l'avvento dell'elettrochimica rappresentò anche per l'Italia il passaggio a un nuovo e importante paradigma tecnologico e produttivo, in grado di trasformare la struttura generale dell'industria chimica del paese.

Il processo di sviluppo fu caratterizzato da una serie di fattori, per lo più fisiologici, che impedirono spesso alle grandi società elettrochimiche italiane di competere con quelle di altri paesi europei (Germania, Inghilterra, Francia) e degli Stati Uniti. L'orizzonte territoriale di questa *call for papers* comprende l'Italia centro-meridionale. Un orizzonte che registrò nel periodo in esame l'attività di aziende di diverso spessore, tutte comunque importanti per la storia dell'industria elettrochimica italiana. I fattori fisiologici di quest'ultima dovrebbero essere individuati e sviluppati criticamente dai saggi proposti, con l'obiettivo di integrare le conoscenze già acquisite sul tema. A tal fine, i contributi saranno sviluppati sulla scorta di alcuni nuclei tematici, all'interno di uno schema di analisi che renda possibile la ricostruzione globale delle diverse componenti delle società elettrochimiche individuate e studiate. I saggi proposti possono essere sviluppati secondo cinque diverse opzioni, a loro volta collegati ad altrettanti nuclei tematici selezionati. L'intervallo cronologico di riferimento, nell'ambito del periodo indicato nel titolo della *call*, resta una libera opzione dello studioso.

I nuclei tematici sono i seguenti:

1. *Struttura direzionale, amministrativa e finanziaria dell'azienda.* Ci si propone di ricostruire la "testa" della società, un'operazione indispensabile per comprendere i processi decisionali sottesi alle strategie messe a punto dalle grandi imprese del settore nel processo di installazione e *governance* della rete centrale e periferica delle rispettive unità produttive.

2. *Struttura tecnica e produttiva.* In tale ambito, l'analisi dovrebbe ridurre 'ai minimi termini' la parte relativa agli aspetti tecnici degli impianti e concentrarsi invece sui risultati industriali di tali impianti. In tale logica si dovranno

ricomporre i nuclei principali dell'attività sinergica dei processi, dei metodi, dei cicli industriali, ma anche delle innovazioni, delle relazioni tra tecnologia endogena ed esogena, delle relazioni e delle interferenze tra imprenditoria locale ed estera, nonché gli effetti dell'intervento della finanza in generale.

3. *Confronto e competizione tra realtà aziendali italiane ed estere.* Si tratta di un passaggio importante del processo evolutivo dell'industria elettrochimica italiana, l'indagine sul quale permetterà di collocare in un contesto critico i complessi e difficili rapporti internazionali delle società elettrochimiche, evidenziando la tipologia degli effetti di una simile correlazione.

4. *Struttura commerciale.* Ricostruzione della rete commerciale delle aziende oggetto di studio. La ricerca dovrebbe concentrarsi sui fattori oggettivi che attivarono il processo di formazione del mercato, con riferimento alla tipologia delle aziende rifornite, nonché alla loro dislocazione geografica.

5. *Relazioni tra politica e industria elettrochimica.* Il nucleo tematico in questione è particolarmente denso di spunti, considerando il ruolo di primo piano rivestito dallo Stato nella politica industriale del paese, sin dalla nascita dei primi grandi complessi produttivi. L'intervento dello Stato, culminato con la costituzione dell'Iri e del ministero delle Partecipazioni statali ("Stato imprenditore") fu molto pesante anche nell'industria elettrochimica. L'esempio della Montecatini è emblematico. Gli obiettivi di questo filone sono interessanti e ambiziosi. L'opzione che si concretizzò nella messa a punto di un 'ombrello protettivo' per iniziativa dello Stato fu una soluzione inevitabile? La grande industria elettrochimica aveva bisogno del sostegno e della presenza dello Stato per decollare? Quali furono gli esiti, positivi e negativi di un simile scelta? Questa agevolò la chimica italiana o le impedì, al contrario, di confrontarsi e di competere con le industrie degli altri paesi più sviluppati? Si tratta di riflessioni che implicano un'attenta analisi della questione, anche alla luce degli sconvolgimenti che si sono verificati nell'industria elettrochimica italiana a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso.

Le proposte, articolate in non oltre 3.000 battute, dovranno essere inviate alla redazione della rivista (r.giulianelli@univpm.it) entro il 10 gennaio 2018. Il testo definitivo delle proposte accolte dovrà essere consegnato entro il 31 marzo 2018.

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002) e ora da

Pietro Clemente

Redazione: Pietro Clemente (*direttore*),
Fabio Dei (*vice direttore*), Caterina Di Pasquale
(*coordinamento redazionale*),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis,
Antonio Fanelli, Maria Federico,



Mariano Fresta, Martina Giuffrè, Maria Elena
Giusti, Costanza Lanzara, Luigigiovanni Quarta,
Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano
Dip. di Storia, Archeologia, Geografia, Arte
e Spettacolo, Univ. degli Studi di Firenze

ANNO LXXXIII N. 1 ~ GENNAIO-APRILE 2017

Miscellanea

SERGIO BONANZINGA

Il tarantismo in Sicilia

Sezione dedicata a Pitrè nel centenario della sua morte

FABIO DEI

Il populista Pitrè

BERARDINO PALUMBO

*«Il focoso Viceré Caracciolo»: giocare con la modernità
in Giuseppe Pitrè e altri siciliani*

MARINA CASTIGLIONE

L'immagine dei Siciliani, nei proverbi 'blasonatori' di Giuseppe Pitrè

Archivio

GIAN LUIGI BRUZZONE

Pasquale Villari e Giuseppe Pitrè

GIAN LUIGI BRUZZONE, (a cura di)

Il carteggio Pitrè - Villari

Gli Autori

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

2017: ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista. Indirizzo IP e richieste di informazioni
sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal. The IP address and requests for information
on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it*

Italia: € 153,00 • Foreign € 194,00 (solo on-line - on-line only: € 138,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia: € 110,00 • Foreign € 153,00 (solo on-line - on-line only: € 99,00)

CASA EDITRICE
Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI
P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

Indice n. 74, gennaio-aprile 2017

**Le violenze di frontiera.
Nazionalismo, regionalismo
e identità nazionale**

A cura di Pasquale Iuso

Storia e problemi
contemporanei

Le violenze di frontiera. Nazionalismo, regionalismo e identità nazionale, di
Pasquale Iuso

Saggi

Logiche della violenza politica nei dopoguerra del Novecento nell'Adriatico
orientale: una ricognizione preliminare, di *Raoul Pupo*

Alle origini del terrorismo in Alto Adige-Südtirol, di *Giorgio Mezzalana*

Forme di violenza in Istria tra guerra e secondo dopoguerra, di *Orietta Moscarda Oblak*

La doppia frontiera dei cantierini monfalconesi: il sogno infranto di una patria socialista, di *Margherita Sulas*

Ricerche

Alcool, guerra, manicomio. Vita di Giuseppe Righi, decoratore (1876-1944), di *Francesco Paolella*

Modelli di "sano femminismo" nella rivista «La donna nei campi» (1919-1921), di *Caterina Breda*

Le celebrazioni del Settantesimo della Liberazione nell'uso pubblico della storia, di *Marco Bernardi*

Recensioni

La cittadinanza politica e le ventuno madri costituenti, di *Giulia Cioci*

Aldo Moro. Intellettuale, statista, cattolico, di *Luigi Giorgi*

Schede

Summaries

Libri ricevuti

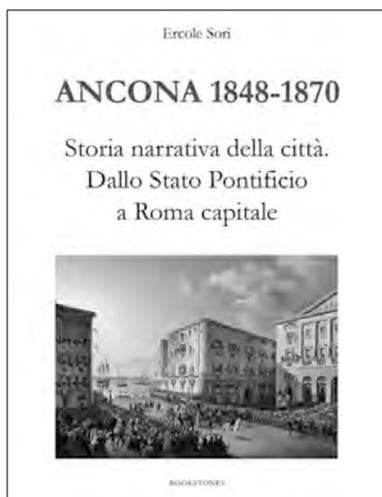
Autori

Storia e problemi contemporanei è una pubblicazione dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (Istituto Storia Marche).

Redazione: via Villafranca 1, 60122 Ancona, tel. 071/2071205, fax 071/202271. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla Redazione: e-mail: papini@storiamarche900.it; www.storiamarche900.it

Amministrazione e abbonamenti: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano.

Tel. 02/2837141, fax 02/26141958, e-mail: riviste@francoangeli.it; www.francoangeli.it



Quattro e-book sulla storia della città in una prospettiva “totale” e “narrativa”. Cento anni di economia, società, politica, urbanistica e cultura; ma anche amministrazione, istruzione, sanità, assistenza, servizi urbani, associazionismo, sport, declino della nobiltà e comunità ebraica.

BOOKSTONES EDIZIONI, Via dell'Ospedale 11, 47921 Rimini RN
Tel. e fax 0541.1600668
info@bookstones.it
www.bookstones.it

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.
14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.
29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.
40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.

In preparazione:

Francesco Chiapparino, *Storia del sistema bancario sammarinese tra tardo Ottocento e prima metà del Novecento*.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20

47890 Repubblica di San Marino RSM

tel. 0549.882513 – fax 0549.885445

e-mail: csss@unirmsm.sm - web: www.unirmsm.sm/dss

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI GENTILIANI

SAN GINESIO (MC)

Alberico Gentili

Diritto internazionale e Riforma

Atti del convegno della
XVI Giornata Gentiliana

San Ginesio, 19-20 settembre 2014

a cura di Vincenzo Lavenia



eum edizioni università di macerata

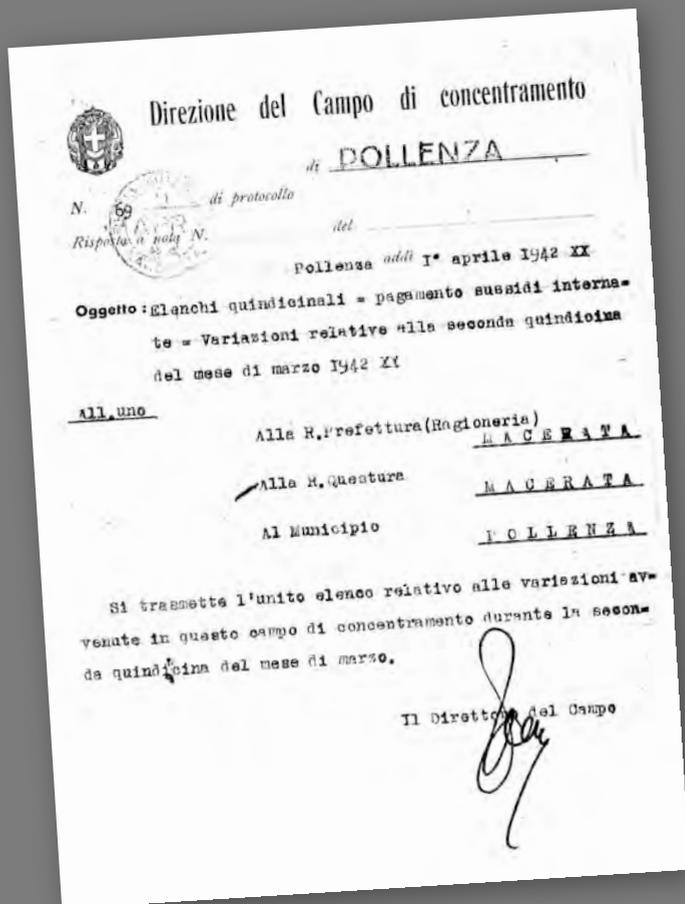


a cura di Angelo Ventrone

Una politica in crisi

Filippo Corridoni e l'Italia del '900

m eum



a cura di Edoardo Bressan, Annalisa Cegna,
Maila Pentucci

Storie di donne e di uomini tra internamento e Resistenza nelle Marche

*Finito di stampare
nel mese di*

